

# FONOLOGIA ITALIANA.

---

GRAMMATICA

DELLA LINGUA ITALIANA

AD USO

DELLE SCUOLE REALI, COMMERCIALI,
MAGISTRALI E DELLE PRIME
CLASSI GINNASIALI

# FONOLOGIA ITALIANA.

PAGINE DETTATE

GIUSTA I RISULTATI DELLE PIÙ RECENTI INVESTIGAZIONI LINGUISTICHE, SOPRATTUTTO GERMANICHE

COME

INTRODUZIONE E CHIAVE ALLO STUDIO DELLA GRAMMATICA STORICA ED ALLE RICERCHE ETIMOLOGICHE.

PER

FORTUNATO Dr. DEMATTIO

PROFESSORE PUBBLICO ORDINARIO NELL'I. R. UNIVERSITÀ D'INNSBRUCK.

INNSBRUCK

LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1875.

STAMPERIA ACCADEMICA WAGNER.

A.

# FEDERICO DIEZ

Tu duca, tu signore e tu maestro.
Dante, Inferno II, v. 140.

# Prefazione.

Il primo a spiegare con metodo veramente scientifico le più importanti leggi, che governano il tramutamento dei suoni latini in quelli delle lingue romanze, fu il glorioso fondatore della scienza dei linguaggi neo-latini Federico Diez nella sua stupenda *Grammatica delle lingue romanze.*

Ad uso degl'Italiani io pubblicava in succinto quelle leggi fonetiche che riguardano la nostra lingua nell' *appendice* al mio opuscolo sull' *Origine*, *Formazione ed Elementi della lingua italiana* (Innsbruck, Wagner 1869), e più tardi faceva lo stesso il prof. Raffaello Fornaciari nella sua *Grammatica storica della lingua italiana estratta e compendiata dalla Grammatica romana di* Federico Diez (Torino, Loescher 1872).

Al lavoro del Fornaciari faceva poi séguito nella Nuova Antologia di Firenze una *Notizia letteraria* del chiarissimo prof. *cav.* Adolfo Mussafia, in cui si deplorava, che, fra le tre parti della grammatica prese a trattare, il dotto Toscano avesse dedicate le minori cure precisamente a quella che era della maggiore importanza, vale a dire, alla teorica dei suoni, che si dovrebbe sviluppare più ampiamente, e, indipendentemente dal modello seguito, meglio chiarire certe leggi e tendenze o consuetudini fonetiche, che riguardano la lingua italiana in particolare, e che il Diez, trattando di sei lingue nel medesimo tempo, non poteva che tutto al più toccare alla sfuggita.

Queste considerazioni, che indirettamente riguardavano anche l'appendice del mio opuscolo, mi fecero determinare ad estendere i miei studî e le mie ricerche, a far tesoro delle preziose osservazioni che si contengono in quella Notizia, ed a dar fuori adesso ad uso de' candidati allo insegnamento, che percorrono i loro studî nelle Università, e de' professori e maestri di lingua italiana nelle scuole secondarie, e specialmente ne' ginnasî, un apposito trattato di fonologia italiana, il quale venisse a corrispondere meglio ai bisogni della scuola e alle attuali esigenze della scienza linguistica. Com' io sia riuscito nel difficile cómpito, lo diranno i miei compagni di studio, ai quali, come a giudici indulgenti e benevoli, ne rimetto senza più il giudizio.

Innsbruck 1. Gennajo 1875.

**F. D.**

# Introduzione.

---

La fonologia di una lingua è quella scienza che studia ed analizza le diverse combinazioni o composizioni degli elementi primi ossia dei suoni primi delle parole.

Lo studio della fonetica delle lingue indo-germaniche in generale, e delle romanze in particolare, nel secolo nostro, per le pazienti e sagaci investigazioni di illustri filologi, soprattutto tedeschi, è stato condotto ad esattezza scientifica ed è divenuto del tutto indispensabile per chi vuole apprendere fondatamente una lingua.

Senza uno studio accurato della Teorica dei suoni nessuno potrà penetrare bene addentro nelle leggi della grammatica, intendere la struttura delle varie forme, chiarirsi l'origine delle voci e conoscere bene i diversi elementi che compongono il materiale de' dizionarî.

„Sulla fonetica, scrive l'illustre Mussafia, come su saldo fondamento, riposa lo studio della grammatica storica e dell' etimologia ....... L'etimologia allora soltanto cessò di essere un esercizio di menti, che o acutamente divinavano o vaneggiavano stranamente, quando nella fonologia trovò una guida sicura alle sue ricerche, una salvaguardia dalle sì facili abberrazioni.“ (Nuova Antologia, Fascicolo del Giugno 1872).

Il metodo osservato dalla scienza fonologica nello investigare le leggi delle trasformazioni dei suoni è *storico — comparativo*; *storico*, perchè in una lingua, che, come l'italiana, vanta da più secoli una letteratura, e che conservò sempre e tuttavia conserva una certa libertà, si devono prendere in considerazione le varie forme che una parola ha prese nelle diverse epoche; e *comparativo*, perchè per rendersi ragione di certi mutamenti, e risalire

al tipo primitivo delle parole che si prendono ad esaminare è sovente indispensabile e sempre di ajuto potente la comparazione colle altre forme intermedie, che le stesse voci hanno per avventura assunto nello spazio, nei dialetti cioè o nelle altre lingue sorelle. Alcuni esempî varranno a meglio chiarire la cosa:

La forma del futuro italiano *amerò*, antiq. *amarò*, considerata così per sè, si volle da alcuni etimologi dedotta dal futuro pass. lat. *amavero* colla sincope della sillaba *ve*; ma il confronto colle forme del futuro arcaico uscenti in *ao*, *aio*, *abbo* ed *aggio*, come *judicarao*, *perseguitaraio*, *torrabbo*, *canteraggio* ecc., e colle forme ancora analitiche del futuro, quali occorrono in certe scritture antiche dialettali, non che col futuro di altre lingue romanze, ha posto fuori di ogni dubbio che il futuro italiano, apparentemente semplice, è in realtà composto dell' infinito dei verbi e delle varie forme del presente indicativo dell' ausiliare *avere*, ciò ch' io ho dimostrato, spero, fino all' evidenza nell' *opuscolo* sull' *Origine, Formazione* ed *Elementi della lingua italiana*, pag 88 sgg.

La voce italiana *gozzoviglia* mostra più chiara la sua origine dal vocabolo latino *gaudibilia* posta al confronto colla sua forma antiquata *godoviglia*, e così la voce *mentre* nella sua forma arcaica *domentre* ci manifesta chiara la sua origine da *duminterim.*

Per indicare la femmina di un *uccello* qualunque il dialetto della Valle di Fiemme, mia patria, ha *auçella* e *oçella*, le quali forme sono vicinissime al tipo primitivo *avicella.*

Così la forma del dialetto napolitano *prevete* è molto più vicina al tipo latino *presbiter*, e più tardi *previter*, della forma letteraria *prete.*

Il Napoletano *poteca* è più vicino al tipo primitivo *apotheca* dell' italiano letterario *bottega.*

Il Sardo per *stoviglia* ha *tistivillu*, che ricorda il latino *testum* o *testa*, vaso di terra, onde *stoviglia* starebbe per *testuilia* da *testum*, come *vettovaglia* per *victualia* da *victus*. Nei *Bandi Lucchesi* leggesi *stivillio.*

Per *drappello* il Sardo ha *dropeddu* corrispondente al portoghese e spagnuolo *tropel;* nelle scritture antiche per *drappello* leggesi anche *tropello* e *trepello*, il che ci conduce a vedere l'etimo di *drappello* non in *drappo*, ma in *truppa*, spagnuolo e portoghese *tropa.* (Veggasi Caix, Saggio sulla storia della lingua ecc. p. 95).

Perchè poi un' etimologia non sia infondata o temeraria, chi

si occupa di simili ricerche dovrà rendere conto di tutti i cangiamenti avvenuti nelle lettere della voce, che pretende di chiarire, senza ommetterne alcuno, e avere a sostegno di ogni tramutamento fonetico, ch'egli ammette, almeno un esempio del tutto analogo al cangiamento supposto, perchè non potendone citare alcuno, la sua ipotesi sarà gratuita e senza valore.

Suppongasi, a cagione di esempio, ch'io debba spiegare come la voce latina *obliquus* abbia potuto diventare in italiano *bieco*; e poi come la voce *talpa* abbia potuto farsi *topo*; e la voce *cubitus* dare l'ital. *gomito*.

Essendo fuori di ogni dubbio, che il caso della declinazione latina, che, fatte poche eccezioni, servì di tipo, nel numero singolare, alla formazione de' nomi italiani, fu l'accusativo *), a base de' miei schiarimenti prenderò la forma *obliquum*.

Ma noi sappiamo d'altronde essere stato un tratto caratteristico del latino volgare, da cui derivò l'italiano, l' *o* in luogo di *u* nelle terminazioni *us* ed *um*, onde nelle iscrizioni e nei documenti a noi pervenuti troviamo, per esempio, *filios*, *Luciom*, *antiquom*, *mortuom*, *tuom* ecc. in luogo di *filius*, *Lucium*, *antiquum*, *mortuum*, *tuum*. Anzichè la forma *obliquum* io terrò adunque sott' occhio la forma *obliquom*.

Ma non meno numerosi sono i casi, in cui avvenne, che andasse perduta la *m* finale, incominciando dalle scritture antichissime e salendo fino all' epoca della formazione delle lingue romanze, trovandosi scritto p. e. *vinu*, *urbe*, *annu*, *pane*, *pace*, *septe*, ecc. per *vinum*, *urbem*, *annum*, *panem*, *pacem*, *septem* ecc. **); ond' io sarò autorizzato ad ammettere che anche la voce *obliquom* sonasse sulla bocca del popolo *obliquo*.

Molto frequenti poi sono i casi, in cui la prima sillaba átona di una parola cade per aferesi, come in *rena* per *arena*, *chiesa* da *ecclesia*, *fante* da *infantem*, *tondo* per *rotondo*, *bottega* da *apotheca* ecc.; e così la forma *obliquo*, coll' aferesi della *o* iniziale, si ridurrà a *bliquo*.

Il nesso latino *bl* poi in italiano può divenire *bi*, come in *biasimare* da *blasphemare;* ond io da *bliquo* avrò *biiquo*, dove, essendo *qu*=*qv*, l' *i* tónico della parola, trovandosi *in posizione*, può mutarsi in *e*, come in *degno* da *dignus*, *fermo* da *firmus*,

*) Vedi l'opuscolo sull' Orig. Formaz. ed Elem. della ling. ital. p. 71 sgg.

**) Cf. Diez Gr. I³, p. 214 sg.

*selva* da *silva*, *verga* da *virga*, ecc., e così avrò *biequo*, e col mutamento di *quo* in *co*, come in *antico* da antiquom *antiquo*, *bieco*.

Da *talpa* potè poi benissimo formarsi *topo* per i procedimenti fonetici seguenti:

Presso gli antichi, e in certi dialetti ancor oggi, abbiamo esempî dello scambio di *l* con *u*, come in *autezza* per *altezza*, *auzare* per *alzare*, *autro* per *altro* ecc. Nella stessa guisa si fece *taupa* da *talpa*. Ma il dittongo *au* si rende in italiano per lo più con *o*, come in *oro* da *aurum*, in *coda* da *cauda*, in *cosa* da *causa*, in *nolo*, da *naulum* ecc., e così da *taupa* abbiamo *topa*, e col mutamento di genere, da femminino in mascolino, come in *gelso* da *celsa* (celsa morus), in *uccello* da *avicella aucella*, in *spillo* da *spinula spin'la*, in *orlo* da *orula or'la* ecc. da *topa venne topo*.

Abbiamo poi *gomito* da *cubitus* acc. *cubito(m)* in virtù di cangiamenti egualmente facili a giustificarsi.

L' ŭ tonico dinanzi a consonante semplice suol mutarsi in *o*, come in *gola* da *gŭlam*, *croce* da *crŭcem*, *giovane* da *jŭvanem* ecc.; e così da *cubito* abbiamo *cobito*; ma il *c* iniziale può mutarsi in *g*, come in *gatto* (*catus*), *gabbia* (cavea), *gonfiare* (conflare) ecc., e il *b* mediano passare in *m*, come in *Jacomo* (Jacobus), *vermena* (verbena), e così da *cobito* abbiamo *gobito* e poi *gomito*.

Per la *comparazione* si viene, come si vede, a studiare un fenomeno sotto più forme, che tra loro si illustrano e si completano.

Così, per citare altri esempî, da *capilli* si fece *capelli*, *capegli* e *capei*, come da *illi* vennero le forme dell' art. pl. masch. *elli*, *egli* (antiquate), e poi *li*, *gli ed i*; da *amabam amava*, come da *fabam fava*; da *amavit amav- amau amò*, come da *avica av'ca auca oca*; da *Florentia* si fece *Fiorenze* e poi *Firenze* colla sincope della vocale *o*, come da *pluvialis pluvialem piuviale pioviale* e poi *piviale*; da *parabula paraula parola*, *come da fabula faula fola*; da *maculam* si fece *macchia* e *maglia*, *come da speculum specchio* e *speglio*; da *auricula oricla orecchia* (e nel dialetto trentino *reccia*) come da *apicula apicla picla pecchia*; abbiamo *mio* da *meus*, come *Dio* da *Deus*; da *legale leale*, come da *regale reale* ecc.

Una considerevole influenza sulla trasformazione dei suoni ebbe pure l'*analogia*.

Così formossi p. e. in latino *meridionalis* per *meridialis* da *meridies* dietro l'analogia di *septentrionalis* da *septentrion*; e in

italiano *greve* da *gravis* dietro l'analogia della nozione antitetica *leve*; gli antichi dissero per *tuo* e *suo* *tio* e *sio* dietro l'analogia di *mio;* e così si fece *bacío* da *opacivus* per *opacus* dietro l'analogia di *solatío (solativo* da *solata);* *amerò*, *amerei* per *amarò*, *amarei* dietro l' analogia di *temerò*, *temerei*, *crederò*, *crederei* *); il participio *visto* da *vivus* modificato sull' analogia di *posto* (positus postus), come *risposto*, *nascosto*, *rimasto*.

Abbiamo voluto premettere queste poche osservazioni per rendere chiara ad ognuno l'importanza della fonologia, ed a convincerlo, che farebbe opera del tutto vana se si accingesse allo studio della grammatica storica, dell' etimologia o alle ricerche di dialetti senza avere prima bene studiata la Teorica dei suoni, che è la pietra fondamentale della scienza linguistica.

Se vi fosse poi ancora taluno che avesse idee vaghe o preconcette intorno alle origini della lingua nostra italiana, lo studio della fonologia dovrà senza dubbio persuaderlo e convincerlo che nessuna verità è più vera di questa: *la lingua italiana essere lingua derivata dalla latina* **).

---

*) Non volendo ammettere il tramutamento fonetico di *amarò* in *amerò* ecc. in forza dell' analogia col futuro de' verbi della seconda coniugazione, esso si spiega per la tendenza che ha la formola *ar* di mutarsi in *er*, specialmente quando sta immediatamente innanzi alla vocale accentata della parola, come p. e. in *canerino* per *canarino*, *Caterina per Catarina*, *gherofano* per *garofano*, *Margherita* per *Margarita*, *merluzzo* da *maris-lucius*, *Lazzeretto* da *Lazzaro* ecc.

**) Che la lingua italiana sia poi tra le lingue romanze la più somigliante alla madre, lo mostra la circostanza, che taluno, volendo, potrebbe esprimers, italianamente in modo che il suo dire sia nel tempo stesso un latino proprio e corretto, il che non potrebbe farsi in alcun' altra lingua sorella. Si leggano, a mo' d' esempio i versi che seguono, i quali sono italiani e latini ad un tempo:

Te saluto, alma Dea, Dea generosa,
O gloria nostra, o Veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti secura; mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba.
Per te miser non fui, per te non gemo,
Vivo in pace per te. Regna, o beata,
Regna in prospera sorte, in alta pompa,
In augusto splendore, in aurea sede.
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna; tu salva, ama, conserva.

Dopo gli eminenti lavori linguistici, che a' nostri tempi videro le luce e in Germania e in Francia e in Italia, non sembrerebbe più possibile, ma è pure un

Passeremo ora a dettarne le nozioni più necessarie, raccomandando a chi vorrà di proposito dedicarsi a simili studî, fra le altre, le seguenti opere principali da noi consultate:

Diez Friedrich, Grammatik der romanischen Sprachen, Bonn, 3 voll. e 3 edizioni.

» Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen, ib. 2 voll., 3 edizioni.

» Altromanische Glossare berichtigt und erklärt, ib. 1865.

Ascoli G. J. Archivio glottologico italiano, vol I, e vol. II., puntata I, Roma, Torino, Firenze 1873.

Mussafia A. Notizia letteraria, nella Nuova Antologia, Fascicolo del Giugno 1872.

» Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV. Jahr-
„ hunderte, Wien 1873.

Flechia G. Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore, Torino 1871.

» Postille etimologiche, nell' Archivio glottologico ital. vol. II, Puntata I.

Caix N. Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d' Italia ecc. Parte I, Parma, 1872.

La formazione degli idiomi letterarî in ispecie dell' l'italiano dopo le ultime ricerche. Nuova Antologia, Fascicoli di Settembre e Ottobre 1874.

» Osservazioni sulle „Remarques sur les voyelles atones du latin, des dialectes italiques et de l'italien par T. Storm« nell' Ateneo vol. I, Fasc. IX, 1874.

» Studî etimologici, Ateneo vol. II, fasc. I.

Canello U. A. Il prof. Federico Diez e la filologia romanza nel nostro secolo, Firenze 1871.

» Del metodo nello studio delle lingue romanze, Firenze 1872.

» Tre studî neolatini, Imola 1872; Lezione sulla storia della lingua italiana, Padova 1873. Il vocalismo tonico italiano; nella Rivista di Filologia Romanza, vol. I, fasc. 4, Imola 1874, ove trattasi della vocale I.

---

fatto, reso di pubblica ragione, che ancora nel prossimo passato anno scolastico agli scolari del sesto corso dell' *J. R. Ginnasio di Rovereto* si proponeva da svolgersi il seguente tema: *Abbaglio di chi crede la lingua italiana derivata dalla latina!!!* (Vedi il Programma dell' i. r. Ginnasio di Rovereto pubblicato alla fine dell' anno scolastico 1873/74, p. 45).

Schuchardt H. Der Vokalismus des Vulgärlateins, 3 voll. Leipzig 1866—68.

Brachet A. Grammaire historique de la langue française, Paris.

Brachet A. Dictionnaire étymologique de la langue française, Paris.

Fornaciari R. Grammatica storica della lingua italiana estratta e compendiata dalla Grammatica Romana di Federico Diez, Torino 1872.

Pezzi D. Grammatica storico-comparativa della lingua latina, Torino 1872.

Fuchs Aug. Die romanischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Lateinischen, Halle 1849.

Cihac A. Dictionnaire d'étymologie daco-romane. Eléments latins comparés avec les autres langues romanes. Frankfort s/M 1870.

Zupitza J. Die nordwestromanischen Auslautsgesetze; Jahrbuch für romanische und englische Literatur; 12 Band, 2 Heft, Leipzig 1871.

Schneller Chr. Die romanischen Volksmundarten in Südtirol. Nach ihrem Zusammenhange mit den romanischen und germanischen Sprachen etymologisch und grammatikalisch dargestellt von Cr. Sch. Gera 1870.

Rönsch H. Itala und Vulgata. Das Sprachidiom der urchristlichen Itala und der katolischen Vulgata unter Berücksichtigung der römischen Volkssprache durch Beispiele erläutert von R. H. Marburg und Leipzig 1869, e, la seconda edizione, Marburg 1875.

Du Cange. Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis.

Burguy G. F. Grammaire de la langue d'oïl ou grammaire des dialectes français aux XII$_e$ et XIII$^e$ siècles ecc. Berlin 1869—1870, 3 voll.

Beger Fr. Aug. Lateinisch und Romanisch, besonders Französisch. Berlin 1863.

---

# Libro I.

# Delle Vocali.

## Osservazioni preliminari.

---

I. La fonologia distingue le vocali in accentate o *toniche* e prive di accento o *átone*.

La vocale, su cui siede l'accento, è quasi l'anima della parola; essa risuona più piena e giunge a rilevarsi sopra tutte le altre. Il solo accento può essere causa di importanti alterazioni fonetiche. Si notino qui, a cagione di esempio, solo alcuni casi, dove la trasposizione dell' accento da una sillaba all' altra porta tuttora con sè la mutazione del dittorgo o della vocale su cui prima posava l'accento: *méno* accanto a *minóre*; **ó***do*, **ó***di*, **ó***dono* accanto a *udíre*, **u***diámo*, **u***díte*, **u***ditóre*, **u***ditório*; **é***sco*, **é***sci*, **é***sce*, **é***scono* accanto ad **u***scíre*, **u***scíte* **u***sci***á***te*, **u***scíta*; *d***é***vo*, *d***é***vi*, *d***é***ve* accanto a *d***o***vére*, *d***o***véte*, *d***o***veróso*; e così *i* dittonghi *u***ó** ed *i***é** in alcune voci si mantengono soltanto finchè posa sovr' essi l'accento e sono seguiti da una consonante *semplice*, mentre per lo spostamento del l'accento, e dinanzi a consonante *geminata* o *combinata*, passano nelle vocali semplici *o* ed *e*: *c***uó***re* accanto a *c***o***rággio*, *t***uó***no* accanto a *t***o***nánte*; *sc***uó***la* allato a *sc***o***láre*, *sc***o***larésca*; *n***uó***vo* allato a *n***o***víssimo*, *n***o***vità*, *rinn***o***váre*; *b***uó***no accanto a b***o***níssimo* e *b***o***ntà*; *io s***uó***no*, *tu s***uó***ni accanto a noi s***o***niámo*, *voi s***o***náte*; *m***uó***vere*, *m***uó***vo*, *m***uò***vi* accanto a *m***o***viámo m***o***véte*; *p***uó***i*, *p***uò** accanto a *p***o***tére* ecc.; *s***ié***de* accanto *a s***e***dúto* e *s***e***díle*; *f***ié***no* allato a *f***e***níle*; *v***ié***ne* accanto a *v***e***níva*; *l***ié***to* accanto a **le***tízia*, *p***ié***de* accanto a *p***e***dáta*, *p***e***déstre* ecc.

Ciò non ha però luogo quando l' *i* del dittongo rimonta

ad un *l* in latino, come p. e. in *piéno* e *pienézza* (plenus); *piégo*, *piegáre*, *piegatúra* (plico) ecc., e in forza dell' uso neppure in altre parole, come p. e. in *fiéro* e *fierézza* (fĕrus), *piétra* (pĕtra) e *pietrúzza* ecc.

Non é dunque da riguardarsi come generale la legge, che la vocale, mutatasi sotto l'influenza dell' accento, al divenire átona, ritorni sotto la primiera forma, perchè se abbiamo p. e. *méno* e *minóre*, *méglio* e *miglióre*, abbiamo ancora *fermo* (da firmus) e *fermézza* (non *firmezza*) ecc.

II. Le vocali *toniche* furono dal genio della lingua assoggettate a regole o *leggi fonetiche* fisse, per istabilire le quali si devono però distinguere secondo la *quantità*, se sieno brevi o lunghe, e, tolta la vocale **a**, anche secondo la *posizione* se sieno o meno poste avanti a due consonanti.

III. Le vocali átone furono trattate più liberamente; si possono però notare anche in esse certe *tendenze* e *consuetudini fonetiche* distinguendole secondochè si trovano nel corpo della porola, avanti o dopo la sillaba accentata, in *protóniche* e *postóniche*, e secondochè sono fuori di iato o *in relazione di iato*.

---

# Capo I.

## Vocali accentate o tóniche.

### § I. A.

La vocale latina **a** si conserva immutata nell' italiano fino a poche eccezioni: *anima*, *aquila*, *albero*, *sangue* ecc. Al suffisso latino-*abilis*, preso nella sua totalità, si sostituì talvolta l'altro suffisso-*ebilis* e si fece, a cagione di esempio, *lod***evole** d*a laud***abilis** (propriamente da *laud*-**ebilis**), come *fievole* da *flebilis*. *Greve* da *gravis* si formò dietro l'analogia di *leve*, e *melo* da *mālus* per distinguerlo dall' aggettivo *malo* (lat. *mălus*). La voce greca μῆλον non ha che un' attinenza accidentale.

La voce *allegro*=*alácrem* per *álacrem* sembra importata dalla Francia, ove *acr* diviene *aigr* (pronuncia *egr*). Si confronti *macrum* e *maigre*.

*Gettare* e *gittare* apparentemente sarebbero da *jactare*, ma in realtà sono da (e)*jectare*.

In *treggia* (arnese senza ruote, il quale si strascica da' buoi, fatto per uso di trainare specialmente su per luoghi erti) da *trahea* pel passaggio di *a* in *e* devesi notare l'influenza dell' *i* palatino che segue (*e*=*i*=*j*), dal qual suono si sviluppa un *i*, che colla vocale antecedente forma *ai*=*e*: *traja traija treija treggia.*

Alla desinenza latina-*arius* risponde in italiano il suffisso -*iéro-iére*, ove però l' *a* non si muta di per sè in *ié*, ma coll' *i* attratto produce *ai ei* e poi il dittongo tanto grato all' orecchio degli Italiani *ié*. Così abbiamo da *primarius* primairo primeiro *primiero*, da *reliquarium reliquiere*, da *adversarius avversiere*, da *scutarius scudiere*, da *caballarius cavaliere*, da *lancearius lanciero*, da *credentiarius credenziere*, da *sagmarius* saumarius *somiere* (dal greco σάγμα lat. med. *sagma* sauma e poi *soma* e *salma*; cf. *calma* dal lat. med. *cauma*, gr. καῦμα), da *argentarius argentiere*, da *caldaria caldiera*, *da riparia riviera* ecc.

In *ciriegia* da *ceráseum cerasium* (senese *saragia*) l' *i* si riflette, o, come altri dice, si propaggina in direzione regressiva, e così abbiamo *ceraisjum*, ove *sj* dà *g* palatino (cf. *fagiuolo* da pha*s*eolus, *fagiano* da pha*s*ianus ecc.) ed *ai* produce, come sopra, *ei ié.*

*Annotazione.* In qualche voce la vocale italiana *a* deriva da qualche altra vocale latina, come da *o* in *saldo* (lat. solidus sol'dus), da *i* o da *e* nell' antiquato *sanza*, in *sargia* (lat. serica), *cornacchia* (cornicula), *volpacchio* (vulpecula); dal tedesco *ai* (ei), come in *zana* (zaina).

La voce *dama* (lat. domina) è tolta di pianta dal francese *dame.*

Ad alcune voci è stata prefissa un' *a* o per la confusione dell' articolo col sostantivo, come p. e. in *illa laurus la laurus lalloro* e finalmente l' *alloro* accanto a *lauro*, o per aver frantese quelle voci che occorrono tanto nella loro forma piena quanto col l'aferesi dell' *a* iniziale, come *arena* e *rena*, *alena* e *lena*, *avena* e *vena*, e così abbiamo p. e *nari* e *anari* (lat. nares), *manto* e *ammanto* (lat. mantelum), *neghittoso* e *aneghittoso* (neglectus *neglectosus), *avoltojo* (da vulturius).

## § II. E.

1\. *E* lunga per natura o divenuta lunga per la perdita di qualche consonante, come in *mēsis* per *mensis*, *pēsum* per *pensum*

ecc., si conserva per lo più inalterata: *rena* (lat. arēna), *avena* (avēna), *devo* (dēbeo), *erede* (herēdem), *meco* (mēcum), *peggio* (pējus), *cheto* (quiētus), *teso* (tensus), *tre* (trēs), *prima-vera* (vēr) ecc.

Solo poche voci ci mostrano il passaggio di ē in *i*, come *saracino* (saracēnus), *Corniglia* (Cornēlia), *Messina* (Messēne, quando non sia dal greco Μεσσήνη coll' η pronunciata come *i*).

Talvolta vediamo ancora ē mutarsi nel dittongo *ié*, quasi confondendosi con *e* breve: *bieta* (bēta), *Siena* (Sēna), *fiera* (fēria, quando in quest' ultima voce l' *i* non siasi propagginato in direzione regressiva).

2. *E* breve dinanzi a consonante semplice si amplifica regolarmente nel dittongo *ié*: *dieci* (dĕcem), *diede* (dĕdit), *fiele* (fĕl, *fiero* (fĕrus), *ieri* (hĕri), *lieve* (lĕvis), *mietere* (mĕtere), *piede* (pĕdem), *riedo* (rĕdeo), *siede* (sĕdet), *tiene* (tĕnet), *viene* (vĕnit), *vieto* (vĕto) *Or-vieto* (urbs vĕtus).

*Nota.* Talvolta si trova *e* in luogo di *ie*, come in *bene*, *gregge*, *febbre*, *crema*, (crĕmor), e specialmente dove l' *e* sta, o stava in latino, nella terz' ultima sillaba, come *genere*, *grembo* (grĕmium), *imperio*, *ingegno*, *specchio* (spĕculum) ecc.

La cagione di ciò sarà stata l'eufonia, massime in quelle voci, dove la sillaba seguente avea già un *i* palatino, come *gremium*, *ingenium* ecc.

Si deve ancora notare che l' ĕ dinanzi alle vocali *a* ed *o* (molto di rado dinanzi ad *i*) tende a mutarsi in *i*: *dio*, ma *dei*; *mio*, ma *miei* (mĕi, ĕ=ie); *io* (ego eo); *rio*, ma meno di frequente *rii* che *rei*; *crio* e *cria*, più di rado *crii*.

Presso gli scrittori antichi troviamo anche le forme *eo*, *meo deo*. (*Dius* per *deus*, onde *me dius fidius*, e *mius* per *meus* si notano però già nel latino antico; ma le voci italiane possono tuttavia essere venute da *deus* e *meus* per la tendenza che ha la lingua di mutare in simile posizione l' *e* in *i* e mai viceversa.)

3. L' *e in posizione* di regola si conserva: *inverno* (hibernum), *ferro*, *pelle*, *finestra*, *terra*, *tempio* ecc.

La formola *ect.* tende tuttavia a mutarsi o a riflettersi in *itt*: *diritto* (directum), *profitto* (profectum), *respitto* e *rispetto*, *dispitto* (in Dante per *dispetto*), e in sillaba non accentata *neghittoso* (neglect-osus).

Annotazione 1ª. La vocale *tonica e* nella lingua italiana ha due diversi suoni, *aperto* o *largo* l'uno, *chiuso* o *stretto* l'altro,

differenza che si fa sentire mediante una maggiore o minore apertura di bocca.

Altro è per esempio il suono di *e* in *dèa*, *desidèrio*, *gèmito*, e altro in *céppo*, *férmo*, *égli* ecc. L' *e* átono si pronuncia sempre chiuso o stretto.

La lingua italiana distingue adunque un *e aperto* e un *e stretto*. Noi indichiamo il primo coll' accento grave (`), e il secondo coll' accento acuto (´).

La differenza di suono non ha nessuna influenza sulla rima, ed ha il suo fondamento *principale* nell' *etimologia* ossia nella natura delle vocali latine onde ha origine l' *e* italiano.

I. L' *e aperto* italiano deriva:

1. Da un *e breve* latino: *dèa*, *bène*, *cèrebro*, *crèma* (lat. crĕmor), *desidèrio*, *gèmito*, *gèlo*, *gènere*, *grègge*, *impèrio*, *mèdico*, *mèglio*, *mèzzo* (mĕ*dius*), *spècchio*, *vècchio* ecc. Si danno alcune eccezioni, quali sarebbero p. e. *ingégno*, *nébbia*.

2. Da un *e* latino *in posizione*: *ècco*, *bèllo*, *pèlle*, *fèrro*, *tèrra*, *tèmpo*, *dènte*, *gènte*, *lètto*, *dilètto*, *aspètto*; inoltre i suffissi *-ello* ed-*enza*: *anèllo*, *coltèllo*, *fratèllo*, *sorèlla*; *assènza*, *clemènza*.

Le eccezioni sono qui più numerose: *capéllo* (lat.-illus), *pénna*, *bélva*, *ménte*, *seménte*, *péntola*, *ésca*: i suffissi *-mente* e *-mento*: *chiaraménte*, *reggiménto*.

3. Dal dittongo latino *ae*: *Enèa*, *Ebrèo*, *Galilèo*, *Cèsare*, *ègro*, *èmulo*, *grèco*, *lèi*, *costèi*, *colèi*, *sècolo*, *tèdio*.

La stessa pronuncia assume il dittongo italiano *ie* nato da *a* con *i* attratto o propagginato in direzione regressiva: *rivièra* (riparia), *cirègio* (ceraseum), *schièra* (t. a. scarja).

II. L' *e chiuso* italiano deriva:

1. Da un *i* breve latino: *bévere*, *cénere*, *légo*, *méno*, *néro*, *néve*, *pélo*, *piégo*, *sécchia* (sĭtula), *séte*, *témo*, *vétro*.

La stessa pronuncia assume nei suffissi *eccio*, *eggio*, *ezza*: *venderéccio*, *lampéggio*, *certézza*.

2. Da un *i in posizione*: *sécco*, *quéllo* (eccu illum), *céppo*, *ésso*, *égli*, *férmo*, *pésce*, *frésco*, *césta*, *quésto* (eccu istum), *orécchio*, *fréddo* (frigidus frig'dus).

La stessa pronuncia assume l' *e* dei suffissi *esco*, *essa*, *etto*: *pittorésco*, *duchéssa*, *animalétto*.

Non mancano però eccezioni, come p. e. *vèllo* (villus), *fèndere*, *assènzio* (absinthium), *mèscere*, *rèsta* (arista) ecc.

3. Da un' *e lungo* latino: *aréna, céra, débole, légge* (lēgem), *mése, péso, rémo, réte, séme, véro; i suffissi ere, ese* (ensis ēsis), *eto: avére, cortése, francése, arboréto.*

Eccezioni sarebbero: *blasfèmo, estrèmo, glèba, monastèro, pèggio, tutèla, querèla* ecc.

In *quièto* l' *e aperto* sta in causa del dittongo *ie.*

In fine di parola l' *e* si pronuncia per lo più *chiuso* senza riguardo alla sua origine; *é* (et), *ché, né* (lat inde), *lé, mé, té, sé, cé, vé, tré, fé, ré, mercé, poté, vendé; aperto* in *è* (est), *nè* (nec), *mè'* (meglio), tè' (tieni) ed in *oimè.*

Spesso e quasi sempre d'accordo coll' etimologia la diversa pronuncia della *e* serve a distinguere il significato di voci omonime, come p. e. *bèi* (belli) da *béi* (bibis), *èsca* (exeat) da *ésca* (lat. esca), *mèzzo* (medius) da *mézzo* (mitis), *tèma* (thema) da *téma* (timore), *vèna* (avena) da *véna* (lat. vena), *vènti* (lat. venti) da *vénti* (viginti) ecc.

*Annotazione* 2. Nella voce *melo* abbiamo *e* da *a* (lat. malum), in *sottecco* o *sottecchi e* da *o* (sottocchio).

## § III. I.

1. *I* lungo si mantiene di regola inalterato: *cattivo* (captīvus), *chino* (clīno), *fibbia* (fībula), *fido* (fīdus), *figlio* (fīlius), *isola* (insula īsula), *libero* (līber), *giglio* (līlium), *scrivo* (scrībo), *scrigno* (scrīnium), *sì* (sīc), *vile* (vīlis), *gentile, sottile* (subtīlem); i suffissi *-ice, -ico, -ino, -ina*: *felice, amico, vicino, sentina.*

Fa eccezione *carena* (lat. carīna), e poichè quasi tutti gli idiomi romanzi in questa voce conservano l' *e*, non è inverosimile che già il latino volgare pronunciasse a questo modo, e forse la voce è dal gr. κάρηνα.

*Freddo da frīgidus* ed *elce* da īlicem si giustificano per le forme con *i in posizione frig'dus, il'cem.*

2. *I* breve dinanzi a consonante semplice suol mutarsi in *e*: *bevere* (bĭbere), *cenere* (cĭnis), *ricevere* (recĭpere), *fede* (fĭdes), *frego* (frĭco), *lego* (lĭgo), *meno* (mĭnus), *neve* (nĭvem), *pece* (pĭcem), *pelo* (pĭlus), *pepe* (pĭper), *pero* (pĭrus), *seno* (sĭnus), *sete* (sĭtis), *stelo* (stĭlus), *temo* (tĭmeo), *vedo* (vĭdeo), *vedova* (vĭdua), *vetro* (vĭtrum accanto a vītrum) ecc.

Troviamo però già in latino *bebere* per *bibere, fede* per *fide,*

*veduata* per *viduata*, *vedetur* per *videtur*, *pontefex* per *pontifex* ecc. (cf. Schuch. o. c. II, p. 1 sgg.).

In molti casi l' ĭ si oppose ad una simile modificazione, specialmente se in origine stava in terz' ultima sillaba, come p. e. in *arbitrio* (arbĭtrium), *ciglio* (cĭlium), *dito* (dĭgitus), *liquido*, *nitido*, *rigido*, *sanguigno* (sanguĭneus) ecc.

Talvolta anche in voci parossitone, come *fimo*, *libro*, *sito*, *tigre* ecc., massime se ĭ trovavasi in sillaba aperta, come in *dia e die* per *dì* (dĭem), *pria* (prĭus), *via*, *sia* (siet, forma fondamentale *sĭat*).

*Annotazione.* Non devesi passare inosservato che molte di queste voci sono di *provenienza letteraria o dottrinale*, tolte cioè di pianta dai classici latini, e che non facendo parte di quelle che il popolo accolse nel corpo della lingua non potevano modellarsi alla foggia nazionale, ma continuarono a vivere nella loro forma originaria latina, come *fimo*, *sito*, *nitido* ecc.

E a questo proposito, deviando un po' dal nostro tema, che riguarda le mutazioni fonetiche della vocale *i*, vogliamo ricordare, che i letterati che cercavano di arricchire o di abbellire e nobilitare la lingua del volgo, adornandola di voci latine, vennero a poco a poco a formare, per così esprimermi, un nuovo *strato idiomatico*, che diremo *dotto*, accanto allo strato idiomatico *popolare*, laonde molte voci italiane occorrono nell' una e nell' altra forma, o collo stesso significato, o con significato alquanto modificato, come p. e. *primario* (voce dotta) accanto a *primiero* (evoluzione popolare), *minimo e menomo*, *giustizia* e *giustezza*, *avarizia*, e *avarezza*, *gremio* e *grembo*, *macula* e *macchia*, *numero* e *novero*, *articolo* e *artiglio*, *platea* e *piazza*, *laude* e *lode*, *solido* e *saldo*, *vieto* e *vecchio* ecc.

Molte voci furono modellate a due foggie anche dalla bocca del popolo, come p. e. *cavicchio* e *caviglio* o *caviglia* (clavicula), *orecchia* e *oreglia* (auricula), *specchio* e *speglio* (speculum), *vecchio* e *veglio* (vetulus veclus) ecc.

Le forme doppie con eguale significato, come *minimo* e *menomo*, *invidia* e *inveggia*, *grembo* e *gremio*, *avarezza* e *avarizia* ecc. diconsi con termine scientifico *doppioni*, mentre si chiamano *dittologie* le forme doppie o molteplici con significato diverso.

Eccone un piccolo elenco: *area* ed *aja* (da area arja, col l'espulsione di *r* come in caldaja da caldaria), *aura* ed *òra*, *angustia*

e *angoscia*, *articolo* e *artiglio*, *causa* e *cosa*, *cagione* e *occasione*, *corona* e *cruna*, *constare* e *costare*, *esempio* e *scempio* (esempio di strage od altro per incutere timore), *esame* e *sciame* (examen per exagmen), *favola* e *fiaba* o *fola*, *fauci* e *foci*, *flebile* e *fievole*, *flutto*, *fiotto*, *frotta* e *flotta* (tutte quattro le voci da fluctus), *giustizia* e *giustezza*, *laude* e *lode*, *macchia* e *maglia* (da macula), *miracolo* e *miraglio*, *obliquo* e *bieco*, *pensare* e *pesare*, *platea* e *piazza*, *pariglia* e *parecchi* (da paricula pariculi), *plebe* e *pieve*, *salma* e *soma* (da σάγμα), *sapiente* e *saccente*, *sinfonia* e *zampogna*, *solido*, *saldo*, *soldo*, e *sodo* (da solidus), *stagione* e *stazione* (stationem), *speculare* e *specchiare*, *talpa* e *topo*, *tribulare* e *trebbiare*, *viatico* e *viaggio*, *vieto* e *vecchio* (da vetus e vetulus), *vizio* e *vezzo* ecc.

3. *I in posizione* suol pure mutarsi in *e*: *ceppo* (cippus), *degno* (dignus), *fermo*, *lembo*, *mettere*, *selva*, *semplice*, *spesso*, *verga* ecc.; il suffisso *-issa*: *badessa* (abatissa), *diaconessa* (diaconissa), *sacerdotessa* (sacerdotissa).

Esempî di una simile evoluzione fonetica in latino sarebbero: *selvarum* per *silvarum*, *semplex* per *simplex*, *pescibus* per *piscibus* ecc. (cf. Schuch, o. c. II. 53.)

L' *i in posizione* resta però spesso inalterato dinanzi ad *ll*, n, s, come in *brillare* (beryllus), *mille*, *pillola*, *pupillo*, *lapillo*, *squilla*, *stilla*, *villa*; *cinque*, *cinto*, *finto*, *lingua*, *quinto*; *ministro*, *disco*, *misto*, *tristo* ecc., voci per lo più appartenenti allo *strato idiomatico dotto*.

4. Nella lingua italiana abbiamo anche *i* da un *l* latino: *fiamma* (flamma), *fiore* (florem), *fiume*, *pieno* ecc.

## § IV. O.

1. L' *o* lungo si conserva ordinariamente intatto: *conobbi* (cognōvi), *corona* (corōna), *cote* (cōtem), *dono* (dōnum), *fiore* (flōrem), *onore* (honōrem), *ora* (hōra), *leone* (leōnem), *moto*, *nobile*, *nodo*, *nome*, *no* (nōn), *noi* (nōs), *pomo*, *pioppo* (pōpulus), *come* (quōmodo), *sole* (sōl), *solo* (sōlus), *voce*, *voi*, *voto*; il suffisso-*oso*: *glorioso* ecc.

*Nota.* Da ō abbiamo *u* sporadico ed anomalo in *tutto* (tōtus), *giuso* (deōsum per deorsum; il Sardo ha *giosso* e *giossu*, il Veneziano *zoso* e *zo*), *cruna* (corōna crōna), *muso* (mōsus per morsus).

La voce *uovo* da ōvum ci offre l' unico esempio del passaggio di ō in *uó*.

2. *O* breve seguito da consonante semplice si suole amplificare nel dittongo *uo*: *buono* (bŏnus), *buoi* (bŏves, però bŏvem bŏem dà *bue*), *cuoce* (cŏquit), *cuore* (cŏr), *cuojo* (cŏrium), *duole* (dŏlet), *duomo* (dŏmus), *fuoco* (fŏcus), *fuori* (fŏris), ŭ*omo* (hŏmo), *giuoco* (jŏcus), *luogo* (lŏcus), *muore* (mŏritur), *muove* (mŏvet), *nuoce* (nŏcet), *nuovo* (nŏvus), ŭ*opo* (ŏpus), *ruota* (rŏta), *suora* (sŏror), *stuolo* (στόλος), *tuono* (tŏnus); il suffissio -ŭ*olo*: *capriuolo* (capreŏlus) e *figliuolo* (filíŏlus e con prosodia romanza filiólus).

*Nota*. Si conserva per lo più l' ŏ immutato in terz' ultima sillaba, o quando viene nell' italiano a trovarsi *in posizione*: *collera* (chŏlera), *donno* (dŏminus), *lemosina* (eleemŏsyna), *foglio* (fŏglium), *oggi* (hŏdie), *moggio* (mŏdius), *occhio* (ŏculus), *oglio* (ŏleum), *opera*, *poggio* (pŏdium), *popolo*, *soglio* (sŏleo e sŏlium), *solido*, *stolido*, *stomaco*; inoltre in *coro* (chŏrus), *dimoro* (demŏror e con prosodia romanza *demóror*), *modo*, *nota*, *novo* (queste due ultime forme si distinguono così da *nuota* terz. sing. di *nuotare* e da *nuove* lat. novae), *rodo*, *rosa*, *tomo*.

3. *O in posizione* si conserva di regola inalterato: *sonno*, *orco*, *ossò* ecc.

Eccezione formano: *lungo* (longus), *uscio* (ostium; si noti però che un documento del 551 porta *ustiarius* per *ostiarius*. Vedi Marini, Papir. diplomat. p 180).

Inoltre abbiamo *a* in *saldo* (solidus sol'dus).

La voce *dama* è tolta di pianta dal francese.

*Annotazione*. La pronuncia dell' *o* tonico è pure *larga* o *aperta* e *stretta o chiusa*, come quella dell' *e*. L' *o* atono è sempre stretto.

Anche per l' *o* il fondamento principale del suono diverso, che non ha per altro alcuna influenza sulla rima, è riposto nella etimologia:

I. L' *o* aperto viene:

1. Da un *o breve* latino: *bòve*, *cattòlico*, *chiòma* (cŏma), *còllera*, *còro*, *fòro*, *lemòsina*, *mòdo*, *nòve*, *òdio*, *òggi*, *òpera*, *pòpolo*, *ròsa*, *sòglio*, *stòmaco*; il suffisso *-olo*, *-ola* in *febbricciòla* ecc. Eccezione fa *cónte* (cŏmitem).

2. Da un *o in posizione*: *fiòcco*, *stòcco*, *mòlle*, *cògliere*, *fòssa*, *dònna*, *pòndo*, *òrbo*, *còrda*, *fòrte*, *òrto*, *sòrte*, *dòtto*, *òrzo*; il suffisso *-òtto*, *-òtta*: *cappòtto*, *galeòtto*, *casòtta*.

Sono però molte le eccezioni, specialmente dinanzi ad *n* com-

binato con altra consonante: *cómpro*, *fónte*, *frónda*, *nascóndere*, *frónte*, *mónte*, *pónte*, *cónto*, *prónto*, *órdine*, *fórma*, *órno*, *tórno*, *fórse*, *conósco* ecc.

3. Dal dittongo *au*: *ò* (aut), *chiòstro*, *còsa*, *fòce*, *fròde*, *giòja* (gaudia), *lòde òro*, *pòco*, *pòsa*, *pòvero*, *tesòro*, *tòro*, *òca*, *fòla*, *sòma*, *Pò*, *lòggia* (ted. laube laubja).

4. Si pronuncia *aperto*, per contrapposto ad *e* finale, l' *o* in fine di parola: *nò*, *mò* (modo), *ciò*, *hò*, *dò*, *fò*, *vò*, *vò'* (voglio), *tò'* (togli), *cò'* (cogli), *cò* (capo), *prò* (prode), *cantò*, *canterò* ecc.

II. L' *o chiuso* deriva:

1. Da un *u breve* latino: *cóva* (cŭbare), *cróce*, *gióvane*, *góla*, *gómito*, *lóva*, *nóce*, *pózzo*, *rózzo*, *sópra*. Vi sono parecchie eccezioni, come p. e. *piòggia*, *dòtta* (dŭbitare.)

2. Da *u* ovvero y in posizione: *bócca bólla*, *bórsa*, *póllo*, *rósso*, *córro*, *dólce*, *fólgore*, *cólmo*, *lónza* (lyncea), *tómba*, *pólvere*, *piómbo*, *ómbra*, *trónco*, *spelónca*, *lósco*, *mósca*, *sótto* ecc. Non mancano però eccezioni, come *tròppo*, (lat. med. truppus), *fiòtto*, *lòtta*, *gròtta*, *nòzze* e alcune altre.

3. Da un *o lungo* nei *suffissi -one*, *-ore*, *-oso*, come *cagióne*, *rettóre*, *glorióso*, e in alcune altre voci, come in *coróna*, *dóno*, *móstro* (monstrare mōstrare), *nón*, *pómo*, *Róma*, *vóce*, *vóto*.

In molte voci però da *o lungo* ne viene non già *o stretto*, ma *o largo*, come nel suffisso *-orio*, *-oria*: *purgatòrio*, *vittòria*, in *decòro*, *sonòro*, *atròce*, *Bològna*, *còte*, *dòsso*, *dòte*, *mòdo*, *nòme*, *nòno*, *pròno*, *tròja* ecc.

Presso gli antichi l' *o stretto* si scambia non di rado con *u*: *nascuso*, *duno*, *persuna*, *fusse*, *vui* ecc.

*Nota.* La diversità della pronuncia giova spesso a distinguere in voci omonime il diverso significato, come p. e. in *còlto* (collectus) e *cólto* (cultus), *fòro* (fŏrum) e *fóro* (da forare), *fòsse* (fossae) e *fósse* (fuisset), *nòce* (nŏcet) e *nóce* (nucem), *òra* (aura) ed *óra* (hōra), *ròcca* (fr. roche) e *rócca* (t. a. rocco), *sòrta* (sors) e *sórta* (surrecta), *tòrre* (togliere) e *tórre* (turris), *vòlto* (volutus) e *vólto* (vultus).

Annotazione 2da. Abbiamo *o* da *e* in *ghiova* (gleba), e *o* da i in *gobbo* (gibbus, però il lat. med. ha gybbus).

## § V. U.

1. *U* lunga resta immutata: *acuto*, *bruco* (brūchus), *bruma*, *bruto*, *bufalo* (būbalus), *culla* (cūnula), *cura*, *duro*, *fiume* (flūmen),

*fumo, fune, furo* (fūr), *giudice* (jūdex), *luglio* (jūlius), *luce, lume, maturo, nuvolo* (nūbĭlum), *nudo, oscuro, ruga, scudo, suso* (sursum sūsum), *umido, uno, utile, uva* ecc.

*Nota.* Eccezioni più apparenti che vere sono *coppa* (lat. cūpa, ma anche *cuppa* con posizione), *ghiotto* (lat. glūtus, ma è da vedersi *gluttire* con posizione), *lordo* (lat. lūridus donde forse *lurdus*), *otre* (lat. ūter, ma forse ant. ŭter). La voce *lome* (lūmen) in Dante Inf. 10, è forse stata occasionata dalla rima.

2. *U* breve dinanzi a consonante semplice si muta in *o*: *Canosa* (Canŭsium), *croce* (crŭcem), *covo* (cŭbo), *gomito* (cŭbitus), *conio* (cŭneus), *folaga* (fŭlica), *gola* (gŭla), *omero* (hŭmerus), *giogo* (jŭgum), *giova* (jŭvat), *giovane* (jŭvenis), *lova* (lŭpa), *loto* (lŭtum), *moglie* (mŭlier), *Modena* (Mŭtina), *noce* (nŭcem), *pioggia* (plŭvia), *pozzo* (pŭteus), *sopra* (sŭpra), *ove* (ŭbi), *Venosa* (Venŭsia).

*Nota.* Abbiamo *u* immutato in terz' ultima sillaba, come in *cumulo, cupido, diluvio, dubito, umile, numero* ecc.; e in poche altre voci come *fuga* (anche *foga*), *fuggo*, *gru*, *lupo*; *luto* e *rude* accanto a *loto e rozzo* sono forme meramente letterarie e non popolari.

Talvolta ŭ diede come alterazione terziaria *uó* dopo una secondaria in ŏ: *nuora* (nŭrus), *scuotere* (excŭtere) dalle forme intermediarie *nŏra, scŏtere.*

Così le forme pronominali *tŭi*, *sŭi* diedero come alterazione secondaria tŏi sŏi, e come alterazione terziaria *tuoi suoi.*

3. *U* in posizione passa di preferenza in *o*: *ascolto* (ausculto), *bolla, colmo* (culmen), *dolce*, *folgore*, *gotta*, *lombo, piombo* (plumbum), *rosso* (russus), *zolfo* (sulphur), *torre* ecc.

Non di rado però si conserva immutato, specialmente in terz' ultima sillaba, e avanti a *gn, ng, nc*: *cuspide, nunzio, rustico, turbine; grugno,* (grunnio), *pungo, pugno, ungo, giungo, adunco*; inoltre: *gusto, frutto, curvo, fusto, nullo, purgo, tumulto* ecc.

*Nota.* Gli esempî dello scambio dell' *o* e dell' *u* breve e in posizione non erano rari neppure in latino. Ne citerò alcuni: nei più vetusti documenti latini trovasi spesso esclusivamente *o*, v. gr. *filios, Luciom, viro, poplicus, nontiare, sont consolere, honc, poplom, navebos, diebos.*

Iscrizioni più recenti hanno *jogo, mondo, tomolo, dolcissima.*

S' aggiunga che pronunciavasi e scrivevasi ŏ e non ŭ dopo la vocale *u* e la semivocale labio-dentale *v* fino verso la fine del

secolo 7⁰ av. Cr.; quindi *arduom*, *antiquom*, *mortuom*, *suom*; *rivom*, *divom* ecc. Così troviamo pure *volnus* accanto a *vulnus*, *culpa* e *colpa*, *vultus* e *voltus*, *volt* e *vult*, *vulpes* e *volpes*, *furnus* e *fornus*, *solcus* e *sulcus*, *sordus* e *surdus* ecc; e in sillaba priva di accento gli antichi scrissero nelle terze plurali *ont* per *unt*, come *tremont*, *consentiont*, *curaveront*, *probaveront*, *dederont*, *dedrot*, *dedro* ecc. per *tremunt*, *consentiunt*, *curaverunt*, *probaverunt*, *dederunt*, ecc. (Vedi Schuchardt II, 170 sgg.).

## § VI. Y.

La vocale greca y, che pare avesse un suono misto dell' *i* e dell' u, in italiano ora passa in *i* (forma che in alcune voci avea assunta già in latino) v. gr. in *abisso*, *lira*, e *mirra*, e con mutazione dell *i* in *e* in *gheppio* (γύψ, uccello di rapina), *sesto* (ξυστόν), *trepano* (τρύπανον), *gesso* (γύψος)); ora si trasforma in *o*, principalmente in quelle parole che le lingue romanze hanno prese dalla bocca de' Greci, dove l' y si riguardò come *u* e soggiacque alle stesse modificazioni fonetiche, p. e. in *borsa* (βύρση, lat. med. bursa), *grotta* (crypta, lat. med. crupta), *gibbo* e *gobbo* (gibbus, lat. med. gybbus), *lonza* (lync-ea., ci=z), *tomba* (τύμβος), *torso* (thyrsus), *serpollo* (serpyllum); da *myrtus mortadella* (salsiccia resa saporita dalle foglie di mirto); in sillaba non accentata *cotogna* (l. m. cydonia, gr. κυδώνιον), *mostaccio* (μύσταξ). In qualche caso resta *u*: *tuffo* (τῦφος,), *busta* e *bussola* (gr. πυξίς ιδος, lat. med. puxida pux'da).

## § VII. Dittonghi.

1. Nel dittongo *áe* si facevano sentire tutte e due le vocali di seguito, sicchè si approssimava ad *ái*, e nella vita comune sembra si pronunciasse come *e*. Nelle più antiche iscrizioni latine trovasi anche spesso scritto *e* per *ae*, e nel latino dell' evo medio *e* per *ae* diventò quasi regola. (cf. Schuch. I, 224 sgg. e Pezzi o. c. 275 sgg.)

La lingua italiana lo trasformò ora in *ie* ed ora in *e* con pronuncia aperta: *Jesi* (Aesis), *cieco* (caecus), *cielo* (caelum), *fieno* (faenum), *Fiesole* (Faesula), *lieto* (laetus), *chiere chere* (quaerit), *siepe* (saepes sepes); *egro* (aeger), *emulo* (aemulus), *Cesare* (Caesar), *greco*, *ebreo*, *nevo* (naevum), *secolo* (saeculum), *spera* (sphaera), *tedio* ecc.

Il dittongo greco αι diede *a* in *paggio* (παιδίον).

In latino *crapula* = κραιπάλη. L'etimologia di *agio* (*asio*) dal gr. αἴσιον è dubbia.

2. Il dittongo *oe* nelle voci dove non si scambia con *ae* pass[a] in *e* e mai in *ie*: *cena* (coena), *femmina*, *pena* ecc.

3. *Au*. Nella lingua latina troviamo in molte voci accant[o] al dittongo *au* la vocale nata dalla contrazione *o*, come p. [e.] *auricula* ed *oricula*, *cauda* e *coda*, *claudere* e *clodere*, *taurus* [e] *torus* e simili.

In italiano questo dittongo si rende per lo più con *o*: *od[o]* (audio), *oro* (aurum), *coda* (cauda), *frode* (fraudem), *godo* (gaudeo), *nolo* (naulum), *Moro* (Maurus), *poco*, *povero*, *tesoro* ecc.

Però questo stesso dittongo in alcune voci resistette al mutamento in *o*: *esausto*, *cauto*, *nausea* ecc.

Ma si noti che sono per lo più voci non popolari.

In altre voci si riscontra *au* ed *o* senza sensibile differenz[a] di significato, dov' è però egualmente a notarsi che *au* spett[a] allo strato idiomatico dotto, ed *o* allo strato popolare: *lauro* [e] *alloro*, *tesauro* e *tesoro*.

Altre voci latine che hanno questo dittongo diedero invec[e] origine a vere *dittologie*: *aura* ed *òra*, *causa* e *cosa*, *fauci* [e] *foci*, *laude* e *lode*, *pausa* e *posa*, *tauro* (costellazione) e *toro*.

Talora il dittongo si scioglie mutando *u* in *o*: *Paolo* trisillabo.

Gli antichi Fiorentini in alcune parole solevano togliere quest[o] dittongo sostituendo all' *u* un *l*: *aldace* per *audace*, *esaldire* pe[r] *esaudire*, *fralde* per *fraude*, *lalde* per *laude* ecc. (cf. σάγμα, *sauma*, onde *salma* e *soma*, e così da *cauma*, gr. καῦμα, s[i] fece *calma*).

4. Degli altri dittonghi latini si trovano in italiano inalterat[i] *eu* ed *ui*: *Europa*, *neutro*, *cui*, *fui* ecc.

*Annotazione*. Considerando in italiano i dittonghi nella relazione in cui stanno colla lingua latina, si trova:

1. I *dittonghi distesi*, che sono quelli ne' quali l'accent[o] posa sulla prima delle due vocali (*ái*, *éi*, *ói*, *úi*, *áu*, *éu*), o si hanno inalterati dal latino, come in *aurora*, *lauro*, *neutro*, *cui*, *fui*; o provengono da monosillabi latini, cui si aggiunse un *i di compenso*, come in *noi* (nos), *voi* (vos), *poi* (post), *crai* (cras), *lei* (il lae = illi); o da voci latine mediante l'espulsione di una consonante: *mai* (magis).

2. I *dittonghi raccolti*, che sono quelli ne' quali l'accento

posa sulla seconda delle due vocali (*iá*, *ié*, *ió*, *iú*, *uó*) vengono: a) dalle vocali brevi toniche latine ĕ ed ŏ: *piede* (pĕdem), *riede* (rĕdit), *buono* (bŏnus), *luogo* (lŏcus); o dal dittongo *ae*: *lieto*, *cielo*; b) da due vocali formanti iato in latino, come *pietà* (pĭ-etatem), *passione* (passi-onem); c) da *i* che rimpiazza *l* dopo una consonante muta: *fiamma* (flamma), *fievole*, *chiodo piuma* ecc.

---

# Capo II.

## Vocali prive di accento o átone.

Le vocali átone sono tanto agili e sì facili a mutarsi che è cosa quasi impossibile il seguire e ridurre a leggi tutti gli svariati mutamenti fonetici, che spettano a questa parte del vocalismo italiano, campo appena toccato dal Diez nella sua Grammatica, e che si potrà percorrere per intiero soltanto quando si avrà una sicura notizia di ogni minuto particolare della storia della lingua e della letteratura.

Noi qui non faremo che accennare le evoluzioni fonetiche principali, basati a quei criterî, giusta i quali si potranno poi a mano a mano istituire più ampie ricerche.

Diremo prima delle vocali átone, che nel corpo della parola vengono prima della vocale su cui posa l'accento principale, e che chiamiamo *protóniche;* poi di quelle che vengono dopo la vocale accentata, denominate *postóniche*, e finalmente delle *vocali* atone *formanti iato*. Terremo pur conto, per quanto ci è possibile, di quelle mutazioni fonetiche, che spesso sono determinate dalla consonante che segue immediatamente la vocale atona, e talvolta anche dalla consonante che la precede.

### § VIII.

#### Vocali protoniche.

1. Nella prima sillaba della parola *a* può mutarsi in *e*, come in *gennajo* (j*a*nuarius); in *o*, come in *soddisfare* (s*a*tisfacere); e in *u*, come in *lucertola* (l*a*certa).

Quando poi la vocale protonica *a* è seguita da *r*, e sta immediatamente innanzi alla sillaba accentata della parola, essa mostra una tendenza speciale a mutarsi in *e*: *gherofano* per *garofano*, *smeraldo* (smaragdus), *sermento* (s*a*rmentum), *Caterina* per Catarina, *Margherita* per Marg*a*rita, *lazzereto* da Lazzaro,

*ferrana* (farragine), *merluzzo* (maris-lucius), *canerino* per *canarino*, *ramerino* (rosmarinum), *beccheria* da *beccaro*, *cartoleria* da *cartolaro*, *ruberia* per *rubaria* da *rubare*, *amerò*, *amerei* ecc.

2. La vocale protonica *e* può mutarsi in *a*, come in *starnutare* (sternutare); in *i*, come in *dicembre* (dĕcembrem), *rivocare* (revocare), *rimedio*, *signore* (sĕniorem); in *o*, come in *domani* (de-mane), *dopo* (de-post); in *u*: *rubello* (rebellis), *ubbriaco* (ebriacus).

3. La vocale protonica *i* offre esempî di mutamenti in *a*, come *anguinaglia* (inguinalia); in *e*, come *lenzuolo* (linteolum); in *o*, come *dovizie* (divitiae); in *u*, come *suggello* (sigillum).

Nota. Le vocali non accentate protoniche *e* ed *i*, dinanzi alle consonanti labbiali, mostrano una speciale tendenza a mutarsi in *o* ed in *u*, onde abbiamo p. e.: *piovano* per *pievano* (da plebanus; cf. *pieve* da plebem), *dovere* (da debere), *doventare* accanto a *diventare*, *dovidere* accanto a *dividere*, *ghiova* accanto a *gleba*, *indovinare* (— divinari), *provenda* per *prebenda* (lat praebenda), *rovistare* (revisitare), *rovistico* per *ruvistico*, *somigliare* (da *similare), *romito* (e-remita), *rovescio* (reversus reversius; per lo svolgimento di *si* in *sci* cf. *cascio* da caseus casius, *bascio* da basium, *camiscia* dal lat. med. camisa camisia; e per la perdita di *r* cf. *dosso* da dorsum, *suso* da sursum, *giuso* da deosum per deorsum ecc.), *rubello* (rebellis), *ubbriaco* (ebriacus), *lumaca* (limax), *sciupare* (dis-sipare), *giumella* (gemella.)

4. La vocale protonica *o* può mutarsi in *a*, come in *assedio* (obsidio), *maniglia* (monile monilia); in *i*, come in *ritondo* (rotundus), *dimestico* accanto a *domestico;* e in *u* come in *mulino* (mŏlina), *uccidere* (occidere), *ufficio* (officium), *ulivo* (ŏliva), *pusigno* (post-coenium).

5. La vocale non accentata protonica *u* offre esempî di mutazioni in *i*, come in *ginepro* (juniperus), e in *o*, come in *coniglio* (cuniculus), *ortica* (urtica), *ciondolare* per *sciondolare* (da exundulare).

*Osservazione.* In generale poi si osserva che tutte le vocali non accentate nella prima sillaba della parola *tendono a mutarsi* in *a:* *asciugare* (exsucare), *maniglia*, *starnutare*, *saldo* (solidus sol'dus), *ramerino* (ros marinum), *maraviglia* (mirabilia), *marmaglia* (minimalia), *strappare* (stirpare), *avorio* (eboreus), *asciolvere*, (exsolvere), *laveggio* (*lebetius), *danaro* (denarius), *ciascuno*

(quisqu-unus), *tanaglia* (tenacula), *galostra* (colostrum), *zampogna* (symphonia), *barroccio* (*birrotius), *gargozza*=*gorgozza* ecc.

6. Stante la poca importanza che ha una vocale atona nella sillaba iniziale della parola viene spesso a cadere per *aferesi.*

Eccone esempî: *baco* (da bombaco), *bottega* (da apotheca), *bellico* (umbilicus), *cagione* (oc-casionem), *chiesa* (ec-clesia), *ci* (ecce-hic ecc'hic ec-ci-c), *così* (da eccu-sic o da aeque-sic), *costà* (eccu-istac, ove ambo le componenti perdono la prima sillaba), *costì* (eccu-istic -cu-stic), *costoro* (eccu-istorum -cu-storum), *coloro* (eccu-illorum), *quegli* (da eccu-illic, o, come vuole il Flechia, da *eccu-ille*; l' *i* finale come in *ogni* da *omnem*, in *domani* da *demane*), *questi* (da eccu-istic o eccu-iste), *ciò* (da ecce-hoc), *quà* (da eccu-hac), *qui* (da eccu-hic), *cesso* (da secessus), *mentre* (antiq. domentre da dum-interim), *matita* (per amatita dal gr. αἱματίτης), *là*, *lì* (illac, illic), *li*, *gli* e poi *i*, forme dell' articolo (da *illi elli egli gli i*), *nemico* (inimicus), *nello* (in illo in ello 'n ello), *nascondere* (in e abscondere), *ragna* (aranea), *Rimini* (Ariminum), *rezzo* (per orezzo da auritium), *ruggine* (aerugo), *sciame* (examen exagmen), *scempio* (exemplum), *stimare* (aestimare), *snudare* (exnudare), *sterpare* (exstirpare), *stesso* (per istesso), *vescovo* (episcopus), *vangelo* (evangelium), *verno* (hibernum) ecc.

Nota. Simili esempî di aferesi offriva per altro già la lingua latina, come *storias* per *historias*, *stimavit* per *aestimavit*, *sti* per *isti*, *storum* per *istorum*, *strumentum* per *instrumentum*, *lo* per *illo*, *la* per *illa* ecc. (Vedi Schuchardt o. c II, 365 sgg.).

7. Il dittongo protonico *ae* può mutarsi in *e*, in *i* ed in *u*: **e***guale*, **i***guale* ed **u***guale* (*ae*qualis).

8. Il dittongo iniziale non accentato *au* può passare in *a*, come in **A***gosto* (Augustus), **a***scoltare* (*au*scultare)); in *o*, come in **o***rpimento* (*au*ri-pigmentum), **o***rpello* (*au*ri-pellem); in *u*, come in **u***dire* (*au*dire), **u***ccello* (avicella *au*cella); o conservarsi inalterato, come in **au***rora*, **au***tunno*, **au***strale*, **Au***gusto*,

## § IX.

### Vocali postóniche.

1. La vocale átona, che nel corpo della parola tien dietro immendiatamente alla vocale accentata, cade molto di frequente per *sincope: caldo* (calidus cal'dus), *opra* (opera), *occhio* (oculus

ŏclus), *posto* (positus), *orlo* (orula), *culla* (cunula cun'la), *corolla* (coronula coron'la), *spillo* (spinula spin'la) *ecc.*

Nota. Simili esempî di sincope s'incontrano già in latino, come p. e. *mortus* per *mortuus*, *hercle* per *hercule*, *lamna* per *lamina*, *valde* per *valide*; nel basso latino *colpus* per *colaphus*; e nella lingua poetica: *vinclum*, *circlus*, *opra*, *periclum*, *poclum*, *postus*, *saeclum*, *spectaclum* ecc.

Negli scrittori posteriori gli esempî si accumulano: *speclum*, *masclus*, *veclus*, *baclus*, *calda*, *sicla* (per situla, come *veclus* per vetulus), *frigda*, *oclus*, *tabla* ecc., il che ci autorizza a credere, che gli esempî di sincope anche sulla bocca del popolo sieno stati molto frequenti. (Vedi Schuch. II. 403 sgg.)

2. Nella sillaba finale poi di una parola, compresa anche quella che rimane dopo la perdita delle consonanti finali latine *m*, *s*, *t*, le vocali *a*, *e*, *i*, *o*, per lo più si conservano come in *casa* (lat. casa -m), *fiore* (lat. flore -m), *jeri* (heri) *uomo* (hŏmo) ecc.

La vocale *u* si muta in *o*: *anno* (annu -m), *tempo* (tempu- s), *cavallo* ecc.

La vocale *e* offre però parecchi esempî del suo passaggio in *i*: *altrimenti* (altera -mente), *avanti* (ab -ante), *dieci* (decem), *domani* (de -mane), *indi* (inde), *oggi* (hodie), *quinci* (eccu -hincce), *Rieti* (*R*eate). In alcuni nomi di città passa in *i* anche il dittongo finale *ae*: *Vercelli* (*Vercellae*), *Capri* (Capreae), *Veletri* (Velitrae); ma si mutò in *e* in *Firenze* (Florentiae).

*Osservazione.* a) Le vocali *i*, *e*, *o* in sillaba seguente al l'accento, quando la consonante successiva sia una gutturale oppure *m* od *n*, tendono a mutarsi in *a*; *sindaco* (synd*i*cus), *indaco* (ind*i*co), *tonaca* (tun*i*ca), *cronaca* (cron*i*ca), *folaca* (ful*i*ca), *calonaco* (canon*i*co), le voci arcaiche *astrolago*, *prolago*, *dialago*; *pampano* (pamp*i*no), *cofano* (coph*i*nus), *modano* (per **modono* da modulo), *garofano* (per *garofono da caryophyllon), *sedano* (selinum), *giovane* (juv*e*nis), *Cristofano* (per *Cristof*o*no da Cristoforo,), *abrotano* (abrot*i*no), *diacano* (diac*o*no), Berg*a*mo (Berg*o*mum), *Girolamo* (Geron*i*mo), *attamo* (attimo) e le forme verbali arcaiche: *fossano*, *dissano* ecc.

Raramente dinanzi ad *f*: *filosafo* (filos*o*fo), *orafo* (aurifex). b) Tutte le vocali atone poi, ma specialmente le postoniche, tendono a mutarsi in *o* dinanzi ad *l*: *debole*, *angiolo*, *fievole* (flebilis), *lodevole*, *semola* (sim*i*la), *nuvola* (nub*i*la), *bufolo* (bub*a*lus), *mandola*

(*amiddola* per *amygdala* già nell' app. ad Probum), *nespolo* (mespilus), *zufolare* (lat. volg. sifilare), *sventolare* (ventilare coll' *s* rinforzativo), *trespolo* (per **trespilo* da trespide), *bussola* (per *bussila da puxida), *cembolo* (cembalo), *scandolo* (scandalo), *pistolenza* (pestilenza) ecc.

c) Non si deve qui passare inosservata neppure la tendenza ad assimilare, per la quale nella stessa voce una vocale si fa eguale ad altra sua vicina, come p. e. in *popone* (pepone), *forosetta* (per *foresetta* da forensis), *scilinguagnolo* (per *sollinguagnolo da sublinguaneus), *canapa* (per canape da cannabis), *rognoni* (per regnoni, ant. fr. regnon da ren), *esente* (per esento da exemptus), *consolo* (console), *scorno* (scherno); e i terminati in *-ere* per *-ero*, come *corriere*, *cavaliere*, *cimiere* per *corriero*, *cavaliero*, *cimiero* ecc.; e nei verbi le desinenze *ero*, *oro*, *ono* (dal. lat. erunt): *diedero diedoro*, *diedono*, *fecero*, *feceno*, *feciono*, e l' aggiunta della desinenza *-no* ai pronomi *egli*, *elle*, *quegli*, *quelle* (eglino, elleno, queglino, quelleno) per assonanza colle terze persone del plurale dei verbi con cui si accompagnano costantemente: egli*no* ama*no*, amava*no*, amaro*no* ecc.

Spettano pure qui le voci nate per ripetizione della vocale della prima sillaba, come *scaramuccia* (dal ted. Scharmützel), *calabrone* (crabro), *scaraventare* (da *scraventare per straventare).

## § X.
### Vocali átone formanti iato.

Chiamasi *iato* la successione immediata di due vocali che formano due sillabe nella stessa parola, come in *maestro*, *preesistere* ecc.

In generale la lingua italiana, come le altre lingue romanze, studia di evitare la successione immediata di due vocali formanti due diverse sillabe nella stessa parola, e questo ottiene o col l'*elisione*, o coll' *attrazione*, o colla *contrazione*, o mediante l' *inserzione* o l'*intrusione* di una consonante.

Si distinguono tre diversi casi di *iato*, come i più importanti, secondochè esso si trova già in voci latine semplici, o è nato mediante composizione sì in voci latine che italiane, o finalmente, è prodotto dalla perdita di qualche consonante in voci italiane.

### I. Jato primitivo in parole latine semplici.

1. Se l' accento posa sulla prima delle due vocali costituenti

l'*iato*, esso non viene sempre tolto, nè sarebbe sempre facile a torsi.

Qualche volta si toglie mediante l'intrusione di una consonante, come di *v* p. e. in *fluvido, cavolo* (caulum), *piovere* (pluere), di *d* in *ladico* (laïcus), di j=g′ *), come in *distruggere* (destruere destrujere). Questo *g′* per *j* occorre già in molte iscrizioni del latino dell' età di mezzo, come p. e. in *vegere* per *vehere, retragendum*, *subtragendum*, *struges* per *strues* ecc. Cf. Diez, Gr. I, 179.).

In alcune voci si toglie mediante elisione, come in *dì* (diem), *trarre* (trahere traere); in altre spostando l'accento e formando così un dittongo, come in *figliuólo* (da filiólus per filíolus), *piéta* e *pietà* (da píetas).

2. Quando l'iato è formato da *i*, *e* od *u* privi di accento dinanzi a vocale o accentata o priva di accento anch' essa (d*i*urnus, deb*e*o, contin*u*us), esso si toglie con più facilità e più di frequente.

A. Se la prima delle due vocali formanti l'*iato* è *i* ovvero *e*, che fuori di accento e nell' iato si riduce ad *i*, come già i Latini scambiavano di sovente queste due vocali, specialmente nelle terminazioni *-eus* ed *-ius*, scrivendo a cagione di esempio *aleum, doleum, palleum, sobreus* ecc. accanto ad *alium, dolium, pallium, sobrius* ecc. per ciò che riguarda l'iato si devono notare i procedimenti seguenti**):

1. La forma latina può rimanere e l'iato si tollera: *commiato* (commeatus), *stranio* (extraneus), *gremio, gloria, vario, avversario, primario, medio, invidia, occasione, conio* (cŭneus), *litigio* (-ium), *regione, trivio, vizio, milizia* ecc.

Nota. Quest *i* vocale = e, in quanto per sineresi può passare nell' *i* consonante ossia *j*, viene detto *i palatino*.

La sineresi delle formole bissillabe *ia*, *ie*, *io*, *ea*, *eo* era in

*) Siccome i suoni palatini o schiacciati di c e g non si distinguono nella scrittura dai rispettivi suoni gutturali o rotondi, così noi indichiamo i primi sovrapponendo alle due consonanti una piccola asta: *c′ g′*.

**) Il passaggio di *e* in *i* dopo consonante e seguito da un' altra vocale era nel latino sì frequente che Probo credette necessario comporre un intero elenco di nomi, che egli insegna doversi scrivere colla *e* non colla *i* „*cavea* non *cavia, lancea* non *lancia, solea* non *solia, tinea* non *tinia*, *vinea* non *vinia; fasseolus* non *fassiolus* , *calceus* non *calcius* ecc.“; e di altri nomi in cui vuolsi, secondo lui, preferire la *i* alla *e: lilium* non *lileum*, *ostium* non *osteum* ecc. (cf. Pezzi o. c. p. 227 e Schuch. II. p. 37).

latino molto frequente, e così noi troviamo persino scritto *abjete*, *arjete*, *fluvjorum* per indicare anche graficamente che quelle parole erano di tre sillabe e non di quattro. (Cf Diez, Gr. I. 180.)

2. L'iato si toglie nei modi seguenti:

a) Mediante l'elisione dell' *i*, ch' è il modo più semplice e più speditivo: *avversaro*, *befana* (ἐπιφανία), *chiesa* (ecclesia), *concistoro*, *carbonaro*, *impero*, *strano*, *varo* (varius), *vangelo*, *Venosa* (Venŭsia), *Napoli* (Neapolis), e la prima persona singolare del presente indicativo dei verbi della seconda e della quarta coniugazione, come *temo* (timeo), *vedo* (video), *nutro* (nutrio).

b) La consonante che precede l' *i* si raddoppia, con che l' i si stringe più intimamente alla vocale seguente e forma quasi con essa un vero dittongo: *calunnia*, *braccio* (brachium), *faggio* (fageus), *ghiaccio* (glacies), *faccia* (facies), *correggia* (corrigia), *gabbia* (cavea con l'indurimento di v in b), *gruccia* (crucea), *Gubbio* (Iguvium), *minaccia* (minaciae), *robbio* (rubeus), *sappia*, *saggio* (exagium), *trebbio* (trivium), *vendemmia* (vindemia).

c) Dopo le liquide *l* ed *n* l' *i* passando in *j* (lj nj) trae seco il rammollimento delle consonanti che diventano *gl* (gli) e *gn*: *aglio* (alium), *consiglio*, *figlio*, *meraviglia* (mirabilia), *moglie* (mulier), *soglio* (soleo), *vaglia* (valeam), *bagno* (balneum banjum), *calcagno* (calcaneum), *ingegno* (ingenium), *mignata* (mineata da minium cinabro e significa sanguisuga di color rosso), *signore* (seniorem), *Arcagnago*, nome di paese (Arcaniacum), *vigna* (vinea), *sanguigno* (sanguineus), *terragno* (terraneus), *cotogna* (κυδώνιον, lat. cydonia).

d) L' *i* palatino si muta in consonante gutturale (di rado palatina), senza esercitare alcuna influenza sulla consonante che precede: *salgo* (salio), *vengo* (venio), *valga* (valeam), *rimango* (remaneo), *strangio* (extraneus).

e) L' i palatino, che noi per brevità indicheremo con *j*, si muta in consonante diversa secondo la diversità della consonante che precede e modifica in varie guise quest' ultima.

Così p. e. *sj* diventa *g'*: *Anastagio* (Anastasius), *Biagio* (Blasius), *cagione* (oc -casionem), *cervigia* (cerevisia), *cortigiano* (da cortensi-anus), *fagiano* (phasianus), *fagiuolo* (phaseolus), *Parigi* (Parisii), *Perugia* (Perusia), *pigione* (pensionem), *ragia* (*rasea; nel dialetto di Fiemme si toglie l'iato coll' espulsione della *i* e si dice *rasa*).

Fanno eccezione *bacio* o *bascio* (però anticamente anche *bagio*, onde *combagiare*), *cacio* o *cascio*, *camicia* o *camiscia* e *Norcia* (Norsia).

La formola *tj* si muta in *z* o *zz*: *marzo* (martius), *lenzuolo* (linteolum), *riverenza* (reverentia), *giustezza* (justitia), *alzare* (da *altiare), *palazzo* (palatium), *pozzo* (puteus lat. volg. potio), *tizzone* (titionem), *prezzo* (pretium), *Vicenza, Venezia, vezzo* (vitium), *nozze* (nuptiae), piazza (platea).

Non mancano però esempî di tj = g′, come: *cupidigia* (cupiditia), *indugio* (indutiae), *palagio*, *pregio*, *Vinegia*, *ragione* (rationem), *stagione* (stationem) ecc.

Si notino però *succiare* (da *suctiare) e *docciare* (da *ductiare), ove dopo *un c* primitivo torna *tj* = *ci*. Si noti ancora *Lecce* (da Aletium). Fa eccezione *frizzare* (da *frictiare).

*Stj* si muta in *sc* (sci): *poscia* (postea), *angoscia* (angustia), *uscio* (ostium), *arbuscello* (arbustellum o arbustiellum).

In *cuscino* (da culcitinum culsitinum culstinum custinum) abbiamo lo stesso procedimento anche per *i* semplice e fuori di iato.

La formola *dj* diventa g′ (ggi) ovvero z (zz): *giorno* (diurnum), *giuso* (deosum deorsum), *gire* (de -ire), *oggi* (hodie), *Chioggia* (Claudïa), *inveggia* (invidia), *moggio* (modius), *veggio* (video), *seggio* (sedeo), *merigge* (meridies), *poggio* (podium), *raggio* (radius), *scheggia* (schidia); *aggettivo* (adjectivum), *aggiungere* (adjungere); *rozzo* (rudius), *orzo* (hordeum ordjo), *pranzo* (prandium), *schizzo* (σχέδιος).

Però *veggo* (video), *seggo* (sedeo) con gutturale. Ma non sono escluse le forme *veggio*, *seggio*.

Le formole *bj* e *vj* si mutano in *g′* (*ggi*): *cangiare* (cambiare), *aggio* (habeam), *roggio* (rubeus però in Dante anche *robbi*), *saggio* (da sabius per sapius); *pioggia* (pluvia; in Dante ploja), *leggiero* (*leviarius), *alleggiare* (da alleviare), *gaggia* (cavea), *sergente* (servientem).

La formola *pj* si muta in *c′* (cci): *piccione* (pipionem; però anticamente anche pippione p. e. in Fr. Sacchetti), *approcciare* (da prope appropiare), *saccio*, forma verb. arcaica per *so* (sapio), e così *saccente* (sapientem), *roccia* (rupea).

f) L *i* subisce attrazione e viene propagginato in direzione regressiva, *primiero* (primarius primairo primeiro), *argentiere* (argentarius), *cavaliere* (caballarius), *credenziere* (credentiarius),

*lanciero* (lancearius), *somiere* (sagmarius saumarius), *caldiera* (caldaria), *scudiere* (scutarius), *verziere* (viridarium), *avversiere* e *versiera* (adversarius).

Nota. Talora nella formola *ri* (*re*) dinanzi a vocale, che è quanto a dire *rj*, l'*r* si elide: *primajo*, *aja* (area), *foja* (furia), *Pistoja* (Pistoria), *vajo* (varius), *argentajo*, *corbonajo*, *copertojo*, *caldaja*, *pajo* (pareo), *civaja* (cibaria), *rasojo* (lat. m. rasorium.)

B. Quando la prima delle vocali formanti l'iato è *u*, l'iato si toglie o col passaggio dell'*u* in *v*, come in *belva* (belua), *parvi* (parui), *dolvi* (dolui); o mediante elisione: *batto* (batuo), *Adda* (Addua), *morto* (mortuus), *febbrajo* (februarius; le forme *mortus* e *febrarius* si trovano però già in latino), *cucio* (da consuere, mutata coniugazione *consuire*, quindi, eliso l'u, *consire* ed il presente: *consio cosio cusio *cugio*, poi, come in *bagio bacio* e *bascio*, così *cucio*, e *cuscio;* cf. Schuch. II 129); o mediante l'intrusione di un *v*; *continovo* (continuus), *Genova* (Genua), *rovina* (ruina), *vedova* (vidua), *manovale* (manuale), *vettovaglia* (victualia), *elettovario* (electuarius), *stoviglia* (testuilia -stuilia.)

## II. Jato prodotto da composizione.

Esso si toglie mediante l'elisione o la contrazione: *coprire* (cooperire), *dorare* (de -aurare), *donde* (de -unde), *dove* (de -ubi), *dondolare* (de -undulare), *melarancia* (mela -arancia), *ravvisare* (re -avvisare), *verdazzurro* (verde -azzurro). Abbiamo inserzione di *d* in *redimere* (re -emere re -imere).

In parole di più recente formazione si tollera anche l'iato: *coetaneo*, *controurtare*, *coesistere*, *preesistere*, *reintegrare* ecc.

## III. Jato prodotto dalla perdita di qualche consonante.

Esso o viene tollerato o tolto, sia col mezzo della contrazione, come p. e. in *mastro* (da maestro), *bere* (da bevere beere), *desti* (da dedisti deisti); o mediante l'intrusione di qualche altra consonante: *chiovo chiodo* (da clavus clau -us clo -us clo -o chio- o), *pagone* (pavone pa -one), *Rovigo* (Rhodigium Rho -igium Roigo), *padiglione* (papilio pa -ilio), *ragunare* (radunare ra -unare), *sego* (sevo se -o).

# Libro II.

## Delle Consonanti.

La tabella che segue mostra le consonanti della lingua italiana disposte secondo gli organi della favella:

| | Liquide | Nasali | Mute Tenui | Mute Medie | Spiranti | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Dentali | — | n | t | d | z | s |
| Gutturali | — | — | c q | g | h | |
| Palatine | | | c′ | g′ | j | |
| Linguali | r l | | | | | |
| Labiali | | m | p | b | f | v |

La fonetica distingue inoltre le consonanti in *semplici*, *raddoppiate* o *geminate* e *combinate;* e secondo il posto che esse occupano nel corpo della parola fa un' altra importantissima distinzione in consonanti *iniziali*, *mediane* e *finali*.

Alle consonanti semplici appartiene pure, almeno in principio di parola, ogni consonante seguita dalla semivocale *r*, eccettuate pochissime combinazioni, di cui sarà detto.

Seguendo il sistema del Diez noi diremo prima delle *liquide*, tra le quali annovereremo secondo l' uso antico anche la labio -nasale *m* e la dentale -nasale *n*, e poi delle *mute* in tre diversi capitoli: 1) *Dentali* (e relative spiranti): *t* (th), *d*; *z*, *s*. 2. *Gutturali e palatine* (e relative spiranti): c (ch), c′, q, g, g′; j, h. 3) *Labiali* (e relative spiranti): *p*, *b*; *f* (*ph*) *v*.

# Capo I.

## Consonanti liquide L. M. N. R.

### § I. L.

1. La consonante latina *l* passando nell'italiano si muta non di rado in un'altra consonante, specialmente della sua specie, come:

a) In *r*, tanto in principio quanto in mezzo di parola: *rusignuolo* (lusciniola), *rovistico* (ligusticum); *dattero* (dactylus), *perucca* (Sardo *pilucca* da pilus), *veruno* (vel -unus.) Anche dinanzi a consonante: *corcare* per *colcare* (da collocare), *rimurchiare* (remulcum, remulcare, tirare una nave per mezzo di un'altra a cui viene attaccata, e, per lo più, a forza di remi).

Nota. Non mancano esempî di questa dissimilazione di *l* in *r* neppure in latino. Così abbiamo *caeruleus* anzichè *caeluleus* (da coelum), *Parilia* anzichè *Palilia* (da Pales) e *fragellum*, che nel latino della decadenza ci si mostra per *flagellum*.

b) In *n*, in sillaba mediana: *conocchia* (colucula), *mòdano* (modulus), *muggine* (mugil, pesce di mare), *mungere* (mulgere), *pantano* (da paltano), *filomena* e *melanconico*, nelle quali ultime due voci è a notarsi l'influenza dissimilatrice che di due *l* in una parola ne muta una in *n*.

c) Abbiamo pure qualche raro esempio del passaggio di *l* in *d*: *amido* (amylum), *sedano* (σέλινον).

d) Dissimilazione di *l* iniziale in *g* abbiamo in *giglio* (lilium) e *gioglio* (lolium).

2. In qualche voce *l* iniziale, probabilmente perchè fu dal popolo scambiato coll'articolo, venne a cadere per aferesi: *arbintro* (labyrinthus), *avello* (labellum), *orbacca* (lauri -bacca), *ottone* (sp. laton), *usignuolo* (lusciniola), *azzurro* (persiano lazvard).

3. Metatesi di *l* abbiamo in *chiocciola* per *clocciola* (da coclea), *fiaba* per *flaba* (da fabula fab'la flaba), *pioppo* per *ploppo* (da pōpulus), *singhiottire* per *singlottire* (singultire).

Qualche volta *l* muta posto con altra consonante: *alenare* (da anhelare), *padule* per *palude*.

4. Inserzione di *l*, che poi si affievolisce in *i*, abbiamo in *chioma* (da coma cloma), *fiaccola* (da facula flacula), *schiuma* (t. a. scûm), *fionda* (funda flunda), *fiocina* (fucina), *rifiutare*

(refutare), *inchiostro* (encaustum ἔγκαυστον, l'inchiostro rosso con cui sottoscrivevano gli imperatori greci).

5. Il rammollimento o lo schiacciamento di *l* semplice mediano in *gl*, come in *Cagliari* (*Calaris*), *pigliare* (pīlare), *scaglioni* (scaloni) è rarissimo, ma è invece più frequente il rammollimento di *ll*: *argiglia* (argilla), *togliere* (tollere), *svegliere* (ex -vellere), *vaglio* (vallus.)

Talvolta il *gl* è provocato da un *i* finale e allora può anche elidersi: *capegli capei* (capilli), *quegli* e *quei* (quelli), *begli* e *bei* (belli), e le forme dell'articolo nel numero plurale: *egli gli* e poi *i* (illi).

5. Presso gli antichi, e in certi dialetti tuttora, si nota il mutamento di *l* in *u*: *autezza* per *altezza*, *autro* per *altro*, *auzare* per *alzare* ecc. Così abbiamo da *talpa taupa*, e poi colla contrazione di *au* in *o* (cf. causa e cosa), *topo* (cf. *soma* da *sauma*, onde *salma* dal gr. σάγμα).

7. La combinazione o il nesso *lr* suol diventare per assimilazione *rr*: *corruccio* (colruccio), *carrà*, *varrà*, *vorrà* (cal'rà, val'rà, vol'rà.)

8. Le combinazioni *cl*, *gl*, *pl*, *bl*, *fl* in principio di parola sogliono mutare la *l* in *i*=j: *chiaro* (clarus), *ghiaccio* (glacies), *piuma* (pluma), *biasimare* (blasphemare), *fiamma* (flamma).

Qualora poi alla *l* tenga dietro la vocale *i*, una delle due *i* viene soppressa: *ghiro* (glirem), *chinare* (clinare) e non *ghiiro*, *chiinare*, come si dice pure *acciaj* e non *acciaji*. Nella voce *cavicchio* (da clavicula) fu elisa la prima *l*, e nella voce *Firenze* per *Fiorenze* fu elisa la *o*. Diciamo per altro *Fiorentino* e non *Firentino*.

9) Gli stessi nessi, più il nesso *tl*, *in mezzo di parola*, presentano due procedimenti diversi, che vengono però ricondotti allo stesso principio, cioè all'interposizione della semivocale j tra le consonanti e le vocali, forma tutta speciale di alleggerimento dei suoni, che fu per sua natura fecondo di mutazioni fonetiche.

Le combinazioni di consonanti *cl*, *bl*, *gl*, *pl*, *fl*, *tl*, erano poco gradevoli all'orecchio italiano, ma *clja*, *glja* ecc. sarebbero state per avventura ancora più dure, e la lingua cercò quindi di liberarsi tosto dell'una o dell'altra delle consonanti combinate.

a) O se ne va la *l*, e allora dai nessi suindicati risulta *kja* (chia), *gja* (ghia), *bja* ecc: *auricula oricla oreclja* orekja *orecchia*

(l'iato si toglie col raddoppiamento della consonante che precede l'*i*); *tegula tegla teglja tegja tegghia; copula copla coplja copja coppia*; *fibula fibla fiblja fibjà fibbia*; da *tl* si fa prima *cl* e poi *kj*: *vetulus vetlus veclus* (forma del lat. med.) *vecljo* (*m*) (l'accusat. come caso tipo per la formazione de' nomi italiani) *vekjo vecchio; situla sitla sicla secla* (forma del lat. med.) *seclja sekja secchia;* e così abbiamo *pecchia* (da apicula), *bibbia* (da biblia), *agocchia* (da acucula per acicula), *cavicchio* (da clavicula), *doppio* (duplus), *cappio* (capulum), *nocchio* (nucleus), *nicchio* (mitulus, col mutamento di *m* iniziale in *n*), *specchio* e *specchiare* (da speculum, speculare), *vegghiare* (vigilare), *trebbiare* (tribulare), *stregghia* (strigilis), *fischiare* (fistulare), *teschio* (testula), *coperchio* (coperculum), *sirocchia* (sororcula), *ranocchia* (ranuncula), *finocchio* (foeniculum), *macchia* (*macula*), *conocchia* (colucula) ecc. Fa eccezione la voce *spalla* (spatula).

b) O se ne va la prima consonante e allora resta dappertutto *lja*, *ljo*, e col necessario rammollimento o schiacciamento di *l*, *glia glio*: *oreklja orelja oreglia; vekljo veljo veglio*; e così *vegliare* (da vigilare), *maglia* (macula macla maklja malja), *scoglio* (scopulus scopljo scoljo), *miraglio* (miraculum), *spiraglio* (spiraculum), *aguglia* (acucula), *caviglio* e *caviglia* (clavicula), *tenaglia* (tenacula), *periglio* (periculum), *cagliare* (coagulare), *squagliare* (ex -coagulare), *bottiglia* (buticula buticla) ecc.

Da questi due diversi procedimenti viene un gran numero di forme doppie, come *specchio* e *speglio*, *cavicchio* e *caviglio*, *orecchia* e *oreglia*, *vecchio* e *veglio*, *miracolo* e *miraglio*, *macchia* e *maglia*, *agocchia* e *aguglia*, *vegghia* e *veglia*, *stregghia* e *streglia* ecc.

Nota. S'intende da sè, che abbiamo in italiano anche i nessi suindicati inalterati, specialmente nelle voci di origine non schiettamente popolare: *clamare* (popol. *chiamare*), *Clemente* (popol. *Chimente*), *gleba*, (popol. *ghiova*), *plebe*, *blando*, *flagello* ecc.

Il popolo tende a liberarsi dagli incomodi nessi anche con altro mezzo, che non sia l'intrusione della *j*, col mutare cioè *l* in *r*, come in *scramare*, *fragello*, *fragrante*, *frotta*.

## § II. M.

1. Tanto in principio quanto in mezzo di parola vediamo talvolta *m* mutarsi in *n*: *nespolo* (mespilum), *nicchio* (mitulus),

*nibbio* (milvius); *conte* (comitem com'tem), *contare* (computare com'tare), *sentiero* (semitarius sem'tarius; cf. *primiero* da primarius), *eziandio* (etiam deus).

2. *M.* mediano spesso si raddoppia: *commedia*, *dramma*, *femmina*, *amammo*, *udimmo*. Qualche rara volta si muta in *v*: *novero* (numerus), *svembrare* (membrum). Con questo *v* si confronti in latino *b*: *scamellum* e *scabellum*.

3. Rispetto ad *m* finale bisogna distinguere: in sillabe finali atone si rigetta: *nove*, *dieci*, *loro*, *amava*, *corona*, *unqua*; nei monosillabi poi, ove in latino occupava il posto finale, si è mutata in *n*: *con* (cum), *sono* (sum), *spene* (spem).

Fa eccezione *già* (jam).

4. Inserzione di *m* in mezzo di parola abbiamo in *Campidoglio* (Capitolium), *imbriaco* (ebriacus), *lambrusca* (labr.), *strambo* (strabus), *vampo* (vapor).

5. I nessi *m' l* ed *m' r* nati dalla perdita di una qualche vocale intermedia, ricevono nel loro mezzo ordinariamente un *b* quale elemento eufonico e la *l* si muta in *r*: *in -gombrare* (-cumulare -com' lare *-gombrare*), *sembrare* (simulare sem' lare sembrare), *membrare* (memorare mem' rare); talvolta viene inserito il *b* anche quando fra *m* ed *r* si conserva una vocale: *bombero* (vomer), *gambero* (cammarus), *rimburchio* e *burchio* (da remulcum), e più anticamente *insembuli* (insimul), *ingomborare* (incumulare) ecc. Il toscano ha pure *sembola* per *semola*, *cambera* per *camera* ecc.

Si dà però anche qualche esempio della già accennata intrusione della semivocale *j* ed espulsione della *l*, e così abbiamo p. e. da *simulare* sem' lare semblare sembljare sembjare *sembiare*, onde il sostantivo *sembianza* e il *sembiante* di uso generale, mentre *sembranza* è d' uso antiquato quanto *semblanza*.

6. La combinazione *mn*, se è primitiva, si assimila di solito in *nn*: *alunno* (alumnus), *colonna* (columna), *solenne* (solemnis), *sonno*, *danno* e simili. Fa eccezione *ogni* (omnis omnem), forse in causa dell' *i* seguente.

Si trovano esempî di un simile procedimento già in latino, dove s' incontra p. e. *solemnis* e *solennis*, *Garumna* e *Garunna*, *alumnus* e *alonnus*, *domnus* e *donnus*.

Quando poi la detta combinazione di consonanti non è primitiva, ma nata per sincope, suol andarsene la *n*: *lama* (lamina

lam'na), *nomare* (nominare), e *allumare* (alluminare), quando sulle due ultime voci non abbia ad ammettersi l'influenza dei sostantivi *lume* e *nome*.

Il nesso greco *mph* si rende generalmente in italiano con *nf: anfibio, anfiteatro, linfa, ninfa, sinfonia* ecc.

## § III. N.

1. La consonante *n* mediana mutasi di sovente nelle altre liquide *l* o *r*, specialmente in quelle voci nelle quali la sillaba seguente contiene un'altra *n* o *m*: *Bologna* (Bononia), *Girolamo* (Hieronymus), *meliaca* (ar -meniaca), *Palermo* (Panormus), *temolo* (thyminus, specie di pesce la cui carne ha un sapore come di timo), *veleno* (venenum), *alma* (anima alima al'ma); in *r: amassero* (amassent), *udissero* (audissent).

2. *N* finale cade: *lume, nome, seme* ecc. Fa eccezione il monosillabo *in* sempre, e il monosillabo *non*, quando non deva usarsi *no*.

3. Inserzione di *n* abbiamo in *Brentino* (Bretina), *lontra* (lotra), *Ofanto* (Aufidum), *santoreggia* (*satureia* hortensis, term. bot.), *randello* (ted. rädel), *rendere* (reddere), *ansimare* (asthma), *Sansogna* (Saxonia), *fangotto* (per fagotto), *marangone* (mergus), *inverno* (hibernum.)

4. Il nesso *nn* può rammollirsi in nj=gn: *grugnire* (grunnire). Talvolta avviene lo stesso anche di *n* iniziale, come in *gnacchera* (nacchera spagn. nacar), *gnudo* (nudo).

5. Il nesso *n'l* passa per assimilazione in *ll: èlla* (enula *en' la* erba la cui radice è medicinale), *culla* (cunula cun'la), *pialla* (*planula plan'la), *spillo* (spinula spin'la; pel cangiamento del genere femminile in maschile cf. *gelso* da *celsa* (celsa morus), *orecchio* da *auricula, orlo* da *orula* ecc.), la preposiz. art. *colla* (con la).

6. Il nesso *n'r* si assimila in *rr*: *porre* (ponere pon're), *terrò* (tenerò ten'rò), *orrevole, orranza* (onorevole, onoranza on'revole on'ranza) ecc.

7. Il nesso *ns* permette la sincope della *n*: *Cosenza* (Consentia), *costare* (constare), *isola* (insula), *mese* (mensis), *pigione* (pensionem), *prigione* (prensionem), *trasporre* (transponere) ecc.

Simili esempî di sincope abbiamo però già in latino, ove

trovasi p. e. *mesa* per *mensa*, *iscitia* per *inscitia*, *mesis* per *mensis* ecc.

§ IV. R.

1. Anche la consonante *r* si muta non di rado in altra consonante, massime omogenea:

a) In *l* tanto in principio quanto in mezzo di parola: *lacchetta* (per racchetta), *albero* (arbor), *alido* (per arido), *Catalina*, *celebro* (cer.), *ciliegio* (ceraseum), *Mercoledì* (Mercurii dies), *prevalicare* (prevaricare), *salpare* (per sarpare), *scilinga* (syrinx), *Tivoli* (Tibur), *veltro* (vertragus).

Nota. Esempî di questa dissimilazione di *r* in *l* si danno anche in latino, come p. e. nel suffisso *-ali-*, che in molte parole sta per *-ari-* quand'è preceduto da un altro *r*: *ruralis muralis*, *corporalis*; ma per contrario *stellaris*, *solaris* ecc. Il latino della decadenza ci offre le forme *pelegrinus* (per peregrinus), *telebra* (per terebra), nelle quali scorgesi pure l'azione dissimilatrice del secondo r. (Vedi Pezzi o. c. 149.)

b) In *n*: *argine* (da argerem con mutazione dissimilativa del secondo *r* in *n*; *arger* per **adger* donde *agger*), *centinare* (*cincturare).

c) In *d* per dissimilazione, quando in altra sillaba della parola ricorre un secondo *r*: *armadio* (armarium), *chiedere*, *contradiare* e *contradio* (per contrariare e contrario), *fiedere* (ferire), *intridere* (interere; a rigore presuppone una forma *intrerere)*, *porfido* (porphyrus), *proda*, *rado*, *prudere.* Trattandosi di verbi la *d* rimane poi anche nelle forme ove non v'ha altro *r*: *chiedo*, *chiedeva; fiedo* ecc.

2. La consonante *r*, essendo tra i suoni consonanti il più affine ai vocali ed il più mobile, cangia facilmente il suo posto. Talvolta è attratta da una consonante iniziale, specialmente da *f* o *t*: *drento* per *dentro*, *frugare* (furca, *furcare), *granchio* (cancer), *strupo* (stuprum), *Trieste* (Tergeste), *Trivigi* (Tarvisium); o da una consonante nel corpo della parola: *leggiadro* (per leggiardo da leviardus), *vipistrello* (vespertilio).

Talora *r* si allontana dal principio della parola: *cocodrillo* (crocodillus), *farnetico* (phren.), *formento* (frumentum); e non è raro il caso che *r* iniziale muti il suo posto colla vocale seguente o viceversa: *Orlando* (fr. Roland), *arcigno* (fr. rechin), *arnione* (fr. roignon), *orliquia* (reliquia), *rubiglia* (erviglia).

Gli isempî di una simile *metatesi* non mancano alla lingua latina: *cerno* allato a *crevi*, *cretum* (cf. κρίνω); *ter*, *tertius*, *terni* accanto a *tres* (cf. gr. τρεῖς, τρίτος, scr. trajas), *corcodilus* accanto a crocodilus. E nei tempi della decadenza della latinità, nei quali la metatesi venne acquistando maggiore estensione, troviamo anche *lerigio* (per religio), *Prancati* (per Pancrati), *leriquiae* (per reliquiae) ecc. (cf. Pezzi p. 201 e Schuch II, p. 526 sgg.)

3. Inserzione di *r* abbiamo nelle voci: *frustagno* (per fustagno), *tronare* (per tonare), *scranna* (scamnum), *sprimacciare* (da spiumacciare), *brumasto* (bumastus), *frusta* (da fustis), *brulicare* accanto a *bulicare* cioè *bullicare* (da bullio), *anatra* (anatem), *balestra* (balista), *celestro* (caelestis), *feltro* (angloss. *filt*), geldra (ted. med. gelda), *giostra* (juxta), *inchiostro* (encaustum), *registro* (regestum), *scheletro* (σκελετός), *Spalatro* (Spalatum), *spranga* (ted. spange) e più anticamente *cilestriale*, *valentre*, *scientre* ecc.

4. *R* mediano si omette non di rado dopo una tenue, quando nella stessa voce ricorra altro *r*: *arato* (aratrum), *dietro* (deretro) *propio* (proprium), *artetico* per *artetrico* (arthriticus), *trasto* per *trastro* (transtrum); notevole è *cugino*, forte contrazione di *consobrinus* (consobrinus cosobrinus cosbrinus cosrinus, cusrinus *cusinus*, donde essendo *s*=*g* dinanzi ad i, sebbene non segua altra vocale con cui formi iato, abbiamo finalmente *cugino*).

5. *R* finale cade per apocope: *moglie* (mulier), *frate* (frater), *suora* (soror), *sarto* (sartor), *cece* (cicer), *pepe* (piper).

Fa eccezione il monosillabo *per*.

6. Il nesso *rl* in certi casi di composizione subisce assimilazione: *costallo* per *costarlo*, *pel* da *per il*.

7. Il nesso *rs* dà luogo talvolta alla sincope di *r*: *suso*, Dante *soso* (sursum), *ritroso* (retrorsum), *rovescio* (reversus reversius revesjo, ove sj=sci, come in *bascio*, *cascio*, *camiscia* da basium, caseus, camisia), *muso* (morsus mosus), *pesca* (persica), *giuso* (deorsum deosum, cf. *gire* da de -ire); in *dosso* (da dorsum) abbiamo assimilazione della *r* colla *s* seguente.

Troviamo però già in latino *rusus* per *rursus*, *retrosum*, *susum*, *introsus* e *dossum* (Cf. Diez. Gr. I. 225).

Nota. Su *ri* (re) dinanzi a vocale vedi la teorica dell'iato.

# Capo II.

## Dentali e relative spiranti.

T (Th), D; Z, S.

§ V. T. (Th.)

1. L'aspirazione di *th* in italiano si perde e non resta che la tenue anche in quelle parole che la lingua ha tolte immediatamente dal greco, come *tallo* (thallus), *torso* (thyrsus), *spitama* o *spitamo* (σπιθαμή misura di un palmo).

In qualche voce *th* passò in *d*: *Adige* (Athesis), *endica* (ἐνθήκη).

2. Il *t* iniziale si mantiene sempre inalterato: *timore*, *tensione*, *torre* ecc.

3. Il *t* mediano, o si mantiene, o si raddoppia: *acuto, state*; *bottega, battere, cattedra, legittimo, putto, tutto.*

Non mancano neppure esempî dello affievolimento di *t* in *d*: *badia* (abbatia), *budello* (botellus), *contado* (comitatus), *contrada, imperadore, lido, paladino* (palatinus), *padella, spada, strada, cotesto* e *codesto*, e con diverso significato *podere* e *potere, podestà* e *potestà* ecc.

Geminazione di *d* per *t* semplice abbiamo in *soddisfare* (satisfacere).

In latino quest'affievolimento si mostra raramente nel corpo delle parole, come p. e. in *adque* per *atque*, ma spesso sulla fine delle medesime: *fecid* per *fecit vixid* per *vixit*, *sid* per *sit, exead* per *exeat*, *aliquod* per *aliquot* ecc. (cf. Pezzi, 148).

4. Il *t* finale cade: *capo* (caput), *amava* (amabat), *beltà, virtù*, per *beltat, virtut*, coll'apocope della vocale, *o* (da aut) *e* (et); però il *t* di *aut* e di *et* ricompare qual *d* in *od, ed* dinanzi a vocale.

In fine di parola si toglie pure il nesso *st*: *è* (est), *poi* (post).

5. La geminazione *tt* si conserva: *gatto* (cattus), *ghiotto* (gluttus), *gotta* (gutta); il nesso *tr* in mezzo di parola si affievolisce in *dr*: *padre, madre*, ma *paterno* e *materno, ladrone, nudrire* accanto a *nutrire.*

Il nesso *t' m* si assimila in *mm*: *maremma* (marit' ma).

6. Il *tt* è assimilazione di *ct, pt* in *fatto, inetto* ecc.

7. Il *t* conserva il suo suono di consonante tenue in ogni posizione anche seguito da *ia, ie, io*: *portiamo, portiere, natio.*

Dove il *t* latino si pronuncia dai moderni come *z*, fu anche da questa sostituito: *porzione, nazione.* Solo nei manoscritti antichi fino verso la fine del secolo XVI troviamo anche scritto *natione, giustitia* ecc. accanto a *nazione, giustizia.*

8. Di *tj*=z (zz) o a *g'* abbiamo detto nella teorica dell'iato.

Qui osserviamo solo, che il passaggio di *t* in *z*, specialmente in parole che abbiamo dal greco, succede anche se la vocale *i* è tonica: *profezia, democrazia* e analógamente *zio* da θεῖος.

## § VI. D.

*D* iniziale di regola si mantiene: *dono, danno, dolore, dare, dio, dovere* ecc.

2. *D* mediano o si conserva o si elide: *cadere, credere, dare, lodare, nido, odio* ecc.; *aocchiare, aombrare, aoprare, gioja* (gaudia joia), *Po* (Padus Pado Pao Po), *vo* (vado vao vo), *creo* (credo), *rai* (radii), *veo* (vedo), *monna* (madonna), *rancio* (per rancido), *Trento* (Tridentum), *torbo* (torbido).

3. *D* finale suol cadere: *a* (ad), *da* (de -ad; il dialetto di Coira ha *dad*), *che* (quid qued), *appo* (apud), *fè mercè, piè* per *fed, merced, pied* coll'apocope di *e*, accanto a *fede, mercede, piede*; *lampa* (lampada).

Dinanzi a vocale abbiamo però *ad* e *ched.*

4. *D* può inoltre mutarsi: a) in *l*: *caluco* (per caduco), *cicala* (cicada), *ellera* (hedera), *trespolo* (trespide); *b*) in *n: lampana* (lampada), *palafreno* e *parafreno* (paraveredus e poi parafredus), *pernice* (perdix); c) in *r*: *mirolla,* idiotismo per *midolla* (medulla), (cf. sp. *lampara* accanto allo ital. *lampada*).

Esempî di *d* degenerato in *r* ci offre pure il latino arcaico, come p. e. *arfuisse* per *adfuisse, arfari* per *adfari, arvenas* per *advenas* ecc., e il latino classico *arbiter* per *adbiter* (cf. adbitere), *arcesso* per *adcesso, meridies* per *medidies.* (Vedi Pezzi o. c. p. 153 sg.)

5. In principio di parola abbiamo qualche esempio dello scambio di *d* in *t: Trapani* (Drepanum), *Tortona* (Dertona).

6. Della formola *dj*=*g'* (*ggi*) oppure *z* (*zz*) abbiamo già detto nella teorica dell'iato.

Qui ci resta solo ad osservare, che talvolta il *d* si muta in *z* anche se non è seguito da *i palatino*: *arzente* per *ardente, penzolo* per *pendolo, verzura* per *verdura.*

7. Nel nesso *nd* il *d* talvolta si elide, come in *manucare*

(manducare), *vergogna* (verecundia vercunia); e tal altra si muta in t: *pentola* (pendula), *sovente* (subinde).

8. Il *dd* è assimilazione del nesso *gd* in *freddo* (frigidus frigdus) e *Maddalena* (Magdalena), che però scrivesi anche *Madalena*.

## § VII. Z.

1. Questa consonante composta di *ds* (con s rimessa) era, propriamente parlando, straniera alla lingua latina, benchè nella lingua cristiana popolare la combinazione fonetica *di* innanzi a vocale si trovi essere passata non di rado in *z*, come in *zabolus* per **di***abolus*, in *zaconus* per **di***aconus* ecc. (cf. dj=z (zz) nell'italiano). Come poi *dj* in italiano passò in *g'* (cf. *giorno* dal lat. *diurnum*), così abbiamo pure esempî del passaggio di z in *g'*: *geloso* (zelosus), *giuggiola* (zizyphum), *gengiovo* e anche *zenzero* (zingiberi).

2. La lettera *z* diventò nella lingua italiana di grande importanza, e considerata nella sua relazione colla lingua latina e colle altre lingue, che arricchirono il materiale del lessico italiano, si trova che essa viene: a) da un *z* arabo, greco o tedesco: *zafferano* (arabo zâfarân), *zibibo* (arabo zibîb); *azzimo*, *zelo*, *battezzare*; *zana* (ted. ant. zeinâ), *zuffa* (dal ted. zupfen); b) da *t*, *ct*, *pt*, con *i palatino: pozzo* (puteus potjo), *azione* (actionem), *nozze* (nuptiae); talvolta anche da *t* con *i* tonico, come in *aristocrazia*; c) da *dj*, nel qual caso talora s'incontra con *g'* (*ggi*): *mezzo* (medius), *razzo*, *razza* e *raggio* (radius); e anche dal solo *d* come in *arzente* per *ardente*; d) da *ci*, *ce: zimbello* (cymbalum), *sezzo* (secius), *donzella* (dominicilla); e i suffissi *-azzo*, *-izio*, *-ozzo*, *-uzzo: popolazzo*, *fittizio*, *gigliozzo*, *animaluzzo*. Questo *z* sta di frequente accanto a *è: giudizio* e *giudicio*, *uffizio* e *ufficio*, *spezie* e *specie*, *superfizie* e *superficie* ecc.; e) da *s*: *zavorra* (saburra), *zolfo* (sulphur), *manzo* (per manso da mansus, mansuetus); f) da *st*: *inzigare* (per instigare), *zambecco* (ted. steinbock); g) da *sk: zolla* (t. a. skolla;) h) da *j* in *zinepro* juniperus); i) dal nesso francese *ch* in *zambra* per *camera* (fr. chambre).

3. La *z* ha due maniere di pronuncia, *aspra* o *gagliarda* l' una, e *dolce* o *rimessa* l' altra.

a) Si pronuncia *gagliarda* o *aspra*: 1) in principio di parola,

come in *zappa*, *zoppo*, *zolfo*, ecc. Fanno però eccezione le voci derivate dal greco e parecchie tolte ad altre lingue, come *zefiro*, *zona*, *zodiaco*, *zelo*, *zero*, *zendado*, *zenit*, *zibellino*, *zibetto*, *zibibo* ecc; 2) quand'è geminata: *tazza*, *pezzo*, *mezzo* (da *mitis*, nel dialetto trentino *miz: peri mizzi* per *pere mezze*), *pozzo*, *puzzo*, e in generale nei suffissi *azzo*, *ezza*, *ozzo*, *uzzo*: *brunazzo*, *bianchezza*, *frescozzo*, *merluzzo* ecc.

Non mancano però neppur qui eccezioni, ove il *zz* si pronuncia dolce, come in *razzo* (radius), *mezzo* (medius), *rozzo*, (rudius); in parecchie voci greche, come *Amazzone*, *azzimo*, *orizzonte*; o tolte ad altre lingue, come *azzurro*, *magazzino*, *bizza* ecc.; 3) dopo le liquide *l*, *n*, *r*: *alzare*, *balzo*, *senza*, *speranza*, *sforzo*, *scherzo* ecc.

Fanno eccezione: *arzigogolo*, *barzellette*, *bronzo* (brunitius?), *donzella*, *garzone*, *manzo*, *orzo*, *pranzo*, *ronzare*, *verziere*, e alcune altre coi loro derivati e composti;

4) fra due vocali, e specialmente nelle terminazioni *-zio*, *-zia*, *-zione*, ove il *z* risale a un *t* latino: *nazione*, *vizio*, *grazia*, *orazione*, *giustizia*, *canizie* ecc.

b) Si pronunzia per contrario il *z dolce* o *rimesso*, oltre che nelle eccezioni già addotte, in molti verbi derivati uscenti in *-izzare* ed *ezzare*, come p. e. in *agonizzare*, *analizzare*, *cristallizare*, *solennizzare*, *armonizzare*, *particolarizzare*, *battezzare*, *dimezzare*, *olezzare*, *scandalezzare*, *tramezzare*, *tappezzare* ecc.

*Nota.* Con riguardo all'etimologia suol essere *gagliarda* la pronuncia di *z*, se proviene da *c* o da *t*: *merluzzo* (maris lucius), *vizio* (vitium), *mezzo* (mitis); e *dolce*, se proviene da *d*: *mezzo* (medius), *rozzo* (rudius) ecc. Ma le eccezioni sono molte.

## § VIII. S.

1. Questa consonante latina muta spesso nell' italiano in principio di parola il suo suono *aspro* nel più largo e scivolante di *sci*: *scialiva* (saliva), *sciapido* (in -sapidus), *scimia*, *sciringa* (syrinx); talora anche in mezzo di parola: *asciogliere* (assolvere), *vescica* (vessica).

2. Alla storia del linguaggio è noto il tramutamento di *s* in *r* (cf. Bopp, Vergleich. Grammatik I, 42, seconda ediz.), e alcuni esempî cene offre anche l'italiano: *orma* ('οσμή), *ciurma* (spagn. chusma dal gr. κέλευσμα).

3. Abbiamo inoltre esempî del passaggio di *s* in *z*: *zavorra* (saburra), *zolfo* (sulphur), *zufolare* (sifilare), *manzo* (manso); in *c*: *cinghiale* (singularis), *concistorio*, *cucire* (consuere), *bacio*, *cacio*, *camicia*; e in *g*: *Adige* (Athesis).

*Nota.* In *Cicilia* per *Sicilia* vedesi l'influenza assimilatrice delle consonanti che principiano due sillabe che immediatamente si succedono, come in *pipistrello* (da vespertilio.)

4. L'*s* iniziale, seguita da un' altra consonante, si chiama *s impura.* Essa può trovarsi dinanzi ad ogni consonante, eccettuate *z* e *j*. Abituati gl'Italiani a questo suono iniziale hanno preposta un'*s* non etimologica *rinforzativa* a molte altre voci, come a *sbieco*, *sbulimo*, *scalabrone*, *smania*, *smaniglia*, *smergo*, *sninfia*, *spiaggia* accanto a *bieco*, *bulimo* ecc.

Questa *protesi* è poi molto più frequente ne' dialetti, e specialmente nel Milanese.

5. Quando ad una parola che incomincia da *s impura* viene a trovarsi innanzi una delle particelle italiane che escono in consonante, come *con*, *in*, *non*, *per*, suol preporsi per l'eufonia alla *s* un *i mobile*: *con isdegno*, *in iscuola*, *non isperate*, *per istrada* ecc.

Presso gli antichi si trova quest'*i* dinanzi alle combinazioni foniche *sc*, *sp*, *st*, anche quando non sono precedute dalle dette particelle: *Iscotendo da sè l'arsura fresca — O isplendor di viva luce eterna.* (Dante).

*Nota.* Questa stessa addizione o prostesi di *i* ci si fa innanzi già nelle iscrizioni, specialmente africane e cristiane, di Roma antica, come p. e. nelle voci seguenti: *iscolasticus*, *iscripta*; *istatuam*, *istudio*, *istipendiis*, *Istiliconis*; *ispeculator*, *ispes*, *ispumosus*, *Ispartacus* ecc., al qual *i* è poi qua e là succeduto un *e*, come *escole*, *Extefaniae*. (cf. Pezzi, o. c. p. 266).

6. *S* o *SS* viene talora da *c'*, come in *desinare* (*decoenare), *pusigno* (*postcoenium); talvolta da *x*, *ps*, *bs*, come in *ansio*, *esempio*, *esso*, *oscuro*. *St* mediano viene talvolta da *c' t*, come in *amistà* (*amicitas).

7. Anche la *s* ha due maniere di pronuncia, *gagliarda* e *rimessa*:

a) Si pronuncia *gagliarda*: 1. In principio di parola, quando è seguita da vocale: *savio*, *senno*, *simile*, *sole*, *superiore*; 2. in principio e in mezzo di parola quand'è seguita da una consonante tenue *c*, *p*, *q*, *t*, o dalla labiale spirante *f*: *scala*, *spalla*, *squadra*,

*stella*, *sferza; lesto*, *pescare*, *cespuglio* ecc.; 3. in mezzo di parola, quand'è preceduta da un'altra consonante, o è raddoppiata: *falso*, *mensa*, *borsa*, *valse*, *verso*, *basso*, *messo* ecc.

b) Si pronuncia *rimessa:* 1. Fra due vocali: *esule*, *rosa*, *esito*, *cortesia.* Suona però piuttosto *gagliarda* nel suffisso *oso* e nelle desinenze *eso*, *esi*, *esa*: *virtuoso*, *acceso*, *accesi*, *difesa*; 2. davanti alle consonanti liquide *l*, *m*, *n*, *r*, alle medie *d*, *g*, *b* ed alla spirante labiale *v*: *slanciare*, *smembrare*, *snodare*, *sradicare*, *sdegno*, *sgomento*, *sbarrare*, *svelto.*

*Nota.* Nelle voci composte la *s* iniziale conserva la sua pronuncia gagliarda: *venti-sei*, *altre-sì*, *ri-solvere*; è pure gagliarda la *s* finale dei prefissi *dis* e *mis*: *dis-leale*, *dis-dire*, *mis-credente*, *mis-avventura.*

8. Il nesso *sc* ha pure una doppia maniera di pronuncia: *gagliarda*, quand'è seguito da *a*, *o*, *u*, *l* od *r*, come in *scanno*, *scoglio*, *scudo*, *sclamare*, *screditare*; *rimessa* o *scivolante* dinanzi alle vocali *e* ed *i*: *scegliere*, *scintilla.*

Il nesso *sc* può venire: 1. dallo stesso nesso latino: *scena*, *osceno;* 2. dalla formola *sj*: *bascio*, *cascio*, *rovescio*, *camiscia*; 3. da *s* iniziale, anche non seguito da *i palatino*: *scialiva*, *scimia*; più di rado da *s* mediano: *vescica*; 4. dal nesso *st*: *poscia*, *uscio*; 5) da x: *scialare* (exhalare), *uscire* (exire).

9. L'italiano offre esempî di *stj* in sostituzione di *schj*: *stiantare* accanto a *schiantare*, *stiaffo* per *schiaffo*, *rastiare* per *raschiare*, *stioppo* accanto a *schioppo*, *fistiare* per *fischiare*, *stiuma* per *schiuma.*

In *abrostino* per *abroschino* (= *labroschino* da *labrusca*; per la perdita di *l* iniziale, confuso coll'articolo, cf. *uscignuolo* da lusciniola) abbiamo il mutamento di *schi* in *sti* senza vocale seguente, come vedemmo altrove, che i procedimenti di *i in iato* si mostrano, benchè debolmente, efficaci anche per *i semplice.*

---

## Capo III.

### Gutturali, palatine e relative spiranti.

C (ch), c′, q, g, g′; j, h.

#### § IX. C. (Ch), C′.

1. Il *c* è *gutturale*, quand'è seguito da *a*, *o*, *u*, *l*, *r*, *q*, e allora il suo suono si chiama *rotondo*: *casa*, *colpo*, *culla*, *clemenza*,

*crine*, *acqua*. A mantenere al *c* lo stesso suono anche dinanzi alle vocali *e* ed *i* se lo fa seguire da un' *h*: *maniche*, *stecchi*.

2. Il *c* seguito dalle vocali *e* ed *i* è palatino (c') ed il suo suono è detto *schiacciato*: *cera*, *torcere*, *cibo*, *incido*. Per avere lo stesso suono dinanzi alle altre vocali si scrive *ci*, ove l'*i* è soltanto un segno grafico ed è muto: *ciascuno*, *ciò*, *ciuffo*.

*Nota*. Nella geminazione il primo dei due *c* ha sempre il suono del secondo. Hanno dunque tutti e due *i c* suono rotondo gutturale, come in latino, in *becco*, *bocca*, *accusare* ecc.; e suono schiacciato in *accento* (ma in lat. akcentus), *succedere*, *piccione*, *accidente*, *successo* ecc.

*Nota* 2. Nella lingua latina la consonante *c* ebbe suono rotondo e gutturale, come il *k* delle lingue affini, non solo dinanzi alle consonanti ed alle vocali *a*, *o*, *u*, ma anche dinanzi alle vocali *e* ed *i*, fin verso il secolo VII dopo Cristo, ad eccezione di certi casi sporadici nella lingua popolare ed in dialetti provinciali, dove il *c* davanti alle vocali *e* ed *i* veniva pronunciato con assibilazione e schiacciamento, fenomeno che più tardi diveniva poi universale.

Le prove di questo fatto fonetico, vale a dire, che nei tempi antichi il *c*, dinanzi alle vocali *e* ed *i*, sonasse come il *k*, si hanno parte nelle rivelazioni delle iscrizioni e dei manoscritti, dove trovasi adoperato il *k*, il *ch* o il *qu*, in luogo o accanto a *c*, p. e. in *Dekem*(*bres*) per *decem*(*bres*), *Achi*(*lio*) per *Acilio*, *chenturiones* per *centuriones*, *pache* per *pace*, *Paquius* per *Pacius*; e quando i Greci cominciarono a scrivere coi loro caratteri voci latine, ed i Romani a rappresentare colle loro lettere parole greche, apparisce chiaro dal metodo da loro usato, che il *c* latino equivaleva al *k* de' Greci, che nelle due lingue si scambiavano a vicenda (Κικέρων = Cicero, Cimon = Κίμων); e parte delle prove si hanno negli insegnamenti dei grammatici romani del quarto e del quinto secolo dell' era volgare, i quali al segno *c* attribuiscono un valore fonetico sì perfettamente identico a quello del segno *k*, che giungono a considerare superfluo uno di essi, nè accennano punto ad una pronuncia di *c* varia secondo la vocale che segue (Vedi Pezzi o. c. p. 48 e 194 sgg.; Diez Gr. I 250 sg.; e il Corssen: über aussprache, vokalismus und betonung der lateinischen sprache, 2. ed. Lipsia 1868, I, 49 sgg., ove spiega questo fenomeno e

schiude l'adito alla comprensione scientifica del passaggio di *c* in *c'* dinanzi alle vocali *e* ed *i*).

3. Per la relazione in cui sta il *c* latino col *c* (c') italiano si noti inoltre:

a) Il *c* latino iniziale di regola si conserva: *Catone*, *cavallo*, *causa;* talora però passa nella sua corrispondente media *g: Gaeta* (Cajeta), *gambero* (cammarus), *gatto* (catus), *gabbia* (cavea), *gobbola* (copula), *gonfiare* (conflare), *gomito* (cubitus), *graticola* (cralicula), *grotta* (crypta; grupta), *gelso* (celsa morus), *gracidare* (crocitare), *gruccia* (crucea).

b) Pel *c* mediano vale la stessa legge; di regola si mantiene: *arco, amico, briaco* (ebriacus), *bruco* (bruchus), *cieco*, *dico*, *fico*, *fuoco*, *giuoco*, *meco*, *pecora*, *poco*, *roco* (raucus), *sacro*, *secolo, sicuro*, *stomaco* ecc.; e talvolta è sostituito dalla media corrispondente *g: ago*, *agro*, *annegare* (necare), *lago*, *lagrima*, *laguna, luogo*, *augello* (aucella), *bottega* (apotheca), *doge* (ducem), *dugento* (ducenti), *piagente* (placens), *congegnare* (concinnare ?), *damigella* (dominicilla), *pregare*, *segare*, *sgorbio* (da scorpio).

E' naturale che più voci ci si fanno innanzi sotto ambedue le forme, come *lacuna* e *laguna*, *acre* e *agro*, *ducento* e *dugento*, *sacro* e *sagro*, *lacrima* e *lagrima* ecc. dove è pure a notarsi, che le forme coincidenti col tipo latino come *lacuna*, *lacrima* ecc. appartengono in via ordinaria allo strato idiomatico dotto, e non al popolare.

*Nota.* Esempî di un tale affievolimento della esplosiva sorda guttulare *c* nella sonora corrispondente *g*, in principio e in mezzo di parola, occorrono già in latino: *gamelum* allato a *camelum* (gr. κάμηλον), *gurgulio* accosto a *curculio*, *vigesimus* e simili vicino a *vicesimus* ecc., *quingenti*, colle forme affini, da *centum*, *negotium* per *necotium*, *noctilugam* per *noctilucam* ecc. (cf. Pezzi, 147).

c) Il *c* finale cade: *dì*, *fa*, *nè*, *sì*, *da dic*, *fac*, *nec*, *sic*. Rimane, affiggendo un *e* finale, nella voce arcaica *introcque* (da inter hoc) e in *dunque* (da tunc).

d) In alcune voci notasi il passaggio di *c* in *z: zimbello* (cymbalum), *dolzore* (voce antiquata per *dolcezza*), *donzella* (dominicilla) accanto a *damigella.*

4. *Ch* nelle voci più antiche assunse dinanzi alle vocali *i* ed *e* il suono palatino *c'*: *Acerenza* (Acherontia), *arcivescovo* (archiep.)

*arciduca*, *cirugiano* (chirurgus), *macina* (machina); ma conservò il suo suono gutturale inalterato nelle voci più moderne: *architetto*, *chimera*, *chimico*, *chirurgo*, *lisimàchia*.

5. a) Il nesso *ct* si assimila in *tt*: *atto* (actus), *cotto*, *detto* (dictum), *diritto* (directum), *fatto*, *frutto*, *letto*, *notte*, *petto*; o cade il *c*: *giunto* (junctus), *santo* (sanctus).

*Nota.* Questo fenomeno di assimilazione di *c*t in *tt* in mezzo di parola ci si fa innanzi già da tempo antico nella lingua del volgo latino e delle provincie, e divenne poi generale verso il principio del secolo quarto dell'era volgare, come rilevasi dalle forme *Vittorio* per *Victorio*, *otto* per *octo*, *prefetto* per *praefecto* e simili.

b) Il nesso *cs* = *x* si rende, fra due vocali, talora con *ss*, come in *Alessandro* (Alex.), *bosso* (buxus), *frassino*, *flusso*, *disse*, *visse*; e talora anche col semplice *s*: *esempio* (exemplum), *esame*, *eseguire*, *fiso* (fixus); e così quand'è immediatamente seguito o preceduto da un'altra consonante: *ansio* (anxius), *esperienza* (experientia), *esplorare* (explor.) ecc.

Lo stesso nesso talvolta si rende in italiano con *sci*: *Brescia* (Brixia), *coscia* (coxa cocsa cojsa cosja e poi *coscia*, come *bascio* e *cascio* da basjum, casjus), *lisciva* (lixivia), *lasciare* (laxare), *sciagurato* (exauguratus), *scegliere* (ex -eligere exel'gere), *escire* (exire), *sciocco* (exsuccus), *sciame* (examen).

c) Il nesso *nc*, sincope talvolta di *ndc*, passa in *ng'*: *mangiare* (manducare man'care), *vengiare* (vindicare vin'care).

d) Il nesso *t' c* muta il *c* in g', e poi per assimilazione diventa *ggi*: *selvaggio* (silvaticus silvat' cus), *formaggio* (formaticum), *viaggio* accanto a *viatico* (viaticum), e così tutte le voci terminate egualmente o son formate per analogia o presuppongono un' egual forma del latino basso: *beveraggio* (*biberaticum), *coraggio* (*coraticum), *erbaggio* (*herbaticum), *lignaggio* (*lineaticum), *maritaggio* (*maritaticum), *messaggio* (*missaticum), *omaggio* (*hominaticum), *ostaggio* (obstaticum per obsidiaticum), *pedaggio* (*pedaticum), *servaggio* (*servaticum), *vantaggio* (*abantaticum), *villaggio* (*villaticum).

Così mutasi anche il nesso *d' c* in *giuggiare* presso Dante (Purgat. 20) per *giudicare*.

e) Il nesso *sc* si conserva: *conoscere* (cognoscere), *pesce*, *crescere*; si fa *ss* in *rossignuolo*; *c* in *fiòcina* (fuscina); *g* in *vagello* (*vascellum), *s* in *vasello*.

*Osservazione.* Riassumendo quanto è stato qua e colà osservato si trova:

1. Che il *c* gutturale italiano con suono rotondo dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u* ed alle consonanti *l*, *r*, *q* (cq = qq), e che scrivesi *ch* o *cch* dinanzi alle vocali *e* ed *i*, viene: a) dalla stessa lettera latina: *casa*, *cuore*, *meco*; b) dall'aspirata greca o tedesca: *calare* (χαλᾷν), *pitocco* (πτωχός); *ricco* (t. a. rîchi), *scherzare* (t. scherzen); c) dal lat. *qu*: *chi* (quis), *che* (quid qued), *antico* (antiquom), *bieco* (obliquom).

2. Il c′ poi palatino con suono schiacciato dinanzi alle vocali *e* ed *i*, e che scrivesi *ci*, con *i* muto, dinanzi alle altre vocali, viene; a) dalle formole latine *ce*, *cae*, *coe*, *ci*: *Cerere*, *Cesare*, *ceto*, *cenere*; b) da *ch* ovvero *qu* dinanzi ad *e* ovvero *i*: *arcivescovo*, *cinque* (quinque), *torcere* (torquere); c) da s: *concistorio*, *ciufolare* (sufflare); o da *z*: *ciabatta* (sp. zapata); d) dalle formole *sj*, *pj*, *ctj*, *ptj*: *camicia*, *piccione* (pipio, pipjonem), *saccio* (sapio), *succiare* (*suctiare), *cacciare* (*captiare); talvolta anche dall'italiano *ch* con *i palatino*: *grancio* per *granchio*, *morcia* per *morchia* (lat. amurca, gr. ᾿αμόργη, la feccia dell'olio); e) da *ch* francese: *ciambra* (fr. chambre), *ciapperone* (fr. chaperon), *arciere* (fr. archer), *miccia* (mèche).

§ X. Q.

1. La lettera *q*, seguita da un *u udibile* (*qu*), innanzi alle vocali *a*, *o*, ovv. *u* = *o*, di regola si mantiene inalterata: *quale*, *quando*, *quattro*, *quotidiano*, *iniquo*, *obliquo*.

Nella geminazione abbiamo *cq*: *acqua*; di rado *qq*, come in *soqquadro*.

Rendendosi muto l'*u* abbiamo *c*: *antico*, *cuoco*, *come* (antiq. *como* da quomodo), *bieco* (da obliquus).

*Nota.* Simili esempî ci si fanno innanzi già in latino, come *cocus*, *cotidie*, e in documenti ed iscrizioni posteriori *cod* per *quod*, *condam per quondam*, *alico* per *aliquo* ecc.

Alcune voci mostrano lo scambio di *q* in *g*: *eguale*, *guascotto* (quasi-coctus), *seguo*.

2. Dinanzi alle vocali *e* ed *i*, *qu*, o si conserva ancora inalterato: *querela*, *quiete*, *quinto*; o si rende con *ce*, *ci*: *cinque* (quinque), *torcere* (torquere) ecc., come già in lat. *cocere* per *coquere*, *secius* per *sequius*, e un'iscrizione romana del terzo o del quarto secolo porta anche *cinque* per *quinque*.

Talvolta il *qu* si mutò pure in *ch: chi* (quis), *che* (quid qued), *cherere* (quaerere). Elisione di *q* abbiamo in *Livenza*, nome di fiume (da Liquentia).

## § XI. G., G′.

1. Il *g* ha, come il *c*, nella nostra lingua un suono doppio: dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, e ad *r* è gutturale e si pronuncia con suono *rotondo*; e davanti alle vocali *i* ed *e* è palatino (g′) ed ha suono *schiacciato*.

Nella geminazione il primo *g* ha sempre il suono del secondo. Hanno dunque tutti e due i *g* suono *rotondo* in *tragga*, *aggomitolare*, *aggravare* ecc.; e suono *schiacciato* in *leggere*, *suggerire* (non come il francese sug-g′érer) ecc.

*Nota.* A conservare al *g* il suono rotondo anche dinanzi alle vocali *e* ed *i* si scrive *gh: ghetto*, *neghittoso;* e a conservargli il suono schiacciato anche dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, si scrive *gi: già* (jam), *giovine* (juvenis) *giudice* (judex). Già in lat. *magiorem*, *Giove* ecc. (cf. Diez. Gr. I. 351.)

*Nota* 2. Nella lingua latina il *g* avea suono gutturale e rotondo dinanzi a tutte le vocali senza distinzione. Fu solo nel latino volgare della decadenza che il *g* dinanzi alle vocali *e* ed *i* assunse il valore fonetico del suono palatino, *g′* (j), fenomeno che non si fece però generale prima del secolo VII dell'era volgare. Un esempio italiano del rammollimento di *g* in *j* ci è offerto nella voce antiq. *ariento*. E per contrario il suo suono gutturale anche dinanzi alle vocali *e* ed *i* ci è rimasto in alcune voci ma col mutamento della vocale critica: *ganascia* (gena), *gobbo* (lat. med. gybbus). (Cf. Diez. l. c.; Pezzi, o. c. 50 e 196; Corssen o. c. I, 76, 91, 93.)

2. Per la relazione in cui sta il *g* latino coll' italiano si osservi:

a) Nel maggior numero dei casi esso si conserva o inalterato o col noto mutamento di suono da rotondo in ischiacciato dinanzi alle vocali *e* ed *i: castigare*, *fragrante*, *fuga*, *giogo*, *legale*, *legge*, *regola*, *ruga*, *regina* ecc.

b) Alcune voci ci mostrano il suo passaggio in *c: cangrena* (gangraena), *faticare* (fatigare).

c) Molti esempî abbiamo pure della sincope di *g*: *leale* (legale), *reale* (regale), *maestro* (magister), *mai* (magis), *niello*

(nigellum), *rione* (regionem), *dito* (digitus), *cogliere* (colligere), *coitare* (cogitare), *paese* (pagense), *saetta* (sagitta), *sciaurato*, *trenta* (triginta), *lontano* (longitano), *venti* (viginti) ed altri.

3. La combinazione *gu*, che sta a *g*, come *qu* a *c*, conserva sempre il suo *u*: *languire*, *lingua*, *inguine*, *pingue*, *sangue*, *unguento*.

4. Il nesso *gl* seguito da *i* (gli) vale per *l* rammollito dinanzi alle vocali *a*, *e*, *o*, *u*, ed ha suono schiacciato *dappertutto dove non risale immediatamente alla formola gli*, come in *negligente*, *geroglifico*, *Anglia*, ove conserva il suo primitivo suono gutturale, come il *gl* seguito da un'altra vocale che non sia *i*, p. e. in *gleba*, *globo* ecc.

Ha invece suono schiacciato di *l* rammollito in *famiglia* (lat. familia), *gli* (illi), *figlio*, *meglio* (melius), *pigliare*, *togliere*, *scoglio* (scopulus sco(p)ljo), *veglio* (veclus ve(c)ljo), *periglio*, *speglio*, *soglio* (soleo), *vaglio* (valeo) ecc.

5. Il nesso *gm* o lascia cadere la muta: *aumentare*, *orpimento* (auripigmentum); o si assimila in *mm*: *domma*, *frammento* (fragm.), *enimma*; e talvolta si conserva anche inalterato: *dogma*, *enigma*.

*Nota.* Si confronti in latino *examen* per *exagmen*, *jumentum* per *jugmentum*, *flamma* per *flagma* (flagrare).

6. Il nesso latino *gn* per lo più subisce metatesi fonetica con rammollimento del suono gutturale del *g* nel suono palatino *j* (*g'*). Così p. e. dal lat. *pug-na* con metatesi abbiamo prima *punga*, che si legge in Dante (Inf. 9), e poi, con rammollimento del *g*, *punja*, dove *nj* corrisponde pel suono al nostro *gn*, e così abbiamo *pugna*; altri esempî per lo stesso procedimento fonetico sarebbero: *cognato*, *degno*, *pugno*, *regno*, *segno* ecc. Talvolta cade la gutturale: *conoscere* (cognoscere), *insino* (in signum).

7. Il nesso *gd* approssima talora il *g* al *d* mutandolo in *l* o *n*: *Baldacco* (Bagdad), onde *baldacchino*, *smeraldo* (smaragdus); *mandola* (amygdala).

9. Il nesso *ng* dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u* si conserva; dinanzi poi alle vocali *e* ed *i*, o resta col solito deterioramento del suono di *g* da gutturale in palatino, come in *ung'ere* (lat. ungere -unghere), *angelo*, *cingere*, *piangere* ecc., o il *g* si rammollisce in *j* e allora il nesso *nj* produce il suono del nostro *gn*: *ungere*

unjere *ugnere*, e così *cignere*, *tignere*, *piagnere*, *agnolo* ecc.; e perciò i due nessi *gn* ed *ng* vengono a coincidere.

Il *gn* italiano poi ha suono schiacciato dinanzi a tutte le vocali ed anche in sillaba iniziale: *gnaffa*, *gnacchera*, *gnudo*, *pagnotta*, *grugnire*, *gragnuola* (da grandula, grandjula *granjula* e poi gragnuola, come *vergogna* da verecundia verecunja *vercunja*).

*Osservazione.* Prima di lasciare la lettera *g* noteremo, come abbiamo fatto del *c*:

1. Che il *g gutturale con suono rotondo*, dove non è la stessa lettera latina, viene: a) spesso dalla tenue corrispondente: *gargo* (t. a. karg), *gastigare*, *lago*, *lagrima*, *seguo* (sequor); e di sovente si trova perciò accanto al *c*, come p. e. in *segreto* e *secreto*, *acuto* e *aguto*, *mica* e *miga* ecc.; b) da *h* tedesco: *agazzare* (hetzen), *gufo* (t. a. hûf, hûvo); c) dall'inasprimento o indurimento di *i palatino* (j): *salgo* (salio), *rimango* (remaneo rimanjo), *seggo* (sedeo sedjo sedgo seggo), *veggo* (video) ecc.; d) da *w* tedesco, che si rende solitamente con *gu*: *gualdana* (t. m woldan), *guancia* (t a. wanka, devesi però presupporre una forma intermedia wankja), *guerra* (t. a. werra), *guisa* (t. a. wisa), *tregua* (t. a. triwa, triuwa, got. trigva), *ghindare* per *guindare* onde *guindolo* (t. winden, t. a. windan).

Talvolta dal semplice *v* lat. o tedesco: *guaina* (vagina), *gomire*, *guai* (got. vai).

Inserzione di *g* abbiamo in *ragunare* per *ra-unare*, e in alcune altre voci.

Protesi di *g* in *gracimolo* per *racimolo* (racemus), *graspo* accosto a *raspo*.

2. Che il *g'* palatino oltrechè dalle formole latine *ge*, *gi*, può venire: a) da *j*: *già* (jam), *giudice* (judex), *Giacomo* ecc.; b) da *i palatino*, come vedemmo nella teorica dell'iato: *deggio* (debeo debjo), *pioggia* (pluvia), *seggio* (sedeo), *giorno* (diurnum), *congedo* (commeatus), *palagio*, *cagione* ecc.; c) da un *ga* non latino: *giardino* (t. a. garto, gen. *gartin*), *giavelotto* (t. m. gabilôt, fr. javelot, fr. ant. gavelot); d) da *z*, come da *c* e da *sc* in alcune parole dinanzi alle vocali *e* ed *i*: *geloso* (zelosus), *dugento*, *vagello* (*vascellum); e) da *c* nelle combinazioni *t'c*, *d'c*, *n'c*: *selvaggio*, *mangiare*, *vengiare*; f) sta in luogo di *l* in *giglio* e *gioglio*, ed è intruso per *j* in *tragge*, *strugge*, *scarafaggio* (scarabaeus).

## § XII. J.

1. Questa lettera nell'italiano è detta da alcuni *i consonante*, da altri e meglio *je* ovvero *jotta*, o anche *i lungo*. E, a dire il vero, il suo suono ha ben poco della consonante, poichè in voci, dove l'*j* latino si conservò, come *Jacopo*, *ajutare*, *Majo* (antiq. per Maggio), o dove provenne da *rj*, colla sincope della *r*, come in *aja* (area arja), *Febbrajo*, *muojo*, ci pare piuttosto di sentire un dittongo, e dai moderni si scrive anche *i*: *aiutare*, *muoio* ecc.; e in fine di parola, dove *j* sta per *ii*, essa è precisamente una vocale eguale ad *i lungo*: *vizj*, *ozj*, voci che ora si scrivono meglio *vizî*, *ozî* ecc.

Suona come un dittongo anche in *jeri*; che ora si scrive meglio *ieri*; le voci *jacinto*, *Jacopo* ecc., dove l'jota risale a un *i atono*, seguito da un'altra vocale, si scrivono ora *giacinto Giacopo* ecc.

Ove meglio si rileva il suono di *j* consonante è in mezzo di parola, quand'è preceduta da una consonante, come *objettare*, *objezione*, *conjugazione* ecc., ma anche in questo caso si suole adesso scrivere *i*: *obbiettare*, *obbiezione*, *coniugazione* ecc.

2. Già nel latino, dalla fine del secolo quarto dell'era volgare in poi, abbiamo esempî dell'assibilazione di *j* in *gi*, come p. e. in *Giove* per *Jove*, *Gianuaria* per *Januaria* ecc., e di qui poi il *gi* italiano in principio e in mezzo di parola, come in *già*, *giogo*, *giovine*, *Giugno*, *giunto*, *maggiore*, *Maggio*, *peggio* ecc.

Della trasformazione di *dj* in *g'* abbiamo già detto nella teorica dell'iato (cf. *diurnum djurnum giorno*); qui osserviamo solo, che talvolta abbiamo anche nell'italiano *di* accanto a *gi*: *diacere* accanto a *giacere* da *jacere*, *diacinto* accanto a *giacinto* da *jacinthus* per *hyacinthus*. E già nel lat. med. troviamo, a cagione di esempio, *pediorare*, per *pejorare*, *madius* per *majus*.

In qualche raro caso abbiamo in italiano *z* in luogo del latino *j*: *zinepro* (juniperus); ma già nel latino trovasi *zanuari* per *januari*, Ζουλιαε per *Juliae*. (Vedi Pezzi, 150.)

Del tutto singolare è il mutamento di *j* in *l* nella voce *Luglio* (julius), a cui si può confrontare la voce francese *Lillebonne* (Julio -bona).

Elisione di *j* abbiamo in *Gaeta* (Cajeta), *maestà* (majestatem); ma esempî simili della scomparsa di *j* confusa nella scrittura colla vocale *i*, ci si fanno innanzi già nel latino, dove

troviamo p. e. *Pompea* accanto a *Pompeia*, *Anneus* allato ad *Anneius*, *biga* accosto a *biiugus*, *cuncti* per **coiuncti* da *coniuncti*, *dem* per *diem* in *pri -dem* ecc.

§ XIII. H.

1. La lettera *h*, secondo scriveva Mario Vittorino, avrebbe dovuto pronunciarsi dai Romani con aspirazione profonda: „profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore fundetur"; ma noi non possiamo credere che quest'aspirazione sia stata governata da leggi certe e costanti, se poniamo mente all'instabilità dell'espressione grafica della medesima ancora nei buoni tempi della latinità. Rilevasi già dalle iscrizioni dell'età imperiale che questa lettera ora si tralasciava anche dov'era etimologicamente legittima (*ic* per *hic*, *oc* per *hoc*, *ujus* per *hujus*, *omo* per *homo*, *onestus* per *honestus*, *onori* per *honori* ecc.), ed ora si scriveva, dove non avea ragione di essere (*hac* per *ac*, *hobitus* per *obitus*, *hornamentum* per *ornamentum* ecc.) Segno evidente, che la pronuncia di essa era molto incerta, il che ci viene pure comprovato dai grammatici latini che non seppero mai sottoporre a regole ortografiche fisse l'uso di *h*, il quale degenerò in vera confusione sin dalla fine del secolo quarto d. Cr., come rilevasi da una serie di vocaboli, in cui la *h* ora veniva notata ed ora ommessa (*harundo* ed *arundo*, *harena* ed *arena*, *hedera* ed *edera*, *herus* ed *erus*, *heres* ed *eres* ecc.)

È poi naturale, che quest'incertezza rispetto alla pronuncia della lettera *h*, era ancora maggiore sulla bocca del volgo, e documenti tanto italiani che francesi, dove cresce sempre maggiormente il capriccio e l'arbitrio nella epressione grafica di essa, ci attestano, che l'aspirazione latina di *h* iniziale venuta mano mano affievolendosi e poi intieramente dileguandosi non restò nella scrittura di questi due popoli che un segno morto già subito dopo la caduta dell'impero romano di occidente.

Nella lingua italiana la nessuna importanza di questa lettera diede origine ai dettati: *questo non vale un' acca*; *non m' importa un' acca.*

Si usa come segno grafico senza valore fonetico nelle voci del verbo avere *ho, hai, ha, hanno*; in alcune interiezioni, come *ah! ahi! deh! ohimè! oh!* ecc. Abbiamo inoltre veduto che nelle combinazioni *ch* e *gh* l'*h* indica il suono gutturale di *c* e *g* anche dinanzi alle vocali *e* ed *i*.

---

# Capo IV.

## Labiali e corrispondenti spiranti.

### P, B; F. V.

### § XIV. P.

1. Il *p* iniziale mutasi talvolta nella media corrispondente *b*, anche quando viene a trovarsi in principio di parola per l'aferesi della prima sillaba: *batassare* (πατάσσειν), *bolso* (pulsus), *bussare* (pulsare), *brustolare* (da p(e)rustolare), *brusta* (carbone spento da p(e)rusta), *bussola* (puxida), *brugna* accanto a *prugna* (prunum), *bergamina* (pergamena); *befania* (epiphania), *bottega* (apotheca), *brobbio* (opprobrium), *bacìo* (opacivus), *bubbola* (*upupula); in *vescovo* (episcopus) il *b* si mutò in *v*.

2. Il *p* mediano di regola si conserva: *ape*, *capace*, *capello* (capillus), *capo*, *cipolla* (caepulla), *lepre*, *lupo*, *opera*, *papa*, *pepe*, (piper), *popolo*, *rapa*, *rapire* (rapere), *ripa*, *sapore*, *superbo*, *vapore* ecc.

Abbiamo però qualche esempio del passaggio di *p* mediano: a) in *b*: *ginebro* (juniperus), *lebbra* (lepra).

*Nota.* Del degeneramento di *p* in *b* tanto in principio quanto in mezzo di parola abbiamo esempî anche in latino, come p. e. *balatium* per *palatium*, *buxis* per *puxis* (gr. πυξίς), *publicus* accanto all'arcaico *poplicus*, *Publicola* accanto a *Poplicola*, *obbrobrium* per *opprobrium*, e nella latinità della decadenza *stubebant* per *stupebant*, *princibebus* per *principibus* (nelle quali tre ultime voci devesi notare la forza assimilatrice del *b* seguente).

b) In *v*: *cavriolo* (capreolus), *ricevere* (recipere), *ricoverare* (recuperare), *coverto*, *pevere* (piperem), *povero*, *riva*, *savio* (*sapius), *savore*.

c) Raddoppiamento del *p* mediano abbiamo in *appo* (apud), *cappa* (da capere), *cappone* (capo), *doppio* (duplus), *pioppo* (pōpulus), *seppellire* ecc.

Nella voce *cobbola* da *copula* abbiamo la geminazione della media per la semplice tenue (cf. *soddisfare* da *satisfare*).

d) Alcune voci ci mostrano il mutamento di *p* in *f*: *golfo* (κόλπος), *trofeo* (tropaeum), *Isifile* (Hypsipyle).

3. Il *pp* si conserva: *cappero*, *coppa* (cuppa accanto a cupa), *stoppa* (stuppa), *schioppo* (stloppus).

4. I nessi *pt* e *ps* iniziali sogliono perdere la prima lettera: *tisana* (ptisana), *Tolommeo* (Ptolemaeus), *salmo* (psalmus); però *psicologia.*

Il nesso *ps* mediano si assimila in *ss*: *cassa, esso* (ipse), *gesso* (gypsum), *scrissi* (scripsi) ecc.

Il nesso *pt* mediano si assimila in *tt: atto, cattivo, grotta,* (crypta), *sette, rotto* ecc.

Il nesso *p' d* perde il *p: stordire* (extorpidire).

## § XV. B.

1. Il *b* iniziale si mantiene inalterato: *barba, braccio, bagno* ecc. Fa eccezione *viglietto* (fr. billet).

2. Il *b* mediano o si conserva: *abito, cibo, debile, gleba, globo, liberare, libro, plebe, sibilare;* o si raddoppia: *ebbrio, fabbro* (faber), *febbrajo* (februarius), *febbre* (febris); *abbia* (habeat), *labbro, libbra, obbligo, pubblico, rabbia* (rabies), *ubbidire*; o si muta in *v*: *bevere, cavallo, covare* (cubare), *ove* (ubi), *dovere, fava, amava, avere, ivi, lavorare, maraviglia* (mirabilia), *provare, scrivere, tavola, Tevere.*

La sincope di *b* è rara: *bere* (per bevere), *lira* (per libra); e nel nesso *bl*: *fabula faula fola, parabula paraula parola.*

3. Si nota ancora il passaggio di *b* in alcuna delle altre labiali, come a) in *p*: *canapa* (cannabis); b) in *f*: *bifolco* (bubulcus), *scarafaggio* (scarabaeus), *tafáno* (tabanus); c) in *m: gomito* (cubitus), *Giacomo* (Jacobus), *trementina* (terebenthinus), *vermena* (verbena).

4. Protesi di *b* abbiamo in *brusco* (ruscum), in *brezzo* (rezzo per orezzo) e in *bruire* (rugire).

Inserzione di *b* in mezzo di parola (epentesi) abbiamo in *rombice* per *romice* (da rumex), e fra *m* e liquida seguente*: sembrare, membrare;* dopo *m* seguito da *i palatino*: *grembo* per *grembio* (da gremium gremjo). Il Toscano ha *cimbice* per *cimice, cambera* per *camera ecc.*

5. Il nesso *bt* si assimila in *tt*: *sotto* (subtus), *dottare* (dubitare dub'tare), *sottile* (subtilis).

6. Il nesso *bs* o si assimila in *ss* o perde il *b*: *assolvere* (absolvere), *astenere* (abst.), *osceno* (obscoenus), *oscuro* (obsc.), *ostare* (obst.), *sostanza* (subst.).

Per l'assimilazione confrontisi in lat. *iussi* per *iubsi* da *iubeo.*

7. I nessi *bj* e *bv* inclinano pure all'assimilazione in *bb* o *gg* e *vv*: *obbietto* e *oggetto* (objectum), *soggetto* e *subbietto*; *ovviare* (obv.). Però già in latino troviamo *ovvius* per *obvius*, *ovvertit* per *obvertit* e simili.

8. Il nesso *mb* lascia cadere talvolta il *b*: *amendue* (ambo duo), *tomare* (= sp. tombar).

## § XVI. F.

1. *Ph* si confonde in italiano intieramente con *f* e così anche si scrive.

Il passaggio di *f* in una delle altre labiali non è frequente, ma si danno tuttavia esempî del suo mutamento: a) in *b*, tanto in principio quanto in mezzo di parola: *bioccolo* (floccus), *busto* (fustis?); *forbice* (forfex, forpex); *b*) in *p*: *colpo* (colaphus), *Giuseppe* (Josephus), *zampogna* (symphonia).

2. Sincope di *f* abbiamo in *sione* (sipho, σίφων).

3. Protesi di *f* in *frombo* (ῥόμβος).

4. Assimilazione di *pf* in *ff* abbiamo in *zaffiro* (sapphirus), *Saffo* (Sappho), e nelle voci tedesche: *graffio* (Krapfen), *ruffare* (rupfen o raufen), *staffa* (stapf), *stoffa* (stopfen), *zaffo* (zapfen), *zuffa* (zupfen).

## § XVII. V.

1. Il *v* tanto iniziale quanto mediano ordinariamente si conserva inalterato: *volpe*, *vespa*, *vite*; *breve*, *favilla*, *lavare*, *nave*, *pavone*, *saliva* ecc. Abbiamo però esempî del suo passaggio: a) in *b*: *berbice* (vervex), *boce* (vocem), *boto* (votum); *corbo* (corvus), *Elba* (Ilva), *nerbo* (nervus), *serbare* (servare); in *Piperno* (Privernum) mostrasi *p* per *b*.

*Nota.* Lo scambio di *v* con *b* era noto alla lingua latina specialmente dopo il principio del secolo quarto dell'era volgare. Così si legge nelle iscrizioni: *bendidit*, *berum*, *bixit*, *jubenis*, *serbus*, *vibus*, *boces*, *atabisque*, *curbati*; *Berona* per *Verona*, *ribulum* per *rivulum* ecc. (cf. Diez. Gr. I, 287).

b) In *f*: *palafreno* (paraveredus), *fiasco* (vasculum).

c) In qualche voce il *v* si scambiò col *w* tedesco e si mutò in *gu* (cf. guisa da wisa ecc.) o *g* con suono rotondo: *guaina* (vagina), *Guasconia* (Vasconia), *guastare* (vastare), *gomiero* (vomer), *gomire* (vomere); più di rado in mezzo di parola: *pargoletto* per *parvoletto* (da parvulus); *cigolare* per *sivolare* (da sibilare).

In *frigolo*, *nugolo*, *ugola* il *g* si può credere inserito per togliere l'iato dopo l'elisione del *v*.

d) dinanzi a consonante il *v* si muta in *u*: *ottarda* per *autarda* (avis tarda); *augello* (avicella).

e) Abbiamo *bb* qual geminazione di *v* in *conobbi* (cognovi), *crebbi* (crevi), *gabbia* (cavea), *Gubbio* (Iguvium), *trebbio* (trivium).

2. Non mancano esempî del dileguo o sincope di *v*: *Bojano* (Bovianum), *bue* (bovem), *città* (civitatem), *Faenza* (Faventia), *neo* (naevus), *paone* per *pavone*, *paura* (= pavor), *rio* per *rivo* ecc.

*Nota.* La perdita di *v* tra vocali non era infrequente neppure nel linguaggio latino volgare dell'età imperiale, e così noi troviamo voci, come *aus* per *avus*, *aeum* per *aevum*, *oum* per *ovum*, *paor* per *pavor*, *noum* per *novum*, *probai*, *probaisti*, *probait*, *probaimus* per *probavi*, *probavisti*, *probavit*, *probavimus* ecc. (Vedi Pezzi, o. c. p. 167).

3. Abbiamo *v* qual consonificazione di *u* in *belva* (belua), *parvi* (parui), *dolve* (doluit).

4. Rappresenta il *w* tedesco in *salávo* (t. a. salawêr), *sparviero* (t. a. sparwari).

5. Talora toglie l'iato, come in *fluvido*, *rovina*, *vivuola* (viola).

---

## Correzioni.

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 12 | linea | 17 | dal di | sopra | leggi | *jŭvenem* invece di *jŭvanem.* |
| » | 13 | » | 6 | » » | » | » | *visus* non *vivus.* |
| » | 15 | » | 8 | » » | » | » | dittongo non dittorgo. |
| » | 24 | » | 15 | » » | » | » | *nove* non *novo.* |

# MORFOLOGIA ITALIANA.



# MORFOLOGIA ITALIANA

CON ISPECIALE RIGUARDO

AL SUO SVILUPPO STORICO DALLA LINGUA PRIMITIVA LATINA.

PER

FORTUNATO Dr. DEMATTIO

PROFESSORE PUBBLICO ORDINARIO NELL' I. R. UNIVERSITÀ D' INNSBRUCK.



INNSBRUCK

LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

1876.

**Verona,**
Libreria H. F. Münster Coeditrice.

---

Stamperia Accademica Wagner.

# Prefazione.

---

La presente *Morfologia* tien dietro, come terzo ed ultimo anello della stessa catena, alla *Fonologia* ed alla *Sintassi* della lingua italiana, con riguardo alle principali attinenze della sintassi latina e greca, da me già prima pubblicate.

Nel comporla fui mosso dal desiderio vivissimo, che si modificasse pure una volta ne' Ginnasî l' insegnamento della lingua materna, tenendo conto dei progressi fatti in questo nostro secolo dalla scienza del linguaggio.

La grammatica di una lingua colta, com' è la nostra italiana, non può omai più esimersi dallo entrare nel campo letterario-storico; dovrà annoverare non solo le forme usate oggidì, ma le poetiche altresì e le antiquate; nè potrà stare contenta di far conoscere semplicemente e meccanicamente i fatti, come fanno tutte le grammatiche italiane, ora in uso ne' diversi Ginnasî della Monarchia, del *Puoti*, del *Soave*, dell' *Ambrosoli*, *Caleffi*, *Rodinò*, *Mottura-Parato*, *Paria*, *Bellisomi* ecc.; ma cercherà eziandio di spiegarne le ragioni, le quali, per la nostra lingua derivata, consistono appunto, la massima parte, nel suo sviluppo storico dalla lingua primitiva latina.

Non basterà, per citare qui solo un qualche esempio, che una grammatica vi dica: il sostantivo *legno* ha nel plurale *legni, legne* e *legna,* ma vi dovrà spiegare l' origine di quelle varie desinenze, le quali ad un giovane, che conosca solo un poco la declinazione

latina, si possono dilucidare senza ostacolo; non basterà che vi dica: *in il* = *nel*, *di il* = *del* ecc., ma, perchè il giovine non creda che simili forme cadano dal cielo, farà un cenno sulla loro formazione storica e schiarirà il tramutamento de' suoni; non basterà che vi dica: le forme dell' imperfetto congiuntivo de' verbi *dare* e *stare* non sono come le forme del verbo *amare: amassi, amasse* ecc., ma *dessi* e *stessi*, perchè verbi irregolari. In un Ginnasio si può benissimo osservare, che le forme dell' imperfetto congiuntivo de' verbi deboli, e così pure de' verbi *dare* e *stare*, si tolsero dalle forme corrispondenti sincopate del più che perfetto latino (*amassi* da *amassem* per amavissem), e allora anche la *e* di *dessi* (da dedissem *dessem*) e di *stessi* (da stetissem *stessem*), non desterebbe più meraviglia e ognuno ne vedrebbe la sua *regolarità.*

Procedendo di questo modo, gran parte delle così dette irregolarità grammaticali svaniranno, e lo scolare, vista la ragione storica o fonetica dei fatti, se li fermerà più saldamente nella memoria.

Come introduzione indispensabile allo studio ed alla spiegazione di questa mia *Morfologia*, io devo raccomandare *ai maestri ed ai professori di lingua italiana* il Trattato della *Fonologia*, ai cui paragrafi ho dovuto più volte richiamarmi per non ripetere cose già abbastanza accuratamente in quella isvolte.

La presente *Morfologia* verrebbe unitamente alla mia *Sintassi*, già dichiarata ammissibile ne' Ginnasî dall' eccelso I. R. Ministero del Culto e della Istruzione, a compiere l' insegnamento grammaticale in tali scuole, ed a corrispondere così ad un bisogno vivamente sentito. Per facilitarne poi agli scolari l' apprendimento, ho seguito nella distribuzione della materia scrupolosamente l' ordine osservato nella mia *Grammatica elementare ad uso delle scuole popolari e civiche* (Vienna, dall' i. r. Dispensa dei libri scolastici, 1874), che i giovani, i quali entrano nel ginnasio, potrebbero per

avventura almeno in parte già conoscere. E così, a differenza del compendio di *Raffaello Fornaciari*, estratto dalla grammatica del Diez, la mia Morfologia non si contenta di spiegare nudamente le ragioni de' singoli fatti più rilevanti, supponendo che i giovani conoscano già, almeno praticamente, la più gran parte della materia grammaticale; ma registra anzitutto accuratamente, co' relativi esempî, tutti i fatti e tutte le regole della teorica delle flessioni e della formazione delle parole, la cui ripetizione è sempre pe' giovani della prima classe ginnasiale necessaria; e poi viene spiegando le ragioni della varia struttura o delle varie cadenze delle parole per lo più in apposite note, che il maestro dovrà incominciare ad insegnare e spiegare ai giovani appena avranno fatto qualche piccolo progresso nell' apprendimento del latino.

Inutile dire, che anche nello estendere questa Morfologia ho avuto sott' occhio i migliori lavori, che si conoscano su questo campo, e sovra tutti la Grammatica storica delle lingue romanze di *Federico Diez*.

Possano le mie fatiche portare buon frutto nel campo della pubblica istruzione!

Innsbruck, 1 Aprile 1876.

F. D.

## Libro I.

# Teorica delle flessioni.

---

### Capitolo I.

### Delle parti dell'orazione o del discorso in generale.

§ 1. Le parti del discorso si possono comprendere nei tre gruppi seguenti:

1. Il *sostantivo*, che forma la sostanza e l'oggetto del discorso, a cui sintatticamente si uniscono l'*aggettivo*, l'*articolo* e il *pronome*.

2. Il *verbo*, a cui si unisce l'*avverbio*, come l'aggettivo al sostantivo.

3. Le *particelle*, cui spettano la *preposizione*, la *congiunzione* e l'*interiezione* o *interposto*.

§ 2. Sotto un altro aspetto le nove parti dell'orazione si dividono in due gruppi essenzialmente diversi:

a) Le prime cinque (*sostantivo*, *aggettivo*, *articolo*, *pronome* e *verbo*) sono di loro natura soggette a cambiamenti di forma (flessioni), in forza de' quali si esprimono nell'italiano almeno il numero e il genere, e ne' verbi anche la persona e il tempo.

b) Le altre quattro parti dell'orazione (*avverbio*, *preposizione*, *congiunzione* e *interposto*) sono di loro natura invariabili od inflessibili, esprimendo sempre relazioni determinate, anzi ciascuna di esse una relazione speciale, così che al mutar di questa mutasi pure l'avverbio, la preposizione, la congiunzione e l'interposto.

La loro flessione sta dunque nella loro moltiplicità, e ciascuna per sè non può esprimere che un dato rapporto bene determinato.

Per rendere completo lo studio delle parti del discorso noi accenneremo nella *Teorica delle flessioni* anche le parti dell'orazione invariabili, benchè, rigorosamente parlando, esse non ispetterebbero qui.

## Capitolo II.

### Del sostantivo.

§ 3. I sostantivi italiani hanno di regola per ciascun numero una sola forma: sing. *casa*, plur. *case*; sing. *corvo*, plur. *corvi*; sing. *pastore*, plur. *pastori*.

Ora, essendo la lingua italiana lingua *derivata* dalla latina, si potrà a tutta ragione qui dimandare, quale dei sei casi della declinazione latina (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo) abbia servito di tipo per la formazione de' sostantivi italiani. Nel rispondere a questa dimanda devesi distinguere il numero singolare dal numero plurale:

I. Considerando la cosa superficialmente, almeno pel numero singolare, potrebbe a taluno sembrare che esso fosse l' ablativo, perchè voci, a cagione di esempio, come *amore, imagine, pastore* e simili, ci si presentano come altrettanti ablativi.

Un' indagine più accurata mostra però apertamente che esso non fu l' ablativo, ma bensì il caso che nel latino volgare si presentava più frequentemente nel discorso, cioè l' accusativo*), onde da *pectus*, *tempus*, *corpus* ecc. abbiamo *petto*, *tempo*, *corpo*, e non *pettore, tempore, corpore* dal corrispondente ablativo.

Potrebbe restare ancora il dubbio fra il nominativo e l' accusativo; ma che non fosse il nominativo si rende chiaro dalla circostanza, che quando questo caso era più breve dell' accusativo o se ne distingueva per la vocale, si diede sempre la preferenza all' accusativo, come negli esempî sovraccennati, dove abbiamo *amore* da *amore-m* non da *amor*, *pastore* da *pastore-m* non da *pastor*, *imagine* da *imagine-m* e non da *imago*.

Ciò posto è indubitabile, che non solo voci, come *vergine, gregge, dolore* e simili, vengono dai loro corrispondenti accusativi latini *virgine-m*, *grege-m, dolore-m*, ma anche altre voci, come *anima, anno, specie, lato* ecc. vengono da *anima-m, annu-m, specie-m, latus* colla perdita della *m* o della *s* e il mutamento di *u*

---

*) Se vi fu un tempo dove il volgo, parlando, distingueva ancora colla desinenza della parola il luogo dove si trovava da quello a cui moveva, dicendo p. e. *sum in domo, veniunt ad domum* ecc.; vi fu pure un tempo, dove egli impotente a comprendere sì minuta distinzione, diceva indifferentemente: *sum in domum, eo ad rivum* ecc.

in *o;* modificazioni fonetiche che troviamo confermate anche nelle forme delle persone dei verbi, dei pronomi, e dei numerali, cosicchè le voci *corona, anno, ladrone* stanno a *coronam. annom, latronem,* come *amava, avemo, loro, sette, dieci* ecc. stanno ad *amabam, habemus, illorum, septem, decem.*

E notevole è pure che anche nell' introdurre voci germaniche nell' italiano si ebbe sempre di mira la forma dell' accusativo latino e si fece, a cagione di esempio, *balcone, gonfalone, storione* ecc. da *balco, gundfano, sturio.*

*Nota.* In alcuni sostantivi si è conservata la forma del nominativo: come in *sangue* (lat. sanguis), *uomo* (homo), *suora* (soror), *frate* (frater), *tempesta* (tempestas), *pièta* (pietas); nè mancano esempî di forme doppie, tratte le une dal nominativo e le altre dall' accusativo latino, come p. e. *cespo* (lat. caespes), *cespite* (lat. acc. caespitem); *sarto* (sàrtor), *sartore* (sartórem); *moglie* (mulier), *mogliera* (mulierem); *piéta* (pietas), *pietà* per *pietate* (pietátem); *pepe* (piper), *pevere* (piperem); *ladro* (latro), *ladrone* (latronem); *lampa* (lampas), *lampada* (lampada) ecc.

Le formazioni che vengono da alcuno degli altri casi sono rarissime: l' ablativo vive nei gerundî in-*do*, come *amando, credendo* ecc.; nell' avverbio *come* antiquato *como* (lat. quomodo), e negli avverbî in-*mente*, come *fortemente* (lat. forti-mente) ecc. Alcune forme pronominali ci ricordano, come vedremo altrove, anche gli altri casi della spenta declinazione latina *).

II. Nel numero plurale il caso che servì di tipo per la formazione dei sostantivi fu il nominativo, almeno in due casi *(rose* lat. *rosae, anni* lat. *anni)*, perchè le forme dell' accusativo *rosas, annos,* per l' ommissione della *s*, si sarebbero confuse con quelle del numero singolare *rosa, anno.* Nella terza declinazione (*flores*), essendo il nom. plur. eguale all' acc. non potrebbe precisarsi quale

---

*) Che l' *e* e l' *ae* finali nei nomi di città possano mutarsi nell' italiano in *i*, come in *Vercelli* (Vercellae), *Veletri* (Velitrae), *Rieti* (Reate) ecc. lo abbiamo notato nella *Fonologia Italiana* (Innsbruck, Wagner 1875, p. 32); ma qui non possiamo tacere che quest' *i* finale si mostra anche in altri nomi di città, che in latino escono in —um, —*ium* ed —a, come p. e. in *Ascoli* (Asculum), *Rimini* (Ariminum), *Trapani* (Drepanum), *Brindisi* (Brundusium), Asti (Asta). Questa desinenza in —*i* non può indicare che il genitivo, al quale, secondo l' uso dell' età di mezzo si dovrebbe sottintendere *civitas*, o il genitivo alla domanda *dove?*

dei due casi abbia servito di tipo alla formaz. dell' ital. *fiori* benchè l' analogia ci faccia determinare pel nominativo.

*Nota 1.* Presso qualche scrittore italiano antico troviamo foggiato talvolta anche il plurale dei sostantivi dietro l' accusativo latino, come p. e. *i servo*, *le saetta* ecc., come ha lo spagnuolo *los siervos* (illos servos), *las saetas* (illas sagittas). Ma l' accusativo cedette poi totalmente il posto al suo compagno, il nominativo, che erano i due casi più frequenti nel discorco del latino volgare. Anche il provenzale ed il francese serbarono i due casi, almeno negli scritti, fino a tutto il decimoterzo secolo.

*Nota 2.* In alcune antichissime dizioni italiane troviamo anche vestigia del genitivo plurale in *-orum*, come *regno femminoro* *lingua angeloro*, *regno Teutonicoro*, e così *mortuoro*, *peccatoro* per *dei morti*, *dei peccatori* ecc. Tali voci sono forse state foggiate dietro somiglianti esempî provenzali e francesi *(gen crestianor*, *gen payanor; gent Francor*, *rey Macedonor* ecc.) e quest dietro le solite frasi latine: *gens christianorum*, *paganorum* *gesta Francorum* e simili.

§ 4. Delle cinque declinazioni latine si sono conservate nell' italiano le tracce delle tre prime soltanto: *la rosa*, *le rose* (lat sing. acc. rosam, plur. nom. rosae), *il corvo*, *i corvi* (lat. sing. acc. *corvum*, plur. nom. *corvi*), *il dolore*, *i dolori* (lat. sing. acc *dolorem*, plur. nom. *dolores*).

La quarta declinazione latina si confuse colla seconda, come si vede nei nominativi plurali *i frutti*, *le mani* (lat. fructus, manus); e i sostantivi della quinta, o si conformarono dietro quelli della prima, come p. e. *faccia* (lat. facies) *ghiaccia* (lat. glacies), e specialmente quelli che già in latino si declinavano tanto dietro l' una quanto dietro l' altra, come *lussuria* (lat. luxuries e luxuria), *materia* (lat. materies e materia) ecc., o conservarono la loro forma e divennero eguali a quelli della terza, p. e. *fede* (lat. fides), *specie* (lat species), come *fiore*, *dolore* ecc.

*Nota.* Si osserva però talvolta anche nelle tre prime declinazioni il passaggio dall' una nell' altra; così p. e. la voce *ala* della prima si trova conformata anche dietro i sostantivi della terza, *ale;* da *vestis* abbiamo *veste* ma anche *vesta;* da *sors sortis* *sorte* e *sorta;* da *labor lavoro;* da *laus lode* e *loda* ecc. E con cambiamento di genere: lat. *auricula* it. *orecchia* e *orecchio;* lat.

*medulla* it. *midolla* e *midollo;* lat. *modus* it. *modo* e con altro significato *moda;* lat. *arbor* it. *albero* ecc.

Questo passaggio è la causa delle molte voci *eteroclite* italiane, parte delle quali conservano, nonostante la diversità della forma, lo stesso genere e lo stesso significato, mentre altre mutano insieme colla forma questo e quello, o almeno l'uno dei due.

Sono, a cagione di esempio, eteroclite le seguenti voci: *ala ale, arma arme, branca branco, bisogna bisogno, cadavere cadavero, cerchia cerchio, chiostro chiostra, coltre coltra, frode froda, fronde fronda, greggia gregge, grua grue gru, loda lode, merigge meriggio, nuvola nuvolo, ombrello ombrella, orecchio orecchia, passero passere passera, pilota piloto, pome pomo, ramo rama, senape senapa, sorte sorta, stipite stipito, termine termino, ulcera ulcere, vomere vomero, vermo verme, vesta veste* ecc.

Spettano qui pure molte voci, che senza punto mutare di significato, escono in *-ere -ero* ed alcune anche in *-eri*, come: *arciere arciero, banchiere banchiero, cavaliere cavaliero, cimiere cimiero cimieri, sonsigliere consigliero, droghiere droghiero, forestiere forestiero, giardiniere giardiniero, mestiere mestiero mestieri, nocchiere nocchiero, pensiere pensiero, scudiere scudiero* ecc.

§ 5. Non conoscendo più la lingua italiana la declinazione *per casi**) le variazioni di forma de' sostantivi si riducono in italiano alle seguenti:

I. Mutazioni di terminazione per esprimere il genere;

II. Mutazioni di terminazione per esprimere il numero;

III. Mutazioni di terminazione per avere una qualche modificazione nel significato *(nomi alterati)*.

---

*) Il sistema seguito da que' grammatici che ammettono una declinazione per casi, dicendo *Nom.* padre, *Gen.* di padre, *Dat.* a padre, *Acc.* padre, *Vocat.* o padre, *Ablat.* da padre ecc. nella teorica delle flessioni italiane non può avere alcun senso, perchè la forma delle parole non si cangia per mutar di caso, come avviene p. e. in latino, ove abbiamo nel Nom. *pater*, nel. Gen. *patris*, nel Dat. *patri*, nell' Acc. *patrem* ecc. Colla sola forma della parola noi non possiamo significare se essa stia nel Nom., nell' Acc., o in uno degli altri casi obliqui. Una parola in italiano può essere o il *soggetto* della propozione o l' *oggetto diretto*, e allora sta nella sua forma inalterata e scompagnata da qualsiasi preposizione, o è l' *oggetto indiretto*, e allora viene accompagnata da preposizioni per esprimere tutte le altre svariate e molteplici relazioni, richieste dal senso della proposizione e che vengono a corrispondere ai diversi casi obliqui delle lingue che hanno una vera declinazione.

### I. Genere de' sostantivi.

§ 6. Dei tre generi della lingua latina l'italiano non ne ha corservati che due, il *maschile* o *mascolino* e il *femminile* o *femminino*, ed ha perduto il *neutro*, che già la lingua latina mano mano avea soppresso o cangiato con uno o con l'altro de' rimanenti due generi e specialmente col mascolino.

*Nota.* Si trova già in Plauto *dorsus, aevus, collus, cubitus* accanto a *dorsum, aevum, collum, cubitum;* e nel latino dei tempi di mezzo si rinvengono tracce frequenti di questa mutazione di genere, come *brachius* per *brachium, monumentus* per *monumentum, collegius* per *collegium, fatus, metallus* ecc.; nella Lex salica: *animalem, membrus, vestigius, precius, palatius, tectus, judicius* ecc.

Già un retore dell' età imperiale, Curio Fortunaziano, avea avvertito questo fatto e notato, come: „Romani vernacula plurima et neutra multa *masculino genere* potius enuntiant, ut, *hunc theatrum* et *hunc prodigium*" (cf. P. Meyer Etude sur l' hist. de la langue française).

§ 7. Il neutro latino plurale in *-a* si scambiò non di rado per l' identità di desinenza col femminile singolare della prima declinazione e si disse p. e. *vestigia, ae; ligna, ae; pecora, ae; spolia, ae; festa, ae* ecc. come *rosa, ae,* e di qui i sostantivi italiani *la legna, la vestigia, la pecora, la spoglia, la festa* ecc.

§ 8. *Formazione del genere femminile.*

A formare nell' italiano il genere femminile gioveranno le osservazioni seguenti:

1. I nomi uscenti in *-o* si fanno generalmente femminili mutando questa desinenza in *-a*: *cavallo — cavalla; amico — amica; fanciullo — fanciulla* ecc. (cf. lat. dominus — domina ecc.). Lo stesso vale dei sostantivi in *-ero* ovvero *-ere*, che significano mestiere, occupazione, dignità, come *cameriere* o *cameriero — cameriera; locandiere — locandiera; tesoriere — tesoriera; giardiniere — giardiniera* ecc.

2. Altre voci uscenti in *-a*, in *-e*, e alcuni composti in *-i*, che possono riferirsi ad ambo i generi, o *restano invariate,* come *il citarista — la citarista; il parricida — la parricida; lo artista — la artista; lo amante — la amante; il consorte — la consorte; il fante — la fante; il nipote — la nipote; il Francese — la Francese; il conciapelli — la conciapelli; il*

*guardaletti* — *la guardaletti* ecc., oppure *prendono nel genere femminile un' altra terminazione*, mutando la vocale finale per lo più in *-a* ovvero — *essa* (lat. -issa: sacerdotissa, diaconissa), come *signore* — *signora* e anticamente anche *signoressa; barone* — *baronessa; fattore* — *fattora o fattoressa; dottore* — *dottora o dottoressa; duca* — *duchessa; abate* — *badessa* (abatissa); *profeta* — *profetessa; sacerdote* — *sacerdotessa; marchese* — *marchesa; podestà* ha *podestaressa;* di *doge* abbiamo *dogessa* e *dogaressa; pavone* — *pavonessa; leone* — *leonessa* ecc.

3. Il femminile de' nomi derivati in *-tore* esce in *-trice* (cf. lat. acc. victorem — victricem): *attore* — *attrice; bevitore* — *bevitrice; imperatore* — *imperatrice; cacciatore* — *cacciatrice; cantore* (per *cantatore*) — *cantatrice* ecc.

4. La voce *cane* fa nel femminile *cagna; Dio* — *Dea; gallo* — *gallina; re* (rege) -*regina.*

Per altri sostantivi si danno ne' due generi espressioni diverse, come *uomo* — *donna; padre* — *madre; marito* — *moglie; fratello* — *sorella; maschio* — *femmina; genero* — *nuora; porco* — *troja; toro* — *vacca; montone* — *pecora.*

5, Se il frutto e l' albero hanno lo stesso nome di regola si esprime l' albero col genere maschile e il frutto col genere femminile: *il ciliegio* (albero), *la ciliegia* (frutto); *il pero, la pera; il pesco, la pesca; il melo, la mela; il noce, la noce* ecc.

Esprimono però tanto il frutto che l' albero, restando nel genere mascolino, *il pomo, il limone, il dattero, il cedro, il cedrato, il fico, l' arancio.*

6. Alcuni nomi che esprimono animali sono di genere promiscuo, possono cioè esprimere tanto il maschio che la femmina restando nello stesso genere, come p. e. *il tordo, il corvo, il luccio, l' aquila, la lodola, la vipera, la volpe* ecc.

Per distinguere il maschio dalla femmina suol dirsi: *tordo maschio, tordo femmina; aquila maschio, aquila femmina* ecc.

*Annotazione.* Qualche volta col genere varia il significato, come: *la fine* (termine), *il fine* (termine e scopo); *il domane* (il giorno di domani), *la dimane* (la mattina); *l' oste* (da *hospes*, chi fa osteria) *la oste* (da *hostis*, l' esercito); *la téma* (timore), *il tèma* (cómpito) ecc.

## II. Numero de' sostantivi.

§ 9. Le regole per la formazione del numero plurale si possono ridurre alle seguenti:

1. Tutti i sostantivi in *-a* di genere femminile escono nel plurale in *-e: la rosa* (lat. acc. rosa-m), *le rose* (lat. nom. rosae); *anima — anime; casa — case* ecc.

*Osservazioni.* a) Le voci femminili in *-ca* e *-ga*, per conservare la pronuncia gutturale o il suono rotondo del *c* e del *g*, assumono nel plurale dinanzi alla *e* finale un' *h* ed escono in *-che* e *ghe: oca — oche; mosca — mosche; manica — maniche; bottega — botteghe; fuga — fughe; lega — leghe.* Le eccezioni sono rarissime e della lingua poetica, come p. e. *fisice* e *metafisice* per *fisiche* e *metafisiche* in Dante.

b) Le voci femminili in *-cia, -gia,* e*-scia,* con *i* muto, escono nel plurale in *-ce*, *-ge*, e*-sce*, non essendo l' *i* del singolare che un semplice segno grafico pel suono schiacciato di *c* e *g* e pel suono scivolante di *sc* dinanzi alla vocale *a: camicia — camice; ciriegia — ciriege; coscia — cosce.*

Le voci uscenti in *-glia* conservano l' *i* muto anche nel plurale: *figlia — figlie; battaglia - battaglie* ecc. perchè il nesso *gl* ha suono schiacciato solo quand' è seguito da *i.*

2. I sostantivi in *-a* di genere mascolino terminano nel plurale in *-i* come i nomi della seconda declinazione latina: *papa — papi; poeta — poeti; profeta — profeti.*

*Osservazioni.* 1. Presso gli antichi troviamo però talvolta usato anche il plurale in *-e* (lat. *ae*), come *i profete*, *i naute*, gl' *idolatre;* e così pure un plurale in *-a: i duca, gli antipapa* ecc. conformato dietro l' acc. plur. (rosa[s]).

2. Come le voci femminili in *-ca* e *-ga*, hanno nel plurale *-che* e *ghe*, così hanno le maschili *-chi* e *-ghi: eresiarca — eresiarchi, collega — colleghi* ecc.

3. I sostantivi in *-o* escono nel plurale:

A. in -i, come il nom. latino della seconda declinazione: *popolo — popoli; numero numeri; suocero — suoceri; mano — mani.*

Irregolare: *uomo* (lat. hŏmo), plur. *uomini* (lat. hŏmines).

*Osservazioni.* a) Nelle voci uscenti in *-cio, -gio, -scio* con *i* muto qual segno grafico per la pronuncia palatina di *c* e *g* e scivolante di *sc* davanti alla vocale *o*, nel numero plurale, mutan-

dosi in *i* la desinenza *o*, l' *i* grafico del singolare va perduto: *bacio — baci; selvaggio — selvaggi; uscio — usci.*

Vale lo stesso per le voci uscenti in *-glio: consiglio — consigli; foglio — fogli.*

b) Le voci che terminano nel singolare in *-co* e *-go* escono nel plurale in *-chi e-ghi*: *giuoco — giuochi; fianco — fianchi; lago — laghi; rogo — roghi; mago — maghi* (diciamo però: *i tre re magi*).

Fanno eccezione: *Austrico — Austriaci*, *Greco — Greci* (ma come aggettivo *grechi*); *porco — porci; sparago — sparagi*, e alcune altre voci che si trovano con ambedue le uscite, come *Etrusco — Etruschi* e *Etrusci; monaco — monachi* e *monaci;* le voci in *-fago* e *-logo*, come *antropofago — antropofaghi* e *antropofagi; filologo — filologhi* e *filologi* ecc.

c) Le voci uscenti in *-ico* hanno nel plurale *-ici: amico — amici; classico — classici; mimico — mimici* ecc.

Fanno eccezione: *fico — fichi; carico — carichi; manico — manichi; antico — antichi; risico — risichi.* Alcuni sostantivi escono tanto in *-ici* quanto in *-ichi*, come *mendico*, *eretico*, *portico*, *pubblico*, *traffico*, *zotico* ecc.

d) I sostantivi uscenti in *-io* con *i* atono hanno nel plurale *-î: studio — studî; esempio — esempî; vizio — vizî* ecc.

I sostantivi in *-io* con *i* tonico hanno nel plurale *-ii*: *Iddio — Iddii; pendio — pendii; oblio — oblii* ecc. Solo la voce *Dio*, ant. *Deo*, ha nel plur. *Dei.*

I sostantivi in *-chio* hanno nel plurale *-chi: specchio — specchi; vecchio — vecchi; occhio — occhi* ecc.

e) I sostantivi in *-ajo* ed *ojo* escono nel plurale in *-aj* ed *oj*: *granajo — granaj; calzolajo — calzolaj; acciajo — acciaj; avvoltojo — avvoltoj; copertojo — copertoj* ecc.

*Osservazione.* Alcuni sostantivi in *-ello*, plurale *elli*, come *augelli*, *capelli*, *arbuscelli*, *cammelli*, *stornelli*, l' agg. *belli*, il pron. *quelli* possono accorciare la loro desinenza in *-ei*, e così troviamo, specialmente in poesia, le forme plurali *augei*, *capei*, *arbuscei*, *cammei*, *stornei*, *bei*, *quei* (Cf. Fonologia p. 40). Abbiamo pure *figliuoli* e *figliuoi*, *lacciuoli* e *lacciuoi*, e alcune altre voci, che, sebbene non escano in *-o*, vogliamo qui notare per l' analogia della loro desinenza accorciata, come *animali* e *animai*, *cinghiali*

e *cinghiai*, *strali* e *strai*, *immortali* e *immortai*, *raggi* e *rai*, *tali* e *tai*, *quali* e *quai*.

B) 1. Vi sono sostantivi in *-o*, i quali escono nel plurale in -a, mutando il genere da mascolino in femminino, come *il centinajo — le centinaja; il migliajo — le migliaja; il miglio — le miglia; il mojo — le moja; il pajo — le paja; lo stajo — le staja; l' uovo — le uova.*

*Nota.* Questo plurale femminile è formato per analogia o direttamente dietro i neutri plurali passati nella prima declinazione, e la cadenza in *-a* ricorda l' acc. plur. lat. (rosa-s) preso talvolta dagli antichi come caso tipo anche per la formazione del plurale. (Cf. § 7. e § 3, II., Nota 1.)

2. Altri sostantivi, che escono nel singolare in *-o*, hanno nel numero del più due o tre diverse uscite in *-a*, in *-i* e in *-e* con diversità di genere e talora anche di significato.

Eccone un elenco:

| Singolare. | | Plurale. |
|---|---|---|
| Anello | — | gli anelli, le anella. |
| Braccio | — | i bracci, le braccia. |
| Budello | — | i budelli, le budella, le budelle. |
| Calcagno | — | i calcagni, le calcagna. |
| Carro | — | i carri, le carra. |
| Castello | — | i castelli, le castella. |
| Cerchio | — | i cerchi, le cerchia. |
| Cervello | — | i cervelli, le cervella. |
| Ciglio | — | i cigli, le ciglia. |
| Cogno | — | i cogni, le cogna. |
| Coltello | — | i coltelli, le coltella. |
| Comandamento | — | i comandamenti, le comandamenta. |
| Corno | — | i corni, le corna. |
| Demonio | — | i demonî, le demonia. |
| Dito | — | i diti, le dita. |
| Ditello | — | i ditelli, le ditella, le ditelle. |
| Fastello | — | i fastelli, le fastella. |
| Filamento | — | i filamenti, le filamenta. |
| Filo | — | i fili, le fila. |
| Fondamento | — | i fondamenti, le fondamenta. |
| Frutto | — | i frutti, le frutta, le frutte. |
| Gesto | — | i gesti, le gesta, le geste. |

| | | |
|---|---|---|
| Ginocchio | — | i ginocchi, le ginocchia. |
| Gomito | — | i gomiti, le gomita. |
| Grano | — | i grani, le grana. |
| Grido | — | i gridi, le grida. |
| Guscio | — | i gusci, le guscia. |
| Interiore | — | gl' interiori, le interiora. |
| Labbro | — | i labbri, le labbra. |
| Lenzuolo | — | i lenzuoli, le lenzuola. |
| Legno | — | i legni, le legna, le legne. |
| Martello | — | i martelli, le martella. |
| Membro | — | i membri, le membra, le membre. |
| Meriggio | — | i meriggi, le meriggia. |
| Moggio | — | i moggi, le moggia. |
| Momento | — | i momenti, le momenta. |
| Osso | — | gli ossi, le ossa, le osse. |
| Peccato | — | i peccati, le peccata. |
| Pomo | — | i pomi, le poma. |
| Pugno | — | i pugni, le pugna. |
| Quadrello | — | i quadrelli, le quadrella. |
| Riso | — | i risi, le risa. |
| Sacco | — | i sacchi, le sacca. |
| Sacramento | — | i sacramenti, le sacramenta. |
| Sentimento | — | i sentimenti, le sentimenta |
| Tino | — | i tini, le tina. |
| Vasello | — | i vaselli, le vasella. |
| Vestigio | — | i vestigî, le vestigia. |
| Vestimento | — | i vestimenti, le vestimenta. |

*Nota 1.* La prima uscita in -i, come *legni*, *vestigî*, *frutti* ecc. procede regolarmente dal singolare in *-o: legno*, *vestigio*, *frutto.*

La terminazione in *-e: legne*, *vestigie*, *frutte* viene da un singolare femminile o vivente o antiquato in -a, come *la legna*, *la vestigia*, *la frutta*, formato, come abbiamo osservato al § 7 dai neutri plurali in *-a* della lingua latina, o per analogia co' medesimi. E se si trovano sostantivi provenienti dal genere mascolino, come *la frutta* (lat. fructus) ecc. non devesi dimenticare, che non di rado i mascolini della seconda furono dai Latini, specialmente nel discorso volgare, ridotti a neutri, come abbiamo veduto essersi fatti per contrario mascolini i neutri.

La terminazione poi plurale in *-a: le legna*, *le vestigia*, *le*

*frutta* ha per tipo secondo il metodo antico l' acc. plur. femminile in *as*, come abbiamo notato al § 3, II., Nota 1.

*Nota 2.* Un resto di questa medesima terminazione in *-a*, derivata dal neutro plurale latino, scambiato coi nomi femminili della prima declinazione, sono le voci plurali femminili per lo più antiquate uscenti in *-ora*, come *arcora, borgora, corpora, donora, fundora, gradora, latora, litora, ortora, nervora, poggiora, pratora, tempora, valdora* ecc. Sono desinenze di voci recate dalla seconda declinazione alla terza, essendosi detto p. e. *rivus rivi* e *rivus rivoris, pratum prati* e *pratus pratoris*, declinate come *tempus temporis, frigus frigoris* e simili; onde i plurali *rivora* e *pratora.* Da questi plurali neutri il sing. femm.: *rivora, rivorae; pratora, ae* come *rosa, rosae*, e poi dagli accusativi plurali *rivora*(s), *pratora*(s) le voci italiane: *le rivora, le pratora* ecc., come *le saetta* da *sagitta*(s).

*Nota 3.* Alcuni di essi richieggono l' una o l' altra terminazione giusta il loro diverso significato. Così p. e. *legni* (carrozze, navigli), *legne* (legname da abbruciare) Dirò di un albero *che è carico di frutti, di frutte o di frutta*, ma dirò solo *i frutti di un campo, di un capitale, d'un servizio fatto.* Nel significato di pospasto non si userà che *frutta o frutte*, p. e.: *il convito* era *alle frutta o alle frutte.* Dicesi pure con maggior proprietà *le mura che cingono una città*, e *i muri* d' un giardino, d' una casa, e non viceversa. *I fondamenti* di un' opinione, d' una causa, d' un' arte e non *le fondamenta. I cervelli balzani, ostinati, caparbî*, e non le *cervella.*

I *bracci* del mare, delle viti, di una poltrona, e non *le braccia.*

I *corni* di un altare, di una croce, da caccia, e non *le corna.*

I *membri* d' un consiglio, d' un accademia, d' un periodo, d' una equazione e non *le membra.* Le *fila* di perle, di coralli, d' un esercito, e non i fili.

L' atto del ridere nel plurale si esprime meglio con *risa* che con *risi*, ma si dirà solo *i risi* per significare quella specie di biada che porta questo nome.

Così ossa la parte solida degli animali — *ossi*, quelli, che rimangono indietro mangiando, e la parte lignea di alcuni frutti, come delle pesche, ciriege ecc., che dicesi anche nòcciolo.

4. Le voci in *e* terminano nel plurale in *i*: *carne — carni*; *fiore — fiori*; *madre — madri*; *cane — cani*; *mestiere — mestieri*; *cavaliere — cavalieri*; *il dovere — i doveri*, *il piacere — i piaceri*; *il parlare — i parlari*. Fa eccezione *bue* pl. *buoi*. (Cf. Fonologia p. 24).

5. Invariabili nel plurale sono: a) i monosillabi, i sostantivi tronchi e tutti quelli che hanno l' accento sull' ultima sillaba: *il re — i re; il dì — i dì; la mercè — le mercè; la verità — le verità; la tribù — le tribù* ecc.

Se mantengono però nel singolare la loro forma intiera e non tronca, allora formano anche il plurale regolarmente: *il rege — i regi; la mercede — le mercedi; la cittade — le cittadi; la virtute — le virtuti* ecc.;

b) i sostantivi uscenti in *i* e in *ie*: *la crisi — le crisi; la metamorfosi — le metamorfosi; la tesi — le tesi; il cavadenti — i cavadenti; la specie — le specie; la barbarie — le barbarie* ecc.

Fa eccezione *moglie* pl. *mogli*, perchè l' i nel singolare è solamente un segno grafico per la pronuncia schiacciata del *gl*.

6. Finalmente richieggono anche i nomi composti alcune osservazioni per formarne rettamente il plurale, e sono:

a. La *prima voce* componente *resta invariata*: 1) se è un nome tronco: *il melarancio — i melaranci; il malvogliente — i malvoglienti*; 2) se è parola latina o greca: *il paternostro — i paternostri; l' antropofago — gli antropofaghi*; 3) se è voce che sta in relazione di avverbio o di dipendenza rispetto all' altra componente: *variopinto — variopinti; luogotenente — luogotenenti; terrapieno — terrapieni.*

In ogni altro caso varia ordinariamente anche la prima voce componente: *capolavoro — capilavori; bassorilievo — bassirilievi* ecc.

Vogliónsi eccettuare: *madreperla*, *cassapanca*, *cassamadia* che hanno la prima invariabile.

b. La seconda parte del composto varia sempre, quando non stia in relazione d' un genitivo, come *capoparte — capiparte; caposcuola — capiscuola; capocaccia — capicaccia.*

I soprannomi e i cognomi sono invariabili in tutte e due le parti: *gli Acquaviva, i Casanova, i Capodiferro, i Boccabianca* ecc.

§ 10. Alcuni sostantivi non si trovano usati che nel singo-

lare, come la *mane*, la *ferrana*, il *mele* ecc.; e altri invece, come già in latino, si trovano usati nel solo plurale, come *esequie, nozze, annali, calende, brache, fasti, Lari, idi, fauci, posteri;* o voci nuove, come *andirivieni, i birilli, i calzoni, le forbici, le sarte, le moine, i maccheroni, i vanni, i baffi, le busse, le stoviglie, le reni* ecc.

Si confrontino in latino i plurali: *arma, bracae, exequiae, fauces, nuptiae, sponsalia, nares* e alcuni altri.

### III. Mutazioni nelle sillabe di terminazione con modificazione di significato.

(Nomi alterati.)

§ 11. La lingua italiana è ricca di terminazioni per significare le diverse modificazioni onde un concetto è suscettibile, vuoi per particolare ingrandimento o impiccolimento, vuoi per l'impressione grata o spiacevole, che un oggetto fa su chi parla, e che in altre lingue non si possono esprimere che per via di varî aggettivi, i quali, anzichè aggiungere maggiore chiarezza, tolgono piuttosto al discorso la forza e la grazia che può vantare su loro la lingua italiana.

Osservinsi, a cagione di esempio, le varie forme, che, con significato più o meno modificato, possono vestire le voci *casa* e *donna:*

*Casa, casina, casino, casinina, casella, casellina, casotto, casotta, casottina, casetta, casettina, casettinella, caserella, caserellina, casale, casalone, casolare, casolaraccio, casuccia, casuccina, casuzza, casoccia, casaccia, casipola, casupola, casile, casamento, casone ecc.*

*Donna, donnone, donnaccia, donnina, donnicina, donnuccia, donnetta, donnicciuola.*

E questa prerogativa non si estende solo ai sostantivi, ma anche agli aggettivi, e persino agli avverbî, e così abbiamo p. e. da *grande: grandone, grandotto, grandaccio, grandetto, grandicello* e *grandicciuolo;* da *bene: benino, benone* ecc.

*Osservazione.* Nella lingua latina letteraria le terminazioni per i *diminutivi* e per gli *aumentativi* sono non solo in numero di gran lunga minore, e assai più rare nell'uso, ma esse mancano ancora totalmente di quella diversità e copia di significati accessorî, che aggiungono brio, grazia e forza, o avvilimento, peggioramento

e bruttezza al concetto principale di un oggetto qualunque, e che formano in italiano i così detti *vezzeggiativi* e *peggiorativi*.

I suffissi latini per i diminutivi sono pochí, quali: *-ellus, illus* (agellus, lapillus), *-cellus* (aucella), *-ulus* (rivulus), *-iolus* (filiolus), *-culus* (pauperculus, homunculus), *-cio* (homuncio).

Per gli aumentativi uno: *o, onis* (naso, nasonis, bucco, bucconis) e forse la forma in *-ona* per i femminili (matrona, Bellona). Come spiegare dunque lo straordinario vantaggio che in simili forme la lingua italiana ha sulla latina?

Essendo proprio del popolo di abbondare di termini atti ad esprimere vezzi e biasimo, come dimostrano i varî dialetti italiani e di tutte le altre lingue, dobbiamo ammettere come fatto certo, che la lingua volgare latina avesse un numero maggiore di forme pe' diminutivi vezzeggiativi e per gli accrescitivi dispregiativi, di quelle possedute dalla lingua latina letteraria. Già in quelle opere latine, che per la dizione più si avvicinano al parlare del volgo, specialmente in Plauto e nelle poesie giocose di Catullo, l'uso dei diminutivi è assai più frequente; e nei tempi posteriori, specie dopo la caduta dello impero, si aumentò ancora più, e spesso si applicarono i suffissi diminutivi a voci che vi ripugnavano, e talora anche senza il significato accessorio di impiccolimento. Si trovano p. e. voci come *conditiuncula, ingeniolum, personula, domnicellus, epistoluncula, rescula, animalculum* ecc.

Alcuni suffissi latini poi, come p. e. *-inus*, *-ina*, assunsero nell'italiano il significato de' nomi alterati, che non aveano nella lingua primitiva.

§ 12. Le varie modificazioni di significato, che le dette terminazioni possono far subire ad un concetto italiano, si sogliono ridurre comunemente a quattro principali, secondochè esse aggiungono all'idea generale di un oggetto qualunque le idee accessorie di ingrandimento, di piccolezza, di un vezzo, di una grazia o leggiadria, o finalmente di una qualità spregevole.

I nomi alterati italiani si distinguono adunque in *aumentativi* o *accrescitivi*, in *diminutivi*, in *vezzeggiativi* ed in *dispregiativi* o *peggiorativi*.

Si deve per altro notare che le stesse terminazioni hanno di frequente non solo un significato aumentativo o diminutivo, ma simultaneamente anche vezzeggiativo o avvilitivo.

§ 13. Per il concetto speciale di grandezza si fa uso delle

terminazioni *-one* ed *-ona* (lat. o, onis): *porta — portone*, *spada — spadone*, *strada — stradone; berretta — berrettone* e *berrettona*, *scatola — scatolone* e *scatolona*, *donna — donnone*, e nella vita comune anche *donnona.*

*Osservazione* 1. La voce che riceve la terminazione *-one* diventa subito di genere mascolino, anche se prima era di genere femminile già di sua natura, come *la donna — il donnone.*

Questa regola però non può dirsi del tutto generale, perchè alcune voci possono assumere ambedue le terminazioni, e rimanere femminili uscendo in *-ona*, come gli esempî di sopra recati *berrettona, scatolona*, e altri sostantivi che possono ricevere tanto *-one* quanto *-ona*, come *scarsella — scarsellone* e *scarsellona*, *manica manicone* e *manicona*, *pentola — pentolone* e *pentolona.*

Colla terminazione *-ona* soltanto si trovano i seguenti aumentativi: *aria* (in senso metaforico) *-ariona, bigoncia — bigonciona, cera — cerona, coltrice — coltriciona, memoria — memoriona, mula — mulona, pulcella — pulcellona, scala — scalona* (*scalone* significa scala grande e magnifica, o semplicemente gradino), *sporta — sportona, strega — stregona* (*stregone* sarebbe il mascolino di strega), *visciola — visciolona.*

*Osservazione* 2. Il passaggio dal genere femminino al mascolino vale solo per i sostantivi.

Gli aggettivi assumono il genere dell' oggetto a cui si riferiscono anche nella forma accrescitiva terminando in *-one* o in *-ona: grasso — grassone, grassona; ignorante — ignorantone, ignorantona; vecchio — vecchione, vecchiona* ecc.

*Osservazione* 3. Che v' abbiano sostantivi terminati in *-one* senza essere nomi alterati, lo abbiamo già veduto negli esempî sopra recati *scalone, stregone;* inoltre *boccone, bordone, cantone, montone, padrone, pedone, spione, rognone;* e *tempione, ceffone, musone* che esprimono una percossa sulla tempia, sul ceffo e sul muso ecc.

Le idee di una depravazione morale colla terminazione *-one* vengono di molto rinforzate, come in *birbone, semplicione, saccentone, villanzone* ecc.

§ 14. Un' altra terminazione accrescitiva di origine oscura è *-otto, otta*, che esprime una grandezza mediocre, e si adopera d' ordinario quando *-one* direbbe troppo: *bracciotto, vecchiotto, vecchiotta, grassotto, grassotta, ragazzotto, ragazzotta.*

Spesso però questa terminazione non significa ingrandimento, ma anzi il contrario, e il Monti osserva nella sua Proposta, che se si vuole bene attendere, essa non significa mai ingrandimento assoluto, ma un certo mezzo fra il piccolo e il grande, come in *giovinotto*, *villanotto*, *contadinotto*.

Sono poi diminutivi assoluti *signorotto*, *aquilotto*, *passerotto*, e molti di questa fatta nel modo d' intendere di tutti gl' Italiani. Sostantivi uscenti in *-otto* senza essere nomi alterati sarebbero: *galeotto*, *cappotto*, *fagotto*, *giavelotto* ecc.

§ 15. Aumentative sono anche le desinenze: *occio*, *occia*, *ozzo*, *ozza*, formate per analogia alle desinenze lat. *-aceus*, *-iceus* (gallinaceus, adventicius): *fratoccio*, *femminoccia*, *festoccia*, *allegroccio*, *belloccio*; *baciozzo*, *gigliozzo*, *barbozzo*.

In certe voci l' ingrandimento non è più rilevabile, come in *carrozza*, *bamboccio*, *cartoccio*, *carroccio*.

§ 16. Degna di osservazione è qui pure la terminazione *-uto*, *-uta*, (lat. *-utus*, come in *nasutus*) la quale senza essere propria degli aumentativi, è però loro prossima nel significato, e viene assunta da molti aggettivi esprimenti una qualità fisica, che così terminati esprimono in un grado eminente, come *barbuto*, *crinuto*, *carnuto*, *fiancuto*, *nasuto*, *nerboruto*, *pettoruto*, *occhiuto*, *orecchiuto* ecc.

Qualche volta si prepone ad *-uto* la terminazione accrescitiva peggiorativa *-accio*; *linguacciuto*, *corpacciuto*, *polpacciuto* ecc.

§ 17. De' suffissi diminutivi in generale vale ancor più che degli accrescitivi, che quasi nessuno de' medesimi serve solo ad indicare la piccolezza di un oggetto, mentre tutti hanno simultaneamente un significato accessorio, determinato dall' impressione grata o ingrata, che l' oggetto fa su chi parla.

La maggior parte delle voci diminutive sono per conseguenza nel tempo stesso anche vezzeggiative o avvilitive.

§ 18. I più importanti suffissi diminutivi sono:

*-ino*, *-ina* (lat. *-inus*, *-ina*, però con significato non diminutivo, ma di provenienza come in *sororinus*, *amitina*); *-cino*, *-cina* (è il medesimo suffisso coll' aggiunta di un *c*, con forza diminutiva, identico al *c* latino in *c-ellus* (au-c-ella); si confronti *z* = ċ in villan-z-one);

*-ello*, *-ella* e *-cello*, *-cella* (lat. *-ellus*, *-illus*; *-c-ellus*; *c-illus*: saccellus, fabella, lapillus, penicillus it. pennellino, aucella);

*-r-ello* (ove l' *r* inserito, come p. e. in oss-er-ello, acqu-er-ell
non è di origine latina, ma oscura; occorre anche in altri derivat
come p. e. in *diavol-er-ia*, *infant-er-ia* da *diavolo*, *infante*
simili. Forse si ebbe per analogia alle formazioni organich
*artiglier-ia*, *cavaller-ia*, *paglier-esco* da *artigliere*, *cavalier*
*pagliaro* ecc.);

*-etto*, *-etta* (di origine oscura, come le forme estese alle altı vocali *-atto*, *-otto;* se ne rinvengono però singole tracce gi nel latino medio, dove si trovano p. e. voci, come *birreto*, *Lu patus*, *pilotello* ecc.

*-uolo*, *-uola* ed *-olo*, *-ola*, e, con l' inserzione di *c*, *-icciuol* *-icciuola* (lat. *-ŏlus*, *-ŏla:* filiŏlus, lusciniŏla);

*-uccio*, *-uccia* e *-uzzo*, *-uzza* (suffissi formati per analogi alle desinenze latine *-aceus*, *-iceus*, come *occio*, *ozzo*, *occia*, *ozza*

In particolare intorno a queste desinenze si noti:

1. Le uscite *-ino* ed *-ina* aggiunte a voci esprimenti cos inanimate sono quasi esclusivamente diminutive, come *bicchierin* *cassettino*, *berrettino*, *cappellino*, *puntino*, *stanzino*, *tavolino* *gocciolina*, *gonnellina; bellino*, *piccolino* ecc.

Aggiunte ai nomi di persona sono contemporaneamente vez zeggiative: *contino*, *contessina*, *fanciullino*, *nipotino*, *Luigino* ec

Per le voci, che terminano in *-one* ed *-ona* si usa il suffiss *-cino*, *-cina: barone — baroncino*, *baroncina; bastone — baston cino; bottone — bottoncino; sermone — sermoncino; corona — coroncina; poltrone — poltroncino; poltrona*, *poltroncina* ecc.

Hanno qualche volta lo stesso suffisso anche altre voci uscent diversamente, perchè uscita grata all' orecchio degli Italiani: *barb* *barbicina; corno — cornicino; donna — donnicina; fonte — fonticina; libro - libricino; rete — reticina; fabbrica — fab-bricina; corda — cordicina* ecc.

2. I suffissi *-ello*, *-ella*, *-cello*, *-cella*, *-rello*, *-rella*, *-etto* *-etta* esprimono oltre che impiccolimento anche adornamento e tal-volta compassione: *povero — poveretto* e *poverello* (uomo com-passionevole), *vecchio — vecchietto* e *vecchierello* (caro vecchio)

Si danno però anche pretti diminutivi, come *fiumicello*, *ven-ticello*, *asinello*, *alberetto* ecc.

*Annotazione 1.* Prendono volentieri la terminazione *-cello* *-cella*, molte voci bissillabe e in particolare quelle che escono in *-one: campicello*, *fiumicello*, *venticello*, *grotticella*, *orticello*, *frati-*

*cello*, *buffoncello*, *bastoncello*, *lioncello*, *afflizioncella*, *cognizioncella*, *esortazioncella*, *meditazioncella* ecc.

Il suffisso *-ello* senza significato diminutivo vive in molte voci, come *agnello*, *anello*, *battello*, *cappello*, *cervello*, *coltello*, *drappello*, *fratello*, *martello*, *sportello*, *sorella*, *vitello*.

*Annotazione 2.* La terminazione *-etto* talvolta è avvilitiva e dispregiativa, come in *ometto*, *semplicetto*, *cerveletto*, *filosofetto;* e così anche *-ello*, p. e, in *cencerello*, *cristianello* ecc.

3. I suffissi *-uolo* ed *-olo* sono per lo più soltanto diminutivi, come in *bestiuola*, *cagnuolo*, *mazzuolo*, *sassuolo*. Aggiungendo poi a questi suffissi *-ino*, *-ina* le parole assumono un significato vezzeggiativo, come *bestiolina*, *cagnolino* ecc.

I suffissi *-icciuolo*, *-icciuola*, aggiunti a voci che non esprimano persona, sono d' ordinario pretti diminutivi: *libricciuolo*, *foghicciuolo*, *vermicciuolo* ecc.; aggiunti poi a nomi esprimenti persona sono avvilitivi: *omicciuolo*, *donnicciuola* ecc.

Anche questo suffisso in molte voci non porta più con sè il significato diminutivo, come p. e. in *capriuolo*, *figliuolo*, *lenzuolo*, *oriciuolo*, *rosignuolo* ecc.

4. I suffissi *-uccio*, *-uccia*, *-uzzo*, *uzza*, aggiunti ai nomi proprî di persona sono diminutivi e talvolta anche vezzeggiativi, come in *Anselmuccio*, *Paoluccio*, *Petruzzo* e *Petruccio*, *Annuccia*, *Lauruzza* ecc. Aggiunti poi ad altri sostantivi o agli aggettivi sono diminutivi avvilitivi: *gentuccia*, *boccuzza*, *mantelluccio*, *cappelluccio*, *donnuccia*, *grammaticuccio*, *medicuzzo*, *poetuzzo*, *pedantuzzo*, *accentuzzo*, *finestruzza*, *difettuzzo;* *gialluccio*, *palliduccio*, *superbuzzo*, *vaguccio* ecc.

Anche senza significato diminutivo: *capuccio*, *corruccio*.

*Osservazione.* Dipende spesso dalla qualità della parola di quale delle terminazioni diminutive essa faccia uso, e non si può sempre scegliere ad arbitrio, ma attenersi alla consuetudine, che il più delle volte fu determinata dall' eufonia.

Non si dirà quindi, a cagione di esempio, *piccolello*, *nipotello*, *berrettello*, *operina*, *piazzella*, ma *piccolino*, *nipotino*, *berrettino*, *operetta*, *piazzetta;* e così non si dirà *gonnina*, *cattivino*, *campanina*, ma *gonnella*, *campanella*, *cattivello*.

V' hanno però voci che ammettono l' una e l' altra terminazione, come *poverello*, *poveretto*, *poverino;* *signorino*, *signoretto*, *signorello* ecc.

Quantunque, propriamente parlando, ciascuna desinenza ha suo speciale significato accessorio, come p. e. *signorino* che signfica *piccolo signore*, detto de' figli de' grandi, mentre *signorett signorello* o *signorotto* significano un signore poco ragguardevol

§ 19. Per esprimere con una sola parola la bruttezza, l spregevolezza, o l' ingrata impressione, che fa su noi un oggett qualunque, si usa di preferenza di aggiungere al sostantivo o all' aggettivo il suffisso *-accio*, *-accia*, (lat. aceus): *casaccia*, *donnacci cappellaccio*, *ragazzaccio*, *popolaccio*, *poetaccio*, *tristaccio*; *grandaccio*, *poveraccio*, *vecchiaccio* ecc.

Talvolta si usa la sola terminazione *-accio*, dicendo p. e *quanto siete accio*, intendendo *inurbano* e *peggio*.

Senza significato peggiorativo: *mostaccio*, *pagliaccio*, *beccacci bonaccia* ecc.

I suffissi *-azzo* ed *-azza*, contratti dai precedenti, hann quasi lo stesso significato, ma si usano più raramente: *amorazz bravazzo*, *popolazzo*, *biscazza* (da bisca), *pallidazzo*.

Senza significato peggiorativo: *ragazzo*, *terrazzo*, *corazza* ec

§ 20. Altri suffissi peggiorativi o avvilitivi sono: *-astr -astra* (lat. *aster*; filiaster, palliastrum,): *medicastro*, *giovinastr filosofastro* ecc.

Senza significato accessorio avvilitivo: *catastro*, *pollastr vincastro* ecc.

*-icchio* (lat. iculus): *dottoricchio*;

*-icciatto*, *icciattolo* (più suffissi combinati): *omicciatto*, *omicciattolo*;

*-onzolo*: *mediconzolo*, *romitonzolo*, *medicastronzolo*;

*-ipola*, *-upola*: *casipola*, *casupola*.

*Annotazione.* Prossime nel significato, ma esprimenti specialmente disprezzo, sono le terminazioni *-ame*, *-ume*, *-aglia*, coll quali si formano simultaneamente i nomi collettivi: *gentame*, *servidorame*, *sozzume*, *marmaglia*, *gentaglia*, *plebaglia* ecc.

§ 21. I suffissi *-iccio*, *-iccia*, (lat. -iceus), *-igno*, *-ign* (lat. -ineus) *-ogno*, *-ogna* (lat. -oneus) e *ogn-olo* — *ogn-ol* che appiccansi specialmente agli aggettivi, servono ad esprimere u indebolimento delle loro proprietà: *smorticcio*, *smorticcia*; *nericci nericcia*; *verdigno*, *asprigno*; *giallogno*, *amarognolo*, *cenerognol giallognolo* ecc.

*Annotazione.* Si danno ancora altri suffissi pe' nomi alterati

ıe si adoperano però soltanto in voci determinate, come p. e. da *cqua* si fa *acquolina*, da *bacio baciucchio*, (ucchio = lat. uculus) ı *orso orsacchio* (acchio = aculus) e *orsacchiotto*, da *via viot-lo*, da *lupo lupatto* e *lupacchiotto*, da *cervo cerbiatto*, da *lepre pratto*, da *orso orsatto* ecc.

## Capitolo III.

### Dell' Articolo.

§ 22. Diconsi articoli quelle particelle che si premettono ai ıstantivi per distinguere un individuo da altri dello stesso genere, un genere da un altro genere.

I vantaggi che ebbe la nostra lingua dall' articolo si possono levare da un solo esempio.

Il latino *panem edere* può significare: a) mangiar pane e non tre cose; b) mangiare il dato pane determinato e non altri pani; mangiare un pane (indeterminato) in opposizione ad altri; d) un ıco di pane in opposizione al rimanente. Ora in italiano questi gnificati si rendono assai chiari ponendo o tralasciando l' articolo ıme segue: *mangiar pane; mangiare il pane; mangiare un ıne; mangiare del pane.*

L' articolo è di due sorte: determinato o definito e indeter-inato o indefinito. L' origine poi del determinato dal pronome mostrativo latino *ille* (ille homo, illa mulier, ille caballus), e ıll' indeterminato dal pronome numerale latino *unus, a, um* (unus r, una domus), è tanto chiara che fa veramente meraviglia che cuni grammatici abbiano cercato altre origini.

*Nota.* La lingua latina non avea *articoli*, ma benchè Quin-iano affermasse che „noster sermo articulos non desiderat" è ttavia un fatto che per supplire alla mancanza dello stesso i omani ricorrevano sovente al pronome dimostrativo *ille* ed al nu-erale *unus*. Gli esempî abbondano:

Annus *ille* quo (Cicerone) — *Ille* alter (id.) — *Illa* rerum ımina fortuna (id.) — Quorsum ducis asinum *illum* (Apulejo) — ae autem homini *illi* per quem filius hominis tradetur (S. Giro-mo) ecc.

I quali esempî, se non sono rari nella latinità classica, si oltiplicano nel latino volgare; massime quando i sei casi della

declinazione latina si ridussero a due (nom. e acc.), il che avvenn verso il secolo quinto. Il latino volgare usò pure *ille* quale articolo determinato:

Dicebant ut *ille* teloneus de *illo* mercado ad *illos* necuciante (carta del sett. sec.) ecc.; e in sulla bocca del popolo l'uso de detto pronome per far bene avvertire il sostantivo dev' essere stat frequentissimo, perchè è proprio del popolo il credere di non esprimersi mai abbastanza chiaramente se non abbonda di voci determinative.

Di *unus* poi, adoperato come il nostro articolo indeterminato specialmente negli scritti che per la lingua si accostano al latin volgare, gli esempî sono innumerevoli.

Si notino i seguenti:

Est huic *unus* servus violentissimus (Plauto) — Ibidem *una* aderit mulier lepida (Id.) — Interea inter mulieres, quae ibi aderant, forte *unam* adspicio adolescentulam (Terenzio) — me una haec res torquet, quod non Pompeium tanquam *unus* manipularis secutus sim (Cicerone). Tanquam mihi cum M. Crasso contentio esset, non cum *uno* gladiatore nequissimo (id.). Alexander *unum* animal est, et si quid mihi creditis, temerarium et vecors. (Curzio) Notinsi ancora le espressioni: *unus quidam*, *unus quisque* e simili.

§ 23. Le forme dell' articolo determinato italiano sono nel singolare: *il*, *lo*, *la*; e nel plurale *li*, *gli*, *i*, *le*.

*Nota.* Dall' acc. sing. *illum illom*, e colla perdita della *m*, *illo*, mediante *aferesi* (ommissione della prima sillaba) si ebbe *lo*, e mediante *apocope* (ommissione dell' ultima sillaba) si ebbe *il*; dall' acc. sing. fem. *illam*, colla perdita della *m*, *illa*, si trasse mediante aferesi *la*. Le forme plurali si tolsero dai nominativi, nella stessa maniera come i sostantivi, *illi* e *illae* onde *li gli* e poi *i* (cf. Fonologia, pag. 40) e *le*.

Si trovano però nelle scritture antichissime anche le forme più prossime alle latine: *ello*, *ella*, *elli*, *elle*.

§ 24. La forma *il* si premette ai sostantivi mascolini che incominciano da consonante semplice: *il figlio*, *il principe*, *il santo*.

La forma *'l* può usarsi quando le sta innanzi una congiunzione o una preposizione terminante in vocale: *tra 'l sì e 'l no*; *sopra 'l tetto*; *sotto 'l cielo*; *che 'l modo* ecc.

La forma *lo* si deve premettere ai nomi maschili comincianti da *s* impura: *lo scoglio, lo spirito, lo specchio.*

La forma *l'* sta dinanzi ai nomi maschili comincianti da vocale: *l' onore, l' amore, l' inferno, l' uso, l' esito.*

Coi nomi maschili, che cominciano da *z*, nel numero singoare, si trova usato *il* e *lo*: *il zio* e *lo zio*, *il zelo* e *lo zelo*, *il zucchero* e *lo zucchero.*

*Nota.* La forma dell' articolo *lo* si trova anche dinanzi ai nomi che incominciano da consonante semplice, quando vi precede mmediatamente la preposizione *per*: *per lo giardino*, *per lo bosco*, anzichè *per il giardino, per il bosco.*

D' uso comune è però solo nelle dizioni: *per lo più*, *per lo meno.*

La forma dell' articolo *la* si premette a tutte le parole femninili che incominciano da consonante, sia essa semplice o combinata: *la tavola, la verità, la salute, la strada, la zia* ecc.

Che se le voci incominciano da vocale, allora abbiamo la forma apostrofata l': *l' anima*, *l' eresia*, *l' ignoranza*, *l' onestà*, *l' ubbriachezza.*

La forma plurale maschile *li* innanzi ai nomi incomincianti da consonante semplice è adesso intieramente espulsa dalle scritture, e trovasi solo nell' indicazione delle date: *li dodici Marzo*, *li venti Aprile* ecc.; ma si suole invece usare innanzi ai nomi che incominciano da vocale o da *s* impura, ed hanno un *gli* nel corpo della parola, come p. e.: *li scogli*, *li ammiragli*, *li abbigliamenti*, e ciò per evitare l' immediata ripetizione delle medesime sillabe, quali si avrebbero premettendo ai sostantivi la forma dell' articolo *gli.* Questa legge non è però generalmente osservata.

La forma *i* si premette nel numero del più a quei sostantivi di genere mascolino che incominciano da consonante semplice: *i padri, i monti, i re, i santi.*

Se *i* viene a trovarsi dopo la congiunzione *e* o dopo le preposizioni *fra, tra, sopra, sotto*, *su*, talvolta viene sostituito dal solo apostrofo: *i padri e' fratelli, tra' monti, sopra' cieli.*

La forma dell' articolo plurale *gli* si premette ai sostantivi di genere maschile, che incominciano da vocale, da *s impura* o da *z*: *gli uomini, gli angeli, gli spiriti, gli zii.*

Innanzi a quelle parole che incominciano da *i* si apostrofa: *gl' Italiani, gl' ingegni, gl' Iddii.*

Dinanzi a consonante semplice si trova *gli* solo colla voce *Dio* pl. *Dei: gli Dei.*

*Nota.* Gli antichi come dicevano *Dii* e *Dei* così dissero *gl' Iddii* e *gl' Iddei*, e la forma gl' *Iddei* si confuse poi facilmente con l' altra *gli Dei*, che è la sola ora pregiata, non dicendosi più *i Dei, dei Dei, ai Dei*, come usarono fare talvolta gli antichi.

Finalmente la forma *le* si premette a tutte le parole femminili plurali comunque incomincino: *le madri, le schiatte, le anime, le ombre, le età.*

Si suole apostrofare dinanzi ai nomi che incominciano da *e* quando questi abbiano un plurale diverso dal singolare: *l' eresie, l' erbe* ecc., ma non *l' età* per *le età*, perchè si potrebbe confondere col sing. *la età.*

*Osservazione sull' uso dell' articolo presso gli antichi.*

Negli antichi scrittori, e specialmente nei poeti, si trova in uso qualche altra forma dell' articolo, come p. e. *el* per *il*, *e* per *i* (delle forme *ello, ella, elli, elle* che occorrono nelle scritture più antiche abbiamo già detto. Cf. Muss. cit. dal Diez. I. p. 15), *egli* per *gli: el fanciullo, e cittadini, egli occhi* per *il fanciullo*, i *cittadini*, *gli occhi.* Si nota inoltre presso gli antichi l' uso frequente di *lo*, dove ora si adopera soltanto la forma *il: lo sole, lo bene, lo mondo*, e senza l' apostrofo dinanzi a vocale, come *lo uscio, lo ingegno* ecc.

Si trova poi *lo* e mai *il* dinanzi alle voci esprimenti titolo o dignità, e precedute dalla voce *messere: messer lo re, messer lo vescovo, messer lo medico, messer lo maestro.*

Innanzi le voci incomincianti dalla vocale *i*, anzichè apostrofare le forme dell' articolo *lo* e *la*, si toglieva ai sostantivi per aferesi la vocale iniziale: *lo 'mperadore la 'mpresa.*

Spesso sta *il* anche dinanzi a voci incomincianti con *s impura: il spirito, il specchio;* e così nel numero plurale gli antichi non facevano alcuna distinzione fra le forme *i*, *li egli*, che si trovano promiscuamente usate: *li padri, li venti, li fiumi* come *i padri, i venti, i fiumi;* e così *gli miei, gli fatti, gli santi* ecc.

La forma plurale *gli* si solea apostrofare anche innanzi ad altra vocale che non fosse *i*, e l' articolo si fondeva pure in una sola parola col nome a cui era preposto scrivendosi, a cagione di esempio, *glambasciadori* per *gl' ambasciadori, gli ambasciadori.*

§ 25. *Preposizioni articolate.* L' articolo in italiano è

indeclinabile egualmente come il sostantivo e varia solo al variar del genere e del numero. Per essere quindi espresso nei diversi rapporti di qualificazione, di attribuzione, di allontanamento ecc. corrispondenti ai diversi casi obliqui di quelle lingue, che hanno una vera declinazione, suol essere accompagnato dalle preposizioni *di*, *a*, *da*, che sono i così detti *segnacasi*, o da altre quali sono *in*, *con*, *per*, *su*, *fra*, *tra* ecc.

*Nota.* L' uso delle preposizioni latine *de* (it. di), *ad* (it. *a* e *ad*), *da*, composta da *de* — *ad* (il dialetto di Coira conserva ancora *dad*) e di altre per venire in ajuto alla declinazione sturbata è molto antico. Colla preposizione *de* si indicò la provenienza da un oggetto o da un luogo, e in una tale relazione di provenienza si fece consistere l' essenza del genitivo e si disse: *vinum de Francia*, *tabula de ligno*, *filius de rege*, *avidus de argento*, *recordari de aliquo* ecc.

L' essenza del dativo invece si concepì come un moto verso un luogo o verso un oggetto, e si espresse col mezzo della preposizione *ad*: *proficisci ad Romam*, *dare ad aliquem*, *fidelis ad amicos* ecc.

Volendosi poi dal genitivo, espresso sempre in tutti i suoi sensi mediante la preposizione *de*, separare le espressioni che meglio si prestassero ad indicare *la causa*, *l' origine* e le altre relazioni dell' ablativo, non si prese la preposizione *ab*, che, ommessa la *b*, si sarebbe confusa con *a*, ma si fece la preposizione composta *da*, che attesa la sua composizione si prestava egregiamente ad esprimere la provenienza da un oggetto e insieme la sua direzione verso un altro, e valse per l' ablativo.

Nei modi di dire italiani ora spicca pel significato la prima componente *de*, come in cadere *dalla* finestra, ed ora la seconda *ad*, come in *andare dallo zio*, *venite da me* ecc.

Nel latino volgare gli esempî di una simile circoscrizione de' casi colle preposizioni accennate erano frequentissimi. Nelle iscrizioni si leggono p. e. espressioni del seguente tenore: *de Munichia*, *miles de stipendiis*, *de natione Bessus*, *curator de sacra via*, *oppida de Samnitibus*, *natus de Tusdro*, *monasterium de S. Mauritio*, *homo de viginti annis*, *desiderium de paradiso*; *hunc ad carnificem dabo* (Plauto) — *pauperem ad ditem dari* (Terenzio), *quod apparet ad agricolas* (Varrone).

Per l' uso di *da* i monumenti più antichi risalgono al secolo

quinto: *da sancta* (Murat. Ant. it. II, 1011); *da vos*, dell' anno 700 (ib. V, 329); *terra da cunichis*, del 718 (ib. III, 565).

§ 26. Colle accennate preposizioni le diverse forme dell' articolo italiano sogliono per l' eufonia e per la celerità della pronuncia italiana unirsi e fondersi insieme in modo da costituire nuove forme di parole, le quali, perchè composte delle preposizioni e dell' articolo, si dissero e si dicono *preposizioni articolate*.

La tabella che segue mostra le forme nate dall' unione delle preposizioni *di*, *a*, *da*, *con*, *in*, *su* e *per* colle forme dell' articolo *il*, *lo*, *la*, *i*, *li*, *gli*, *le*.

| | il | lo, l' | la, l' | i, li | gli, gl' | le, l' |
|---|---|---|---|---|---|---|
| di | del | dello, dell' | della, dell' | dei, de' delli | degli, | delle, dell' |
| a | al | allo, all' | alla, all' | ai, a', alli | agli, agl' | alle, all' |
| da | dal | dallo, dall' | dalla, dall' | dai, da', dalli | dagli, dagl' | dalle, dall' |
| con | col | collo, coll' | colla, coll' | coi, co', colli | cogli, cogl' | colle, coll' |
| in | nel | nello, nell' | nella, nell' | nei, ne', nelli | negli, negl' | nelle, nell' |
| su | sul | sullo, sull' | sulla, sull' | sui, su', sulli, | sugli, sugl' | sulle, sull' |
| per | pel | — | — | pei, pe' | pegli, pegl' | — |

L'uso dell'una o dell'altra delle forme su esposte dipende, come nelle corrispondenti forme dell'articolo semplice, dalla natura della parola seguente. Si dirà dunque: *del fratello*, *dello specchio*, *dell' amore*, *della donna*, *dell' innocenza*, *dei* o *de' parenti*, *degli amici*, *degli spiriti*, *degli zii*, *delli artigli*, *delle madri*, *delle anime*, *dell' eresie*, e lo stesso si praticherà colle altre preposizioni articolate.

*Nota*. Siccome gli antichi dissero *de* per *di* ed *el* o *ello* per *il*, *ella* per *la*, *elli*, *egli*, *elle* per *li*, *gli*, *le* ecc, così sono facili a spiegarsi le forme *del*, *dello*, *della*, *delli*, *degli*, *dei*, *delle*.

Dicasi lo stesso di *nel* da *in el*, e *nello* da *in ello*, perchè

gli antichi, come scrissero spesso *'n* per *in*, come: *'n una porta, 'n una loggia*, e *ninferno, nabisso* per *'n inferno, 'n abisso*, così dovettero scrivere *'n el, 'n ello* e poi *nel, nello, nella, nelle* ecc., le quali forme, quasi avessero reso oscuro il significato di *in*, fecero sì che il volgo vi aggiungesse nuovamente quella preposizione, onde troviamo scritto: *in nel numero, in nelli primi tempi, in nelle braccia* ecc.

*Nota 2.* Negli antichi e nella poesia si trovano anche spesso le forme disciolte *de lo, de la, de le, in lo, ne lo, in la, in gli, in le; su 'l, su lo, su i, su gli, su la, su le; con il, con li, con i* ecc.

I Fiorentini parlando dicono *a il giudice, di il fiume* e simili.

*Nota 3.* Colla preposizione *per* si usano ordinariamente solo le forme articolate portate nella tabella: *pel, pei, pe', pegli.* Le forme *pello, pella, pelle* e *pelli* si devono evitare e dire *per lo, per la* ecc. Come nel singolare si dice *per il prato* e *per lo prato*, così troviamo nel plurale *per li prati* e *pe' prati; per i prati* non tanto.

*Nota 4.* Anche le preposizioni *fra* e *tra* si possono fondere coll'articolo, quando le forme di questo cominciano da *l*, come: *frallo specchio, fralle mani, tralle parti*, oppure da *i* e allora si apostrofano, come: *fra' nemici, tra' parenti* ecc.

Se vengono poi a stare dinanzi alla forma *il*, abbiamo già veduto, che l'*i* cade volentieri per aferesi: *fra 'l sonno, tra 'l giorno* ecc.

In luogo di *frallo, trallo, fralla, tralla, fralle, tralle* scrivonsi però meglio le forme disciolte *fra lo, fra la* ecc.

§. 27. Le forme dell'articolo indeterminato o indefinito sono *uno, un, una, un'.*

La forma *uno* si premette ad ogni voce maschile che incominci per *s* impura, come *uno specchio; un* ad ogni altra voce maschile: *un padre, un angelo.*

Il femminile *una* si apostrofa dinanzi a vocale: *un' anima.*

*Nota.* Presso i poeti qualche rara volta troviamo usata la forma *un* per *uno* anche davanti ad *s* impura: *un spirto* (Dante, Inf. 9, 28); *un stizzo* (Inf. 13, 40); *un scudier* (Orl. 5, 76).

## Capitolo IV.

### Dell' Aggettivo.

§. 28. Il più gran numero degli aggettivi italiani deriva dagli aggettivi latini uscenti in *-us*, *-a: buono*, *buona* ecc., dietro l'analogia de' quali si formarono anche i nuovi dedotti da altre lingue, come *bianco*, *biondo*, *gajo* ecc.

Si appigliano pure a questa forma gli aggettivi latini uscenti in *-er*, *-era*, che hanno l'accusativo in *-erum*, come *libero*, *pigro*, *tenero* ecc., e i pronomi *altro*, *nostro* ecc.

Del resto gli aggettivi latini che terminano in *-ax*, *-is*, *-er*, *-ens*, *-l*, *-ps* ecc. hanno nell'italiano una sola terminazione in *-e* per ambo i generi, come *capace*, *celere*, *breve*, *prudente* ecc.

La forma degli aggettivi latini in *-er*, *-ris* (acc. *-rem*) passa non di rado per analogia nella prima forma in *-o*, e così essi si presentano sotto una forma doppia (eterocliti), come *acre* e *agro*, *campestre* e *campestro*, *silvestre* e *silvestro* ecc.; e così dicasi di quelli terminati in *-is*, come *triste* e *tristo*, *agreste* e *agresto*, *declive* e *declivo* ecc. da *pauper* acc. *pauperem* si trasse *povero* quasi da *pauperum*.

§. 29. Gli aggettivi che terminano nel singolare in *-o*, come *buono*, *bello*, *bianco*, *lesto* ecc., hanno un femminile terminato in *-a: buona*, *bella*, *bianca*, *lesta* ecc.; e così un plurale maschile in *-i*, e femminile in *-e: buoni*, *buone; belli*, *belle* ecc.

*Annotazione.* Gli aggettivi femminili terminati în *-ca* e *-ga* escono sempre nel plurale in *-che* e *-ghe*, e per gli aggettivi maschili in *-co* e *-go* vale quanto fu detto nel plurale de' sostantivi terminati ugualmente.

§. 30. Gli aggettivi che escono nel singolare in *-e* sono di genere comune, e nel plurale terminano in *-i* per ambo i generi: *uomo prudente*, *donna prudente*, *uomini prudenti*, *donne prudenti.*

Se escono in *-e* sono di genere comune ed hanno nn plurale in *-i* per ambo i generi; se escono poi in *-o* hanno un femminile in *-a* ed un plurale maschile in *-i*, femminile in *-e*: *alpestre*, *alpestri; alpestro*, *alpestra; alpestri*, *alpestre.*

*Annotazione 2.* L' aggettivo *duracine* nel singolare è di genere comune, ma nel plurale troviamo tanto *pesche duracini* quanto *pesche duracine.*

L' aggettivo *pari*, poet. anche *pare* (da *par*,*-ris* acc. *parem*),

resta inalterato per ambo i generi e numeri: *un tuo pari; una tua pari; i vantaggi non sono pari; cinquanta tue pari.*

*Ogni* non si usa che nel numero singolare invariato per ambo i generi: *ogni uomo, ogni donna;* si accettui però *Ognissanti* e le unioni co' numeri, come *ogni tre anni* ecc.

*Ambo, parecchi,* come i numerali *due, tre* ecc. sono altrettanti plurali.

*Annotazione 3.* Quattro aggettivi d'uso assai frequente: *bello, buono, grande* e *santo*, quando stanno immediatamente davanti al sostantivo, soggiacciono ad alcune notevoli abbreviazioni di forma:

a) *Bello* innanzi a voci di genere mascolino che incominciano da consonante, che non sia *s* impura, perde nel singolare l'ultima sillaba: *bel cavallo, bel ragazzo,* mentre nel plurale può dirsi tanto *be' fanciulli* o *bei fanciulli,* quanto *belli fanciulli.*

Ma dirassi: *bello spirito, begli spiriti, bella donna, bello* o *bell' ingegno, begli uomini, belle donne, begl' ingegni.*

Vale lo stesso del pronome *quello*: *quel libro, quel guerriero, que'* o *quei libri* ecc.

b) *Buono* getta via l'*o* finale innanzi ai nomi maschili singolari che incominciano da consonante, che non sia *s* impura, o da vocale: *buon vino, buon pane, buon animo;* ma *buono spirito, buona donna.*

c) *Grande* si accorcia in *gran* nel singolare e nel plurale d'ambo i generi davanti a consonante, che non sia *s* impura: *gran cavallo, gran cavalli; gran casa, gran case;* ma *grande specchio, grand' anima, grandi specchi, grand' anime.*

d) *Santo* si accorcia in *san* dinanzi ad ogni nome proprio maschile singolare, che incominci da consonante, che non sia *s* impura: *San Giovanni, San Pietro;* ma *Sant' Antonio, Santo Stefano, Santa Caterina.*

Dinanzi ad un nome comune non ha luogo l'accennato accorciamento: *il santo padre, il santo patriarca* ecc.

*Osservazione.* Che anche gli aggettivi assumano le terminazioni degli accrescitivi, diminutivi, peggiorativi e vezzeggiativi lo abbiamo già notato nel capo II parlando de' *nomi alterati.*

§. 31. *Della Comparazione degli aggettivi.* In quanto gli aggettivi manifestano le qualità delle cose nella semplice loro significazione, e senza alcun confronto con altre, diconsi *positivi: Pietro è buono, Antonio è ricco.*

Ma siccome le qualità delle cose sono in via ordinaria capaci di un grado più o meno alto, così confrontando o la stessa qualità in due diversi subbietti, o due diverse qualità nello stesso subbietto, possiamo trovare, che fra gli oggetti della comparazione o sussiste una *relazione di eguaglianza*, come nelle proposizioni: *Pietro è così buono come Paolo; Antonio è tanto virtuoso quanto ricco;* oppure una *relazione di disparità* (superiorità o inferiorità), come p. e. nelle proposizioni: *Pietro è più buono di Paolo; Antonio è meno diligente di Luigi; il capitano fu più fortunato che prudente; la guerra fu meno crudele che lunga* ecc.

Nel primo caso abbiamo il così detto *comparativo di eguaglianza*, e così nel secondo il così detto *comparativo di disparità* (superiorità o inferiorità, maggioranza o difetto); gli aggettivi poi che esprimono tali relazioni si dicono *comparativi o di grado comparativo.*

Ad un soggetto può inoltre essere attribuita una data qualità in grado sommo, sia senza confrontarlo con altri, come nelle proposizioni: *Pietro è eloquentissimo; Antonio fu fortunatissimo;* sia confrontandolo con altri per fare spiccare l'eccellenza della qualità buona o rea, che vince ogni paragone, come nelle proposizioni: *Pietro è il più bravo della sua classe; Antonio è il più ciarliero e il meno diligente.*

Nel primo caso abbiamo il così detto *superlativo assoluto*; nel secondo il *superlativo relativo*, e gli aggettivi corrispondenti si dicono *superlativi* o *di grado saperlativo.*

§. 32. Il *comparativo di superiorità* si forma col premettere all'aggettivo l'avverbio *più* (lat. *plus*), e quello *d'inferiorità* premettendovi l'avverbio *meno* o *manco* (dal lat. *minus* e *mancus*): *più buono, meno bello, manco ricco* ecc.

§. 33. Il *superlativo relativo* si forma preponendo all'aggettivo comparativo l'articolo determinato: *il più buono, la meno bella, il più ricco* ecc.

§. 34. Il *superlativo assoluto* si forma in più maniere:

1. Preponendo agli aggettivi positivi gli avverbî *assai, molto: assai ricco, molto buono* ecc.

Qualche volta troviamo anteposti gli avverbî *oltremodo, straordinariamente: oltremodo caro, straordinariamente bello* ecc; anche *stragrande, straricco* ecc.

*Nota.* Questa circonlocuzione mediante avverbî a formare il

comparativo e il superlativo era pure un mezzo noto ai latini, che preponevano agli aggettivi, la cui radice usciva in vocale, *magis* pel comp. e *maxime* pel superlativo (*magis pius*, *maxime pius*).

Questo *magis* si conservò nello spagnuolo, nel portoghese e nel rumeno o valacco, mentre che nelle altre lingue romanze, provenzale, francese ed italiana è sottentrato l'avverbio di eguale significato *plus* it. *più*, il quale era però già stato adoperato a formare il comparativo da qualche scrittore latino. Così troviamo, p. e. *plus lubens* in Plauto e *plus formosus* in Nemesiano.

Esempî con *minus*: *minus belle* in Cicerone, *minus multi* in Plauto.

È pure rimasta d'uso comune la terminazione organica latina *-issimus* ital. *-issimo*, *-issima*: *bello*, *bell-issimo*, *bell-issima*; *studioso*, *studios-issimo*, *studios-issima*.

*Osservazioni.*

a) Gli aggettivi che escono in *-co* e *-go* ed hanno un plurale in *-chi*, come *antico*, *antichi*; *vago*, *vaghi* ecc., mantengono la *h* anche davanti alla terminazione del superlativo: *antich-issimo*, *antich-issima*; *vagh-issimo*, *vagh-issima* ecc.

b) Gli aggettivi uscenti in *-io* coll'*i* tonico conservano l'*i* del positivo dinanzi alla terminazione *-issimo*: pio, pi-issimo; restio, resti-issimo ecc.; ma se la terminazione *-io* non è accentata si elide intieramente: *savio*, *sav-issimo*; *ampio*, *amp-issimo*; *necessario*, *necessar-issimo* ecc.

Di *vario* si trova *var-issimo* e *vari-issimo*.

3. Alcuni aggettivi hanno conservata pel superlativo la desinenza *-errimo*, *-errima* (dal lat. *-errimus*).

Tali sono:

*integro* che fa nel superlativo *integerrimo*,
*salubre* „ „ „ „ *saluberrimo*,
*misero* „ „ „ „ *miserrimo*,
*celebre* „ „ „ „ *celeberrimo*,
*celere* „ „ „ „ *celerrimo*,
*ubere* „ „ „ „ *uberrimo*,
*acre* „ „ „ „ *acerrimo*,
*aspro* „ „ „ „ *asperrimo*.

Di *misero* e di *aspro* si trovano più di frequente usate le forme *miserissimo*, *asprissimo*; e talvolta occorrono pure le forme *acrissimo*, *celerissimo*, *integrissimo*.

4. Gli aggettivi *buono, cattivo, grande, piccolo* oltre formare i gradi di comparazione mediante gli avverbî *più, meno, manco, molto, assai* ecc., e il superlativo in *-issimo, -issima,* hanno pure una forma tutta propria, tolta alla lingua latina; (*-ior, -imus*):

| Positivo. | Comparativo. | Superlativo. |
|---|---|---|
| *buono* | *migliore* (avv. *meglio*) | *ottimo,* |
| *cattivo* | *peggiore* (avv. *peggio*) | *pessimo,* |
| *grande* | *maggiore* (Dante usa anche *maggio* nel sing. e *maggi* nel pl.) | *massimo,* |
| *piccolo* | *minore* | *minimo.* |

*Nota.* Dei quattro aggettivi latini *bonus, malus, magnus* e *parvus* si è mantenuto in italiano nel grado positivo solo *buono,* avendo *malus* ceduto il posto, meno che in qualche caso della lingua poetica, a *captivus* (ital. *cattivo*) e *reus* (it. *rio*), *magnus* a *grandis* (ital. *grande*) e *parvus* a *piccolo* (da pit-ic-ul-us).

Così abbiamo pure alla latina:

| Positivo. | Comparativo. | Superlativo. |
|---|---|---|
| *alto* | *superiore* | *supremo* o *sommo,* |
| *basso* | *inferiore* | *infimo,* |
| *propinquo* | — | *prossimo,* |

e senza il positivo le forme:

| | Comparativo. | Superlativo. |
|---|---|---|
| — | *esteriore* | *estremo,* |
| — | *interiore* | *intimo,* |
| — | *ulteriore* | *ultimo,* |
| — | *priore* | *primo.* |

*Nota.* Gli antichi scrittori, o perchè avessero ignorato il significato superlativo delle voci *intimo, minimo* ecc. o per la foga dell' affetto v' aggiungevano ancora talvolta la terminazione *-issimo* dicendo *ottimissimo, minimissimo* ecc., forme delle quali si trovano esempî anche nel latino, come *postremissimus, minimissimus* ecc. Anche Dante usò *più sommi.*

## Capitolo V.

### Delle voci numerali o de' numeri.

§. 35. Le voci numerali s' avvicinano fra tutte le altre parti dell' orazione maggiormente agli aggettivi, ed è quindi opportuno

dire di esse in un capitolo che viene subito dopo il trattato degli aggettivi.

Le voci numerali o i numeri si dividono:

A. In *determinati*, che indicano espressamente la quantità delle unità in essi contenute;

B. in *indeterminati*, che esprimono una pluralità non determinata nelle sue unità.

### A. Numerali determinati.

§. 36. Essi sono: 1. i numeri primitivi o cardinali; 2. gli ordinativi o ordinali; 3. i collettivi; 5. i proporzionali; 5. i distributivi.

§. 37. I numeri primitivi o cardirali sono:

uno,
due,
tre,
quattro,
cinque,
sei,
sette,
otto,
nove,
dieci,
undici,
dodici,
tredici,
quattordici,
quindici,
sedici,
diecisette o diciasette,
dieciotto o diciotto,
diecinove o dicianove,
venti,
ventuno,
ventidue,
ventitre,
ventiquattro,
venticinque,
ventisei,
ventisette,
ventotto,
ventinove,
trenta,
trentuno,
trentadue,
trentotto,
quaranta,
cinqnanta,
sessanta,
settanta,
ottanta,
novanta,
cento,
centuno,
centodue,
centotto,
centodieci,
centundici,
centododici,
centoventi,
centotrenta,
centoquaranta o cenquaranta,
centocinquanta o cencinquanta,
centosessanta o censessanta,
centosettanta o censettanta,
centottanta,
centonovanta o cennovanta,
ducento, duecento, dugento,
ducentuno,
ducentoquaranta, ducenquaranta,
trecento,
quattrocento,
mille,
mille uno,
mille due,
duemila,
tremila,
quattromila,
un milione,
due milioni ecc.

*Osservazioni*,

1. *Uno* ha nel fem. *una;* come numero non ha plurale. *Gl*
*uni, le une* sono forme pronominali.

2. *Due* è la forma adesso esclusivamente usata, e può apostrofarsi davanti a vocale: *du' archi.* Gli antichi usarono anch le forme *duo, dua, duoi* e *dui* specialmente in poesia. (cf. *dui* e *duoi* con *sui* e *suoi*).

Dante, Inf. 16, 21 usa *trei*

3. Le forme *diciasette, diciotto, dicianove* sono più comun e più frequenti delle altre *diecisette, dieciotto, diecinove.*

4. Scrivere e dire *nonanta* per *novanta* è errore.

5. *Mille* fa nel plurale *mila* con *l* semplice; ne' composti gli antichi dissero *duomilia, duomila* ed anche *dumila, dumilia,* forme rispondenti al lat. *millia.*

6. I numeri composti, dal *venti* in poi, possono scriversi tanto uniti che staccati; e solo i composti di *uno* e di *otto* di regola si scrivono uniti: *ventuno, trentuno, ventotto, trentotto* ecc.

Se però i numeri sono composti di molte cifre si scrivono ordinariamente e meglio separati: 1873 *mille ottocento settantatre.*

7. Adoperati sostantivamente i numeri cardinali sono di genere mascolino: *il due*, *il tre*, *il quattro* ecc., ed hanno una propria forma nel plurale: *i quattri, i cinqui* ecc. *Tre, sei, dieci* restano nel plurale invariati, e ordinariamente anche *due.*

§. 38. I numeri ordinativi o ordinali, che sono formati sul modello latino, ma che nella lingua più comune, a cominciare dall'*undici* si formano anche appiccando alla forma italiana dei cardinali il suffisso numerale *-esimo* (lat. *esimus*) sono:

il primo,
„ secondo,
„ terzo,
„ quarto,
„ quinto,
„ sesto,
„ settimo,
l'ottavo,
il nono,
„ decimo,
l'undecimo, decimo primo o undicesimo;
il duodecimo, dodecimo, decimo secondo, dodicesimo;
„ tredecimo, decimo terzo, terzo decimo, tredicesimo;
„ quattordecimo, decimo quarto, quarto decimo, quattordicesimo;
„ quindecimo, decimo quinto, quinto decimo, quindicesimo;
„ sedecimo, decimo sesto, sestodecimo, sedicesimo;
„ diciasettesimo, decimo settimo;

diciottesimo, decimo ottavo o decimottavo;
diciannovesimo, decimonono;
ventesimo o vigesimo;
ventesimo primo, vigesimo primo, ventunesimo;
ventesimo secondo, vigesimo secondo, ventiduesimo;
ventesimo terzo, vigesimo terzo;
ventesimo quarto, vigesimo quarto, ventiquattresimo;
trentesimo o trigesimo;
trentesimo primo, trigesimo primo, trentunesimo ecc.;
quarantesimo, quadragesimo;
cinquantesimo, quinquagesimo;
sessantesimo, sessagesimo;
settantesimo, settuagesimo;
ottantesimo, ottuagesimo;
novantesimo, nonagesimo;
centesimo;

il centesimo primo, — secondo, — terzo, — quarto ecc.;
„ cento undicesimo, dodicesimo, tredicesimo ecc.;
„ cento ventesimo, — trentesimo ecc.;
„ ducentesimo o dugentesimo;
„ trecentesimo;
„ quattrocentesimo;
„ cinquecentesimo;
„ secentesimo;
„ settecentesimo;
l'ottocentesimo;
il novecentesimo;
„ millesimo;
„ millesimo primo, — secondo, — terzo ecc.;
„ millesimo centesimo;
„ duemillesimo;
„ diecimillesimo;
„ centomillesimo o cenmillesimo.

*Osservazioni.*

1. Degli ordinali ch'hanno più di una forma è a notarsi, che e forme *decimo primo, decimo secondo* ecc. sono le migliori; le orme *tredecimo, quattordecimo, quindecimo* ecc. sono antiquate; le forme *undicesimo, dodicesimo* ecc. sono le più usate nella ita comune.

Le forme poi *vigesimo, trigesimo*, e in generale tutte quelle iù vicine alle forme corrispondenti latine, sanno del ricercato.

2. Come nei numeri cardinali dal 140 in poi per brevità si ice *cenquaranta* per *cento quaranta* ecc., così negli ordinali dal 11 in poi non si dice più *centesimo undecimo*, ma *cento undeimo, cento ventesimo* ecc., e così con tutti i cento: *ottocento unlecimo, ottocento dodecimo* ecc.

3. Gli ordinali sono aggettivi; ma si trovano usati anche ome sostantivi per indicare una parte determinata del tutto p. e. *n terzo, un quarto, un quinto* ecc., e nel plurale *due terzi, tre uarti, quattro quinti* ecc.

§. 39. I numeri collettivi possono abbracciare *individui numeri* o *spazio di tempo:*

1. I primi sono: *ambo*, che si riferisce di solito a due persone o cose già menzionate, e si presenta sotto tre forme: *ambo ambi, ambe; ambo* si può riferire tanto al genere mascolino che femminino: *ambo gli occhi, ambo le orecchie; ambe* solo al genere femminino: *ambe le mani; ambi* si dovrebbe riferire solo al genere maschile, ma adesso non si usa più se non nella forma composta di egual significato *ambidue.* Dicesi anche *ambedue amendue* e *amenduni* (ambo-in-due-uni), e presso gli antichi troviamo pure le forme *ambodue, ambiduo, amboduo* e *ambidui* altre forme di egual significato e composte di *intra* e *ambo* sono *entrambi, entrambo, entrambe, intrambo, -i, -e;* presso gli antichi anche: *intramendue, tramendue, tramendui* e *tramenduni* tutti composti con *inter* che denota reciprocità.

Un *pajo* ed una *coppia* da usarsi con questa differenza, che *pajo* si dice ordinariamente di cose che vanno già unite in natura, come *un pajo di guanti, di calze, di calzoni* ecc., e *coppia*, di cose che sebbene non necessariamente, pure si usano a due a due, come *una coppia di cavalli, di buoi, di cani.* Diciamo per altro anche *un pajo di galline, di uova, di piccioni* ecc.

2. I collettivi, che abbracciano numeri sono: *una terzina, una quartina, una cinquina, una sestina, una decina, una dozzina, una ventina, una trentina, una quarantina, una centina,* o *un centinajo, un migliajo.*

In altro significato, come nel giuoco delle carte e del lotto: *Un asso, un ambo, un terno, una quaderna* o *quaterna, una cinquina;* anche *un quaderno* o *quinterno* di carta; e in altro rapporto troviamo: *un numero binario* (composto di due), *ternario* (di tre), *quadernario, quinario, senario, settenario, ottonario* ecc. forme dedotte dal latino.

3. Collettivi che abbracciano un dato spazio di tempo sarebbero: *un biduo* (spazio di due giorni), *un triduo, una novena, una quarantena* (quaresima); *un bimestre* (spazio di due mesi), *un trimestre, un semestre, un biennio* (spazio di due anni), *un triennio, un quinquennio* o *lustro, un decennio, un centennio* o *secolo.*

§. 40. Numeri proporzionali sono quelli che indicano quante volte l'unità è contenuta in un tutto determinato, e sono in parte sostantivi e in parte aggettivi.

I sostantivi proporzionali sono:

*Il doppio, il triplo, il quadruplo, il qrintuplo, il sestuplo, il settuplo, l' ottuplo, il decuplo, il ventuplo, il trentuplo* ecc., *il centuplo.*

Gli aggettivi proporzionali sono:

*Semplice, doppio, triplice, quadruplice, quintuplice, sestuplice, settuplice, ottuplice.* I mancanti si sostituiscono dicendo: *nove volte, dieci volte, cento due volte, mille volte* ecc.

§. 41. L'italiano, propriamente parlando, non ha numeri distributivi corrispondenti ai latini *singuli* (it. singoli), *bini, terni* ecc., ma si serve dei numeri cardinali, ripetendoli e ponendovi innanzi la preposizione *a, ad: ad uno ad uno, a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, a cinque a cinque, a dieci a dieci, a cento a cento, a mille a mille* ecc.

B. Numeri indeterminati.

§. 42. Diconsi numeri indeterminati quelli che esprimono, o la totalità delle unità contenute in un concetto generico, o una parte delle medesime, senza precisarne il numero.

Tali sarebbero: *tutto—tutti* (dal lat. *totus*), *ogni* (lat. *omnis*), *molto—molti* (lat. *multus*), *poco—pochi* (lat. *paucus*), *troppo—troppi* (lat. m. *truppus?*), *alquanto—alquanti* (lat. *aliquantus*), *tanto—tanti* (lat. *tantus*), *cotanto—cotanti* (lat. *aeque—tantus*), *altrettanto—altrettanti* (lat. *altertantus*) ecc.

## Capitolo VI.

## Dei Pronomi.

§. 43. Nella passione dei pronomi la lingua italiana spiega maggior varietà e vita che nelle altre parti del discorso.

Non solo si notano in essa le tracce dei due principali casi della declinazione latina (nominativo e accusativo) come *io antiq. eo* (lat. *ego*) e *me; tu* e *te; egli* (lat. *ille*), *quegli* (*eccu-ille*) e *quello* (*eccu-illum*) ecc.; ma alcune forme ricordano eziandio il genitivo latino come *loro* (*illorum*), *costoro* (*eccu-istorum*), *coloro* (*eccu-illorum*) ecc. ed altre il dativo, come *gli* (*illi*), *le* (*illae-illi*), *cui* ecc.

È per questo che alcune forme pronominali si usarono in relazione di un genitivo e di un dativo senza premettervi i così detti segnacasi *di* ed *a* (vedi la sintassi de' pronomi).

Rispetto al loro significato i pronomi si possono dividere nelle seguenti categorie: 1. Pronomi *personali;* 2. pronomi *possessivi*, 3. pronomi *dimostrativi;* 4. pronomi *relativi;* 5. pronomi *interrogativi;* 6. pronomi *indeterminati* o *indefiniti.*

## I. Pronomi personali.

§. 44. I pronomi personali possono riferirsi alla persona che parla, a quella a cui si parla, o finalmente ad una terza di cui si parla. Quei pronomi che esprimono la persona che parla si dicono pronomi di *prima persona* (*io*, *noi*)*;* quelli che esprimono la persona, a cui si rivolge il discorso, si dicono pronomi di *seconda persona* (*tu*, *voi*)*;* e quelli finalmente che si riferiscono alla persona o all'oggetto di cui si parla si dicono pronomi di *terza persona* (*egli*, *ella*, *eglino*, *elleno* ed anche *esso*, *essa*, *essi*, *esse*).

Ai pronomi personali spetta pure il riflessivo *sè*, che dinota il ritorno dell'azione sopra le terza persona operante.

§. 45. Degna di osservazione è nell'italiano la circostanza delle forme doppie de' pronomi. Per esprimere cioè l'oggetto diretto (accusativo), o l'oggetto indiretto in rapporto di attribuzione (dativo), oltre le forme pronominali principali *me*, *a me; te*, *a te; sè*, *a sè; lui*, *a lui; lei*, *a lei* ecc., si trovano usate altre forme, per lo più accorciate, come *mi*, *ti*, *si*, *gli*, *le* ecc., che stanno sempre in compagnia del verbo o prepostevi e staccate, o posposte ed incorporate in una sola parola con esso, come: *mi piace* o *piacemi; ti veggo* o *veggoti; lo scorse* o *scorselo* ecc.

Queste forme pronominali si dicono perciò *congiuntive*, mentre le altre, che possono stare anche indipendentemente dal verbo si dicono *forme assolute.* (Per il loro uso vedi la sintassi al capitolo de' pronomi). Di queste seconde forme la lingua latina è mancante e solo offre qualche esempio di forme abbreviate, come *mi* per *mihi*, e secondo Festo anche *nis* per *nobis*, onde forse l'it. *ne*= *a noi.* Nella lingua greca si possono confrontare le forme ἐμοῦ e μοῦ, ἐμοί e μοί, ἐμέ e μέ.

§. 46. Ecco lo schema delle varie forme de' pronomi personali, dove le forme congiuntive sono rinchiuse in parentesi:

### Pronome di prima persona.

| Numero singolare. | Numero plurale. |
|---|---|
| Soggetto: *io;* | *noi;* |
| Oggetto diretto: *me (mi);* | *noi (ci, ne);* |
| Oggetto indiretto con tutte le preposizioni: *di me, a me (mi), da (con, per, in, fra* ecc.) *me;* | *di noi, a noi (ne, ci), da (con, per, in, fra* ecc.) *noi.* |

### Pronome di seconda persona.

| Numero singolare. | Numero plurale. |
|---|---|
| Soggetto: *tu;* | *voi;* |
| Oggetto diretto: *te (ti);* | *voi (vi);* |
| Oggetto indiretto: *di te, a te (ti), da (con, per, in* ecc.) *te;* | *di voi, a voi (vi), da (con, per, in* ecc.) *voi.* |

### Pronome di terza persona.

*Numero singolare.*

| Genere maschile. | Genere femminile. |
|---|---|
| Soggetto: *egli, ei' e';* | *ella;* |
| Oggetto diretto: *lui (il, lo);* | *lei (la);* |
| Oggetto indiretto: *di lui, a lui (gli), da, (con, per, in* ecc.) *lui;* | *di lei, a lei (le), da (con, per in* ecc.) *lei.* |

*Numero plurale.*

| | |
|---|---|
| Soggetto: *eglino, egli, ei' e';* | *elleno, elle;* |
| Oggetto diretto: *loro (li);* | *loro (le);* |
| Oggetto indiretto: *di, a, da (con per, in* ecc.) *loro;* | *di, a, da (con, per, in* ecc.) *loro.* |

### Pronome riflessivo.

Per ambo i numeri:

Soggetto: —

Oggetto diretto: *sè (si);*

Oggetto indiretto: *di sè, a sè (si), da (con, in, per* ecc.) *sè.*

*Osservazioni.*

1. *Io* antiquato *eo* viene da *ego* colla perdita del *g* come in *leale* e *reale* da *legale* e *regale;* le forme *noi* e *voi* da *no*(s) e *vo*(s), come *poi* da *po*(st) e *crai* da *cra*(s) coll' aggiunta di un *i* di compenso. (Cf. Fonologia, pag. 28). La forma *io* occorre pure

coll'apostrofo: *i'*. Gli antichi usarono pure le forme *mee, meve, mene, mei* per *me*; *tue* e *tune* per *tu*; *tee, teve, tene, tei* per *te*; *no'* e *nui* per *noi*; *vo'* e *vui* per *voi*.

2. *Egli* antiquato *elli* viene da *ille* col mutamento di *e* finale in *-i*, come in doman*i* da deman*e*, ind*i* da ind*e* ecc. (vedi Fonologia, pag. 23 e 32). *Ella* è da *illa*. Il suffisso *-no* in *egli-no*, *elle-no* e così nelle forme antiche del pronome dimostrativo *quegli-no*, *quelle-no* per *quegli*, *quelle* è nato per assonanza colle terze persone del plurale dei verbi con cui queste forme pronominali si accompagnano costantemente: egli*no* ama*no*, amava*no*, amaro*no* ecc.

3. Dal genitivo *illui*=*illius* deducesi l'italiano *lui*. Altri vuol però dedotta la forma *lui* dal dativo del pronome *illic* declinato analogamente ad *hic*, onde *illuic* dat., e di là *lui*. V'ha ancora chi vuol che *lui* provenga da *illum-hic* (illu(mh)-ic *illuic*), e chi per le ragioni dell'accento lo vuole dedotto da *illum-ibi (illu-bi illù-i lùi)*. Dal dativo volgare femminile *illae*=*illi* abbiamo *-lae* o poi *le* e *lei* con un *i* di compenso. Le forme congiuntive sono: *mi* da *mihi*; *ti* da *tibi*; *si* da *sibi*; *ne* da *nis*=*nobis*; *ci* dall'avverbio *hic* (ecce-hic, ecc'hi-c, ec-ci-c *ci*, cf. Fonologia, pag. 31); *vi* da *ibi* (*ivi vi*); *gli* da *illi*; *le* da *il-lae*; *il*, *lo* e *la* da *il-lo*(m), *il-la*(m). Il *ne* poi qual forma congiuntiva pel gen. singolare e plurale di terza persona è dedotto da *inde* passato presso gli antichi italiani in *ende*, *enne* e poi *ne*. La forma pron. *esso* o proviene dal nominat. ant. *ipsus* o dall'accus. *ipsum*.

4. Del pronome di terza persona ne' poeti e specialmente presso gli antichi, trovansi usate in tutte le relazioni dell'oggetto, sia diretto, sia indiretto, le forme *ello*, *ella*, *elli*, *elle* come p. e. *sovr' ello*, *con ello*, *in ella*, *con elle*, *tra elli*, *d' elli* ecc.

5. Invece di dire *con me*, *con te*, *con sè*, si possono usare colla dovuta parsimonia le forme composte: *meco*, *teco*, *seco*, corrispondenti alle latine *mecum*, *tecum*, *secum*; le forme *nosco* e *vosco* per *con noi*, *con voi* (lat. *nobiscum* e *noscum*, *vobiscum* e *voscum*) sono adesso fuor d'uso, almeno nelle prose. I pleonasmi *con meco*, *con teco* ecc. sono prodotti dell'ignoranza della moltitudine, che non riconosceva più in *meco*, *teco* ecc. la forma composta dalla preposizione *con* o *cum*.

§. 47. Le forme pronominali congiuntive *mi*, *ti*, *si*, *gli*, *li*, *la*, *le*, *lo*, *ci*, *ne*, *vi* si incorporano ordinariamente in una sola parola col verbo dal quale sono rette, quando sono ad esso pos-

poste: *contentatevi,* = *contentate voi* o *vi contentate*; *credetemi* = *credete* a *me* o *mi credete*; per *imformarla* = per *imformare lei* ecc.

*Osservazioni.* 1. La forma *li* per *gli* = *a lui* è antiquata, ma è invece in pieno uso per l'oggetto diretto del numero plurale di genere maschile.

Ambedue le forme si accorciavano anticamente in *i: fate i saper* (Dante, per *a lui*); *che i fe' sozzi* (Dante, per *li*). Nell'ultimo significato si adopera ancora. (Per quest' *i* vedi Fonologia, pag. 40).

2. Se alle forme *mi, ti, gli, si, ci, vi* tengono dietro le forme *lo, la, le, li* e *ne*, le prime mutano il loro *i* in *e: me lo, te lo, se ne, se lo* ecc., forme, che si scrivono anche unite in una sola parola: *melo, telo, selo* ecc., e che possono ancora accorciarsi in *mel, tel, sel* ecc.

Per *mel* = *me il, tel* = *te il, sel* = *se il* ecc. si scrive pure *me 'l, te 'l, se 'l* ecc.

Le dette forme col verbo si incorporano in una sola parola: *dicendomelo, ricordatevene, bisogna vergonarsene* ecc.

3. Rispetto alle forme composte di *gli: glielo, gliela, glieli, gliele, gliene* va osservato, che *gli* serve anche pel genere femminile, e che può quindi significare tanto *a lui,* quanto *a lei; glielo dirò*, a cagione di esempio, può indicare *lo dirò a lui* o *lo dirò a lei; glieli darò* = *li darò a lui* o *li darò a lei* ecc.

Il dire poi che nelle voci composte *glielo, gliela, glieli* ecc. si pone per l'eufonia un *e* fra le due forme pronominali semplici non è esatto. Mutasi anche in esse, come in *melo, telo* ecc. l'*i* della prima forma in *e*, onde si avrebbe *gle lo, gle la,* ma poi l'intrusione di un *i* grafico si rende necessaria per mantenere al nesso *gl* il suo suono schiacciato.

4. Le forme pronominali *mi, ti, ci, vi, lo, la, li, gli, le* e *ne* si uniscono pure in una sola parola coll'avverbio *ecco: eccomi, eccoti, eccolo* ecc.

## II. Pronomi possessivi

§. 48. I pronomi possessivi indicano il possesso tanto rispetto alla prima quanto alla seconda che alla terza persona, e le forme loro sono:

1. Se il soggetto è uno:

| | Genere mascolino. | Genere femminino. |
|---|---|---|
| N. S. | *mio, tuo, suo;* | *mia, tua, sua;* |
| N. Pl. | *miei, tuoi, suoi;* | *mie, tue, sue.* |

2. Se il soggetto è molteplice:

| | | |
|---|---|---|
| N. S. | *nostro, vostro, loro;* | *nostra, vostra, loro;* |
| N. Pl. | *nostri, vostri, loro.* | *nostre, vostre, loro.* |

*Osservazioni.*

1. *Mio* antiquato *meo* è da *meus*, acc. *meo*(m), come *Dio* antiq. *Deo* da *Deus; tuo* da *tuo*(m); *suo* da *suo*(m). *Miei* da *mĕi* (ĕ=*ie*, come in *dieci* da *dĕcem* ecc. cf. Fonologia, pag. 19); le forme pronominali plurali lat. *tŭi*, *sŭi* diedero come alterazione secondaria le forme *tŏi*, *sŏi* e queste come alterazione terziaria *tuoi, suoi* (ŏ = uo; cf. Fonologia, pag. 26). *Nostro* è da *noster* acc. *nostro*(m); *vostro* da *voster* per *vester* acc. *vostro*(m).

2. Molto frequenti sono presso gli antichi le forme *tui* e *sui* per *tuoi* e *suoi*, ed in servizio della rima si permettono anche oggidì.

Gli antichi dissero anche *tio* e *sio* per *tuo* e *suo* e ciò dietro l'analogia di *mio.*

Sono pure antiquate le forme plurali di genere comune *mia, tua, sua,* usate specialmente dai Fiorentini, che dissero, p. e. *le braccia mia; pe' fatti mia; le tua sorelle* ecc.

*Tujo* per *tuo* usa una volta il Boccaccio; e così usarono gli antichi le forme, ora prettamente dialettali, *toa* per *tua; soa* per *sua; toi* per *tuoi; soi* per *suoi* ecc.

La forma *vossa* per *vostra* si è conservata nel composto *vossignoria.*

4. Gli antichi dissero ancora per *mio, tuo, suo, mia, tua, sua*: *mo, to, so, ma, ta, sa* *), affiggendo queste forme ad alcuni nomi di parentela o di affetto. Così troviamo, p. e., *fratelmo, patremo, mogliama, vitama, signormo, suorsa* ecc. per *mio fratello, mio padre, mia moglie, mia vita, mio signore, sua sorella* ecc., ove è a notarsi che l'accento tonico si conserva sempre sulla sillaba del sostantivo, ove poggiava fuor di composizione.

---

*) Le forme contratte *sam* per *suam*, *sos* per *suos*, *sis* per *suis* furono usate anche dai Latini, introdotte da Ennio. (Confr. Diez, Gram. II. p. 86).

Le forme *mo, to, so* staccate dal sostantivo non offrono che rarissimi esempî.

6. Le forme composte *Madonna* (Monna), *madama*, *madamigella*, *messere*, *monsignor* sono state tolte già nei primi secoli della lingua al francese.

## III. Pronomi dimostrativi.

§. 49. Dimostrativi diconsi quei pronomi, che accennano ad un oggetto distinguendolo fra molti della stessa specie.

Essi sono dunque ancor più determinati dell' articolo, il quale, individualizzando un nome generico, lo circoscrive ad un dato oggetto, mentre il pronome dimostrativo non solo distingue il suo oggetto dagli altri, ma esprime eziandio nel momento in cui cade il discorso la relazione locale del medesimo, indicandone la vicinanza o lontananza da chi parla.

La lingua italiana poi non solo distingue con eguale forza della latina un *hic* (it. questi, questo, costui), un *iste* (it. cotesti, cotesto, cotestui) e un *ille* (it. quegli, quello, colui), del cui uso tratta la Sintassi, ma esprime pure col mezzo della terminazione se si parla di persone (p. e. *quegli, colui, colei* ecc.) o di cose (*questo, questa* ecc.).

§. 50. I pronomi dimostrativi si distinguono in pronomi *aggettivi*, che si accompagnano sempre con un sostantivo, come p. e *questo libro, cotesta casa, quel giovine* ecc.; e in pronomi *sostantivi*, che stanno da sè quai rappresentanti di un sostantivo: *questi lo afferma; quegli lo nega* ecc.

*Annotazioni.* I pronomi aggettivi possono, colle debite restrizioni, adoperarsi anche come *sostantivi*, ma questi ultimi mai come aggettivi. (Vedi Sintassi, capo III.)

§. 51. Le forme dei pronomi dimostrativi aggettivi sono:

| Genere maschile. | Genere femminile. |
|---|---|
| N. S. Sogg. e ogg. dir.: *questo, cotesto, quello;* | *questa, cotesta, quella;* |
| Ogg. indir.: *di, a, da, in, con, per* ecc. *questo* ecc.; | *questa* ecc.; |
| N. Pl. Sogg. e ogg. dir.: *questi, cotesti, quelli* (*quei, que'*); | *queste, coteste, quelle;* |
| Ogg. indir.: *di, a, da, in, con, per* ecc. *questi* ecc.; | *queste* ecc. |

Le forme de' pronomi dimostrativi sostantivi sono:

| Genere maschile. | Genere femminile. |
| --- | --- |
| N. S. Sogg.: *questi, costui;* | *questa, costei;* |
| *cotesti, cotestui;* | *cotesta, cotestei;* |
| *quegli, colui;* | *quella, colei.* |

Per l'oggetto dir. e indir. invece delle forme *questi, cotesti, quegli* si usano le forme aggettive *questo, cotesto, quello: di questo, con quello* ecc.

| Genere maschile. | Genere femminile. |
| --- | --- |
| N. Pl. Sogg. e ogg. dir.: *questi, costoro;* | *queste costoro;* |
| *cotesti, cotestoro;* | *coteste, cotestoro;* |
| *quelli (quellino, queglino, quei, que'), coloro;* | *quelle (quelleno), coloro.* |

Per le relazioni dell'oggetto indiretto si usano le stesse forme precedute dalle varie preposizioni: *di questi, con quelli, per costoro* ecc.

§. 52. Un altro pronome dimostrativo, che si riferisce soltanto a cose, è *ciò*, il quale può stare con tutte le preposizioni: *di ciò, a ciò, con ciò, da ciò* ecc.; e unito alla terza persona del presente indicativo del verbo essere dà l'avverbio *cioè*.

NB. Per l'uso di *desso, dessa, dessi, stesso* e *medesimo* vedi la Sintassi.

*Osservazioni.*

1. Le forme *questo, questa* sono dedotte dal latino *eccu' istum, -istam; quello, quella* da *eccu' illum, -illam; cotesto, cotesta,* da *eccu' tibi istum, istam; questi* da *eccu-iste; quegli* da *eccu-ille; cotesti* da *eccu-tibi-iste; costui* da *eccu-istuic* (dat. di *istic*); *cotestui* da *eccu-tibi-istuic; colui* da *eccu-illuic; cestei, cotestei, colei* dietro l'analogia di *lei; costoro, cotestoro* son composti di *istorum* e la forma *coloro* di *illorum.*

*Ciò* è da *ecce-hoc.*

*Desso* da *id-ipsum; stesso* per *istesso* da *ist'-ipsum;* dal lat. *metipsissimus*=*αὐτότατος* derivò l'it. *medesissimo* e dalla forma più breve *metipsimus* l'it. *medesimo.*

2. In luogo di *questo, questa* troviamo presso gli antichi anche *chisto, chista* e così *esto, esta* (lat. *istum, istam*) e le forme più brevi *sto* e *sta*, la qual ultima vive tuttora nei composti *stamane, stamattina, stasera, stanotte.*

Per *quelli* gli antichi usarono anche *chilli;* e di frequente le forme *quellino, queglino* e *quelleno.*

3. *Cotesto, cotesta* si scrivono talora *codesto, codesta* pel facile scambio del *t* in *d.* Si confrontino le forme: *imperatore* e *imperadore; nutrire* e *nudrire; madre* e *materno; padre* e *paterno* ecc.

### IV. Pronomi relativi

§. 53. I pronomi relativi devono il loro nome alla circostanza che si riferiscono sempre ad un sostantivo precedente, che fu o espressamente nominato, o accennato da un pronome dimostrativo.

Le forme de' pronomi relativi sono:

| | Genere maschile. | Genere femminile. |
|---|---|---|
| 1. N. S. Sogg. e Ogg. dir.: | *il quale;* | *la quale;* |
| N. Pl. | *i quali (quai* e *qua');* | *le quali.* |

Per le relazioni dell'oggetto indiretto le stesse forme accompagnate dalle varie preposizioni: *del quale, alla quale, per i quali, con le quali* ecc.

2. *Che*, forma, che resta invariata per ambo i generi ed ambo i numeri tanto scompagnata da preposizioni come *soggetto* ovvero *oggetto diretto*, quanto in compagnia di preposizioni: *di che, a che* ecc. per le relazioni dell'*oggetto indiretto*

3. *Cui*, che si usa per la relazione dell'*oggetto diretto*, e accompagnata da preposizioni: *di cui, a cui, con cui* ecc. per le varie relazioni dell'*oggetto indiretto* tanto nel numero singolare quanto nel numero plurale d'ambo i generi.

4. *Chi (di chi, a chi, con chi, per chi* ecc.) è pronome relativo *sostantivo*, che pel concetto equivale a *colui che:* „Vuoi ch'io per salvarmi *da chi* mi opprime, mi commetta *a chi* mi ha tradito?"

*Annotazione.* I tre primi pronomi relativi accennati si possono riferire tanto a persone quanto a cose, il quarto soltanto a persone. *Quale* è da *qualis*, *che* da *quid*, *chi* da *quis.*

Per le *particelle* e *avverbî relativî* e in genere per l'uso de' pronomi relativi vedi la Sintassi al capitolo „Delle proposizioni relative."

### V. Pronomi interrogativi.

§. 54. Come quasi in tutte le lingue, rispetto alla forma, i pronomi interrogativi coincidono co' relativi; essi sono adunque:

*chi? (da chi, a chi, con chi?* ecc.); *cui? che? (di che, a che?* ecc.), *quale?*

Per il loro uso vedi il trattato de' pronomi interrog. nella Sintassi.

VI. Pronomi indeterminati.

§. 55. Essi sono: *uno* (dal lat. *unus*); *altro* (lat. *alter* accus. *alterum* nel senso di *alius*) e come pronome sost. personale *altri* (coll'*i* finale dietro l'analogia di *egli, quegli* ecc.) e *altrui* (dietro l'analogia di *costui, colui, lui* ecc.); *alcuno* (da *aliqui-unus*; *aliqui* antiq. per *aliquis*); *certuno, un certo* (*unus certus, certus unus*); *tale* (*talis*); *taluno* (*talis unus*); *qualche* (*qualis-quam* formato per analogia a *quis-quam*); *qualcuno* (*qualis-quam-unus*); *qualcheduno* (*qualis-quam-et-unus*); *ogni* (*omnis* accusativo *omnem*); *ognuno* (*omnis-unus*); *ciascuno* (*quis-que-unus, quisqu-unus*, cf. Fonologia, p. 30, in fondo); *ciascheduno* (*quisque-et-unus*); *cadauno* e *caduno* (da *quisque ad unum* nel significato di *ad unum omnes*); *chiunque, cheunque* (da *quis, quid unquam*); *qualunque* (da *qualis-unquam*); *quantunque* (da *quantus unquam*); *qualsiasi, qualsivoglia, chicchessia, checchessia; niuno* antiq. *neuno* (*nec-unus, ne-unus*); *nessuno* o *nissuno* (*ne-ipse-unus, n'-ips-uno*); *veruno* (da *vel-unus*) ed alcuni altri.

Per il loro uso vedi la Sintassi.

## Capitolo VII.

## Del Verbo in generale.

§. 56. In quanto alla loro flessione i verbi italiani si possono dividere in *deboli, forti, anomali* e *difettivi.*

1. *Verbi deboli* si chiamano tutti quelli che formano il perfetto definito (passato rimoto) sulla vocale caratteristica dell'infinito, come *am-à-i, cred-è-i, dorm-ì-i* da *amare, credere, dormire*; e l'accento tonico posa in tutte le persone del perfetto sulla detta vocale: *udìi, udìsti, udì, udìmmo, udìste, udìrono.*

2. *Forti* diconsi que' verbi che formano la prima e la terza persona singolare, e la terza plurale del perfetto definito *lasciando la vocale caratteristica* dell'infinito, ed aggiungendo le terminazioni personali:

a) immediatamente al tema verbale, modificandone la vocale (*fec-i, -e, -ero* da *fac*-ere), o raddoppiandone la consonante finale (*voll-i, -e, -ero* da *vol*-ere), o con ambedue queste modificazioni ad un tempo (*sepp-i, -e, -ero* da *sap*-ere) ecc.;

b) al tema verbale mediante l'intrusione di un altro elemento: *val-s-i, -e, -ero* (da *val*-ere); *pians-i, -e, -ero* (da *piang*-ere); *par-v-i, -e, -ero* (da *par*-ere); *tacq-u-i, -e, -ero* (da *tac*-ere); *crebbi* e *conobbi*, ove il *v* si è indurito in *bb* (confronta: *ebbi* da *avere* *). L'accento tonico posa nelle tre accennate persone sul tema verbale: *piànsi, piànse, piànsero.* Le altre tre persone di questo tempo sono *deboli: piang-èsti, piang-èmmo, piang-èste.*

*Annotazione.* Vedremo a suo luogo come in generale il perfetto de' verbi forti si è conservato abbastanza fedele al suo tipo latino.

c) *Anomali* o *irregolari* si dicono in particolare que' verbi, sia forti, sia deboli, che in uno o più tempi della loro flessione si scostano dal paradigma generale della coniugazione de' verbi, come p. e. *essere, avere, stare, volere* (pres. ind. *voglio, vuoi* ecc. fut. *vorrò*), *morire* (pres. ind. *muojo* ecc. fut. *morrò*) ecc.

d) *Difettivi* sono que' verbi, che non si usano che in certi tempi e in certe persone, come *ire, calere, riedere, olire* ecc. I verbi *difettivi* poi che si usano solamente nella terza persona, come *balena, nevica, lampeggia* ecc. diconsi *impersonali.*

§. 57. *Modi* si dicono le diverse maniere secondo le quali si considera il predicato verbale unito al soggetto. Essi sono cinque: *indicativo, congiuntivo, imperativo, condizionale, infinito*, cui si aggregano il *participio* e il *gerundio.*

§. 58. *Tempi* si chiamano dai grammatici quelle diverse uscite o forme, che denotano ne' verbi il tempo a cui si riferisce l'azione o lo stato della persona o della cosa di cui si parla.

Essi furono diversamente denominati; e noi, rimandando alla Sintassi per lo studio del loro uso, crediamo di attenerci alla denominazione più logica distinguendo nel modo indicativo un *presente*, un *imperfetto*, un *perfetto definito* (passato rimoto), un *perfetto indefinito* (passato prossimo), un *trapassato imperfetto*, un *trapassato perfetto*, un *futuro imperfetto* e un *futuro perfetto*; nel modo congiuntivo un *presente*, un *imperfetto*, un *perfetto* e un *trapassato*; nel condizionale un *condizionale imperfetto* ed un *condizionale perfetto.*

---

*) Formano dunque il perfetto per forza interna e propria del tema, senza bisogno di ricorrere ad affissi estranei che debbano quasi, per così dire, sorreggere la debolezza del tema, come avviene ne' verbi deboli. Di qui la cagione della loro denominazione.

§. 59. Per la coniugazione del passivo, si usa il verbo *essere*, e per la formazione dei tempi composti dell' attivo, tanto il verbo *avere* quanto il verbo *essere* (pe' verbi neutri e riflessivi). Questi due verbi diconsi perciò *ausiliari*, e la loro coniugazione si dovrà dai giovani apprendere prima di quella degli altri verbi.

§. 60. Accidenti del verbo ausiliare *essere*.

*Presente indicativo: sono* (dal lat. *sum*, ant. ital. *son* e poi *sono*, perchè tutte le prime persone del pres. ind. terminavano in *o: amo, credo, sento*); *sei* (dall'infin. *sere* si trasse da prima *se*, come da *times: tu teme*, e poi vi si aggiunse un *i* e si fece *sei*, per avere la terminazione comune alla seconda persona singolare del presente indic. di tutti i verbi); *è* (dal lat. *est*, ant. ital. *este* ed *ee*); *siamo* (da *sere* gli antichi formarono dapprima *semo*, come *tememo* da *temere*, poi *siamo*, come *temiamo;* gli antichi dissero anche *somo* da *sumus*, come *posso* da *possum*); *siete* (ant. *sete* da *sere*); *sono* (dal lat. *sunt*, come *credono* da *credunt;* dalla terza singolare *è* si trasse pure la terza plurale *enno*, come dalla terza singolare del verbo *avere ha*, si trasse *hanno*).

*Imperfetto indicativo:* Le voci primitive dell' imperfetto sono: *era* o *ero*, *eri*, *era*, *eramo*, *erate*, *erano* o *erono* dedotte dalle latine *eram*, *eras*, *erat*, *eramus*, *eratis*, *erant*.

L' uso ha poi autorizzate nel plurale le forme *eravamo*, *eravate* per analogia a quelle degli altri verbi: *amavamo*, *amavate* ecc.

*Perfetto definito:* Nel perfetto definito le forme comuni sono: *fui, fosti, fu, fummo, foste, furono* o *furo* derivate dalle latine *fui, fuisti* ecc. dedotte dall' antico *fuo*, onde il part. *futurus* e il *fuat* per *sit* di Virgilio, Eneid. X. „Tros Rutulusve fuat."

Come poi in *fosti, foste, fosse, fossero* l'*u* passò in *o*, così gli antichi dissero anche *foi* per *fui* e *fo* per *fu*.

*Fostu* per *fosti tu* si trova egualmente. Essendosi poi chiuse in *e* le persone singolari dei perfetti di ogni coniugazione, come *amoe, temee* ecc., così si disse anche *fue* e *foe* da *fu* e *fo*.

Come *foi* e *fo* si disse pure *forno, forono, foron* e *foro*.

Così pure *fuimo* per *fummo;* e dalla terza singolare *fu* si trasse ancora coll' aggiunta di un *no* la terza plurale *funo*.

*Futuro*. Le voci oggi in uso sono: *sarò, sarai sarà, saremo, sarete, saranno*, dedotte dall' infinito *sare* e dalle forme del presente indicativo di *avere*, come noteremo parlando del futuro degli altri verbi.

Gli antichi usarono anche: *serò*, *serai*, *serà*, *seremo*, *serete*, *seranno*, forme dedotto da *sere;* e *sirò*, *sirai*, *sirà*, *siremo*, *sirete*, *siranno* da *sire.*

S'intende poi da sè, che s'incontrano come negli altri verbi anche in questo le forme antiquate *saraio*, *sarabbo*, *sirao*, *serabbo* ecc.

Dalle voci latine *fiam*, *fiet*, *fient* gli Italiani trassero: *fia*, *fie*, *fieno.* Invece poi di *fie* e *fieno* nella terza singolare e plurale si disse anche *fia* e *fiano*, le quali due forme si usano ancora e sono conformi per la desinenza in *-a* e in *-ano* alle forme corrispondenti del futuro degli altri verbi.

*Imperativo.* Le voci pregiate sono le stesse di quelle del presente del congiuntivo: *sia* o *sii*, *sia*, *siamo*, *siate*, *siano.*

Gli antichi usarono pure nella seconda e terza singolare *sie*, e da essa *sieno* nella terza plurale. Così *sii*, terza singolare, e *siino*, terza plurale.

*Presente congiuntivo:* Dalle forme latine volgari *siam*, *sias*, *siat* ecc., frequenti nelle carte notarili dei bassi tempi, si trassero le forme pregiate del presente del congiuntivo *sia*, *sia* o *sii*, *sia*, *siamo*, *siate*, *siano.*

Nella terza singolare si usò anche *sie*, e di qui la terza plurale *sieno.* Così *sii* e *siino* dietro *ami*, *amino;* *sea* e *seano* come *timeat*, *timeant;* *site* seconda plurale dalla latina *sitis*, e così *fia* e *fieno* per *sia* e *sieno* dal lat. cong. *fiat* e *fiant.*

*Imperfetto congiuntivo*: Nell'imperfetto congiuntivo le voci dell'uso sono: *fossi*, *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *foste*, *fossero.*

Agli antichi erano famigliari: *fussi*, *fussi*, *fusse*, *fussimo*, *fuste*, *fussino*, prossime alle latine *fuissem*, *fuisses*. *fuisset* ecc.

Nella terza persona usossi anche *fossi* e nel plurale *fossino.*

*Condizionale imperfetto:* Nel condizionale le voci ora pregiate sono: *sarei*, *saresti*, *sarebbe*, *saremmo*, *sareste*, *sarebbero*, formate da *sare* unite alle diverse persone del perfetto di *avere.* Invece di *sarebbero* usasi bene ancora *sarebbono.*

Altre desinenze presso gli antichi e adesso condannate dall'uso: *sarestu* per *saresti tu;* *sarè* per *sarebbe;* *sarebbamo*, *sarebbimo*, *saressimo* per *saremmo*; *sarebbano*, *sarebbeno*, *sarebbino*, *sarebboro* ecc. per *sarebbero;* *serei*, *seresti*, *serebbe*, o *sirei*, *siresti* ecc. da *sere* o *sire.*

Da *sare* e *avia*: *saria* per le tre singolari e *sariano* per

la terza plurale; *sarièno* dalla terza singolare *serie* da *sere; siria, sirii* ecc. da *sire.*

Come i Latini invece di *essem, esses, esset* ecc. usarono *forem, fores, foret, forent,* così gli antichi Italiani: *io fore, tu fore* ecc. Poscia si terminarono in *a*: *io fora, tu fora, egli fora, eglino forano* per uniformità di cadenza con *saria, sariano.* Oggi non s'usano però che *fora* e *forano* e sono voci del verso.

*Infinito.* Anticamente usavasi come in latino *esse*, che poi si prolungò in *essere* per uniformarlo agli infiniti degli altri verbi, che così terminavano. Fu poi troncato in *sere,* che se è perito, ne attestano però la sua esistenza le forme derivate *d*a esso. Usossi *sire* troncato da *essire,* ed *essare* e il suo troncamento *sare,* che vive ancora nelle forme ora pregiate del futuro *sarò, sarai* ecc., e del condizionale *sarei, saresti* ecc.

*Participio presente. Essente* da *essere;* e presso gli antichi anche il passato *essuto* o *issuto. Suto* è da *sere;* ma *essuto, issuto* e *suto,* frequenti e regolari nell'uso degli antichi, ora si schivano e si sostituiscono da *stato,* participio passato del verbo *stare.*

Il gerundio più comunemente usato è *essendo,* ma dicendosi *sono, sei, siamo, sarò* ecc., ragion vorrebbe che si dicesse *sendo,* come usavano gli antichi.

§. 61. Accidenti del verbo ausiliare *avere.*

*Presente indicativo: ho* (antiquate sono le forme: *aggio* (continuatore organico del latino *habeo, habjo,* ove *bj* da *gg*; confronta *roggio* da *rubeus rubeom; saggio* da *sabius* per *sapius e* vedi la Fonologia, pag. 36), *abbo, aio, ao;* inoltre *hone* e *hoe*); *hai; ha* (ant. *hae, hane* e poet. *ave*); *abbiamo* (ant. *avemo* da *habemus, aviamo*); *avete* (*habetis*), *hanno* (non viene da *habent,* ma dalla terza singolare *ha* coll'aggiunta della sillaba -*no*).

*Imperfetto indicativo*: *aveva, avevo* o *avevi, aveva, avevamo, avevate, avevano,* conformate alle forme latine *habebam, habebas* ecc. Altre forme usate dagli antichi, e taluna in poesia, sono: *aveo, avei, aveamo, aveate; avia* e per sincope *ia* o *avie, aviano, avieno* e *avièno, avèno.*

*Perfetto definito*: *ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero.* La prima e terza singolare e la terza plurale sonarono anticamente *abbi, abbe, happe, abbero* da *habui, habuit, hubuere,* e poi fu mutato l'*a* in *e* per analogia ad altri perfetti come *feci, stetti, detti;* si confronti *seppi* da *sapui.*

Le forme sincopate del perfetto *ei*, *esti*, *emmo*, *este* si sono conservate nella composizione del condizionale di tutti i verbi.

Antiquate sono le forme deboli *avei* o *avetti* per *ebbi*, *avè* o *avette* per *ebbe*, *averono*, *avettero* o *avettono* per *ebbero*. La forma *èbbimo* per *avemmo*, foggiata analogamente alla prima singolare *ebbi*, è un idiotismo da evitarsi nelle scritture.

*Futuro*. Le forme pregiate sono: *avrò*, *avrai*, *avrà*, *avremo*, *avrete*, *avranno*.

Le forme *averò*, *averai* ecc. sono buone, quantunque poco frequenti.

Presso gli antichi si leggono parecchie altre forme, come *averaio*, *averabbo*, *averaggio* per *avrò*; *averoe*, *averae* per *avrò*, *avrà*; e le forme accorciate: *arò*, *arai*, *arà*, *aremo*, *arete*, *aranno*.

*Presente congiuntivo*: *abbia*, *abbia* o *abbi*, *abbia*, *abbiamo*, *abbiate*, *abbiano* dalle corrispondenti forme latine *habeam*, *habeas* ecc.

Pel raddoppiamento della consonante e per le altre forme antiquate o poetiche: *aggia*, *aggia* o *aggi*, *aggia*, *aggiamo*, *aggiate*, *aggiano*; vedi la Fonologia a pag 35, b; ed a pag. 36 la formola *bj*.

Anticamente si usarono pure le forme: io *abbie*, tu *abbie*, egli *abbie*, e *abbieno* nella terza plurale.

*Imperfetto congiuntivo*: *avessi*, *avessi*, *avesse*, *avessimo*, *aveste*, *avessero*, forme che potrebbero essere dedotte dal latino *habessim*; ma meglio è ammettere che si sieno foggiate dietro l'infinito *avere*, come l'imperfetto degli altri verbi forti *facessi*, *conducessi*, *dicessi*, *uccidessi* ecc.

Presso gli antichi troviamo *avessi* per *aveste* e *avessino*, *avesseno*, *avessono* per *avessero*.

*Condizionale imperfetto*. Le forme naturali sarebbero *averei*, *averesti* ecc. e *averia* o *averie* ecc., ma si preferirono le altre: *avrei*, *avresti*, *avrebbe*, *avremmo*, *avreste*, *avrebbero* o *avrebbono*, e *avria*, *avriano* o *avrièno*.

Presso gli antichi si trovano anche altre forme, come *arei*, *aresti*, *arebbe* ecc. e così *aria* o *arie*, *ariano* o *arieno*; inoltre idiotismi come *averave* per *avrei*, *avressimo* per *avremmo* ed altre.

*Imperativo*. Le voci pregiate sono: *abbi* o *abbia*, *abbia*, *abbiamo*, *abbiate*, *abbiano*.

Nella terza singolare gli antichi dissero anche *abbi* e nella terza plurale *abbino.*

La seconda e la terza singolare dagli antichi si chiusero anche in *e: abbie tu, abbie egli,* e si usarono pure le altre forme: *aggi, aggia, aggiamo, aggiate, aggiano.*

*Participio presente: avente;* antiquato *abbiente.*

*Participio perfetto: avuto;* antiquato *abbiuto, auto* e *abuto.*

*Gerundio: avendo;* antiquato *abbiendo.*

## Capitolo VIII.

## De' verbi deboli.

§. 62. La lingua italiana ha tre coniugazioni: alla prima appartengono i verbi che escono nell'infinito in *-are,* come *amare;* alla seconda quelli che nell'infinito finiscono in *-ere,* come *temere* o *credere;* e alla terza quelli che escono in *-ire,* come *dormire, finire.* Corrispondono alle quattro coniugazioni latine in -āre, -ēre, -ĕre, -īre.

La terza coniugazione poi, per quanto riguarda le persone del numero singolare e la terza persona plurale del presente indicativo, del presente congiuntivo e dell' imperativo, si divide in due classi, l'una semplice e l'altra mista, secondochè si mantiene il tema verbale semplice come in *dormo, dormi* ecc, o vi si aggiunge la sillaba *-isc-* dietro l'analogia de' verbi incoativi latini, come p. e. in *fin-isc-o, fior-isc-o* da *finire, fiorire* ecc.

Confronta in latino *floresco, concupisco* ecc.; e in greco: στερέω e στερίσκω, εὑρέω e εὑρίσκω, *ἀναλόω* e *ἀναλίσκω* ecc.

### Paradigma della coniugazione de' verbi deboli.

Modo indicativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Presente:* | (am)-o | (cred)-o | (dorm)-o | (fin)-isc-o |
| | -i | -i | -i | -isc-i |
| | -a | -e | -e | -isc-e |
| | -iamo | -iamo | -iamo | -iamo |
| | -ate | -ete | -ite | -ite |
| | -ano | -ono | -ono | -isc-ono |

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Imperfetto:* | (am)-ava | (cred)-eva | (dorm)-iva | |
| | -avi | -evi | -ivi | |
| | -ava | -eva | -iva | |
| | -avàmo | -evàmo | -ivàmo | — |
| | -avàte | -evàte | -ivàte | |
| | -àvano | -èvano | -ìvano | |
| *Perf. def.:* | (am)-ai | (cred)-ei(etti) | (dorm)-ii | |
| | -asti | -esti | -isti | |
| | -ò | -è(ette) | -ì | |
| | -ammo | -emmo | -immo | — |
| | -aste | -este | -iste | |
| | -àrono | -èrono(ettero) | -irono | |

*Perfetto indef.:* ho, hai, ha, abbiamo, avete, hanno (amato, creduto, dormito).

*Trapassato imperf.:* aveva, avevi, aveva, avevamo, avevate, avevano (amato, creduto, dormito).

*Trapassato perf.:* ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero (amato, creduto, dormito).

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Fut. imperf.:* | (am)-erò | (cred)-erò | (dorm)-irò | |
| | -erai | -erai | -irai | |
| | -erà | -erà | -irà | |
| | -eremo | -eremo | -iremo | — |
| | -erete | -erete | -irete | |
| | -eranno | -eranno | -iranno | |

*Futuro perfetto:* avrò, avrai, avrà, avremo, avrete, avranno (amato, creduto, dormito).

### Modo congiuntivo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Presente:* | (am)-i | (cred)-a | (dorm)-a | (fin)-isc-a |
| | -i | -a | -a | -isc-a |
| | -i | -a | -a | -isc-a |
| | -iamo | -iamo | -iamo | -iamo |
| | -iate | -iate | -iate | -iate |
| | -ino | -ano | -ano | -isc-ano |
| *Imperfetto:* | (am)-assi | (cred)-essi | (dorm)-issi | |
| | -assi | -essi | -issi | |
| | -asse | -esse | -isse | |
| | -assimo | -essimo | -issimo | — |
| | -aste | -este | -iste | |
| | -assero | -essero | -issero | |

*Perfetto*: abbia, abbia o abbi, abbia, abbiamo, abbiate, abbiano (amato, creduto, dormito).

*Trapassato:* avessi, avessi, avesse, avessimo, aveste, avessero (amato, creduto dormito).

Modo imperativo.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Pres.:* | (am)-a tu | (cred)-i tu | (dorm)-i tu | (fin)-isc-i tu |
| | -i egli | -a egli | -a egli | -isc-a egli |
| | -iamo noi | -iamo noi | -iamo noi | -iamo noi |
| | -ate voi | -ete voi | -ite voi | -ite voi |
| | -ino eglino | -ano eglino | -ano eglino | -isc-ano eglino |

Modo condizionale.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *Imperfetto:* | (am)-erei | (cred)-erei | (dorm)-irei | |
| | -eresti | -eresti | -iresti | |
| | -erebbe | -erebbe | -irebbe | |
| | -eremmo | -eremmo | -iremmo | — |
| | -ereste | -ereste | -ireste | |
| | -erebbero | -erebbero | -irebbero | |

*Perfetto:* avrei, avresti, avrebbe, avremmo, avreste, avrebbero (amato, creduto, dormito).

Infinito.

*Presente:* (am)-are, (cred)-ere, (dorm)-ire.
*Perfetto*: avere amato, avere creduto, avere dormito.
*Futuro:* avere ad amare, avere a credere, avere a dormire, essere per amare, essere per credere, essere per dormire.

Participio.

*Presente*: (am)-ante, (cred)-ente, (dorm)-ente,
*Perfetto:* (am)-ato, (cred)-uto, (dorm)-ito.

Gerundio.

*Presente:* (am)-ando, (cred)-endo, (dorm)-endo.
*Perfetto:* avendo amato, avendo creduto, avendo dormito.

Passivo.

Indicativo:

*Presente*: sono amato, a, sei amato, a, ecc. siamo amati, e ecc.
*Imperf.:* era amato ecc.
*Perf. def.:* fui amato ecc.

*Perf. indef.:* sono stato amato, sono stata amata ecc.
*Trapass. imperf.:* era stato amato ecc.
*Trapass. perf.:* fui stato amato ecc.
*Futuro imperf.:* sarò amato ecc.
*Futuro perf.* sarò stato amato ecc.

Congiuntivo:

*Presente:* sia amato ecc.
*Imperf.:* fossi amato ecc.
*Perf.:* sia stato amato ecc.
*Trapassato:* fossi stato amato ecc.
*Imperativo:* sii amato ecc.
*Condiz. imperf.:* sarei amato ecc.
*Condiz. perf.:* sarei stato amato ecc.
*Infinito pres.:* essere amato.
„ *perf.:* essere stato amato.
„ *fut.:* essere per essere amato o avere ad essere amato.
*Gerundio pres.:* essendo amato.
„ *perf.:* essendo stato amato ecc.

Così si coniugano tutti i verbi nel passivo.

### Riflessivo.

Indicativo:

*Presente:* Io mi lavo, tu ti lavi, egli si lava, noi ci laviamo, voi vi lavate, egli si lavano.
*Imperf.:* Io mi lavava ecc.
*Perf. def.:* Io mi lavai ecc.
*Perf. indef.:* Io mi sono lavato, a, tu ti sei lavato, a ecc.

Così si coniugano negli altri tempi e modi.

## Osservazioni generali sulle coniugazioni.

1. Ne' verbi della prima coniugazione che davanti alla desinenza *-are* hanno un *c* oppure un *g*, come *cercare*, *pagare* ecc., queste consonanti conservano sempre il loro *suono rotondo*, e ricevono quindi dopo di sè un' *h* dinanzi alle vocali *e* ed *i*: *cerchi*, *cerchiamo*, *cercherò*; *paghi*, *pagherà*, *pagherei* ecc.

2. I verbi in *-ciare*, *-giare*, *-sciare*, ove l'*i* non è che un segno grafico per la pronuncia schiacciata di *c* e *g* e scivolante di *sc*, dinanzi alla vocale *a*, rigettano quest'*i* quando segue un altro *i* o un *e*: *comincio*, *comincì*, *comincerò*, *comincerei*; *man-*

*gio, mangi, mangerò, mangerei; lascio, lasci, lascerò, lascerei* ecc.

E così i verbi uscenti in *-gliare* rigettano l'*i* dinanzi a un altro *i: consiglio, consigli.*

3. I verbi della seconda coniugazione con *e* atono nella desinenza dell'infinito e i verbi della terza, il cui tema finisce in *c*, *g*, *sc*, mutano il suono di queste consonanti da schiacciato in rotondo o viceversa, a seconda della vocale che segue: *leggo, leggi, leggete, leggono, leggerò; conosco, conosci, conosca, conoscerò; dico, dici* ecc.; *fuggo, fuggi* ecc.

Non però i verbi della seconda in *-cere* con *e* tonico (verbi in *-gere* con *e* tonico non si danno), i quali conservano il suono schiacciato, e dinanzi alle terminazioni -io ed *-ia*, *-iamo*, *-iano*, *-iono*, raddoppiano la *c: giaccio, giaci, giace, giacciamo, giacete, giacciono; piaccio, piaci, piace, piacciamo, piacete, piacciano* ecc.

Il verbo *tacere* si scrive di solito con *c* semplice: *tacio, taci, taciamo* ecc.

Fa eccezione anche il verbo della terza *cucire* che fa *cucio, cuciono* ecc. e non *cuco, cucono.*

4. I verbi della seconda coniugazione con *e* tonico nell'infinito, lo rigettano spesso nel futuro: *avere—avrò, cadere—cadrò, vedere—vedrò;* però *temere—temerò* ecc.

5. Per l'influenza dell'accento tonico alcuni verbi nel presente conservano il dittongo del tema *(iè* o *uò)*, finchè posa su esso l'accento ed è seguito da una consonante semplice, ma, spostandosi l'accento o seguendo una consonante doppia, mutasi pure il dittongo in semplice vocale: s*iè*do, s*iè*di, s*iè*de, s*e*diàmo, s*e*dète, s*iè*dono, s*iè*dano; ma *seggo*, *seggano* ecc. in posizione; s*uò*no, s*uò*ni, s*uò*na, s*o*niàmo, s*o*nàte, s*uò*nano; c*uò*co, c*uò*ci, c*o*ciàmo ecc.; m*uò*vo, m*uò*vi, m*o*viàmo, m*o*vète; *voglio*, v*uò*i, v*uò*le, vogli*à*mo; pòsso, p*uò*i, possi*à*mo; e così t*uò*no, gi*uò*co, n*uò*co, n*uò*to, m*uo*io, e alcuni altri, che si presentano sotto tutte e due le forme, come *priego* e *prego*, *trovo* e *truovo* ecc.

Nel presente dei verbi *udire*, *uscire* e *dovere* si muta sotto l'influenza dell'accento la vocale del tema: *òdo*, *òdi*, *òde*, udi*à*mo, *u*dìte, *ò*dono, *ò*dano ecc.; *è*sco, *è*sci, *è*sce, *u*sciàmo, *u*scìte, *è*scano; d*è*vo, d*è*vi, d*è*ve, d*o*bbiàmo, d*o*vète, d*è*vono. (Confronta Fonologia, pagina 16).

6. L'unico mezzo per bene apprendere la coniugazione ita-

liana si è l'attenersi alla latina, che ne fu il modello, e studiare le leggi seguendo le quali l'italiano trasse dalle forme latine direttamente o deviando alquanto dalle medesime le sue forme proprie.

Un solo sguardo dato a cagione di esempio ai diversi tempi e modi di un qualunque verbo della coniugazione latina, confrontandoli coi corrispondenti tempi e modi in italiano, basta a persuadersi di questo fatto.

Così le forme latine *amo*, *amabam*, *amavi*, *amem*, *amassem*, *ama*, *amare*, *amando*, *amans*, *amatus* diedero in italiano le forme *amo*, *amava*, *amai*, *ami*, *amassi*, *ama*, *amare*, *amando*, *amante*, *amato*.

Si vede di qui, che del latino classico si conservarono in italiano del modo indicativo: il presente, l'imperfetto ed il perfetto; del modo congiuntivo; il presente ed il più che perfetto; una forma dell'imperativo, inoltre l'infinito, il gerundio, il participio attivo e passivo.

Andarono però a morire: nel modo indicativo il piuccheperfetto *amaram* riconoscibile unicamente nella forma italiana *fora* (lat. *fueram*), il futuro primo *amabo*, che lasciò la sola forma *fia* (lat. *fiam*), ed il futuro secondo *amavero;* nel modo congiuntivo l'imperfetto *amarem* ed il perfetto *amarim*, il primo dei quali ne' verbi deboli fu sostituito dalle forme del piuccheperfetto latino. Dell' infinito si salvò il solo presente e del gerundio l'ablativo.

La perdita di varî tempi si deve attribuire alla corrispondenza delle forme degli uni con quelle degli altri in modo che ne potea nascere ambiguità.

Così la forma *cantarem* con pronuncia non accurata della vocale della flessione *e* potea benissimo confondersi con le forme *cantarim* e *cantaram; cantabo* con *cantabam; audiam* fut. con *audiam* pres. cong.

Tali forme adunque si abbandonarono appena trovato il modo di sostituirvele.

Questo modo si ebbe nella circoscrizione o perifrasi, per la quale servì il verbo ausiliare *habere*, che per la formazione di alcuni tempi si unì al participio passivo e per la formazione di certi altri all'infinito.

Per esprimere cioè i diversi tempi del passato, si unì il verbo

*habere* al perfetto del participio passivo, cosicchè p. e. l'ital. *ho cantato* sostituì il lat. *cantavi. Habere* perdette il suo significato individuale e come verbo ausiliare servì ad esprimere i diversi rapporti personali del concetto di attività inerente al participio, ed al participio oltre questo concetto di attività restò solo la determinazione del passato, i diversi gradi del quale vengono pure espressi dai diversi tempi dell'ausiliare: *ho, aveva, ebbi cantato* e latinamente *habeo, habebam, habui cantatum*

Questa circoscrizione diventò nell'uso assai frequente e gli esempî mostrano, che era pure conosciuta ed adoperata dal latino classico. Così leggonsi in Cicerone le espressioni: *habeo perspectum, habeo cognitum, satis dictum habeo*, e con annessovi l'oggetto: *habeo absolutum epos, bellum diis indictum habuit* e simili totalmente o quasi totalmente eguali nel significato ai perfetti semplici: *perspexi, cognovi, dixi, absolvi, indixit* ecc.

Le forme del futuro non poterono togliersi dalle latine *amabo, monebo, legam, audiam*, perchè, come abbiamo osservato, esse non aveano un mezzo per distinguerle dalle altre forme risultanti da *amabam, monebam* e *legam, audiam* del presente congiuntivo.

Ricorsero perciò anche per la formazione del futuro al verbo *habere*, che, dietro l'esempio, già offerto dalle lingue classiche, unirono all' infinito, come nelle espressioni greche: ἔχω διδάξαι, ἔχω 'αποδοῦναι, e latine: *habeo dicere, habeo polliceri, habeo audire e* simili.

Così *habeo audire* venne a corrispondere ad *habeo audiendum* oppure *habeo quod audiam, ho a udire, devo udire*, dunque *udirò*.

L'ausiliare *avere* però nell'italiano si unì, nella varie sue forme del presente indicativo, sì strettamente come suffisso all'infinito da presentare una forma apparentemente semplice, così appunto come avvenne delle forme del futuro latino, semplici in apparenza, ma composte in realtà.

In italiano dunque *amerò* non è altro che *amar-ho.* (Vedi la Fonologia, pag. 13, colla nota relativa).

E prova ne sia, che terminando gli antichi la prima persona singolare del presente indicativo del verbo *avere* ora in *aio*, ora in *aggio, abbo, ao*, terminazioni poscia degenerate in *ò* ovvero *ho*, usarono tutte queste diverse desinenze anche per la prima persona singolare del futuro, trovandosi a cagione di esempio le forme *cureraio, perseguiteraio, serviraggio, indicarao, torrabbo* ecc.

Il futuro perfetto latino *cantavero*, fu sostituito mediante la perifrasi *habere habeo cantatum* ital. *avrò cantato*.

Altro tempo formato mediante l'ausiliare *habere* unito all'infinito, si è il condizionale *amare habebam* italiano *ameria* = *amare-avia*.

L'italiano formò inoltre il condizionale in tutte le sue persone coll'unione delle diverse persone del perfetto di *avere* all'infinito dei verbi.

Oggidì il verbo *avere* nel perfetto ha adottate le forme *ebbi*, *avesti*, *ebbe*, *avemmo*, *aveste*, *ebbero*. Di esse nella formazione del condizionale occorrono intatte la terza singolare *ebbe: amer-ebbe* e la terza plurale *ebbero: amer-ebbero*.

Presso gli antichi anche la prima persona *ebbi:*

Fra Guittone:

„Ma io *vorrebbi*, lassa, essere morta."

Il Bojardo:

„Ben ti confesso, ch'io son tanto accesa
Che uscir *potrebbi* fuor d'ogni ragione."

Ma di regola la prima e seconda persona singolari e plurali del condizionale si hanno aggiungendo all'infinito le forme del perfetto di *avere* antiquate *ei*, *esti*, *emmo*, *este*, e quindi: *amerei*, *ameresti*, *ameremmo*, *amereste*.

La terza persona plurale poi del perfetto di *avere* essendo stata per gli antichi *ebbono*, *ebbeno*, *ebbano*, *ebboro* così si trovano pure presso di loro nel condizionale le forme *amerebbono*, *amerebbeno*, *amerebbano* e così via.

Il condizionale perfetto *avria* o *avrei cantato* corrisponde ad *habere habebam* od *habui cantatum*.

Pel significato poi, come *cantare-habeo* valse *io ho l'intenzione di cantare*, così *cantare-habebam* o *habui* avrebbe dovuto importare *io avea* o *ebbi l'intenzione di cantare*, ma invece passò dal campo della realtà a quello della possibilità, come avviene talora nelle proposizioni ipotetiche anche dell'imperfetto indicativo (*se tu non venivi*, *io partiva* per *se tu non fossi venuto*, *io sarei partito* ecc.).

Il *più che perfetto* latino poi *amassem*, *legissem* ecc. ha assunto nell'italiano il significato dell'imperfetto del congiuntivo *amassi*, *legessi*, ad eccezione di qualche raro caso presso gli antichi, ove sta ancora nel suo significato primitivo di *più che perfetto*.

7. Le principali deviazioni dal latino nelle flessioni personali sono le seguenti:

a) Le consonanti finali *m, s, t* vanno perdute: *amava* (amabam), *credi* (credis), *canta* (cantat); e se, cadendo il *t* finale, resta scoperta un'*n*, vi si aggiunge un *o* eufonico: *cantano* (cantan-t), o si lascia cadere anche la *n*: *cantarono*, *cantâro* da *cantarunt*.

b) Da *amas* abbiamo am*i* e non *ama* e ciò per analogia con *credi*(s), *senti*(s), e l'analogia fu così efficace da far sì che la seconda singolare terminasse sempre in *-i: amavi, amasti* ecc.

c) *I* finale passa spesso in *e: crede* (credi[t]), *ode* (audi[t]), *cantate* (cantati[s]), *cantavate* (cantabati[s]).

d) L'*e* finale del cong. pres. e più che perfetto passa in *i: canti* (cante[m]), *cantassi* (cantasse[m]).

e) L'*iato* delle terminazioni della seconda e quarta coniugazione nel presente indicativo e congiuntivo (-eo, -io, -iunt, -eam ecc., -iam ecc.) si toglie nei modi accennati dalla Fonologia, pagina 35 e seg.: *temo* (timeo), *vedo* (video), *servo* (servio), *servono* (serviunt), *soglio* (soleo), *seggio* o *seggo* (sedeo), *valga* (valea[m]), *vengo* (venio), *tengo* (teneo) ecc.

f) *U* passa in *o: leggono* (legun[t]), *amarono* (amarun[t]).

g) L'accento latino che posa sulla sillaba radicale si conserva per lo più anche in italiano. Talora per altro si trasporta più oltre: lat. *aèstimo*, ital. *estìmo*; lat. *dìvido*, ital. *divìdo*; lat. *ìnvoco*, ital. *invòco* ecc.

Nella prima e seconda plurale dell' imperfetto congiuntivo l'accento si regola dietro la prima singolare: *amàssimo*, *amàste*, non secondo il lat. *amassèmus*, *amassètis*, ma secondo *amàssi*.

Altre modificazioni seguono qui, sotto il numero 8.

8. Pe' principali accidenti subìti dalle diverse forme verbali ne' singoli tempi e modi si noti ancora:

a) Le prime persone plurali del presente indicativo uscivano in sulle origini della lingua in *-amo*, nei verbi della prima coniugazione, come *amamo*, in *-emo*, nei verbi della seconda, come *tememo*, in *-imo*, nei verbi della terza, come *sentimo*, essendo queste terminazioni pienamente conformi alle cadenze latine *amamus*, *timemus*, *sentimus*.

La terminazione *-iamo*, con cui finisce oggi regolarmente ogni verbo nella prima plurale del presente indicativo e congiuntivo di tutte e tre le coniugazioni, si ebbe per analogia colla prima plu-

rale del congiuntivo de' verbi della seconda: *temiamo* (latino *timeamus*).

Le terze plurali in origine da *amant*, *timent*, *credunt*, *sentiunt* furono *amano*, *temeno*, *credono*, *sentono*; poi si terminarono per avere l'uniformità di cadenza tutte in *-ono*: *amono*, *temono*, *credono*, *sentono*; ma più tardi pe' verbi in *-are* si usò solo la terminazione in *-ano* primitiva, che talvolta dagli antichi scrittori si trova affissa anche ai verbi delle altre coniugazioni.

Per analogia colle cadenze latine in *-e* del presente e dell'imperfetto congiuntivo (*amem*, *ames*, *amet*; *amassem*, *amasses*, *amasset*) ti trovano così terminate presso gli antichi tutte le persone del singolare non solo del presente indicativo, ma anche degli altri tempi e modi.

b) Le prime persone singolari dell'imperfetto più pregiate e comuni sono *amava*, *temeva*, *sentiva*; ma siccome le prime persone singolari del presente indicativo finiscono in *-o*: *amo*, *temo*, *sento*, così per analogia e per avere parità di cadenza, si terminarono in *-o* anche le prime singolari dell'imperfetto e si disse *io amavo*, *io temevo*, *io sentivo*, terminazione avuta oggidì per egualmente buona e regolare, usata specialmente nel discorso famigliare, nelle Novelle, ne' Romanzi ecc., e che ha il vantaggio sull'altra di far distinguere a primo tratto, anche omettendo il pronome personale, la prima persona dalla terza singolare dello stesso tempo.

Nei verbi della seconda e terza coniugazione le prime e le terze persone singolari e le terze plurali si scrivono e si scrissero ottimamente, e nel verso e nella prosa, levando nell'ultima sillaba il *v* consonante: *io temea*, *egli temea*, *eglino temeano*; *io sentia*, *egli sentia*, *eglino sentiano*. Dal singolare poi in *-e*, come *temie*, *sentie* si hanno le terze plurali: *temièno*, *sentièno* con trasposizione di accento per avere il dittongo grato all'orecchio italiano *iè*.

Inoltre, come si erano terminate in *-ono* le terze plurali del presente indicativo, così terminaronsi dagli antichi in *-ono* anche le terze plurali dell'imperfetto e si disse *amavono*, *temevono*, *sentivono* ecc.

c) Nel perfetto definito italiano de' verbi deboli si riscontrano ancora le terminazioni latine *-avi*, *-ivi*, coll'espulsione del *v*: *amai* ama[v]i), *udii* (audi[v]i), *amasti*, *udisti*; e per analogia, conser-

vando la vocale caratteristica dell'infinito: *temei* (cf. lat. *delevi*), *temesti*.

La terza persona *amavit* perdette l'*i* e divenne *amav* e poi colla vocalizzazione di *v*: *amau*, *amào* contratto *amò*. Per analogia poi ad *amao* si disse anche *temeo*, *udio*, quando non si voglia ammettere che il perfetto *amavit* colla perdita del *vit* abbia sonato: *amà* e poi colla aggiunta di un *o* eufonico, come in *cantano* da *cantan*(t), *amao* e sincopato *amò*, come *vo* da *vao*, *vado*, *Po* da *Pao*, *Pado*.

Presso gli antichi si trovano ancora forme terminate nella prima singolare in *-ivi* alla latina, come *audivi*, *partivi* ecc.

Nel perfetto della seconda coniugazione si hanno in molti verbi per la prima e terza singolari e per la terza persona plurale due desinenze: *credei* e *credetti*, *credè* e *credette*, *crederono credettero*.

La desinenza in *-etti* si ebbe probabilmente per analogia col perfetto del verbo *stare: stetti* (lat. *steti*).

Il verbo *dare* p. e, si conformò nel perfetto senz'altro analogamente a *stetti* usando *detti*, *dette*, *dettero* quali forme secondarie accanto a *diedi*, *diede*, *diedero*.

V'ha chi non vuole ammettere una sì grande influenza dell'analogia e cerca spiegare la desinenza *-etti* deducendola da' perfetti latini in *-idi*, come *credidi*, *perdidi*, *reddidi*, *vendidi*, e con trasposizione di accento *credìddi*, *perdìddi* ecc. e di qui *credetti*, *vendetti* ecc.

Ma la lingua italiana non ha mai favorito il passaggio di *dd* in *tt*, e disse p. e. *caddi*, *cadde*, *caddero* e mai *catti* ecc.

Altri vogliono vedere nella desinenza *-etti* ecc. un'influenza proverzale, ove si ha p. e. dal latino *vendidi-t vendet*, onde l'ital. *vendette*.

Alle terze persone singolari accentate del perfetto gli antichi aggiunsero pure di sovente un *e*, e dissero p. e. quasi per riposo della pronuncia *amoe*, *portoe*, *perdee*, *rendee*, *fuggie*, *fee*, *fue* ecc.

Per la prima persona plurale del perfetto si trovano presso gli antichi forme colla semplice espulsione del *v* latino, come *amaimo* per *amammo* da *ama*(v)*imus*, e analogamente *andaimo*, *cavalcaimo*, *restaimo* ecc.

Per le terze persone plurali del perfetto, accanto alle forme piene, abbiamo forme tronche o accorciate: *amarono* e *amâro* o

*amâr*, *crederono* e *credêro* o *credêr*, *udirono* e *udîro* o *udîr*. (Si confrontino in latino le forme: *amaverunt* e *amavere*, *timuerunt* e *timuere*, *audiverunt* e *audivere*).

Le terze plurali antiquate o della lingua poetica, come *battiero*, *sediero*, *stiero*, *diero* ecc. ricordano le terze del perfetto latino *audierunt*, *obierunt*, *ierunt* e simili.

Ne' verbi della prima coniugazione fu ripetuta dagli antichi la *o* della terza singolare (amò) anche nella terza plurale e si disse *amorono*, *amorno* e *amoro* (cf. *levorsi* per *levoronsi* in Dante, Inf. 26, 36 e 33, 60), le quali uscite in *-orono* ed *-oro* passarono poi anche nei verbi delle altre coniugazioni sì deboli che forti, e si disse, a cagione di esempio: *credoro*, *morioro*, *arsoro*, *presoro* ecc.

d) Il futuro, come abbiamo già notato, è tempo composto dell'infinito de' verbi e delle persone del presente indicativo del verbo *avere: ò*, *ai*, *à*, *emo* (forma antiquata per *abbiamo* o *avemo*), *ète* (antiq. per *avete*), *ànno: amer-ò*, *amer-ai*, *amer-à*, *amer-emo*, *amer-ete*, *amer-anno; creder-ò*. *creder-ai*, *creder-à* ecc.; *sentir-ò*, *sentir-ai* ecc.

Si disse poi am*e*rò, am*e*rai ecc. per am*a*rò, am*a*rai dietro l'analogia di *crederò*, *crederai* ecc o per la tendenza che ha la formola *ar* di mutarsi in *-er*, specialmente quando sta immediatamente innanzi alla vocale accentata della parola. (Vedi Fonologia, pag. 29).

Avendo presso gli antichi la prima persona del presente indicativo di *avere* sonato oltre che *io ho* ovv. *o*, anche *ao*, *aio*, *aggio* ed *abbo*, così usaronsi tutte queste diverse desinenze anche per la prima persona singolare del futuro, e si disse p. e. *canteraggio*, *moriraio*, *giudicarao*, *torrabbo* ecc.

Alla prima e alla terza singolari accentate si aggiunse dagli antichi come nel perfetto un *e* quasi per riposo della pronuncia e si disse *ameroe*, *amerae*, *temeroe*, *temerae*, *udiroe*, *udirae* ecc.

e) Tutte e tre le persone singolari del presente congiuntivo, assecondando la terminazione latina dei verbi della prima: *amem*, *ames*, *amet*, si chiusero dapprincipio in *-e*: io *ame*, tu *ame*, egli *ame*; io *crede*, tu *crede*, egli *crede* ecc., desinenza, che, come vedemmo, si estese per analogia anche alle persone singolari di altri tempi e modi.

f) Accidenti dell'imperfetto del congiuntivo.

Le due prime persone singolari finiscono presentemente in *-i*: io *amassi*, tu *amassi*; io *temessi*, tu *temessi*; io *udissi*, tu *udissi*.

Anticamente però si terminarono anche queste in *e* egualmente come si pratica adesso della terza persona. Era questa difatti l'uscita più prossima alle terminazioni latine del piuccheperfetto, dal quale trasse l'italiano le forme dell'imperfetto congiuntivo dei verbi deboli.

Dalle forme *amassem, es, et; timuissem, es, et; audi(vi)ssem, es, et* si trassero direttamente in sul nascere della lingua le forme: io *amasse*, tu *amasse*, egli *amasse*; io, tu, egli *temesse*; io, tu, egli *udisse*.

E per contrario, quando si usò la cadenza in *-i* per la prima e per la seconda persona, si chiuse così anche la terza: egli *amassi*, egli *temessi*, egli *udissi*; il che adesso non sarebbe permesso.

La prima persona plurale, secondo la sua origine dal latino *amavissemus, timuissemus, audivissemus* dovrebbe sonare: *amassemo, temessemo, udissemo*, uscite che si odono in più luoghi d'Italia nel parlar famigliare, ma nelle scritture si ammise la terminazione *imo*: *amassimo, temessimo, udissimo* pel facile scambio della *e* in *i*.

La seconda plurale ora pregiata è *amaste, temeste, udiste*; ma presso gli antichi troviamo ancora: voi *amassi*, voi *temessi*, voi *udissi* ecc.

La terza plurale, che comunemente esce in *-ero*: *amassero, temessero, udissero*, fu dagli antichi conformemente alla sua origine latina da *amassent, timuissent, audi(vi)ssent*, terminata in *-eno*: *amasseno, temesseno, udisseno*; e per pareggiare nella cadenza questa persona con le terze plurali degli altri tempi, che si erano terminate in *-ono* ed in *-oro*, si scrisse pure: *amassono, temessono, udissono; amassoro, temessoro, udissoro* e simili.

g) Accidenti del condizionale.

Le forme del condizionale ora in uso sono: *amerei, ameresti, amerebbe, ameremmo, amereste, amerebbero; temerei, temeresti, temerebbe, temeremmo, temereste, temerebbero; udirei, udiresti, udirebbe, udiremmo, udireste, udirebbero*.

Nei verbi della prima gli antichi scrissero: *amarei, amaresti amarebbe, amaremmo, amareste, amarebbero*; ma poi si amò

la cadenza *-erei, -eresti, -erebbe* ecc. per l'eufonia e per l'uniformità di uscita coi verbi delle altre coniugazioni, come vedemmo parlando del futuro.

Le persone di questo tempo, come abbiamo notato, sono composte dell'infinito dei diversi verbi e delle voci del perfetto definito del verbo *avere*.

La prima persona singolare, da *amare*, *temere*, *udire* ed *ebbi*, sonava dunque per gli antichi: *amarebbi*, *temerebbi*, *udirebbi*; ma siccome la prima persona singolare di *avere* fu anche *ei*, così ne risultò pure *amerei*, *temerei*, *udirei*, forma ora pregiata.

La seconda singolare, da *amare*, *temere*. *udire* ed *avesti*, doveva essere *amaravesti*, *temeravesti*, *udiravesti*; ma come nella prima persona si preferì *ei* ad *ebbi*, così in questa meglio che ad *avesti* si diè luogo ad *esti*, seconda persona parimenti del perfetto di *avere* e si ebbe *ameresti*, *temeresti*, *udiresti*.

La terza singolare da *amare*, *temere*, *udire* ed *ebbe* è: *amerebbe*, *temerebbe*, *udirebbe*, forma ora approvata. Essendosi però detto per *ebbe* anche *è*, così gli antichi usarono pure le terze del condizionale composte da quest'ultima forma del perfetto di *avere* e dissero: *amarè*, *temerè*, *udirè* ecc.

La prima persona plurale si ha dall'infinito e dalla prima plurale del perfetto del verbo *avere* antiquata *emmo* ed è: *ameremmo*, *temeremmo*, *udiremmo*.

Il popolo dal singolare *amaressi*, *temeressi*, *udiressi* trasse pure le prime plurali *amaressimo*, *temeressimo*, *udiressimo*, forme da evitarsi nelle scritture.

La seconda plurale si ha dall'infinito e da *este*, seconda persona plurale antiquata del perfetto di *avere*, ed è: *amereste*, *temereste*, *udireste*.

Gli antichi la terminarono anche in *-i*, come avvenne in sul nascere della lingua delle seconde plurali degli altri tempi, e dissero: *voi ameresti*, *temeresti*, *udiresti*.

La terza plurale ha le forme pregiate e comuni dal perfetto di *avere: ebbero* o *ebbono*: *amerebbero* o *amerebbono*, *temerebbero* o *temerebbono*, *udirebbero* o *udirebbono*. Essendosi però la terza plurale del perfetto di *avere* terminata dagli antichi ancora in *ebbeno*, *ebbano*, *ebboro*, così si trovano pure presso di loro le forme *amerebbeno*, *amerebbano*, *amerebboro*; *temerebbeno*, *temerebbano*, *temerebboro*; *udirebbeno*, *udirebbano*, *udirebboro*.

Le tre persone singolari del condizionale si formarono anche dall'infinito unito alle forme sincopate dell'imperfetto di *avere: avia*, e si trasse *ameria, temeria, udiria*, e così la terza plurale *ameriano, temeriano, udiriano* e anticamente anche la prima e la seconda plurale: *ameriamo* ed *ameriate; temeriamo* e *temeriate*, *udiriamo* e *udiriate*.

Da *ea* forma sincopata di *avea* si trasse dagli antichi *amerea, temerea, udirea;* e dall'imperfetto antiquato *ava, avi, ava* e per la desinenza in *e*, io *ave*, tu *ave*, egli *ave* si ebbero le forme *amerave, temerave, udirave*, che vivono ancora in qualche dialetto, come nel Veneziano.

Anche alle forme: *ameria, temeria, udiria*, si diede la terminazione in *-e*, alla quale si erano ridotte le persone singolari degli altri tempi e si scrisse: *amerie, temerie, udirie*, e di qui le terze plurali con trasposizione di accento *amerièno, temerièno, udirièno*.

h) L'infinito ora termina regolarmente in *-are, -ere, -ire*, ma presso gli antichi si trova finito anche in *-ari, -eri, -iri*, come p. e. *fari, avveniri, diri, sguardari* ecc. desinenza presa senza dubbio dai Latini, i quali scrivevano ex. gr. *altercare* e *altercari, comitare* e *comitari, osculare* e *osculari, assentire* e *assentiri* ecc., e in generale nel latino volgare sono frequentissime le uscite dei verbi attivi a guisa dei deponenti.

S'usò pure talvolta dagli antichi troncare l'infinito dell'ultima sillaba, essendosi detto: *mostra* o *mostrà, vede* o *vedè* ecc., per *mostrare, vedere* ecc., e particolarmente se l'infinito era retto dal verbo *andare* nel modo imperativo, come *vatti appicà, va a pescà, va a dormì, vattelo a piglià* ecc.

Così pure alquanti verbi, che oggi finiscono nell'infinito in *-rre*, come *addurre, condurre, ridurre, porre, ritrarre, trarre* e simili, si scrissero anticamente senza il raddoppiamento della *r: addure, trare, tore, pore* ecc. come anche oggidì si hanno *bere, dire, fare* ecc., e si noti che le forme tronche *por, tor, trar, condur* ecc. sono dalle antiche, private dell'*e* finale, non potendosi troncar voce che nel mezzo di due vocali abbia *rr*, come *terra* in *ter*, *sbarra* in *sbar* o simili.

Confrontando l'infinito de' verbi in latino coll'infinito italiano, si trova che molti verbi passando nell'italiano hanno assunto la

flessione di una coniugazione diversa da quella che loro spetta in latino.

Frequente è specialmente il passaggio dalla seconda latina alla terza italiana, come è avvenuto p. e. in *apparire* (lat. apparĕo), *abborrire* (lat. abhorreo), *empire* (lat. impleo), *pentire* (lat. poenitēre) ecc.; o dalla terza latina in -*ĕre* nella coniugazione italiana in -*ire*, come p. e. *agire* (lat. agere), *influire* (lat. influere), *morire* (lat. morior), *proferire* (lat. proferre), *seguire* (lat. seguor) ecc.; o dalla terza latina nella prima italiana, come *tremare* (lat. tremĕre), *consumare* (lat. consumĕre); o dalla seconda latina in -ē*re* nella seconda italiana in -ĕ*re*, come *ridere* (lat. ridēre), *mordere* (lat. mordēre), *muovere* (lat. movēre), *rispondere* (lat. respondēre), *torcere* (lat. torquēre) ecc.; o finalmente dalla terza latina nella seconda italiana in -ē*re*, come *cadēre* (lat. cadĕre), *sapere* (lat. sapĕre).

Di un simile passaggio de' verbi dall'una nell'altra coniugazione si avevano però tracce già nella lingua latina.

In sul primo sorgere della lingua italiana poi, volendosi possibilmente ridurre i verbi ad una sola coniugazione e pendendo incerti a quale delle latine fosse meglio attenersi, li coniugavano ora sull'una ed ora sull'altra delle tre coniugazioni e per necessaria conseguenza ne nacque che ad alcuni verbi si diede la piegatura di due ed anche di tutte e tre le coniugazioni e così troviamo p. e. *combattare* accanto a *combattere*, *arrossare* accanto ad *arrossire*, *sentere* e *pentere* accanto a *sentire* e *pentire*, *vedire* e *vedere*, *proferere* e *proferire* ecc.

Così p. e. l'ausiliare *essere* o *sere* ha nel futuɹo antiq. *sirò* e *serò* e nel futuro ora pregiato *sarò*, il che dimostra, che l'infinito avea assunta la desinenza di tutte e tre le coniugazioni.

Certe forme latine, che avevano un corpo troppo esile, o che non mostravano chiaramente la coniugazione cui appartenevano, ricevettero nell'italiano una forma più chiara, come *essere* (lat. esse), *volere* (lat. velle), *potere* (lat. posse), e i composti *con-ferire*, *of-ferire* ecc. (lat. -ferre), o si perdettero, come p. e. *fieri*, che non vive che in alcune forme proprie della lingua poetica, come *fia* e *fieno;* e *ire* che pure non si conservò che in alcune forme e nel composto *gire* (lat. de-ire).

Rispetto ai verbi della terza coniugazione va osservato ancora che alcuni ricevono unicamente la terminazione regolare in -*o*,

come *aprire—apro*, *bollire—bollo*, *coprire—copro*, *cucire—cucio*, *dormire—dormo*, *fuggire—fuggo*, *morire—muojo*, *partire—parto* (nel senso di dividere ha *partisco*), *pentirsi—mi pento*, *pervertire—perverto*, *seguire—seguo* (ma i composti asseguire, conseguire, inseguire hanno l'uscita in *-isco*) *sentire—sento*, *servire—servo*, *sortire—sorto*, (ma nel senso di ottenere in sorte ha *sortisco*), *udire—odo*, *uscire—esco*, *venire—vengo*, *vestire—vesto*.

Altri prendono indifferentemente l'uscita in *-o* e in *-isco*, come: *abborrire—abborro* e *abborrisco* e così *adempire*, *apparire*, *applaudire*, *assalire*, *assordire*, *assorbire*, *compire*, *convertire*, *divertire*, *empire*, *garrire*, *inghiottire*, *languire*, *lambire*, *nutrire*, *putire*, *salire* e alcuni altri.

Altri verbi finalmente hanno solamente l'uscita in *-isco*, come: *aderire—aderisco*, *affievolire—affievolisco*, *abolire*, *accudire*, *ambire*, *ammonire*, *ardire*, *arricchire*, *blandire*, *bandire*, *colorire*, *condire*, *definire*, *demolire*, *erudire*, *esaurire*, *esibire*, *favorire*, *finire*, *fiorire*, *fornire*, *guarire*, *ghermire*, *incanutire*, *incivilire*, *inserire*, *insignorire*, *insospettire*, *rapire*, *riferire*, *risarcire*, *scaturire*, *scalfire*, *schernire*, *seppellire*, *sopire*, *stordire*, *svanire*, *tradire*, *vagire* ecc.

i) Accidenti del participio e del gerundio.

Gli antichi diedero talvolta al participio presente della seconda e terza coniugazione la desinenza *-iente*, come: *splendiente*, *vestiente* ecc. alla maniera dei participî latini della quarta: *audientem*, *sentientem* ecc. Parecchi di questa forma nella terza coniugazione italiana sono tutto giorno in uso, come: *dormiente*, *moriente*, *impediente*, *ubbidiente* ecc.

I verbi *sentire*, *dissentire*, *consentire*, *patire*, *balbutire* hanno nel participio presente *senziente*, *dissenziente*, *consenziente*, *paziente*, *balbuziente*. Il verbo apparire ha *apparente* ed anche *appariscente* quasi da *appariscere* formato per analogia al presente *apparisco*.

Avendo poi, come osservammo, avuto gli antichi i verbi di una coniugazione configurati talvolta dietro un'altra, così s'incontrano non di rado i participî configurati egualmente, come: *combattante* per *combattente*, *consumente* per *consumante* ecc.; e i participî perfetti *servuto* per *servito*, *vestuto* per *vestito*, *impaurato* per *impaurito* ecc.

È pur noto ad ognuno che molti participî passati della prima

coniugazione vengono sincopati e si presentano sotto due forme, come: *adorno* e *adornato*, *avvezzo* e *avvezzato*, *carico* e *caricato*, *cionco* e *concato*, *conto* e *contato*, *cerco* e *cercato*, *chino* e *chinato*, *colmo* e *colmato*, *desto* e *destato*, *dimentico* e *dimenticato*, *guasto* e *guastato*, *gonfio* e *gonfiato*, *lacero* e *lacerato*, *logoro* e *logorato*, *mozzo* e *mozzato*, *pesto* e *pestato*, *privo* e *privato*, *scemo* e *scemato*, *tocco* e *toccato*, *tronco* e *troncato* ed alcuni altri, ad imitazione dei Latini, i quali avevano p. e. *potatus* e *potus*, *truncus* e *truncatus*, *adiutus* e *adiuvatus*, *lavatus*, *lautus* e *lotus* ecc.

Come i Latini ebbero il participio di tempo futuro: *periturus*, *nasciturus*, *rediturus*, *passurus*, così dissero egualmente gli antichi italiani *perituro*, *nascituro*, *passuro*, *fatturo*, *duraturo* ecc.

Di siffatti participî però noi non abbiamo ritenuto che *venturo*, *futuro* e qualche altro.

I Latini ebbero pure un participio futuro passivo e dissero p. e. *nascendus*, *invocandus*, *verendus* ecc. per indicare *uno che ha da nascere*, *da essere invocato*, *riverito* ecc.; e così usarono gli antichi nostri italiani *nascendo*, *invocando*, *verendo*, dicendo p. e. *nascenda prole*, *verenda imago*, *maestà invocanda* ecc. nello stesso significato.

Oggi invece la nostra lingua è assai parca nell'uso di tali participî, e quantunque scrivasi p. e. *memorando*, *reverendo*, *venerando* ecc. difficilmente direbbesi *nascendo*, *invocando*, *eligendo* ecc.

Il gerundio termina ora sempre nella prima coniugazione in *-ando*, nella seconda e nella terza in *-endo*: *amando*, *temendo*, *udendo*.

Se presso gli antichi trovasi con flessione diversa da quella che porta la sua coniugazione, ciò vuol dire che il verbo da cui discende, ha ricevuto un'altra piegatura. Così troviamo ex. gr. *combattando* in luogo di *combattendo*, *insuperbiando* in luogo di *insuperbendo*, *gaudiando* per *godendo*, *finando* per *finendo* ecc.; troviamo pure *sappiendo*, *temiendo* ecc. conformando questi gerundî su quelli della quarta latina *audiendo*, *sentiendo* ecc.

## Capitolo IX.

### Dei verbi forti, anomali e difettivi.

§. Il perfetto de' verbi forti italiani ha in generale conservate abbastanza fedelmente le tracce del suo tipo latino. Abbiamo dunque:

1. Il perfetto formato coll'aggiunta di un semplice *i* al tema verbale, come *vidi* (lat. vīdi), *venni* (lat. vēni), *ruppi* (lat. rūpi), *bevvi* (lat. bĭbi), *caddi* (lat. cecĭdi), *feci;* e così conformaronsi pure *tenni* (lat. tenui), *volli* (lat. volui), *ebbi* (lat. habui), *seppi* (lat. sapui).

2. La flessione in *-si* non solo si è conservata, ma in molti verbi cacciò di posto le altre, come p. e, in *accesi* (lat. accendi), *corsi*, *fransi*, *fusi*, *lessi*, *mossi*, *uccisi*, *valsi* (lat. valui), *calse* (lat. caluit).

3. La flessione in *-ui* e in *-vi* si è pure conservata in alcuni verbi, come *giacqui*, *nocqui*, *piacqui*, *tacqui*, *parvi*, *crebbi* (lat. crevi) e *conobbi* (lat. cognovi) ove il *v* si è indurito in *bb*.

Della forma del perfetto latino col raddoppiamento come per esempio *cecidi*, *cucurri* ecc. la lingua italiana non offre esempî, eccettuati i perfetti *diedi* e *stetti* ove il raddoppiamento non si avverte più.

§. 64. Dicemmo già che forti o coll'accento sul tema verbale sono solamente tre persone del perfetto, la prima e terza singolari e la terza plurale: *fránsi*, *fránse*, *fránsero*; le altre persone sono formate sulla vocale caratteristica dell' infinito, come quelle dei verbi deboli: *frangésti*, *frangémmo*, *frangéste*.

Fanno eccezione solo i verbi *essere*, *stare* e *dare* (fúi, fósti; stétti, stésti; détti o diédi, désti ecc.; non già essésti, stásti, dásti); e la forma antiquata *fésti* per *facesti*. Solo presso gli antichi, o come idiotismi del volgo, troviamo in qualche verbo accentata sul tema anche la prima persona plurale, come p. e. in *ébbimo* idiotismo per *avémmo;* in *ársemo*, *giúnsemo*, *léssamo* e simili per *ardémmo*, *giungémmo*, *leggémmo* ecc.

Per la terza persona gli antichi avevano ancora forme, come *disseno*, *trasseno*, *feceno*, *ebbeno* ecc.; e per la tendenza ad assimilare, fattasi una vocale eguale all'altra sua vicina, anche *dissono*, *trassono*, *feciono*, *ebbono* ecc.

Sono forme venute dalle corrispondenti latine *díxerunt*, *tráxerunt*, *fécerunt* ecc. colla sincope di *r* e *nt* trattato come in *amano* da *amant*.

Osservisi inoltre che presso gli antichi molti perfetti forti della seconda coniugazione si presentano sotto la forma debole, come *assidei*, *assumei*, *attendei*, *bevei*, *cadei*, *crescei*, *conoscei*, *confondei*, *dirigei*, *distinguei*, *giacei*, *leggei*, *mettei*, *movei*, *nocei*, *piacei*, *tacei* e *tacetti*, *tenei*, *vedei*, *volei* ed altri molti, a cui corrisponde un participio debole in *-uto*, come *temuto*, *creduto*, che per alcuni verbi è poi rimasto l'unico pregiato anche nell'uso moderno, come p. e. *bevuto*, *caduto*, *cresciuto*, *conosciuto*, *giaciuto*, *nociuto*, *piaciuto*, *taciuto*, *tenuto*, *veduto*, *voluto* ecc.

§. 65. L'imperfetto del congiuntivo de' verbi forti non viene dal più che perfetto latino, come *amassi* da *amassem* ecc. ma si forma sulla vocale caratteristica dell'infinito analogamente alle tre persone di forma debole del perfetto definito: *frangéssi*, *cadéssi*, *conoscéssi* ecc. da *frangere*, *cadere*, *conoscere*, come *frangésti*, *cadésti*, *conoscésti*, e non da *fregissem*, *cecidissem*, *cognovissem*.

Fanno eccezione *fossi*, *stessi* e *dessi* (lat. fuissem, stetissem sincopato stessem, dedissem sincopato dessem).

§. 66. Il participio perfetto forte si è allontanato nell'italiano assai più del perfetto definito dal suo tipo latino.

Più d'ogni altra si è conservata la forma in *-sus* (ital. *-so*), rinforzata per la giunta di un *t* in *rimasto*, *risposo*, *nascosto*, *visto* dietro l'analogia di *posto* (lat. positus postus; cf. anche comesus e comestus).

Anche le forme in *-ctus* e *-ptus* si sono in via ordinaria conservate: *cinto*, *detto*, *fatto*, *giunto*, *scritto* ecc.

La forma participiale in *-itus* è andata perduta, restando solo in alcuni sostantivi, formati per analogia ai participî latini o ad altri sostantivi latini in *-ĭtus*, come *bibita*, *perdita*, *rendita*, *strepito*, *gèmito*, *tremito*; o formati alla loro volta sul modulo di questi, come *vincita*, *lascito* e simili.

Le voci *licito*, *libito* sono aggettivi e non più participî.

Nel posto di *-itus* è subentrata talvolta la cadenza in *-so*: *parso* (paritum), *reso* (redditus); e la flessione debole *-uto*, massime in que' verbi che già nel perfetto si presentavano anticamente sotto la forma debole, come *nociuto*, *taciuto*, *temuto* ecc,

Degni di nota sono i participî *vissuto* e l'antiquato *valsuto*, dove la desinenza *-uto* del participio debole è stata appiccata alla forma del perfetto forte.

Alcuni verbi della seconda coniugazione che si presentano nel perfetto sotto due forme, debole e forte, hanno pure due forme nel participio, come p. e. *confonduto* e *confuso*, *attenduto* e *atteso* ecc.

Alcuni participî si presentano anche sotto più forme, una delle quali vicinissima al tipo latino usata dagli antichi, come per es. *difenduto*, *difeso* e *difenso*; *comprenduto*, *compreso* e *comprenso*; *risponduto*, *risposo* e *risponso*; *veduto*, *visto* e *viso*; *movuto*, *mosso* e *moto* ecc.

I participî passati che oggi escono in *-eso* furono dagli antichi, e massime da' poeti siciliani, terminati in *-iso*, come *priso*, *intiso*, *offiso* ecc.

Da ultimo va pure osservato che non si può disconoscere la tendenza della lingua a ridurre possibilmente a parità di forma il perfetto definito e il participio passato. I participî p. e. come *franto*, *pinto* ecc. si sono conformati al perfetto *fransi*, *pinsi*; e viceversa, perfetti, come *accesi*, *corsi*, *fusi* si sono conformati ai participî passati *acceso*, *corso*, *fuso*.

Premesse queste osservazioni generali sui verbi forti, faremo adesso seguire secondo l'ordine delle tre coniugazioni i verbi forti, i verbi anomali e da ultimo i difettivi, registrandone le forme principali, e de' verbi forti almeno l'infinito, il perfetto e il participio.

§. 67. Verbi forti ed anomali della prima ceniugazione.

Essi sono tre: *andare*, *dare*, *stare*, perchè *fare* sincopato da *facere* spetta alla seconda coniugazione.

1. *Andare* (dal lat. *aditare* con l'intrusione di *n*, come in *rendere* da *reddere*; l'uso cotidiano raccorciò poi *anditare* in *andare*). Questo verbo, propriamente parlando, non è anomalo; gli mancano solo le forme coll'accento tonico sul tema verbale, alle quali nel presente dell'indicativo e del congiuntivo e nell'imperativo supplisce con forme tolte al verbo *vadere*:

*Pres. indicativo:* *vo* (da *vado*; antiq. *vao*, come *Po* da *Pado*[m]), *vai* (ant. *vadi*), *va*, *andiamo*, *andate*, *vanno* (ant. *vadono* e *vonno*).

Gli antichi usarono pure le forme: *ando*, *andi*, *anda*, *andano*.

*Pres. congiuntivo: vada, vada* (ant. *andi*), *vada, andiamo, andiate, vadano* (ant. *andino*).

*Imperativo: va* (ant. *anda*), *vada, andiamo, andate, vadano.*

Negli altri tempi e modi è regolarissimo: *andava* e *andavo, andai, andrò* e *anderò, andassi, andrei, andando, andato.*

Forme volgari del perfetto sono *andiedi* e *andetti,* foggiate per analogia a *diedi.*

I composti *riandare* e *trasandare* si coniugano regolarmente, come *amare:* io *riando,* tu *riandi;* io *trasando,* tu *trasandi* ecc.

2. *Dare* si è mantenuto abbastanza fedele alla sua flessione latina:

*Pres. indicativo: do, dai, dà* (ant. *dàe*), *diamo* (ant. *damo, demo*), *date, danno.*

*Imperfetto: dava* (ant. *davo*).

*Perf. definito: diedi* o *detti, desti, diede* o *dette, demmo, deste, diedero* o *dettero.*

Voci antiquate: *dèi* per *diedi, dèo* per *diede* e *dettono, diedono, dienno, denno* per *diedero* o *dettero,* ed in poesia anche *dierono, diero, diêr* e *derno.*

*Futuro: darò* (ant. *derò* e *daraggio*).

*Pres. congiuntivo: dia* (ant. *dea*) =*sia, diamo, diate, diano* o *dièno* (ant. *deano*).

*Imperf. congiuntivo: dessi, dessi, desse, dessimo, deste, dessero* (ant. *dessono*).

*Imperativo: dà, dia, diamo, date, diano* o *dièno.*

*Condizionale: darei* (poet. *daria*).

3. *Stare* si coniuga come *dare,* ma nel perfetto definito non ha *stiedi* ecc., ma *stetti* (poet. *stei*), *stesti, stette* (poet. *stè*; lat. *steti, stetisti, stetit* ecc.), *stemmo, steste, stettero* (ant. *stettono,* poet. *stêro* e *stêr, stiero, stier*) ecc.

Così si coniuga anche *ristare,* mentre i composti *contrastare, restare, soprastare* si coniugano regolarmente secondo *amare.*

§. 68. Molti sono i verbi che spettano alla forma forte nella seconda coniugazione.

Per agevolarne la conoscenza li divideremo in classi secondo la consonante finale del tema, e aggiungeremo alla prima persona del numero singolare del perfetto definito il participio perfetto.

1. *Verbi in -d-ere.*

Essi escono nel perfetto in *-si* e nel participio perfetto in *-so*, desinenze che si appiccano al tema verbale dopo avervi levato il *d*:

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| ar-d-ere | ar-si<br>ardesti, arse, ardemmo,<br>ardeste, arsero, | ar-so; |
| chiud-ere | chiusi (ant. chiudei, chiudetti), | chiu-so; |

e così i composti *acchiudere, conchiudere, escludere, inchiudere, racchiudere, socchiudere;*

| | | |
|---|---|---|
| deci-d-ere | deci-si | deci-so; |
| dissua-d-ere | dissua-si | dissua-so; |
| divi-d-ere | divi-si | diviso; |
| illu-d-ere | illu-si | illu-so; |
| intru-d-ere | intru-si | intru-so; |
| inva-d-ere | inva-si | invaso; |
| mor-d-ere | mor-si | mor-so; |

e così il composto *rimordere;*

| | | |
|---|---|---|
| pessua-d-ere | persua-si (ant. *persuadei, persuadetti*), | persua-so; |
| ra-d-ere | ra-si | raso; |
| ri-d-ere | ri-si | ri-so; |

e così i composti *deridere, sorridere;*

| | | |
|---|---|---|
| ro-d-ere | ro-si | ro-so; |

e così il composto *corrodere;*

| | | |
|---|---|---|
| ucci-d-ere | ucci-si | ucci-so; |

Fanno eccezione:

| | | |
|---|---|---|
| a) cedere | cessi e cedei (cedetti) | cesso e ceduto. |

e così i composti *concedere, eccedere, intercedere, precedere, procedere, succedere;*

| | | |
|---|---|---|
| b. chiedere | chie-si (antiq. chiedei, chiedetti), | chie-*sto*. |

2. Verbi in *-nd-ere.*

Escono nel perfetto in *-si* e nel participio perfetto in *-so*, come i precedenti, ma si attaccano queste desinenze al tema verbale dopo avervi levate ambedue le consonanti finali *nd* *):

---

*) Per ciò che spetta a *pendere, dipendere, splendere, risplendere, vendere, rivendere* e pochi altri simili, essi seguono l'andamento del verbo *credere.*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| acce-nd-ere | acce-si, (ant. accendei), | acceso (poet. accenso); |
| appe-nd-ere | appe-si | appe-so; |
| dife-nd-ere | dife-si | dife-so; |
| inte-nd-ere | inte-si | inte-so; |
| offe-nd-ere | offe-si | offe-so; |
| pre-nd-ere | pre-si | pre-so; |

e così i composti *apprendere*, *comprendere*, *imprendere*, *riprendere*, *sorprendere*;

| | | |
|---|---|---|
| re-nd-ere | re-si | reso; |

e così il composto *arrendersi*;

| | | |
|---|---|---|
| sce-nd-ere | sce-si | sce-so; |

e così i composti *ascendere*, *discendere*;

| | | |
|---|---|---|
| sospe-nd-ere | sospe-si | sospe-so; |
| spe-nd-ere | spes-si | spe-so; |
| te-nd-ere | te-si | teso; |

e così i composti *attendere*, *contendere*, *estendere*, *intendere*, *pretendere*, *stendere*;

| | | |
|---|---|---|
| vilipe-nd-ere | vilipen-si | vilipe-so. |

Fanno eccezione:

| | | |
|---|---|---|
| a) fo-nd-ere | *fu*si | *fu*so; |

e i composti *confondere*, *diffondere*, *infondere*, *profondere*;

| | | |
|---|---|---|
| b) rispo-nd-ere | rispo-si | rispo-*sto*; |
| c) nasco-nd-ere | nasco-si | nasco-*sto*; |

(ma anche *nasco-so* e così *ascoso*).

3. Verbi in *-g-ere* e *-gg-ere.*

I verbi in *-g-ere* escono nel perfetto definito in *-si* e nel participio perfetto in *-to* e quelli che terminano in *-gg-ere* in *-ssi* e *-tt*, desinenze che aggiungonsi al tema verbale dopo aver fatta l'elisione di *g* o *gg:*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| affli-gg-ere | affli-ssi | affli-tto; |

e così *infliggere*;

| | | |
|---|---|---|
| attin-g-ere *) | attin-si | attin-to; |
| cin-g-ere | cin-si | cin-to; |

*) I verbi di questa categoria col tema uscente in *-ng*, davanti alle vocali *e* ed *i* possono scriversi e pronunciarsi col rammollimento di *g* in *j*, onde *ng* diventa *nj* che pel suono corrisponde al nostro *gn.* Invece di *piangere*, *attingi*, *unge*, *spinge*, *mungeva* ecc., potrà dunque scriversi e pronunciarsi: *pia-*

e così il composto *accingersi*;

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| dipin-g-ere | dipin-si | dipinto; |
| distru-gg-ere | distru-ssi | distru-tto; |
| fin-g-ere | fin-si | finto; |
| fri-gg-ere | fri-ssi | fri-tto; |
| giun-g-ere | giun-si | giunto; |

e così i composti *aggiungere, congiungere, raggiungere, sopraggiungere, soggiungere*;

| | | |
|---|---|---|
| le-gg-ere | le-ssi | letto; |

e così *eleggere*;

| | | |
|---|---|---|
| mun-g-ere | mun-si | mun-to; |
| pian-g-ere | pian-si | pianto; |

e così *compiangere*;

| | | |
|---|---|---|
| prote-gg-ere | prote-ssi | protetto; |
| pun-g-ere | punsi | pun-to; |
| re-gg-ere | re-ssi | re-tto; |

e così *correggere, sorreggere*;

| | | |
|---|---|---|
| por-g-ere | por-si | por-to; |

e così *sporgere*;

| | | |
|---|---|---|
| scor-g-ere | scor-si | scor-to; |
| accor-g-ere | m' accorsi | accorto; |
| sor-g-ere | sor-si | sor-to: |

e così *risorgere*;

| | | |
|---|---|---|
| spen-g-ere | spen-si | spen-to; |
| spin-g-ere | spin-si | spin-to; |
| tin-g-ere | tin-si | tin-to; |
| un-g-ere | un-si | un-to; |
| vol-g-ere | vol-si | vol-to; |

e così *rivolgere, sconvolgere*;

Eccezioni:

| | | |
|---|---|---|
| a) diri-g-ere | dir*e-ssi* | dir*e-tto*; |
| b) eri-g-ere o *ergere* | er*e-ssi* | er*e-tto*; |

---

*gnere*, *attigni*, *ugne*, *spigne*, *mugneva* ecc. Pel verbo *spengere* deve aver luogo questo rammollimento del *g*, e l' infinito suona perciò propriamente *spegnere*. *Pres. ind.*: spengo, spegni, spegne, spegniamo, spegnete, spengono. (Vedi Fonologia, pag. 57 e seg.).

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| c) strin-g-ere | strin-si | *stretto;* |

e così *costringere;*

d) Hanno nel participio perfetto *-so* anzichè *-to:*

| | | |
|---|---|---|
| immer-g-ere | immer-si | immer-so; |
| spar-g-ere | spar-si | spar-so; |
| ter-g-ere | ter-si | ter-so; |

e così *aspergere, dispergere, cospergere;*

Fi-gg-ere fa nel participio perfetto *fisso* e *fitto,* ma con significato diverso *(prezzi fissi, nebbia fitta);*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| affi-gg-ere regolarmente | affi-ssi | affi-sso; |

e così *crocifi-gg-ere;* ma

| | | |
|---|---|---|
| sconfi-gg-ere | sconfi-ssi | sconfi-*tto;* |
| trafi-gg-ere | trafi-ssi | trafi-*tto.* |

*Osservazione.* Ai verbi in *-ggere* appartiene anche il verbo *trarre* sincopato da tra-gg-ere perf. def. *tra-ssi,* part. perf. *tra-tto* e così i composti *attrarre, contrarre, estrarre, ritrarre, protrarre, sottrarre.*

4. Anche i verbi in *-gliere* spettano, propriamente parlando, alla classe dei verbi in *-gere,* essendo la loro uscita originaria *-lgere,* dove poi nel nesso di consonanti *lg* il *g* davanti alle vocali *e* ed *i* (mai però dinanzi ad *a* ovvero *o*) si rammollisce in *j* e produce *lj,* che ha il suono schiacciato del nostro *gl: scelgere, sceljere* e poi *scegliere* dove l'*i* di *-gliere,* ch'è muto, è un semplice segno grafico per la pronuncia schiacciata del *gl,* il quale non si pone più quando segue un altro *i.*

Le due forme in *-lgere* e *-gliere* si alternano quindi nella coniugazione secondo la vocale che tiene dietro al tema verbale:

*Indic. Presente:* scelg-o, scegl-i, scegli-e, scegl-iamo, scegli-ete, scelg-ono.

*Imperf.:* scegli-eva ecc.

*Futuro:* scegli-erò ecc. (di rado scerrò).

*Cong. Presente:* scelg-a, scelg-a, scelg-a, scegl-iamo, scegl-iate, scelg-ano.

*Imperf.:* scegli-essi ecc.

*Condiz. Imperf.:* scegli-erei ecc.

*Imperat.:* scegl-i tu, scelg-a egli ecc.

Nel perfetto definito e nel participio perfetto aggiungono anche i verbi di questa categoria, come i verbi in *-gere*, le desinenze *-si* e *-to* al tema verbale originario uscente in *-lg-ere* dopo l'espulsione del *g:*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| scegliere—scel-g-ere | scel-si | scel-to; |
| cogliere—col-g-ere | col-si | colto; |

e così i composti *accogliere* e *raccogliere;*

| | | |
|---|---|---|
| sciogliere--sciol-g-ere | sciol-si | sciol-to; |
| togliere—tol-g-ere | tolsi | tol-to. |

Negli altri tempi e modi vanno tutti coniugati come *scegliere.*

5. I verbi in *-guere* formano pure il perfetto definito in *-si* e il participio perfetto in *-to*, appiccando le dette desinenze al tema verbale coll'espulsione della sillaba *gu*:

| | | |
|---|---|---|
| distin-gu-ere | distin-si | distin-to; |
| estin-gu-ere | estin-si | estin-to. |

6. Verbi in *-c-ere.*

Hanno il perfetto definito in *-si* ed il participio passato in *-to*, terminazioni che affiggono al tema verbale privato del *c.*

Fra due vocali si raddoppia nel perfetto l'*s* e nel participio il *t:*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| cuo-c-ere *) | co-ssi | co-tto; |
| tor-c-ere | tor-si | tor-to; |

e così i composti *contorcere* e *storcere;*

| | | |
|---|---|---|
| vin-c-ere | vin-si | vin-to; |

e così il composto *convincere;*

Spettano pure qui almeno per la formazione del perfetto definito:

| | | |
|---|---|---|
| dire per *di-c-ere* | di-ssi | de-tto; |

e così *contraddire, disdire;*

| | | |
|---|---|---|
| condurre per *condu-c-ere* | condu-ssi | condo-tto |

e così i composti *addurre, indurre, introdurre, produrre, sedurre, tradurre.*

Eccezioni:

Alcuni verbi in *-cere* hanno un perfetto definito in *-cqui* e un participio perfetto regolare o debole:

*) Il dittongo è mobile. Vedi osservaz. generali sulle coniugazioni sub 5.

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| gia-c-ere | giac-qui (ant. giacei) | giaciuto (l'*i* è grafico per la pronuncia palatina del *c*); |
| pia-c-ere | pia-cqui (ant. piacei) | piaciuto; |

e così *dispiacere;*

| | | |
|---|---|---|
| nuocere *) | no-cqui (ant. nocei) | nociuto; |

Inoltre:

| | | |
|---|---|---|
| nas-c-ere | na-cqui | *nato;* |
| cre-sc-ere | *crebbi* (lat. crevi, antiq. crescei) | cresciuto; |
| cono-sc-ere | *conobbi* (lat. cognovi, ant. conoscei) | conosciuto; |

e così *riconoscere*;

7. Verbi in *-vere.*

Essi escono nel perfetto definito in *-si* e nel participio perfetto in *-to* e fra due vocali in *-ssi* e *-tto*, terminazioni che aggiungono al tema verbale dopo avervi levato il *v*:

| | | |
|---|---|---|
| assol-v-ere | assol-si | assol-to; |

e così *risolvere;*

| | | |
|---|---|---|
| scri-v-ere | scri-ssi | scri-tto; |

e così i composti *descrivere*, *iscrivere*, *prescrivere*, *sottoscrivere* ecc.

Eccezioni:

| | | |
|---|---|---|
| a) vi-v-ere | vi-ssi | *vissuto;* |
| b) muo-v-ere *) | mo-ssi | *mosso;* |

e così i composti *commuovere*, *rimuovere.*

8. Verbi in *-r-ere.*

Escono nel perfetto in *-si* e nel participio in *-so;* la consonante finale del tema *r* si espelle:

| | | |
|---|---|---|
| cor-r-ere | cor-si | cor-so; |

e così *accorrere*, *concorrere*, *discorrere*, *incorrere*, *occorrere*, *percorrere*, *ricorrere*, *soccorrere*, *trascorrere.*

Eccezioni:

| | | |
|---|---|---|
| par-ere | par-vi | par-so e paruto. |

*) Il dittongo uò è mobile.

9. Verbi in *-l-ere*, *-m-ere* e *-n-ere*.

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| dolere | dolsi | doluto; |
| valere | valsi (ant. valei) | valuto; |
| solere | — | *solito*; |
| svellere | svel-si | svelto; |
| assumere | assun-si | assun-to; |
| e così *presumere*; | | |
| premere è debole: | premei | premuto; |
| ma i suoi composti sono forti: | | |
| comprimere | compressi | compresso; |
| esprimere | espressi | espresso; |
| e così *imprimere* ed *opprimere*; | | |
| redimere | redensi | redento; |
| porre—po-nere | po-si | po-sto; |
| e così i composti *comporre*, *esporre*, *imporre*, *opporre*, *sottoporre*, *supporre*; | | |
| rimanere | rima-si | rima-sto e rimaso. |

10. Verbi in *-tere*;

| | | |
|---|---|---|
| annettere | annessi | annesso; |
| connettere | connessi | connesso; |
| concutere | concussi | concusso; |
| e così *discutere* e *incutere*; | | |
| percuotere *) | percossi | percosso; |
| scuotere *) | scossi | scosso; |
| riflettere | riflessi | riflesso; |
| | riflettei | riflettuto; |
| mettere | *misi* | messo. |

11. I verbi che seguono formano il perfetto definito raddoppiando la consonante del tema o mutandone la vocale, o coll'una e l'altra modificazione simultaneamente.

| | | |
|---|---|---|
| bevere | bevvi e bevei, bevetti | bevuto |
| cadere | caddi (poet. cadei, cadetti) | caduto; |
| e così *accadere* e *decadere*; | | |
| fare—fac-ere | feci | fatto; |
| e così *soddisfare*; | | |
| piovere | piovvi e piovei | piovuto; |
| rompere | ruppi | rotto; |

*) Il dittongo è mobile.

e così *corrompere* e *interrompere;*

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| sapere | seppi | saputo; |
| tenere | tenni (ant. tenei) | tenuto; |

e così *appartenere, astenersi, contenere, mantenere, sostenere, trattenere;*

§. 69. Verbi anomali della seconda coniugazione.

Oltre i due verbi ausiliari *avere* ed *essere* tra gli anomali della seconda coniugazione si notino:

**Bevere,** sincopato **bere.**

*Indicativo pres.* Bevo, bevi, beve, beviamo, bevete, bevono.
*Voci poetiche:* beo, bei, bee, beete, beono.
„ *antiquate:* bibo, beiano, bevemo, beemo.
*Imperfetto:* Beveva (bevevo), bevevi, beveva ecc.
*Forme poetiche:* bevea, bevèano, bevièno.
„ *antiquate:* beea, beevamo, beevate, beevano.
*Perf. definito:* Bevvi, bevei e bevetti; bevesti; bevve, bevè e bevette; bevemmo; beveste; bevvero, beverono, bevettero.
*Forme antiquate:* bevvono, bevettono per bevettero.
„ *poetiche:* bebbi, beesti, bebbe, beemmo, beeste, bebbero.
*Futuro:* Beverò e berò (ant. beraggio).
*Imperativo:* Bevi, beva, beviamo, bevete, bevano.
*Voci della poesia:* bei, bea, beete, beano.
*Forma antiquata:* beiamo.
*Congiuntivo pres.:* Beva, beva, beva, beviamo, beviate, bevano.
*Voci poetiche:* bea, bea o bevi, bea, beano.
„ *antiquate:* bei, beiamo, beiate.
*Imperfetto:* Bevessi (ant. beessi) ecc.
*Condizionale:* Beverei o berei (poet. beveria, beria) ecc.

**Cadere.**

*Indicativo pres.:* Cado, cadi, cade, cadiamo, cadete, cadono.
*In poesia:* caggio, caggiamo, caggiono.
*Voci antiquate:* caggi, cagge, cademo.

*Osservazione.* La forma *caggio* presuppone una forma latina *cadeo* per analogia a *timeo;* così dicasi delle altre forme simili. Per la formola *dj = gg'* vedi Fonologia, pag. 36.

*Futuro:* Caderò e cadrò.

*Congiuntivo pres.:* Cada, cada, cada, cadiamo, cadiate, cadano.
*In poesia:* caggia, caggia, caggia ecc.

**Cogliere** o **côrre** (da colligere col' gere) si coniuga come *scegliere* o *scelgere* già portato. (Vedi pag. 85).
*Futuro:* coglierò (poet. corrò).
*Condizionale:* coglierei (poet. correi e corria).
Così vanno pure *sciogliere* e *togliere.*

**Dire,** forma sincopata da **dicere.**

*Indicativo pres.:* Dico, dici o di', dice, diciamo, dite, dicono.
*Forme antiquate:* dicete per dite, e dicemo per diciamo.
*Imperfetto:* diceva (dicevo) ecc.
*Perfetto def.:* dissi.
*Futuro:* dirò (ant. dicerò ecc., dirabbo, diraggio).
*Imperativo:* di', dica, diciamo, dite, dicano.
*Congiuntivo pres.:* dica ecc., diciamo, diciate, dicano.
*Condizionale:* direi (ant. dicerei ecc., poet. diria).
*Participio perf.:* detto (ant. dicto, poet. ditto).

**Dolere.**

*Indicativo pres.:* Dolgo (da doleo col mutamento dell'*i* palatino in consonante gutturale; vedi Fonologia, pagina 35, d.), duoli, duole, doliamo e dogliamo, (ant. dolemo), dolete, dolgono (poet. dogliono).
*Imperfetto:* doleva ecc.
*Perfetto def.:* dolsi, dolesti, dolse (ant. dolve) ecc.
*Futuro:* dorrò (ant. dolerò) ecc.
*Imperativo:* duoli, dolga, dogliamo, dolete, dolgano (poet. dogliano).
*Congiuntivo pres.:* dolga ecc. dogliamo, dogliate, dolgano (poetico dogliano).
*Condizionale:* dorrei ecc. (ant. dolerei, poet. dorria).
*Participio perf.:* doluto (ant. dolto).

**Dovere,** (dal lat. *debere;* vedi Fonologia, pag. 30 e 62).
*Indicativo pres.:* Devo e debbo, devi, deve e debbe, dobbiamo, dovete, devono e debbono *).
*Voci poetiche:* deggio (da debeo; cf. Fonologia, pag. 36, ove è parola della formola $bj = gg'$, come in

---

*) Pel mutamento della vocale nella prima sillaba, ove viene spostato l'accento, si confrontino i verbi *é*sco, *é*sci ecc. *u*sciàmo, *u*scìte ecc. e *ó*do, *ó*di ecc. *u*diàmo, *u*dìte ecc.

*aggio* da *habeo* Lo stesso vale per le forme simili; per la forma *debbo* ecc. pure da debeo, debeam ecc. cf. Fonologia, pagina 35, a.); dèi, dèe, deggiamo, debbiamo, deono, deggiono, dènno.

*Voci antiquate:* deo, devemo, deviamo, doviamo, debbeno.

*Imperfetto:* doveva (dovevo) ecc.

*Perfetto def.:* dovei (dovetti) ecc.

*Futuro:* dovrò (ant. deverò).

*Congiuntivo pres.:* debba ecc., dobbiamo, dobbiate, debbano.

*Poet.:* deggia ecc.

*Antiq.:* debbia ecc., dèa, deano.

*Imperfetto:* dovessi.

*Condizionale:* dovrei e doverei (poet. dovria).

**Fare,** sincopato da **facere.**

*Indicativo pres.:* Fo e faccio, fai, fa (poet. face), facciamo, fate, fanno (poet. fan).

*Forme antiquate:* facio, foe, faci, fae, facemo, facciono.

*Imperfetto:* faceva (facevo), poet. facea e fea.

*Perfetto def.:* feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero.

*Nella poesia:* fei, festi, fe o feo, femmo, feste, ferono, fêro, fêr, ferno, fenno, fen.

*Futuro:* farò (ant. faraggio, faroe).

*Imperativo:* fa, faccia, facciamo, fate, facciano.

*Congiuntivo pres.:* faccia, faccia (ant. facce, facci), faccia, facciamo, facciate, facciano.

*Imperfetto:* facessi ecc. (poet. fessi ecc.).

*Condizionale:* farei (poet. faria).

*Participio perf.:* fatto.

Questo prospetto vale egualmente pei composti *affare, assuefare, confare, contraffare, disfare, soddisfare.*

**Parere.**

*Indicativo pres.:* Pajo (apparentemente si osserva il mutamento di *r* in *j* dinanzi alle vocali *o* ed *a;* propriamente parlando però *pajo* è da *pareo parjo* colla sincope di *r*; confrontisi *aja* da *area arja* e veggasi la Fonologia a pag. 37), pari, pare, pariamo e pajamo, parete, pajono.

*Imperfetto:* pareva.
*Perfetto def.:* parvi (poet. parsi), paresti, parve (poet. parse paremmo, pareste, parvero (poet. parsero, ar parsono e parvono).
*Futuro:* parrò (ant. parerò).
*Congiuntivo pres.:* paja ecc., pajamo, pajate, pajano.
*Condizionale:* parrei (ant. parerei, poet. parria).
*Participio perf.:* paruto (poet. parso).

**Porre,** sincopato da **ponere.**
*Indicatiro pres.:* Pongo (presuppone la forma *poneo* con *i* pa latino, che si muta in consonante guttural come in *salgo* da *salio*, *valga* da *valeam* ec Vedi Fonologia, pag. 35, d.), poni, pone, po niamo (ant. ponemo e pognamo), ponete, pongon
*Perfetto def.:* posi.
*Futuro:* porrò.
*Imperativo:* poni, ponga, poniamo, ponete, pongano.
*Congiuntivo pres.:* ponga ecc., poniamo, poniate, pongano.
*Condizionale:* porrei (ant. ponerei, poet. porria).
*Participio perf.:* posto (ant. posito).

**Potere** (da *pot* per *potis potente*, *capace* e la desinenza *-e* comune agli altri infiniti, come posse, possum ecc. da pot-ess pot-sum ecc.).
*Indicativo pres.:* Posso (lat. possum), puoi, può (poet. puote, la potest), possiamo (possumus), potete (potestis possono (possunt).
*Congiuntivo pres.:* possa ecc., possiamo, possiate, possano.
Del resto va regolarmente secondo *credere.*
*Fut.* potrò; *Condiz.* potrei; *Part. perf.* potuto.

**Rimanere.**
*Indicativo pres.:* Rimango (da remaneo, remanjo, come pongo vedi Fonologia, pag. 35, d.) rimani, riman rimaniamo, rimanete, rimangono.
*Perfetto def.:* rimasi (ant. rimanei).
*Futuro*: rimarrò (ant. rimanerò).
*Imperativo:* rimani, rimanga, rimaniamo, rimanete, rimangano.
*Congiuntivo pres.:* rimanga ecc., rimaniamo, rimaniate, rimangano
*Condizionale:* rimarrei (ant. rimanerei).
*Participio perf.:* rimasto.

**Sapere.**

*Indicativo pres.:* So (ant. *saccio* da *sapio*, come *piccione* da *pipionem* e così *saccente* da *sapientem;* vedi Fonologia, pag. 36), sai, sa, sappiamo (ant. sacciamo, sapemo, savemo), sapete, sanno, (ant. sacciono).
*Perfetto def.:* seppi.
*Imperativo:* sappi, sappia, sappiamo, sappiate, sappiano.
*Congiuntivo pres.:* sappia ecc. (ant. saccia ecc.).
*Participio perf.:* saputo.

**Solere.**

*Indicatiro pres.:* Soglio (procede regolarmente da *soleo;* vedi Fonologia, pag. 35, c.), suoli, suole, sogliamo, solete, sogliono.
*Congiuntivo pres.:* soglia ecc., sogliamo, sogliate, sogliano.
*Participio perf.:* solito.

**Svellere** o **sverre.**

*Indicativo pres.:* Svello e svelgo, svelli, svelle (ant. svelge e sveglie), svelliamo, svellete, svelgono.
*Perfetto def.:* svelsi.
*Futuro:* svellerò o sverrò.
*Imperativo:* svelli, svelga, svelliamo, svellete, svelgano.
*Congiuntivo pres.:* svelga e svella ecc., svelliamo, svelliate, svelgano.
*Condizionale:* svellerei, poet. svelleria.
*Participio perf.:* svelto.

**Tenere.**

*Indicativo pres.:* Tengo (da teneo, pel *g* vedi Fonologia, p. 35, d), tieni, tiene, teniamo, tenete, tengono.
*Voci antiq.:* tegno, tegni, tene, tenemo, tegnono.
*Perfetto def.:* tenni (ant. tenei e tenetti).
*Futuro:* terrò (ant. tenerò).
*Imperativo:* tieni (nello stile famigliare *tè*), tenga (ant. tegna), teniamo, tenete, tengano (ant. tegnano).
*Congiuntivo pres.:* tenga ecc., teniamo, teniate, tengano.
*Voci antiq.:* tegna, tenghi, tegna, tegnamo, tegnate, tegnano.
*Condizionale:* terrei (ant. tenerei, poet. terria).
*Participio perf.:* tenuto.

**Trarre** (propriamente **traggere** per *trajere* dal lat *trahere*).
*Indicativo pres.:* Traggo, trai, trae, traiamo e traggiamo, traete traggono.
*Voci poetiche:* traggi, tragge.
„ *antiquate:* tra' per trae e traemo per traggiamo.
*Perfetto def.:* trassi.
*Futuro:* trarrò (ant. trarraggio, traggeraggio, traggerò, traerò).
*Imperativo:* trai (ant. traggi), tragga, traiamo o traggiamo, traete traggano.
*Congiuntivo pres.:* tragga ecc. traggiamo o traiamo, traggiate traggano.
*Condizionale:* trarrei.
*Participio perf.:* tratto.

**Valere.**
*Indicativo pres.:* Valgo (poet. vaglio, regolare da valeo), vali, vale valiamo (ant. valemo), valete, valgono.
*Perfetto def.:* valsi (ant. valei).
*Futuro:* varrò (ant. valerò).
*Imperativo:* vali, valga (ant. vaglia), valiamo, valete, valgano o vagliano.
*Congiuntivo pres.:* valga ecc. o vaglia ecc., valiamo, valiate, valgano o vagliano.
*Condizionale:* varrei (ant. valerei).
*Participio perf.:* valuto (ant. valsuto, poet. valso).

**Vedere.**
*Indicativo pres.:* Vedo, veggo, veggio (regolarmente da video; cf. Fonologia, pag. 35, a, e 36), vedi, vede, vediamo e veggiamo, vedete, vedono, veggono e veggiono.
*Voci antiquate:* vèo, vèio, vèi, ve' (anche in poesia), vedemo, vedeno.
*Perfetto def.:* vidi (ant. veddi e vedei).
*Futuro:* vedrò (ant. vederò).
*Imperativo:* vedi, veda, vegga o veggia, vediamo o veggiamo, vedete, vedano, veggano e veggiano.
*Congiuntivo pres.:* veda ecc., o vegga e veggia ecc.
*Condizionale:* vedrei (ant. vederei, poet. vedria).
*Participio pres.:* veggente (ant. vedente).
*Participio perf.:* veduto e visto (ant. viso).

**Volere.**

*Indicativo pres.*: Voglio, vuoi (poet. vuoli e vuo'), vuole (ant. vole), vogliamo (ant. volemo), volete, vogliono (ant. vonno e von). Corrisponde ad un pres. lat. volg.: *voleo, voles, volet, voleamus, voletis, voleunt.*

*Perfetto def.*: volli (ant. volsi).

*Futuro*: vorrò.

*Imperativo*: vogli, voglia, vogliamo, vogliate, vogliano.

*Congiuntivo pres.*: voglia ecc. vogliamo, vogliate, vogliano.

*Condizionale*: vorrei (poet. vorria).

*Participio perf.*: voluto.

§. 70. Verbi forti e anomali della terza coniugazione.

| *Infinito.* | *Perfetto definito.* | *Participio perfetto.* |
|---|---|---|
| aprire | apersi e aprii | aperto; |
| coprire | copersi e coprii | coperto; |
| e così *discoprire, scoprire* e *ricoprire*; | | |
| comparire | comparsi, comparvi e comparii | comparso; |
| costruire | costrussi e costruii | costrutto e costruito; |
| istruire | istrussi e istruii | istrutto e istruito; |
| offrire | offersi e offrii | offerto, ant. offerito; |
| seppellire | seppellii | seppellito e sepolto. |

Anomali:

**Apparire** (ant. apparere).

*Indicativo pres.*: Apparisco o appajo (da apparjo; vedi Fonologia, pag. 37 nota), apparisci o appari, apparisce o appare, appariamo, apparite, appariscono o appajono.

*Perfetto def.*: apparvi e apparii (poet. apparsi).

*Futuro*: apparirò.

*Imperativo*: apparisci, apparisca (poet. appaja), appariamo, apparite, appariscano o appajano,

*Congiuntivo pres.*: apparisca o appaja ecc. appariamo, appariate, appariscano o appajano.

*Participio perf.*: apparito e apparso (ant. apparuto).

**Morire.**

*Indicativo pres.*: Muojo (da mŏrio[r] muorjo muojo; vedi Fonologia, pag. 37 nota, e per ŏ = uo pag. 24; *r* cade dinanzi ad *o* ed *a* lasciando *j*), muori, muore, moriamo, morite, muojono.

*Forme antiquate*: moro, mojo, mori, more (poet. muor), mojamo, morono e mojono.

*Futuro*: morrò o morirò.

*Imperativo*: muori, muora e muoja, moriamo, morite, muorano o muojano,

*Congiuntivo pres.*: muora e muoja ecc., moriamo, moriate, muorano e muojano.

*Forme antiq.*: mora, moja, muoi, morano ecc.

*Condizionale*: morrei e morirei (poet. morria).

*Participio perf.*: morto.

**Salire.**

*Indicativo pres.*: Salgo (da salio) di rado salisco, sali, sale, saliamo o sagliamo, salite, salgono.

*Perfetto def.*: salii, di rado salsi.

*Imperativo*: sali, salga, sagliamo, salite, salgano.

*Congiuntivo pres.*: salga ecc., sagliamo, saliate, salgano.

Il composto *assalire* ha *assalisco*, *assalisci*, di rado *assalgo*.

*Perfetto def.*: assalii e assalsi.

**Uscire.**

*Indicativo pres.*: Esco, esci, esce, usciamo, uscite, escono.

*Imperativo*: esci, esca, usciamo, uscite, escano.

*Congiuntivo pres.*: esca ecc., usciamo, usciate, escano.

**Udire.**

*Indicativo pres,*: Odo, odi, ode, udiamo, udite, odono.

*Imperativo*: odi, oda, udiamo, udite, odano.

*Congiuntivo pres.*: oda ecc., udiamo, udiate, odano.

**Venire.**

*Indicativo pres.*: Vengo (da venio), vieni, veniamo, venite, vengono.

*Perfetto def.*: venni.

*Futuro*: verrò (ant. venirò).

*Imperativo*: vieni, venga, veniamo, venite, vengano.

*Congiuntivo pres.*: venga ecc., veniamo, veniate, vengano.

*Participio perf.*: venuto.

Così vanno i composti *avvenire*, *convenire*, *divenire*, *pervenire*, *prevenire*, *sovvenire*.

§. 71. Verbi difettivi.

1. Nella seconda coniugazione si trovano usati più di frequente i seguenti verbi difettivi:

*Algere*, che vale *agghiacciare*. Perf. def.: *alsi*, *alse*. Part. presente: *algente*. Le forme accennate si trovano usate dai poeti.

*Angere*, che vale *angosciare*. Ind. pres.: *ange*, voce usata pure soltanto in poesia.

*Arrogere* (dal lat. *ad-augere*), che significa *aggiungere*. Ind. presente: *arrogi*, *si arroge*.

*Calere* nel significato di *essere o stare a cuore*. Ind. pres.: *mi cale*. Imperf.: *gli caleva*. Perf. def.: *gli calse*. Cong. pres.: *gli caglia*. Imperf.: *gli calesse*. Cond.: *gli carrebbe*. Inf.: *calere*. Ger.: *calendo*. Part. perf.: *caluto*.

*Capere* nel significato di *aver luogo sufficiente*, *entrare*. Indicativo pres.: *cape*: „Mio ben non cape in intelletto umano" (Petrarca). Ger.: *capendo*.

*Colere* nel significato di *riverire*. Ind. pres.: *colo*, *coli*, *cole*, che sono voci del verso.

*Consumere*. Perf. def.: *consunsi*, *consunse*, *consunsero*. Participio perf.: *consunto*.

*Fervere* nel significato di *esser cocente*, *bollire*. Ind. pres.: *ferve*. Imperf.: *ferveva*, Part. pres.: *fervente*.

*Lecere* o *licere*. Pres. ind.: *lece* o *lice*. Part.: *lecito* e *licito*. *Lecito* è comune al verso e alla prosa; *licito* è solo della poesia.

*Molcere* nel significato di *temperare*, *lusingare*. Ind. pres.: *molce*. Imperf.: *molceva*. Ger.: *molcendo*.

*Serpere*. Ind. pres.: *serpo*, *serpi*, *serpe*, *serpono*. Imp.: *serpeva* ecc. Cong. pres.: *serpa*, *serpano*. Ger.: *serpendo*.

*Soffolcere* nel significato di *sostenere*, *sostentare*. Pres. ind.: *soffolce*. Perf. def.: *soffolse*. Part. perf.: *soffolto*. Nel Petrarca trovasi anche il semplice *folce*.

*Tollere*. Pres. ind.: *tolli*, *tolle*; e del composto *estollere* sono voci non rare nella poesia: *estolli*, *estolle*, *estolla*. Significa *innalzare*, e come riflessivo *sorgere*, *alzarsi*.

*Tangere* nel significato di *toccare*. Pres. ind.: *tange*, voce del verso.

*Urgere* nel significato di *aver bisogno di subito provvedimento.* Pres. ind.: *urge.* Imperf.: *urgeva* ecc. Imperf. cong.: *urgesse.* Part. pres.: *urgente.*

*Vigere* nel significato di *essere in vigore.* Ind. pres.: *vige.* Imperfetto: *vigeva.* Part. pres.: *vigente.*

2. Della terza coniugazione sono difettivi:

*Fedire* nel significato di *ferire.* Ind. pres.: *fiedi, fiede; fediscono.* Perf. def.: *fedì.* Part. *fedito.*

*Gire* (composto da *de-ire*) nel significato di *andare.* Ind. presente: *giamo* o *gimo, gite.* Imperf.: *giva* o *gia, givamo, givate, givano* o *giano.* Perf. def.: *gisti, gì* o *gìo, gimmo, giste, girono.* Fut.: *girò, girai, girà, giremo, girete, giranno.* Imperativo: *giamo, gite,* Cong. imperf. *gissi, gissi, gisse, gissimo, giste, gissero.* Condiz.: *girei, giresti, girebbe, giremmo, gireste, girebbero.* Inf.: *gire.* Part. perf.: *gito.*

*Ire.* Ind. pres.: *ite.* Imperf.: *iva, ivate, ivano.* Perf. def.: *isti, iste.* Fut.: *iremo, ireste, iranno.* Imperat.: *ite.* Cong. imperfetto: *isse, issero.* Inf.: *ire.* Part. perf.: *ito.*

*Olire* nel significato di *rendere odore.* Ind. imperf.: *oliva, olivi, olivano.* Inf.: *olire.* Part. pres.: *olente.*

*Redire* nel significato di *ritornare.* Ind. pres.: *riedi, riede, riedono.* Imperf.: *rediva.* Perf. def.: *redì, redirono.* Cong. imperfetto: *redisse.* Inf.: *redire.*

## Capitolo X.

### Dell' Avverbio.

§. 72. Gli avverbî rispetto alla forma si distinguono in *primitivi, derivati* e *composti.*

§. 73. Le desinenze derivative latine *-iter* (breviter), *-itus* (funditus), *-im* (gregatim) nell'italiano si sono perdute, ad onta che nella tarda latinità si trovino esempî di avverbî così formati, i quali prima non si conoscevano, come *amicaliter, angulariter, apparenter, annuatim* ecc.

Sono invece stati introdotti due altri suffissi per la derivazione degli avverbî italiani, che sono: *-one* ovvero *-oni* e *-mente.*

1. Mediante il suffisso *-one* ovvero *-oni* la lingua italiana deriva da verbi e da sostantivi avverbî, che indicano posizioni o movimenti del corpo, come *boccone* e *bocconi, balzellone* e *bal-*

*zelloni*, *branconi*, *brancolone*, *cavalcioni*, *carpone*, *ciondolone*, *ginocchione* e *ginocchioni*, *gomitone*, *rotolone*, *rovescione* e *rovescioni*, *saltellone* e *saltelloni*, *sdrucciolone*, *tastone* e *tastoni*, *traversone* ecc.

Come si spiega una simile formazione?

Visto, che alcuni avverbî di questa categoria si trovano anche coll'accompagnamento di preposizioni, come *in ginocchioni*, *a tastone*, *a tentone* ecc., è probabile, che in origine siasi detto, a cagione di esempio, *a bocca*, *a traverso* ecc., e poi, rinforzando il concetto del sostantivo col suffisso accrescitivo, *a boccone*, *a tastone* ecc. e analogamente si facesse poi lo stesso anche cogli avverbî derivati dai verbi, come *a barcollone*, *a penzolone* ecc., e sia quindi subentrata l'ellissi della preposizione, come è avvenuto negli avverbî in *-mente*.

2. Dagli aggettivi si derivano avverbî mediante il suffisso *-mente*, l'ablativo della voce *mens*.

Quest'uso di costruire gli aggettivi coll'ablativo di *mens* era conosciuto dai Latini anche nei migliori tempi della latinità. Ne citeremo solo alcuni esempî: Virgil. „Manet *alta mente* repostum." Ovid, „Quale sit id quod amas *celeri* circumspice *mente*." Lo stesso: „Insistam *forti mente* vehendus equis." Claud. „Ultro quin etiam *devota mente* tuentur." Quintil. „*Bona mente* factum ideo palam; mala, ideo ex insidiis." „*Iniqua mente* concupiscit" (Gregorio di Tour).

La lingua italiana estese poi quest'uso anche a quegli aggettivi, che propriamente parlando non potrebbero essere accompagnati dalla voce *mente* come p. e. *anticamente*, *pienamente*, come pure a quegli aggettivi, che già per sè si potevano adoperare avverbialmente, come *sicuramente*, *chiaramente* ecc., e persino ad altri veri avverbî, come *guarimente*, *insiememente*, *onninamente*.

Essendo il suffisso *mente* di genere femminile, così vuol sempre nel genere femminile la forma dell'aggettivo a cui s'incorpora, p. e. *bella-mente*, *ottima-mente*.

Agli aggettivi uscenti in *-e* ed in *-i* si aggiunge la voce *mente* senz'altro: *costantemente*, *parimente* ecc. Quando però all'*e* finale dell'aggettivo precede un *l* oppure un *r*, la vocale finale si elide: *gentilmente*, *maggiormente*. Presso gli antichi troviamo per altro anche le forme piene: *sottilemente*, *onorevolemente* ecc.

In sul nascere della lingua gli Italiani in prima dissero, a

cagione di esempio: *con divota mente, con sana mente, con tranquilla mente* ecc.

Così il Boccaccio, Dec. g. 9, n. 9: „Se *con sana mente* sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggermente si conoscerà."

Il Pandolfini, Gov. della fam.: „Ella ed io c'inginocchiammo al tabernacolo di Nostra Donna . . . e pregammo *con divota mente.*"

Poi ridussero le così fatte locuzioni alla massima semplicità mediante l'ellissi della preposizione *con*, scrivendo tuttavia ancora separato l'aggettivo dal suffisso *-mente*, come si legge nei più antichi manoscritti, e da ultimo il suffisso fu incorporato all' aggettivo.

Vestigia non dubbie dell' antica divisione dell'aggettivo dal suffisso *-mente* offrono i molti esempî di accreditati scrittori antichi, i quali, dove concorrano nella stessa clausola due o più avverbî colla desinenza in *-mente*, usarono di scrivere con essa solo l'ultimo.

Esempî sarebbero:

Brunetto Latini: „Julio Cesare, che volea i prigioni difendere, parlò *coperta* e ammaestrata*mente.*"

Fra Guittone, Lett.: „San Giovanni non peccò mai nè *mortale* nè venial*mente.*"

Il Novellino: „Il padre rispose loro *villana* ed aspra*mente.*"

Il Boccaccio: „Le quali . . . diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, qual più tepida*mente.*"

Il Giambullari: „Il medesimo ancora facevano gli altri fuggitivi . . . ma *celata* e nascosa*mente.*"

Il Casa: „Rispondeangli *umana* e benigna*mente.*"

Il Salvini: „*Dotta* e acuta*mente* distinse Aristotile tra queste due cose."

Molti altri simili esempî si leggono nel Varchi, e tutti rendono così indubbio, che gli Italiani usurparono dai Latini tale forma avverbiale.

§. 74. Del resto in maggior numero i concetti avverbiali si esprimono mediante aggettivi e sostantivi, in relazione di un caso obliquo, scompagnati da preposizioni o coll'accompagnamento di esse.

§. 75. Senza preposizioni, corrispondenti all'accusativo neutro latino, si hanno avverbî dagli aggettivi, come: *alto*, *basso*, *caldo*, *chiaro*, *manco*, *piano*, *poco*, *ratto*, *sicuro*, *solo*, *spesso*, *troppo*,

*breve, forte, lieve, soave* ecc. (Si confronti in latino *paulum, verum, breve, facile, grave, recens* ecc.).

Altri avverbî si sono conservati in italiano quasi letteralmente dall'ablativo latino, benchè coincidano con quelli che abbiamo dall'accusativo, come: *continuo, molto* (lat. *multo*), *quanto, raro, subito, tanto* ecc.

Dagli avverbî latini formati, da aggettivi colla desinenza in *-e* ovvero in *-i*, abbiamo: *bene, male, massime, pure, lungi* (lat. *longe*), *tardi, volontieri* o *volentieri* (da *voluntarie;* cf. Fonologia, pagina 18), *leggieri.*

L'accusativo di un sostantivo scompagnato da preposizione ci è presentato dall'avverbio *ancora* (da *hanc-hora*[m]), quando non sia accorciato o contratto da *a-anc-ora* (lat. *ad-hanc-horam*).

In relazione di un accusativo si possono del resto pensare anche altri somiglianti avverbî, come: *tal volta, tal fiata* ecc.

§. 76. Molto frequenti nell'uso e numerose sono le locuzioni avverbiali coll'accompagnamento di preposizioni, le più importanti delle quali in questo riguardo sono: *di* (lat. *de*), *a, ad* (lat. *ad*) e *in.* Si hanno così avverbî:

1. Dalla forma neutrale (che in italiano si confonde colla maschile) dell'aggettivo preceduta dalla preposizione (cf. in latino: *de plano, in vanum, in unum*), come: *di bello, di certo, di fresco, di rado; a pieno, in vano, in uno* ecc.

2. Dalla forma femminile dell'aggettivo preceduta dalla preposizione *a, ad* (cf. lat. *ad dexteram*), le quali locuzioni, perchè si riferiscono ad un sostantivo sottinteso, vengono spesso accompagnate dall'articolo: *a destra, a sinistra, a seconda* (cioè fortuna), *all'antica* (cioè maniera), *alla cieca, alla libera, alla francese, all'inglese* ecc.

3. Da un sostantivo e da una preposizione, (cf. in lat. *invicem, obviam, interdiu, a tergo*): *da banda, da canto, da parte, di notte, d'estate, di buon mattino, d'accordo, di buona voglia, da senno, daddovero* (da-di-vero), *di volo, di maniera, di modo, di ragione; accanto, allato, addosso, all'erta, allora, a mezzanotte, abbastanza, a gara, a piombo, a bada, adagio, a meraviglia, a caso, ad arte, a forza, appena, a fatica, a stento, a una voce, ad un tratto, a capo nudo, a occhi aperti, a foggia, a guisa; in dosso, in fallo, in fretta, in piè, in prova, in maniera* ecc.

Qualche volta la preposizione si ommette, come nella locuzione *caso che* per *in caso che.*

Il sostantivo e l'aggettivo possono anche venire ripetuti e con essi la preposizione, come *a faccia a faccia, a brano a brano, a fronte a fronte, a foglio a foglio, a poco a poco, a solo a solo.*

§. 77. Abbiamo pure, come in latino, concetti avverbiali espressi mediante frasi, come: *può essere, a dire il vero, tempo fa, non è guari* ecc. (cf. in lat. *scilicet, nudius tertius*).

§. 78. Considerando poi gli avverbî principali italiani, con riguardo alla loro forma, si vede, che la più gran parte degli avverbî corrispondenti latini si sono, colle necessarie mutazioni fonetiche o di significato e nelle svariate nuove composizioni, conservati.

Fra le diverse composizioni avverbiali poi le più importanti sono quelle, dove l'avverbio è preceduto da una preposizione, continuando l'uso latino, massime dell'età di mezzo, ove occorrono p. e. forme avverbiali, come: *de-super, ex-ante, in-ante, ab-ante, de deorsum, de foras, de intro, de post, in antea, in circa, in contra* ecc.

Faremo qui seguire un elenco de' principali avverbî, avuto riguardo alla loro formazione:

## I. Avverbî di luogo.

*Ecco* (eccomi, eccoti, eccolo) dal lat. *eccum, ecce; ove,* ant. e poet. *u'* ed *o'* dal lat. *ubi; dove,* composto da *de-ubi; ivi, vi* e ant. *i* da *ibi; quivi,* composto da *eccu-ibi* (-cu-ivi quivi); *ci* da *ecce-hic* ([ec]-c'-i[c]); *qui,* composto da *eccu-hic; qua* da *eccu-hac; quaci,* in Ciullo d'Alcamo, è da *eccu-hacce; lì* e *là* da *illic* e *illac; colì* e *colà* da *eccu-illic, eccu-illac; costì, costà* da *eccu-istic, eccu-istac; onde* e *donde* da *unde* e *de-unde; indi* da *inde* (come particella pronominale *ne,* ant. *ende, enne,* e poi *ne*); *quindi* e *quinci* da *eccu-inde, eccu-hincce; costinci* da *eccu-istinc; altrove* formato per analogia al latino *aliubi,* e così *altronde* analogamente ad *aliunde; ovunque* analogo ad *ubicunque; entro, dentro* da *intro* e *de-intro; fuora, fuori, di fuori* lat. *foras, foris, de foras* in sostituzione di *extra; sopra, sovra, di sopra* dal lat. *supra; suso, su* (lassù, quassù) da *susum* accorciato *sus* per *sursum; giuso giù* (laggiù, quaggiù) da *deosum* per *deorsum,* trasformato col tempo in *jus;* come sinonimo *sotto* da

*subtus;* circonlocuzioni: *di su, di giù, in su, in giù, su per giù; davanti, dinanzi* da *de-ab-ante, de-in-ante; dietro* da *de-retro;* inoltre *indietro, addietro; a provo* lat. *prope, presso* (lat. *pressum,* gr. ἄγχι) e *vicino; lungi* da *longe, lontano* da *longitano*-m; *circa,* lat. *circa* ecc.

### II. Avverbî di tempo.

*Quando* lat. *quando,* sinonimo *qualora; quandunque* lat. *quondocunque; innanzi, dianzi, avanti,* composti da *ante* (ant. ital. *anti*); *testè* per *testeso* da *ante-ist'-ipsum; prima, pria* latino *prius; poscia* lat. *postea; poi, di poi, dopo* da *post, de-post; ora mai,* composto da *hora magis; introcque,* in Dante, Inf. 10, da *inter hoc; mentre,* ant. *domentre* da *duminterim;* ant. ital. *dunqua, adonqua,* ital. moderno *dunque* da *tunc; allora* da *ad-illam-horam; adesso* da *ad-ipsum* (sc. tempus); ital. ant. *issa* (*ipsa* sc. *hora*); *già* da *jam; ancora* (*hanc-horam*); *tosto* (forse da *tot-cito*); *ratto* da *raptus*; *incontinente* (*in continenti*); *immantinente* (*in-manu-tenentem*); *oggi* da *hodie; jeri* da *heri; crai* da *cras; domani* o *dimani* da *de-mane*; ital, ant. *uguanno* da *hunc-annum; sempre* da *semper*; ital. ant. *unqua, unque* da *unquam; mai* da *magis; giammai* (*jam magis*); *sovente* da *subinde; raro* lat. *raro; di nuovo* (lat. *denuo*) ecc.

### III. Avverbî di grado.

Ad accrescere il concetto degli aggettivi si usa *molto* (*multum*), e nello stesso senso *assai* (da *ad-satis;* in certi dialetti abbiamo ancora *assà* nel significato di *abbastanza*); *di gran lunga* analogamente al latino *longe; tra,* lat. *trans,* in *trabello* e simili; *via* o *vie* per rafforzare i comparativi: *via più, vie maggiore* ecc. (è la voce lat. *via* che in italiano prese il significato di *volta,* come in *tuttavia* per *tuttavolta;* da *via* si fece poi *viata* e col mutamento di *v* in *f*: *fiata, una fiata* = *una volta*); al *nimis* latino successe *troppo,* lat. med. *truppus.* Inoltre *poco* da *paucum,* equivalente: *non guari* (voce di origine tedesca); *più* da *plus; meno* da *minus; manco* da *mancus; solo, sol tanto* (lat. *tantum, solum*), che vengono pure circoscritti con *non-che, non-se non; del tutto* da *totus,* che sostituì l'*omnino,* che vive in *onninamente* nel significato di *affatto; al più, al meno; quasi; presso a poco, poco manca* (analogamente a *parum abest;* ὀλίγου δεῖ); *bene; male; ottimamente* ecc.

### IV. Avverbî di comparazione.

*Sì* da *sic*; *talmente, siffattamente*; *altresì* composto da *alterum sic*; *così* da *aeque-sic*; *come* ant *como* da *quomodo* e il composto *siccome*; *quanto* corrispondente a *quam*; *parimente, ugualmente, medesimamente*; o con frasi ove entrano sostantivi, come *in quella guisa che* ecc. Inoltre con *foggia, maniera, modo, sorte* e simili.

### V. Avverbî di affermazione e di negazione.

*Sì* (*sic*); *no, non* (*non*); *certo*; *davvero*; *sicuro*; *senza fallo*; *ad ogni modo*; *mai sì*; *perchè no?* *sta bene*; *non mai*; *non già*; inoltre rinforzano la negazione sostantivi, che diventano avverbî ed esprimono una bagatella: *non mica saggio*; *non vedo punto* ecc La proposizione interrogativa si rafforza invece con gli avverbî *mai* e *pure*: *che dite mai? Non sono pure cose vostre?* Dubbio esprime l'avverbio *forse* accorciato da *forsan.*

§. 79. Come gli aggettivi sono anche gli avverbî suscettivi de' gradi di comparazione, che si esprimono d'ordinario cogli avverbî *più, meno, molto, assai*: *più avanti, più presto, meno sovente, meno speditamente, molto male, assai celermente* ecc.

Abbiamo pure i superlativi in *-issima-mente*, come *fortissimamente, prestissimamente* ecc.

E così anche col raddoppiamento del positivo, come *bene bene, alto alto* ecc. (cf. in lat. *bene bene* = *optime* e in gr. παντάπασι); o premettendo al comparativo l'articolo o una preposizione articolata, come: *il più sottilmente* che si possa; *il più speditamente* che sia possibile; *al più presto, al più tardi* ecc.

Si notino ancora i seguenti comparativi e superlativi avverbiali alla latina:

| Positivo. | Comparativo. | Superlativo. |
|---|---|---|
| *bene* | *meglio* | *ottimamente* e *benissimo,* |
| *male* | *peggio* | *pessimamente* e *malissimo,* |
| *grandemente* | *maggiormente* | *massimamente,* |

*pria* da *prius* e *sezzo* da *sequius.*

Inoltre:

| Positivo. | Comparativo. | Superlativo. |
|---|---|---|
| *poco* | *meno* | *pochissimo*, |
| *molto* | *più* | *moltissimo*, |
| *assai* | — | *assaissimo*, |
| *presto* | — | *prestissimo*. |

*Annotazione.* Alcuni avverbî sono pure suscettivi delle variazioni de' nomi alterati, come p. e. *bene—benino, benone; male—maletto.* (Si confrontino in latino *primulum* e *saepiuscule*).

## Capitolo XI.

### Delle Preposizioni.

§. 80. Le preposizioni sono particelle destinate a servire di legame alla relazione che una voce o una locuzione ha con altra voce o altra locuzione. Per esempio: il giardino *dietro* la casa; Pietro è venuto *con* Antonio.

Esse si distinguono in *proprie* ed *improprie*.

*Proprie* sono tutte quelle che possono preporsi immediatamente al nome, come: *di*, *a*, *da*, *in*, *con*, *per*, *presso*, *senza*, *sotto*, *verso* ecc.

Le preposizioni *improprie* poi sono tali avverbî o nomi, che per esprimere la relazione preposizionale abbisognano dell'accompagnamento di altre preposizioni, come: *accanto a*, *vicino a*, *fino a*, *allato di* ecc.

Il loro uso spetta alla Sintassi.

§. 81. Rispetto alla forma va osservato, che come si è conservato nell'italiano il maggior numero degli avverbî latini, così si sono conservate in gran parte anche le preposizioni.

Ci mancano come preposizioni *separabili* ed indipendenti *ab*, *cis*, *ex*, *erga*, *ob*, *prae*, *praeter*, *propter*, e qualche altra di minor rilievo; alcune delle quali per altro si rinvengono ancora come preposizioni *inseparabili* nei composti, come p. e. *ex* in *es-trarre*, *ab* in *abb-rivare*, *ob* in *ov-viare*, *prae* in *pre-dire*, *praeter* in *preter-ire* ecc.

Le nuove, che si sono formate, o furono composte di più preposizioni, come: *da* da *de-ad*, *davanti* da *de-ab-ante*, *dopo* da *de-post*, *in-contro* ecc. o sono avverbî adoperati come preposizioni, come: *fuori*, *fuora* da *foris*, *foras*, che sostituì la prepo-

sizione *extra; sotto* da *subtus*, che sostituì la preposizione *sub*; o sostantivi, che, lasciando la preposizione reggente, hanno preso il significato di particelle, come: *fino*, *sino* (*in fino* per *fine*, *in sino* da *signum meta*); *malgrado di* (per *a malgrado*); o aggettivi e participî, concepiti come neutri, che, per aver lasciato la flessione, divennero vere particelle, come: *lungo*, *presso*, *vicino*, *eccetto*, *salvo*, *durante*, *mediante*, *non ostante*, *rasente*.

§. 81. Tra le preposizioni, che si sono conservate come separabili, si notino le seguenti: *a*, *ad* (lat. *ad*), *appo* (lat. *apud*), *circa* (lat. *circa*), *contra*, *contro* (lat. *contra*), *con* (lat. *cum*), *di* (lat. *de*), *in* (lat. *in*), *infra*, *fra* (lat. *infra*), *intra*, *tra* (lat. *intra*), *giusta*, *giusto* (lat. *iuxta*), *per* (lat. *per*), *poi:* poi morte, poi notte nel Barberino (lat. *post*), *secondo* (lat. *secundum*), *senza* (lat. *sine*), ant. ital. *sor* (lat. *super*), *sopra*, *sovra* (lat. *supra*), *oltra*, *oltre* (lat. *ultra*), *verso* (lat. *versus*).

## Capitolo XII.

### Delle Congiunzioni.

§. 82. Le congiunzioni sono particelle invariabili destinate a servire di legame tra parola e parola, o ad esprimere le relazioni, che le varie proposizioni possono avere tra loro, e a collegare queste in modo che formino un tutto logico, come si può vedere dagli esempî che seguono: „Il perso è un color misto di *purpureo e di nero*.“

„*Se* la felicità fosse posta nel solo piacere, ne seguirebbe, *che* oltre il piacere niente altro restasse all'uomo da desiderare; *e pure* gli resterebbe da desiderare la virtù, la quale certamente è distinta dal piacere; *dunque* non è da dire, *che* la felicità sia posta nel piacere solo.“

§. 83. Rispetto al significato e ufficio delle congiunzioni esse si distinguono in *copulative*, *disgiuntive*, *avversative*, *comparative*, *dichiarative*, *temporali*, *causali*, *illative*, *finali*, *condizionali*, *concessive*, *negative*, ma di queste tratta la Sintassi nei due penultimi Capi della Parte seconda e nei varî capitoli della proposizione composta, a cui qui rimandiamo.

§. 84. Quanto alla forma le congiunzioni si distinguono in *semplici* e *composte*.

Le semplici constano di una sola parola, come: *e*, *ma*, *che*,

*se, o, nè, pure* ecc.; le composte di due o più voci, come: *perchè, perocchè, impercioccchè, eppure, nemmeno, adunque, pertanto, dappoichè, siccome, salvochè, finchè* ecc.

*Osservazione.*

Delle congiunzioni originarie latine si sono conservate: *et* italiano *e, ed; nec* ital. *nè; etiam* nell'ital. *eziandio* (etiam deus); *aut* ital. *o, od; quasi* ital. *quasi; si* ital. *se.* All'*ut* e al *quod* subentrò il *quid* onde *qued* e poi *ched* e *che*; al *nam* e al *quia* subentrarono composizioni fatte colla particella o col pronome *che: perciocchè, perocchè, imperocchè, perchè, poichè* ecc.; al *sed* il *magis* ital. *ma;* all'*igitur* o *ergo* il *dunque*; il *quam* si rende con *quando, qualora* ecc.

## Capitolo XIII.

### Dell'Interposto.

§. 85. L'interposto o la interiezione è una parte invariabile del discorso, che serve ad esprimere qualche affetto o movimento dell'animo, come dolore, letizia, meraviglia, ira, stupore ecc. È la parte meno organica della lingua e segna quasi il ritorno allo stato primitivo e naturale dell'uomo, che dà sfogo con grida e voci staccate ai sentimenti dell'animo suo. Ogni interiezione si può quindi considerare qual segno rappresentativo d'una intera proposizione composta di più o meno vocaboli (proposizione *implicita*).

La lingua letteraria latina avea poche interiezioni; l'italiana ne ha più. Alcune sono accenti naturali che non hanno forza di vocabolo, altre sono veri vocaboli o frasi per lo più di senso ellitico.

§. 86. Rispetto alla forma si dividono in *semplici*, che constano di una sola voce, come *oh, deh, via!* ecc.; e *composte*, se constano di più di una voce, come *ahimè! oh Dio!* ecc,

§. 87. Gl'interposti possono significare:

1. Allegrezza: *oh! ah! viva! evviva! allegri! beato me! felici noi!* ecc.

2. Applauso e lode: *bene! benissimo! bravo! bravi! bravissima! stupendo! Oh bello!*

3. Eccitamento ed incoraggiamento: *orsù! su via! su su! animo! coraggio! via avanti! dalli, dalli!* ecc.

4. Meraviglia: *oh! eh! ah! capperi! cospetto! per Bacco! corpo di Bacco! come mai! poffare! diamine!* ecc.

5. Approvazione: *sì! bene! sta bene! mi piace! già già!* ecc.

6. Negazione e avversione: *Nò! oibò! tolga Iddio! mai mai! niente! nulla! Dio mene guardi!* ecc.

7. Ira e imprecazione: *guai! guai a te! maledetto! che ti colga il malanno! vattene in malora! uh! puh!* ecc.

8. Timore; *Oh! o Dio! ajuto! accorr' uomo!* ecc.

9. Dolore: *ahi! ahimè! oh! ohimè!* ecc.

10. Compassione: *Povero! poveretto! poverino! povero te! peccato!* ecc.

11. Ammonizione: *ohe! guardi! guardatevi! badate! piano! largo!* ecc.

12. Il chiamare: *Ei! olà! olà di casa!* ecc.

13. Preghiera: *Deh! di grazia! perdono! pietà!* ecc.

14. Ringraziamento: *Mercè! la Dio mercè! Iddio sia lodato! tante grazie! il cielo la ricompensi* ecc.

15. Eccitamento a parlare e a tacere: *Di'! di' su! alto! taci! silenzio! zitto! piano!* ecc.

---

# Libro II.

# Della formazione delle parole.

§. 88. La formazione delle parole si fa o per *derivazione*, che consiste nell' attaccare al tema delle parole, ossia alla parte che resta di esse dopo averne levata la terminazione, uno o più *suffissi* che ne determinano diversamente il significato; o per *composizione*, che consiste nel congiungere più parole a formarne una sola.

*Annotazione.* Per facilitare allo scolare l'apprendimento delle singole parti dell' orazione in tutta la loro estensione, noi abbiamo già parlato nei varî capitoli del libro primo, tanto di voci *derivate* (formazione del genere femm., nomi alterati, voci numerali, gradi di comparazione, avverbî ecc.), quanto di voci *composte* (plurale de' composti, verbi, avverbî, preposizioni, congiunzioni, interiezioni composte.)

Raccomandando al maestro di ripetere qui agli scolari quanto è stato detto nel libro precedente, noi verremo adesso esponendo, più brevemente che per noi si possa, in due appositi capitoli, la teorica della derivazione e della composizione delle parole sistematicamente. Faremo poi seguire un terzo capitolo intorno al significato delle voci composte.

## Capitolo I.

### Derivazione delle parole.

§. 89. Come abbiamo già in parte veduto parlando della formazione del genere femminile de' sostantivi e specialmente dei così detti nomi alterati, la lingua italiana è ricchissima di *desinenze derivative* o di *suffissi* per la formazione delle parole.

I più dei medesimi sono di origine latina, alcuni di origine greca, altri di origine tedesca, alcuni di origine ancora oscura, ed altri si è foggiato l'italiano da sè mediante varietà di suoni. Così

per es. dietro l'analogia de' suffissi latini *-aceus* ed *-icius* italiano *-accio* ed *-iccio* si formarono coll'estendimento del suono alle altre vocali: *-eccio*, *-occio* ed *-uccio*.

Moltissime volte un suffisso, almeno in parole di nuova derivazione, passando nell'italiano, cangia in parte di significato, come p. e. *-aceus*, che diventando *-accio*, prende un significato avvilitivo, che in latino non avea.

Dei suffissi latini poi alcuni sono passati nell'italiano così congiunti col loro tema latino, che solo con esso si adoperano senza attaccarli ad altri temi nuovi, come p. e. *-elis* in *fidelis* italiano *fedele; -monium* in *testimonium* ital. *testimonio; -ester* in *campester* ital. *campestre* ecc. Questi suffissi hanno adunque perduta la loro *virtù derivativa*, mentre altri, che si attaccano volentieri a temi nuovi, si mostrano grandemente *produttivi*, come, per citare qui un solo esempio, il suffisso *-mentum* (lat. *alimentum* ecc.) che in italiano si appiccò alla radice di molti verbi, coll'ajuto della vocale derivativa *a* ovvero *i*, e produsse un gran numero di sostantivi nuovi, come *andamento*, *cominciamento*, *portamento*, *conoscimento* ecc.

Vi sono inoltre suffissi, che si presentano nell'italiano sotto due forme, una *letteraria*, cioè tolta senza grandi alterazioni fonetiche alla lingua latina e l'altra *popolare*, alterata cioè sensibilmente dalla bocca del popolo. Così abbiamo p. e. *selv-atico* e *selv-aggio*, *prim-ario* e *prim-iero*, *giust-izia* e *giust-ezza* ecc. (Vedi per le *dittologie* e pei *doppioni* la Fonologia a p. 22 e seg.).

In italiano è pure frequente l'unione di più suffissi, come p. e. in *cas-ett-in-ella*, *medic-astr-on-z-olo*, *amar-ogn-olo* ecc. (Del *c* ovvero *z* e di *er*, quali elementi rafforzativi di alcuni suffissi, abbiamo già detto parlando de' *nomi alterati*).

Talvolta gli stessi suffissi si appiccano in italiano a forme grammaticali diverse da quelle a cui si attaccavano in latino. Il suffisso *-tor* o *-sor* p. e. in latino si trova incorporato al tema del supino (victor, cursor), mentre nelle nuove voci italiane si appicca al tema dell'infinito: *dicitore*, *conoscitore* ecc.; e così il suffisso *-ura* non si trova in latino che attaccato a voci nate dal supino (pictura, usura), mentre nell'italiano si appicca anche a qualche aggettivo, come p. e. in *alt-ura* da *alto*, *fresc-ura* da *fresco*, *pian-ura* da *piano* ecc.

La derivazione poi del verbo, o è *immediata*, e si fa col-

l'aggiungere al tema de' sostantivi, degli aggettivi, e talvolta anche di qualche altra parola, le desinenze verbali dell'infinito *-are*, *-ire* (solo in via eccezionale *-ere*). come p. e. *viaggi-are* da *viaggio*, *favor-ire* da *favore*, *grav-are* da *grave*, *miglior-are* da *migliore*, *incontr-are* da *incontro* ecc., o è *mediata* e si fa col mezzo di *suffissi proprî*, come *polver-izz-are*, *gall-uzz-are*, *caval-c-are* ecc.

Premesse queste osservazioni generali, per lo scopo cui mira la presente Morfologia, ci limiteremo adesso a far seguire in ordine alfabetico i principali suffissi per la derivazione dei nomi (sostantivi e aggettivi) e per la derivazione mediata de' verbi con un cenno sull'origine de' suffissi ed alcuni esempî per ciascuno di essi.

§. 90. I principali suffissi per la derivazione dei nomi sono:

*-acchio* (dal lat. *-ac-ulus*, cf. Fonologia, pag. 40): *battacchio*, *pennacchio*, *orsacchio*, *spauracchio*, *spaventacchio* ecc.

*-accio* (lat. *-aceus*: arenaceus, gallinaceus ecc.; e nella tarda latinità anche terraceus, liliaceus ecc. In italiano si appiccò agli aggettivi e dal significato di somiglianza passò a quello d'ingrandimento e di peggioramento, diventò suffisso aumentativo-peggiorativo): *grandaccio*, *poveraccio*, *riccaccio*, *vecchiaccio* ecc.

*-aggine* (lat. *-ago*, *-aginis*: farrago, plantago, propago ecc. Nell'italiano è degno di nota il gran numero di sostantivi astratti che si formano appiccando il detto suffisso a sostantivi concreti o ad aggettivi): *asinaggine*, *bambinaggine*, *balordaggine*, *caponaggine*, *cecaggine*, *fanciullaggine*, *goffaggine*, *nasaggine*, *pecoraggine*, *sfacciataggine*, *scempiaggine* ecc.

*-aggio* (dal latino *-atĭcus*: selvaticus, italiano selvatico e selvaggio; viaticum, viaggio; ma già nel latino dell'età media le parole in *-aticum* si trovano terminate anche in *-agium*, come *herbaticum* ed *herbagium*, *vassallaticum* e *vassallagium* ecc. In italiano il suffisso *-aggio* si appiccò ad un gran numero di sostantivi per formare tanto nomi astratti, quanto concreti, ed anche per esprimere concetti personali): *carnaggio*, *erbaggio*, *formaggio*, *ostaggio*, *pedaggio*, *personaggio*, *vassallaggio* ecc. (Vedi la Fonologia, pag. 54, d).

*-aglia* (dal suffisso lat. *-alia*: batualia, inguinalia, victualia ecc. ital. battaglia, anguinaglia, vettovaglia; ma in ital. abbiamo pure una quantità di nomi collettivi così formati senza alcuna base latina): *anticaglia*, *boscaglia*, *ciurmaglia*, *minutaglia*, *plebaglia*, *sbirraglia*, *soldataglia* ecc.

*-aglio* (altra forma derivata dal lat. *-aculus* come *-acchio;* vedi Fonologia, pag. 40): *fermaglio, miraglio, serraglio, sonaglio, spiraglio, ventaglio* ecc.

*-agno, agna* (lat. *-aneus, -anea:* subitaneus, extraneus, aranea ecc.): *ciuffagno, taccagno, campagna, montagna* ecc.

*-ajo, -aja, -ario, -aro, -iero, -iere* (tutti questi suffissi vengono dal lat. *-arius:* primarius, ital. primario, primajo e primiero; adversarius, ital. avversario e avversiere; cf. Fonologia, pag. 18 e 37): *argentajo* e *argentiere, cavaliere, forestiero* e *forestiere, giojelliere, gineprajo, porcajo* e *porcaro, prigioniero* e *grigioniere, somaro e somiere* ecc.; in *-aja*: *caldaja, colombaja, grondaja, pescaja*, ecc.; in *-iera: aringhiera, bandiera, preghiera* ecc.

*-aldo* (suffisso di origine tedesca): *araldo, mondualdo, ribaldo, spavaldo, truffald-ino* ecc.

*-ale* (lat. *-alis*: legalis, mortalis ecc.): *celestiale, divinale, filosofale, paternale, prudenziale, ospitale, temporale, cardinale, ufficiale* ecc.

*-ame, -ime, -ume* (lat. *-amen, -imen, -umen*: ligamen, velamen, farcimen, acumen ecc. In italiano questi suffissi hanno d'ordinario un significato collettivo): *bestiame, bucherame, carname, contadiname, gentame, ossame, pelame, putridame* ecc.; *guastime; bastardume, bottume, lordume* ecc.

*-anda, -ando, -enda* (lat. *-andus, -endus*): *adorando, ammirando, reverendo* ecc.; *bevanda, chiudenda, faccenda, lavanda, leggenda, prebenda, vivanda* ecc.

*-ana, -ano* (lat. *-anus:* mundanus, rusticanus, mantuanus ecc.; nei nuovi derivati si unisce questo suffisso a sostantivi, aggettivi e ad avverbî, come nel latino quotidianus): *anziano, lontano, sovrano, tostano, italiano, padovano, castellano, paesano, scrivano; collana, fontana, meridiana, sottana, tramontana* ecc.; in *cortigiano* (da cortensianus), *artigiano, partigiano, valligiano* ecc.; abbiamo il suffisso *-igi* (dal lat. *-ensi-s;* confronta *parmigiano* da *parmensi-anus* e *pigione* da *pensionem*) fra la voce primitiva e il suffisso *-ano.*

*-anza, -enza* (lat. *-antia,-entia* in ignorantia, obedientia): *accordanza, amanza, benignanza, cittadinanza, desianza, fidanza, lontananza, rassomiglianza, speranza, vedovanza, vicinanza, accoglienza, credenza, doglienza, partenza, temenza, valenza* ecc.

*-ardo* (suffisso di origine tedesca; è l'aggettivo *hart*, got. *hardus*, tanto frequente ne' nomi proprî di persona: *Deganhart*, *Meinhart*, *Reginhart* ecc., e così in ital. *Bojardo*, *Bernardo*, *Guizzardo* ecc.): *bastardo*, *beffardo*, *bugiardo*, *codardo*, *infingardo*, *leccardo*, *testardo*; *bigliardo*, *stendardo*, *mostarda* ecc.

*-astro* (lat. *-aster*: filiaster, palliastrum ecc): *figliastro*, *garzonastro*, *giovanastro*, *medicastro*, *poetastro*, *olivastro*, *pilastro*, *biancastro*, *rossastro*, *verdastro* ecc.

*-ato*, *-ado* *-ata* (lat. *-atus*: consulatus, episcopatus, barbatus, cordatus ecc.): *consolato*, *ducato*, *vescovado*; *facciata*, *giornata*, *stoccata*, *sassata*, *mattonato*, *pergolato*, *seminato*, *ultimato*, *vicinato* ecc.

*-atto* (suffisso di origine oscura): *omicciatto*, *cerbiatto*, *lupatto*, *lepratto*, *orsatto*; *bigatto*, *ciabatta* ecc.

*-bile* e colle vocali di derivazione: *-abile*, *-ebile*, *-ibile* (lat. *-bilis*: amabilis, flebilis, visibilis ital. amabile, flebile, visibile. Il suffisso *-ebilis* diventò in ital. *-evole*: *flebile* e *fievole*, e fu talvolta sostituito anche al suffisso *-abilis*: lod*evole* da laud*abilis*, propriamente da laud*ebilis*; vedi Fonologia, p. 17. Con questo suffisso abbiamo un gran numero di derivati, tanto da verbi quanto da sostantivi): *bastevole*, *pieghevole*, *agevole*, *manchevole*, *nocevole*, *piacevole*; *amorevole*, *fratellevole*, *maestrevole* ecc.

*-cello* (lat. *c-ellus*: penicellus, aucella): *fanticello*, *letticello*, *orticello*, *venticello*, *grotticella*, *vallicella* ecc.

*-ecchio*, *-icchio*, *-iglio*, *-iglia* (lat. *-eculus*, *-iculus*: cuniculus, ital. coniglio; apicula, ital. pecchia, vulpecula ecc. Vedi Fonologia, 41): *cernecchio*, *crocicchio*, *faldiglio*, *giaciglio*, *nascondiglio*, *naviglio*, *ventiglio*, *pennecchio*, *canutiglia*, *giunchiglia*, *mondiglia*, *pastiglia*, *borsiglio*, *dottoricchio* ecc.

*-eccio*, *-iccio*, *-izio* (lat. *-icius*: facticius, ficticius, ital. fatticcio, fittizio; *-eccio* è un'altra forma di *-iccio* ed è quasi sempre preceduta da *r*): *campereccio*, *casereccio*, *sposereccio*, *vendereccio*; *cascaticcio*, *alticcio*, *bianchiccio*, *gialliccio*, *secchereccio*; *pasticcio*, *pelliccia*, *paglericcio* ecc.

*-ello*, *-ella* (lat. *-ellus*: cultellus, saccellus ecc.): *asinello*, *campanella*, *cos-er-ella*, *sonetterello*, *genterella*, *taccherella* ecc.

*-engo*, *-ingo*, *-lingo* (suffissi di origine tedesca): *Folengo*, *Mar-*

*tinengo*, *camarlingo*, *Fiamminingo*, *maggioringo*, *minoringo*, *casalingo*, *guardingo*, *ramingo*, *solingo*, *lusinga* ecc.

*-esco* (Quantunque abbiano questo suffisso ambedue le lingue classiche — ίσκος — iscus, pel significato si avvicina meglio l'italiano *-esco* al ted. *-isch*, ted. ant. *-isk*): *angelesco*, *bambinesco*, *cagnesco*, *donnesco*, *furbesco*, *gentilesco*, *guerresco*, *montanesco*, *mulesco*, *manesco*, *pittoresco*, *grechesco*, *dantesco*, *bernesco*, *turchesco; fantesca* ecc.

*-ese* (lat. *-ensis:* forensis, Atheniensis ecc.): *cortese*, *palese*, *borghese*, *forese*, *marchese*, *maggese*, *bavarese*, *bolognese* ecc.

*-esimo*, *-ismo* (gr. ισμός, nel lat occorre in *archaismus*): *gentilesimo*, *paganesimo*, *grecismo*, *fiorentinismo* ecc.

*-essa* (gr. ισσα in βασίλισσα; lat. med. *issa:* sacerdotissa, diaconissa, poetissa ecc.): *deessa*, *diavolessa*, *contessa*, *buessa*, *leonessa*, *dottoressa*, *medichessa*, *poetessa* ecc.

*-etto* (suffisso di origine oscura): *animaletto*, *muretto*, *paroletta* ecc.

*-ezza* (dal lat. *-itia:* justitia, pigritia ecc. abbiamo in italiano *-izia* ed *-ezza*: giustizia e giustezza: talvolta *-igia*, come in cupidigia): *avarezza* accanto ad *avarizia*, *durezza*, *letizia*, *pigrezza* ecc., derivati nuovi in gran numero: *altezza*, *amarezza*, *bellezza*, *destrezza*, *franchezza*, *grandezza*, *larghezza*, *ricchezza*, *tenerezza* ecc., *alterigia*, *franchigia*, *ingordigia* ecc.

*-gione*, *-zione*, *-zone* (lat. *-tio*, *-tionis*, *-sio*, *-sionis*: cantio accusat. cantionem, ital. canzone, mansio acc. mansionem, ital. magione, nutritio, ital. nutrizione): *albergagione*, *alterazione*, *cacciagione*, *dimenticagione*, *bollizione*, *salvazione*, *guarigione*, *guarnigione* ecc.

*-ia* (dal lat. -ĭa, il quale suffisso per altro in latino non ha accento: fallacia, invidia ecc., ma ne' composti italiani il suffisso è accentato): *allegria*, *falsia*, *maestria*, *villania*, *signoria*, *baronia*, *borghesia*, *galleria*, *compagnia* ecc., e le voci greche *astrologia*, *astronomia*, *mania*, *monarchia*, *filosofia* ecc.

*-igno* (lat. *-ineus* ed *-ignus*: sanguineus, ital. sanguigno; benignus, ital. benigno): *alpigno*, *asprigno*, *caprigno*, *ferrigno*, *gialligno*, *lupigno*, *rossigno*, *terrigno*, *volpigno*, *verdigno*, *stamigna* ecc.

*-ile* (lat. *-īlis:* civilis, subtilis): *asinile*, *femminile*, *maschile*, *navile*, *pecorile*, *signorile*, *campanile*, *cortile*, *bovile* ecc.

*-ino* (lat. *-inus*): *canino*, *marino*, *cenerino*, *berrettino*, *cappellino* ecc.

*-io, -ivo* (lat. *-ivus:* nativus, ital. nativo e natio): *giulivo, sensitivo, restio, stantio; brulichio, mormorio, calpestio, formicolio, tintinnio, polverio* ecc.

*-ista* (dal greco -ιστής. lat. evangelista, psalmista ecc.): *artista, cambista, criminalista, dantista, grecista, latinista, umanista* ecc.

*-mento* (lat. *-mentum:* alimentum, fragmentum ecc.): *andamento, cambiamento, cominciamento, conoscimento, giudicamento, guarnimento, parlamento, portamento, vestimento* ecc.

*-occio, -ozzo* (suffisso di origine pretta italiana, formato dietro l'analogia di *-aceus, -iceus*): *allegroccio, belloccio, frescozzo, grassoccio, laciozzo, fratoccio, gigliozzo; femminoccia, festoccia* ecc.

*-ogno* (lat. *-oneus,* suffisso che in italiano si unisce non di rado ad *-ulus* dando in composizione *-ognolo*): *gialogno, cenerognolo, verdognolo* ecc.

*-one* (lat. *-o, -onis*): *ghiottone, casone, manicone; ciarlone, bevone, leccone, sussurrone, cicalone, troncone, boccone* ecc.

*-ore* (lat. *-or, -oris:* albor, fragor, ital. albore, fragore ecc.): *amarore, bruciore, dolciore, sentore, pizzicore, stridore* ecc.

*-oso* (lat. *-osus:* gloriosus, ingeniosus ecc.): *amoroso, coraggioso, geloso, giojoso, maestoso, orgoglioso, vigoroso, virtuoso* ecc.

*-otto* (suffisso di origine oscura): *galeotto, cappotto, giavelotto, bracciotto, borsotto, principotto, vecchiotto; casotta* ecc.

*-tà* (lat. *-tas, -tatis:* bonitas, bonitatis, civitas ecc., ital. bontà, città): *amistà* (amicitas), *beltà, giulività, legalità, malvagità, pomposità, sovranità, sonorità, scarsità* ecc.

*-tojo, -toja, -torio* (lat. *-torius, -torium, -toria*: amatorius, auditorium; curatoria): *ambasciatorio, bravatorio, pensatojo, serbatojo, appiccatojo, cansatojo, asciugatojo, romitorio, refettorio; mangiatoja, seccatoja, strettoja* ecc.

*-tore, -dore, -trice, -drice* (lat. *-tor, -toris, -trix, -tricis:* imperator, imperatrix ecc.): *imperatore* e *imperadore, imperadrice, parlatore, parlatrice, conoscitore, conoscitrice, pittore, bevitore, bevitrice, beffatore, beffatrice* ecc.

*-uccio, -uzzo* (suffisso italiano formato per analogia ad *-aceus, -iceus*): *gialluccio, superbuzzo, vaguccio, medicuzzo, poetuzzo, gentuccia, cavalluccio* ecc.

*-uggine* (lat. *-ugo, -uginis:* lanugo, lanuginis, ital. lanugine ecc): *caluggine, capruggine, meluggine, peruggine* ecc.

*-uglio* (può venire dal suff. lat. *uc-ulus* come in *aguglia;* cf. Fonologia, pag. 41, ma in molti derivati italiani è senza dubbio una variazione dei suffissi *-aglia*, *-iglia*, *-aglio*, *-iglio*): *avanzuglio*, *cespuglio*, *garbuglio*, *guazzabuglio*, *miscuglio*, *rimansuglio* ecc.

*-ule* (variazione di *-ale*, *-ile*): *gambule*, *gorgozzule*, *grembiule*, *mezzule*, *strozzule* ecc.

*-uolo* (lat. *-ŏlus*, propriamente *-e-ŏlus*, *-i-ŏlus:* capreolus, filiolus con senso diminutivo): *mazzuolo*, *bestiuola*, *sassuolo* ecc.

*-ura* (lat. *t-ura*, *s-ura:* factura, mensura ecc.): *armatura*, *arsura*, *altura*, *dirittura*, *forcatura*, *guarnitura*, *frescura*, *pianura*, *verdura* ecc. Talvolta si scambiò in *-ura* il suffisso *-or:* *ardura* da *ardor*, *paura* da *pavor*.

*-uto* (lat. *-utus:* nasutus): *barbuto*, *carnuto*, *chercuto*, *corputo*, *occhiuto*, *orecchiuto*, *nerboruto*, *ramoruto* ecc.

§. 91. I principali suffissi per la derivazione mediata dei verbi sono:

*-acchiare*, *-ecchiare*, *-icchiare*, *-ucchiare* (lat. *-a-c-ulare*, *i-c-ulare*, *u-c-ulare:* fissiculare, missiculare): *bevacchiare*, *foracchiare*, *frugacchiare*, *fuggiacchiare*, *giuocacchiare*, *lavoracchiare*, *rubacchiare*, *scrivacchiare*, *tiracchiare*; *morsecchiare*, *sonnecchiare*, *componicchiare*, *rosicchiare;* *affattucchiare*, *baciucchiare* ecc.

*-azzare:* *ghignazzare*, *innamorazzare*, *sbevazzare*, *scorrazzare*, *sparnazzare*, *spelazzare*, *svolazzare* ecc.

*-eggiare*, *-icare* (lat. *-icare:* albicare, amaricare ecc.; da -icare si fece -iare, poi coll'intrusione di *j* = *gg* per torre l'iato: -ijare -eggiare): *amaricare* e *amareggiare*, *albeggiare*, *aleggiare*, *arpeggiare*, *biancheggiare*, *corteggiare*, *dardeggiare*, *fiammeggiare*, *lampeggiare*, *maneggiare*, *motteggiare*, *ombreggiare*, *pareggiare*, *signoreggiare*, *vaneggiare*, *veleggiare*, *villaneggiare* ecc.

*-ellare* (lat. *-illare*: cantillare, conscribillare): *balzellare*, *canterellare*, *dentellare*, *lardellare*, *punzellare*, *saltellare*, *sarchiellare*, *strimpellare* ecc.

*-entare* (lat. *-entare:* praesentare): *dolentare*, *addormentare*, *paventare*, *piacentare* *negligentare*, *roventare* ecc.

*-ettare*, *ottare:* *bombettare*, *gambettare*, *linguettare*, *zampettare*, *zappettare;* *borbottare*, *cingottare* ecc.

*-ezzare*, *-izzare* (lat. *-issare* e più tardi *-izare* dal gr. ίζειν:

ἑλληνίζειν, φιλιππίζειν, lat. graecissare, atticissare; latinizare, psalmizare): *grecizzare*, *latinizzare*, *battezzare*, *volgarizzare*, *polverizzare*, *fertilizzare* ecc.

*-olare* (lat. *-ulare:* cumulare, ustulare): *brancolare*, *brontolare*, *brustolare*, *cigolare*, *crepolare*, *formicolare*, *frugolare*, *mescolare*, *piangolare*, *sventolare* ecc.

*-uzzare: balbuzzare*, *galluzzare*, *tagliuzzare* ecc.

## Capitolo II.

### Della Composizione delle porole.

§. 92. Le parole composte sono formate dall'unione di due o più voci, che si dicono *voci componenti.*

Delle componenti poi una esprime l'idea principale e si dice *fondamentale*, l'altra o le altre modificano l'idea principale e diconsi *determinanti* o *specificative.*

Così p. e. in *capo-maestro*, *maestro* è la componente fondamentale e *capo*, che ne denota la qualità, e modifica così l'idea fondamentale (maestro in capo), è la voce componente *determinante;* in *notte-tempo*, *tempo* è la fondamentale, *notte* la determinante (tempo di notte) ecc.

Come nella derivazione, così anche nella composizione fa d'uopo distinguere le parole composte, che già erano tali nella lingua latina o greca, dalle parole composte nuovamente sia di origine popolare, sia di origine dottrinale.

Le parole p. e., come *fun-ambolo*, *paci-fico*, *equi-nozio*, *bene-volo*, *bi-pede* ecc. erano già composte nella lingua latina prima di passare nell'italiano *(funambulus*, *pacificus*, *aequinoctium*, *benevolus*, *bipes)*; e le parole *filantropo*, *filosofo* ecc. erano già tali in greco. Sono invece composti pretti italiani: *bell-umore*, *picchia-petto*, *torci-collo*, *anti-camera*, *Ognissanti*, *sovr-umano*, *occhi-azzurro*, *ali-veloce* ecc.

*Annotazione 1.* Dalle parole composte si formano per derivazione altri vobaboli, che si chiamano dai grammatici *parasinteti*, come p. e.: *benedizione* da *benedire*, *dabbenaggine* da *dabbene*, *dappocaggine* da *dappoco* ecc.

*Annotazione 2.* La seconda parte del composto può talora avere suffissi che non riceverebbe nella sua forma semplice, come

p. e. *pani-cuocolo*, *venti-piovolo*, mentre non si dice *cuocolo*, ma *cuoco*, nè si userebbe *piovolo*.

*Annotazione 3.* Si danno esempî di vere *dittologie* anche nella composizione delle parole, come *esame* e *sciame*, che sono due forme con diverso significato dedotte dalla stessa voce latina *examen* (propriamente *ex-agmen*).

§. 93. La prima voce componente o si unisce alla seguente nella sua forma intera e inalterata, come in *contra-stare*, *croce-via*, *corno-mozzo* ecc., o privata della sua vocale finale, come in *verd-azzurro*, *piant-animale*, *fuor-uscito* ecc., o mediante un *i* di unione, come in *bocchi-duro*, *novi-lunio*, *dolci-canoro*, *capi-tombolare*, o finalmente mozzata ancor di più lettere e con diverse alterazioni, come in *ca-maglio* (capo-), *Mon-calvo* (Monte-), *tremuoto* (terre-), *mar-rita* (man-) ecc.

§. 94. Avuto riguardo alla voce *determinante* si distinguono i composti in composti *nominali*, quando la componente determinante è un sostantivo o un aggettivo, e *composti con particelle*.

La composizione *verbale*, cioè quella di *temi verbali* con nomi, quali si ha p. e. nel greco (*fil-antropo*, *mis-antropo* ecc.), dove il nudo tema del verbo si unisce co' sostantivi, *in italiano manca*. Abbiamo invece *la composizione di frasi* intere.

Parleremo di queste tre specie di composizione separatamente:

### I. Composizione nominale.

§. 95. Il genere del sostantivo composto è per lo più eguale a quello della voce fondamentale. Voci adunque, come *man-rovescio*, *capo-scuola* ecc. sono di genere mascolino.

Il genere naturale prevale poi sempre al genere grammaticale. Parlandosi di Federico I. si dirà dunque *il barbarossa;* così *il gambalunga* ecc.

Quando la componente fondamentale precede, la determinante, che segue, si uniforma talvolta alla prima anche nella terminazione, come p. e. in *ca-maglio* (capo di maglia: *non ca-maglia*).

*Annotazione.* Per la flessione de' composti vedi Libro I, Capo II.

§. 96. Nella composizione nominale la *voce determinante* può essere un *sostantivo* o un *aggettivo*:

A. Quando la componente determinante è un sostantivo si notano i seguenti casi di composizione.

1. Sostantivo con sostantivo: *capo-maestro, capo-cuoco, cassa-panca, croce-via, man-rovescio, notte-tempo, ragna-tela, Marte-dì, mel-arancia, noce-pesca, capel-venere, conte-stabile* (lat.: comes stabuli), *madre-perla, capo-popolo, carta-pecora, capo-parte, briglia-d'oro, mal-in-cuore* ecc.

La voce *determinante*, come apparisce chiaro dagli esempî recati, o occupa il primo luogo, e allora può risolversi:

a) per mezzo di particelle o con un aggettivo *(capo-maestro = maestro in capo, maestro principale)*;

b) con un genitivo *(man-rovescio = rovescio di mano; ragna-tela = tela di ragno)*;

c) la prima e la seconda voce si determinano a vicenda *(noce-pesca, melarancia)*; ovvero occupa il secondo luogo e sta in relazione di dipendenza colla prima e talvolta è anche preceduta da preposizioni *(capel-venere = capello di Venere*, sorta di erba; *capo-popolo = capo di popolo; briglia-d'oro, mal-in-cuore* ecc.*)*

2. Sostantivo con aggettivo, dove il sostantivo limita e specifica l'aggettivo: *bocchi-duro* (duro di bocca), *chiom-azzurro* (azzurro di chioma), *petti-rosso, terra-pieno, ali-dorato, occhi-azzurro* ecc.

3. Sostantivo con verbi o aggettivi verbali, dove il sostantivo forma l'oggetto diretto del verbo, o sta in relazione di un ablativo: *genu-flettere, luogo-tenente, nubi-fendente, croci-figgere, mano-mettere, capo-voltare, usu-fruttare* ecc.

B. Quando la voce determinante è un aggettivo si danno i seguenti casi di composizione:

1. Aggettivo con sostantivo. L'aggettivo è attributivo e sta innanzi o dopo il sostantivo: *bell-umore, bella-donna, negro-fumo, vana-gloria, mal-anno, mal-ora, mezzo-giorno, galant-uomo, gran-duca, barba-rossa, gamba-lunga, Terra-nuova* ecc.

2. Aggettivo con aggettivo. Qui o il primo aggettivo determina il secondo e fa le veci di un avverbio, come *alto-mugghiante, largo-veggente, lungi-saettante, dolci-canoro;* o ambedue gli aggettivi si determinano a vicenda, come p. e.: *agro-dolce, piano-forte, chiaro-oscuro, serio-giocoso* ecc.

3. Aggettivo con verbo. L'aggettivo determina lo scopo dell'azione del verbo: *dolci-ficare, leni-ficare, lique-fare, mansue-fare* ecc.

II. Composizione con particelle.

§. 97. Le particelle, che possono unirsi in composizione con sostantivi, aggettivi o verbi, sono preposizioni, avverbî, alcune voci numerali e due particelle negative.

Nel congiungersi il più delle volte subiscono modificazioni, e talora si trasformano in maniera che si dura fatica a distinguerle. Ciò avviene specialmente nelle voci molto usitate, come p. e. in *cucire* dal lat. *con-suere*, in *gire* da *de-ire*, in *cugino* da *consobrinus*, in *sc-egliere* da *ex-eligere* ecc.; o per l'assimilazione delle consonanti, come p. e. in *abbellire* da *ad-bellire*, in *sperdere* per *dis-perdere* ecc.

Il significato dei *prefissi* nelle nuove composizioni è quasi sempre quello più originale e primitivo.

Il *con* p. e. ha per tutto l'idea di compagnia. Segue un

## Saggio di parole composte con particelle.

§. 98. Composti con preposizioni o avverbî locali:

*Ab: abb-rivare* (salpare; da *ab* e *riva*) onde il sostantivo *abbrivo.*

*Ad*: *ad-agio*, *ad-ontare*, *ad-bellire* e con assimilazione *abbellire*, e così *aggiungere*, *ascrivere*, *assentire*, *associare*, *annerare* ecc.

*Ante* o *anti: ante-nato*, *anti-camera*, *anti-vigilia*, *ante-porre*, *anti-vedere*, *anti-venire*, *anti-papa*, *anti-cristo* ecc.

*Avanti: avanti-camera*, *avanti-guardia* o *avan-guardia* e *van-guardia.*

*Circon* (lat. circum)*: circon-vicino*, *circon-dare*, *circo-scrivere*, *circon-cidere* ecc.

*Con: com-battere*, *con-farsi*, *com-piacere*, *col-locare* e *corcare*, *con-cittadino*, *con-fratello* ecc.

*Contra: contra-ffare*, *contra-stare*, *contra-ddire*, *contra-ccambio*, *contra-mmarcia*, *contra-gguardia*, *contra-cchiave*, *contra-ppeso* ecc.

*De* e *di: de-capitare*, *de-crescere*, *de-gradare*, *de-nunciare*, *di-partire*, *di-roccare* ecc.

*Dis (di* e davanti a consonante anche il solo *s): dis-cernere*, *dis-perdere* e *sperdere*, *s-traziare*, *di-boscare*, *s-capigliare*, *dis-agio*, *dis-amore*, *dis-grazia*, *dis-ordine*, *dis-agevole* ecc.

*E*, *es*, *s*, *sci* (latino *e* ed *ex*), *e-durre*, *e-mergere*, *es-trarre*, *es-clamare*, *sci-agurato* (ex-auguratus), *s-forzare*, *sci-operare* (da *ex* ed *opera*); *sclamare*, *scusare*, *sperimentare* ecc.; le

quali ultime voci quando vi precede *in*, *con*, *per* ecc. anzichè ricevere dinanzi a sè l'*i mobile*, riprendono l'*e* stata elisa: *per escusare, non esclamare* ecc.

*Stra* (lat. extra): *stra-boccare, stra-volgere*; talora indica *eccesso*, come *ultra*: *stra-bere, stra-cuocere, stra-contento, stra-grande* ecc.

*For, fuor*: *for-chiudere, for-sennato, fuor-uscito.*

*In, en*: *in-vitare, i-scrivere, en-fiare, in-gombrare, n-ascondere* (da *in* e *abscond-ere*), *in-carnare, in-fangare* ecc.

*Infra, fra*: *inframmettere* o *frammettere, frammescolare, frapporre.* Davanti a *t* piglia forma di *fras*: *fras-tagliare, frastornare.*

*Inter, intra, intro, tra*: *inter-rogare, inter-cedere, inter-porre, inter-rompere, intra-prendere, intro-durre, tra-lasciare, tramischiare* ecc.

*Ob* e dinanzi a *s impura o*: *obbiettare, ovviare, ostare* ecc.

*Oltra, oltre*: *oltra-montano, oltra-marino, oltre-passare* ecc.

*Per*: *per-forare, per-mettere, per-venire, per-durare, per-nottare, per-seguitare, per-trattare* ecc.

*Pos, po* (lat. post): *pos-porre, pos-tergare, pos-pasto, po-meriggio* ecc,

*Pre*: *pre-destinare, pre-mettere, pre-meditare, pre-venire, pre-accennare* ecc.

*Preter*: *preter-ire, preter-naturale, preter-mettere.*

*Pro*: *pro-creare, pro-curare, pro-porre, pro-venire, pro-muovere, pro-seguire, pro-cacciare, pro-filare, pro-fumare* ecc.

*Re, ri, ro, r*: *re-pugnare, ri-amare, ro-vescio, r-affrontare, r-addolcire, r-attristare, ri-alto, ri-pieno* ecc.

*Retro*: *retro-cedere, retro-pignere, retro-guardia* ecc.

*Sub, sob*: *sub-entrare, sub-odorare, sub-ordinare, soc-correre, sor-ridere, sob-bollire, sob-barcarsi, soc-chiudere, sog-guardare, sob-borgo* ecc.

*Sotter* (lat. subter) in *sotter-fugio.*

*Sotto*: *sotto-mettere, sotto-scrivere, sott-intendere, sotto-stare, sotto-cuoco* ecc.

*Super, sor, sopra* o *sovra*: *super-fluo, sor-volare, sor-montare, sor-passare, sor-prendere, sopr-abbondare, sopra-ccaricare, sopra-vveste, sovr-umano* ecc.

*Trans, tran, tras, tra*: *trans-figurare, tran-gugiare, tras-formare, tra-boccare, tra-monto, tra-grande* ecc,

§. 99. Composti con avverbî nominali:

*Arci*: *arci-duca*, *arc-angelo*, *arc-avolo*, *arci-prete*, *arci-bello*, *arci-bellissimo*, *arci-mentire* ecc.

*Bar* in *bar-lume*.

*Bis*: *bis-trattare*, *bis-leale*, *bis-unto*.

*Bene* e *male*: *bene-dire*, *male-dire*, *mal-andare*, *mal-menare*, *mal-mettere*, *mal-trattare*, *bene-stante*, *bene-merito*, *mal-agevole*, *mal-sano*, *mal-vogliente* ecc.

*Lungi-molti-onni*: *lungi-saettante*, *molti-fronte*, *onni-scienza* ecc.

*Mis* (lat. minus): *mis-conoscere*, *mis-fatto* ecc.

*Vice*, *vis*: *vice-re*, *vis-conte*, *vice-caso* ecc.

§. 100. Composti con avverbî numerali o altre voci numerali:

*Uni*: *uni-sono*, *uni-paro*, *uni-ficare*, *uni-forme*.

*Dui* e *bis*: *dui-paro*, *bis-avo*, *bis-cotto*, *bi-forme* ecc.

*Tri*: *tri-colore*, *tri-corno*, *tri-corporeo* ecc.

*Quadri*: *quadri-latero* ecc.

*Semi*: *semi-deo*, *semi-chiuso* ecc.

*Centi*, *cento*, *mille*: *centi-mano*, *cento-gambe*, *mille-foglio*, *mille-latero* ecc.

§. 101. Composti con particelle negative:

*In*: *in-contentabile*, *incapace*, *in-solito* ecc.

*Non*: *non-curanza*, *non-perseveranza*.

## III. Composizione di frasi.

§. 102. La composizione di intere frasi nella lingua italiana è la più frequente. Si unisce di solito la seconda persona dell'imperativo con un'altra parola, secondo la qualità della quale si distinguono pure i composti:

1. Di un verbo con un sostantivo, dove la seconda parola può essere l'oggetto diretto della prima, o essere a questa unita mediante una preposizione:

*Accatta-pane*, *arruota-forbici*, *fa-legname*, *fa-sservizî*, *ammazza-sette*, *porta-lettere*, *taglia-borse*, *guasta-mestieri*, *bacia-mano*, *passatempo*, *cava-stracci*, *para-vento*, *sciuga-mano*, *rompi-capo*, *rompi-collo*, *torci-collo*, *storci-leggi*, *crepa-cuore*, *ruba-cuori*, *spazza-camino*, *spazza-vento*, *bevi-l'-acqua*, *fila-l'-oro*, *gir-a-sole*, *dorm-al-fuoco*, *canta-m-banco* (canta in banco), *salt-im-banco*, *Cresc-im-beni*, *salta-m-in-dosso* ecc.

2. Di un verbo con un aggettivo o un avverbio: *casca-morto, arriva-bene, Bene-vieni* ecc.

3. Di un verbo con particelle: *vog-avanti, para-nnanzi, butta-fuori* ecc.

4. Di un verbo finito con un infinito: *lascia-passare, lasci-mi-stare*, e il nome botanico: *noli-me-tangere*.

5. Di due imperativi: *andi-rivieni*, dove è notabile la forma *andi*, che separata, non si userebbe; *sali-scendi, cant'-implora* ecc.

## Capitolo III.

### Classificazione dei composti secondo il loro significato.

§. 103. Quanto al significato abbiamo tre classi di composti:

1. *Determinativi*, quando una voce componente riceve dall'altra una determinazione più precisa, senza che vi sia tra loro una chiara dipendenza grammaticale, come: *capo-maestro, verd-azzurro, con-cittadino* ecc.

2. *Attributivi*, quando una voce componente determina l'altra, ma così che questa muti il valore proprio formando di due idee un'idea nuova, che si riferisce ad un soggetto diverso da loro, e dove il costrutto può essere circoscritto mediante il verbo *avere: il longi-mane* (avente le mani lunghe), *il gamba-lunga, il briglia-d'-ro, l'occhi-azzurro* ecc.

3. *Oggettivi*, quando l'una delle voci componenti regge grammaticalmente l'altra, così che questa sta a quella in relazione di oggetto diretto o indiretto: *porta-lettere, bocchi-duro* (duro di bocca), *capo-parte* (capo di parte) ecc.

# Indice

## delle materie.

---


| | | | Pagina |
|---|---|---|---|
| Prefazione | | | V |

## Libro I.

### Teorica delle flessioni.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | I. | Delle parti dell'orazione o del discorso in generale | 9 |
| " | II. | Del sostantivo | 10 |
| | | Genere de' sostantivi | 14 |
| | | Numero de' sostantivi | 16 |
| | | Nomi alterati | 22 |
| " | III. | Dell' Articolo | 29 |
| | | Preposizioni articolate | 34 |
| " | IV. | Dell' Aggettivo | 36 |
| " | V. | Delle voci numerali | 40 |
| " | VI. | Dei Pronomi | 45 |
| " | VII. | Del Verbo in generale | 54 |
| | | Accidenti del verbo ausiliare *essere* | 56 |
| | | Accidenti del verbo ausiliare *avere* | 58 |
| " | VIII. | De' verbi deboli | 60 |
| | | Osservazioni generali sulle coniugazioni | 63 |
| " | IX. | Dei verbi forti, anomali e difettivi | 78 |
| | | Verbi forti e anomali della prima coniugazione | 80 |
| | | Verbi forti e anomali della seconda coniugazione | 81 |
| | | Verbi forti e anomali della terza coniugazione | 95 |
| | | Verbi difettivi | 97 |
| " | X. | Dell' Avverbio | 98 |
| " | IX. | Delle Preposizioni | 105 |
| " | XII. | Delle Congiunzioni | 106 |
| " | XIII. | Dell' Interposto | 107 |

## Libro II.

### Della formazione delle parole.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | I. | Derivazione delle parole | 109 |
| " | II. | Composizione delle parole | 117 |
| " | III. | Classificazione dei composti secondo il loro significato | 123 |


---

# GRAMMATICA STORICA
# DELLA LINGUA ITALIANA

AD USO

DEI GINNASII E DEI CANDIDATI ALLO INSEGNAMENTO

PER

**FORTUNATO Dr. DEMATTIO,**

PROFESSORE PUBBLICO ORDINARIO NELL' I. R. UNIVERSITÀ D'INNSBRUCK.

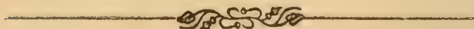
## PARTE TERZA

## SINTASSI DELLA LINGUA ITALIANA

CON RIGUARDO ALLE PRINCIPALI ATTINENZE DELLA SINTASSI LATINA E GREC.

SECONDA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE RIVEDUTA DALL' AUTORE E MIGLIORATA.



**INNSBRUCK**

LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.

**1882.**

# SINTASSI

# DELLA LINGUA ITALIANA

CON RIGUARDO

ALLE PRINCIPALI ATTINENZE DELLA SINTASSI
LATINA E GRECA.

PER

FORTUNATO Dr. DEMATTIO,

PROFESSORE PUBBLICO ORDINARIO NELL' I. R. UNIVERSITÀ D' INNSBRUCK.

SECONDA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE RIVEDUTA DALL' AUTORE E MIGLIORATA.



INNSBRUCK
LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1882.

**Verona,**
Libreria H. F. Münster Coeditrice.

---

Stamperia accademica Wagner.

# Prefazione

## alla prima edizione.

> Καὶ νῦν οὐ λέγει τις τὰ βέλτιστα; ἀναστὰς ἄλλος εἰπάτω, μὴ τοῦτον αἰτιάσθω.
>
> Demostene.

Chi conosce le grammatiche della lingua italiana, non escluse le migliori, che si usano nei Ginnasî e negli altri istituti d'insegnamento secondario, dovrà meco confessare, che, se alcune delle medesime possono ancora dirsi sufficienti per la dottrina delle forme, nessuna corrisponde pienamente al suo cómpito per ciò che spetta alla sintassi.

E siccome ne' Ginnasî, oltre la lingua propria italiana, la gioventù viene di pari passo, e sulla base di quella, apprendendo anche le lingue classiche, così io credetti di poter fare cosa utile alla gioventù studiosa ed alla scuola, mettendo mano alla compilazione di una nuova sintassi della lingua italiana, nella quale si avessero continuamente sott'occhio almeno le principali attinenze della medesima colla sintassi latina e greca, acciocchè una lingua fosse veramente di ajuto nell'apprendere l'altra, e il giovine, vedendone del continuo le analogie, potesse più facilmente rendersi fermo in tutte.

Per l'ordine e la distribuzione della materia in capitoli non ho punto esitato a calcare, fatte poche eccezioni, le orme segnate dall'illustre maestro di filologia neolatina Federico Diez nella sua grammatica storico-comparativa delle lingue romanze, l'eccellenza del cui metodo è già stata tanto universalmente riconosciuta, che male sarebbe consigliato, a mio credere, chi, ponendo mano a somiglianti lavori, non attingesse a quell'ottima fonte.

Ho poi cavato a bello studio la maggior parte degli esempî recati nelle due lingue classiche dalle grammatiche latine e greche, che si usano ne' Ginnasî, (Curtius, Inama, Kühner, Schultz, Pozzetti; e inoltre Zumpt, Krieger e Mätzner), perchè leggendo il giovine i medesimi esempî studiando il greco e il latino, e poi vedendoseli riprodotti in attinenza alle regole sintattiche della propria lingua, potesse meglio e più tenacemente raffermarseli nella memoria.

Gli scrittori italiani, dai quali sono stati tratti in gran numero gli esempî a conferma delle singole regole della sintassi, non vengono sempre citati, e ciò perchè il giovine, leggendo un qualche esempio nella grammatica, verrà da sè a ricordarsi di averlo letto nel tale o tal altro scrittore, e viceversa, leggendolo in uno scrittore, si rammenterà di averlo trovato nel tal luogo della grammatica.

Un altro vantaggio dovrebbe venire allo studioso dall' uguaglianza della terminologia della sintassi italiana con quella delle grammatiche delle lingue classiche, mentre non di rado i nomi diversi dati nelle varie grammatiche agli stessi membri della proposizione ingenerano nelle menti de' giovani confusione ed incertezza.

La mia sintassi ad uso de' Ginnasî dovrebbe insegnarsi pel corso di due anni, nella III e IV classe, ove si esauriscono in pari tempo le dottrine della sintassi latina, e poi riassumersi nella V classe, ove s' insegna la sintassi greca.

Non presumo io già di avere fatta in sì ardua materia opera perfetta, e solo mi lusingo che il presente lavoro possa tornare utile alla gioventù, per la quale è destinato, e confido che gli uomini intelligenti ed i maestri di lingua italiana ne' Ginnasî sapranno condegnamente apprezzarlo all' atto pratico.

Sarò poi gratissimo a tutti quelli che mi vorranno essere larghi dei loro sapienti consigli e mi verranno gentilmente indicando eventuali mende o lacune, affinchè la mia sintassi possa in un' altra edizione riuscire ancora migliore, e corrispondere pienamente ai bisogni della scuola.

Innsbruck, 8 Febbrajo, 1872.

Fortunato Demattio.

# Prefazione

## alla seconda edizione.

In questa seconda edizione ho ritoccato il libro da cima a fondo, corregendolo, migliorandolo ed arricchendolo notabilmente di esempî, tolti specialmente dagli scrittori moderni, senza però punto sturbare l' ordine nella distribuzione della materia in capitoli e paragrafi.

Ho pure potuto avvantaggiarmi dell' eccellente grammatica della lingua italiana ad uso dei Tedeschi del Vockeradt, e della grammatica della lingua italiana del Fornaciari, e tener conto dei consigli di persone competenti, tra le quali nominiamo coi sentimenti della più sincera gratitudine il chiarissimo professore dell' Università di Padova Ugo Angelo Canello, che scrisse una recensione dell' opera nella *Rivista di filologia romanza* e nel suo opuscolo „*Tre studî neolatini*" (Imola, 1872).

Mi auguro che il libro nella sua nuova forma possa meglio corrispondere al fine cui è destinato!

Innsbruck, 25 Novembre, 1881.

**Fortunato Demattio.**

# Indice

## delle materie contenute.


| | Pagina |
|---|---|
| Prefazione alla prima edizione | III |
| Prefazione alla seconda edizione | V |
| Indice | VI |
| Correzioni | X |
| Osservazioni preliminari | 1 |


## Parte I.

### Della Proposizione Semplice.


| | | | |
|---|---|---|---|
| Capitolo | I. | Sostantivo e aggettivo | 4 |
| ,, | II. | Dell' articolo | 11 |
| ,, | III. | Del pronome | 20 |
| | | Pronomi personali | 21 |
| | | ,, possessivi | 27 |
| | | ,, dimostrativi | 30 |
| | | ,, interrogativi | 34 |
| | | ,, indeterminati | 35 |
| ,, | IV. | Genere e Numero del Nome | 41 |
| ,, | V. | Casi in dipendenza dal Verbo e dal Nome | 46 |
| ,, | VI. | Caso dipendente da preposizioni | 64 |
| ,, | VII. | Genere del Verbo | 78 |
| ,, | VIII. | Modi nella Proposizione semplice | 84 |
| | | Dell' Infinito | 86 |
| | | Del Participio e del Gerundio | 96 |
| ,, | IX. | Tempi nella Proposizione semplice | 104 |
| | | Uso degli Ausiliari essere ed avere | 110 |
| | | Costruzione del Participio perfetto unito agli ausiliari | 112 |
| ,, | X. | Numero del Verbo | 114 |
| ,, | XI. | Persona ,, ,, | 118 |
| ,, | XII. | Dell' Avverbio | 120 |
| ,, | XIII. | Forme della proposizione semplice | 122 |

# Parte II.

## Della Proposizione composta.


| | | | Pagina |
|---|---|---|---|
| Introduzione | | . . . . . . . . . . . . | 124 |
| Capitolo | I. | Dei Modi e dei Tempi nella proposizione composta | 128 |
| ,, | II. | Della proposizione copulativa pura . . . | 132 |
| ,, | III. | Delle proposizioni secondarie temporali e modali . | 137 |
| ,, | IV. | ,, ,, relative e locali . . . | 140 |
| ,, | V. | ,, ,, causali . . . . . | 147 |
| ,, | VI. | ,, ,, finali e consecutive . . . | 149 |
| ,, | VII. | ,, ,, condizionali . . . . | 151 |
| ,, | VIII. | ,, ,, concessive . . . . | 154 |
| ,, | IX. | ,, ,, interrogative dipendenti . . | 155 |
| ,, | X. | ,, ,, comparative . . . . | 157 |
| ,, | XI. | Legamento delle Proposizioni . . . . | 159 |
| ,, | XII. | Delle Negazioni . . . . . . . . | 164 |
| ,, | XIII. | Scambiamento, tralasciamento ed inversione delle parole . . . . . . . . . | 168 |

## Correzioni.

Pag. 13, linea 1, dal di sotto leggi partito e non partitito.
„ 15, „ 3, dal di sopra, le espressioni: la signora Maria vanno collocate sotto il numero 4, linea 15.
„ 19, „ 2, dal di sopra, leggi d'ambidue e non ambidue.
„ 23, „ 22, „ „ Verri Al. e non Varani.
„ 49, „ 4, „ „ somigli e non somili.
„ 50, „ 7, „ „ ponere e non ponore.
„ 52, „ 6, „ „ Crescenzi e non Crescensi.

## Giudizî della pubblica stampa intorno a questo libro.

La comparsa della prima edizione di questa Sintassi si annunciava nella **Rivista Europea**, che si pubblica in Firenze (Anno III, vol. II, fasc. I, p. 151), dall'illustre professore conte Angelo De Gubernatis colle seguenti parole:

„Abbiamo il piacere di render noto ai professori de' ginnasî e licei e ai giovani studenti di filologia nelle Università italiane, come il prof. Fortunato Demattio ha testè messo in luce presso la libreria Wagner di Innsbruck la *Sintassi della lingua italiana*, nella quale non solo seguì il metodo della celebre *Grammatica delle lingue romanze del Diez*, *ma riordinò*, *compì*, *illustrò di numerosi esempî italiani*, *che provano nel valente professore una rara conoscenza delle finezze della nostra lingua ed una lunga abitudine di osservazione filologica.* Ma il Demattio rese pure agli studiosi un altro servigio, che sarà sicuramente pregiato dai nostri insegnanti; egli ebbe cura cioè di raffrontare gli esempî della sintassi italiana con altri della sintassi greca e latina; lavoro, che solo chi conosce quanto tempo e studio richieggano simili ricerche può convenientemente apprezzare."

---

Nel **Bullettino Bibliografico** del giornale **„Il Piccolo"** di Napoli (Anno VI, Nr. 154) si annunciava la prima edizione del libro come segue:

È questo un libro che abbiamo letto con sommo interesse e non dubitiamo che tornerà caro agli insegnanti ed agli studenti delle scuole secondarie.

Noi abbiamo un gran numero di grammatiche della nostra lingua per le scuole ginnasiali, ma tutte lasciano molto a desiderare quanto alla sintassi. Gli alunni poi che, oltre alla propria lingua, devono studiare greco e latino, trovano una grandissima difficoltà non solo nei raffronti, ma anche nella terminologia stessa della sintassi, diversa nelle diverse lingue; e di quanto impedimento ciò riesca al buon profitto degli studî solo lo può sapere chi è un

poco addentro nello insegnamento. Ora a questa bisogna viene in soccorso l' opera del Demattio, il quale prendendo ad insegnare la sintassi della lingua italiana, viene mano mano mostrando le analogie che questa ha sì col latino, sì col greco; la differenza di costruzione che passa tra loro e gli idiotismi proprî di ciascuna lingua. *Ordine grandissimo nella distribuzion delle parti, chiarezza nell' esposizione e dovizia di opportuni esempî in tutte tre le favelle formano i pregî di questo libro, che noi vorremmo nelle mani di tutti gli studenti delle scuole classiche.* In esso, oltre alle regole di sintassi, impareranno i giovani di quanto ajuto sieno all' apprendimento delle lingue i continui raffronti con altre affini, e si persuaderanno della necessità di studiar greco e latino per bene scrivere nella nostra lingua."

---

Nel **Programma** ventesimo ottavo dell' i. r. Ginnasio Superiore di Gorizia a p. 5, ove si tocca della **Fonologia, Morfologia e Sintassi italiana** del prof. Demattio, è detto:

„Uniti questi tre libri costituiscono un vero giojello di grammatica storico-comparativa ad uso dei ginnasî, informati come sono alle esigenze della moderna scienza glottologica, e in una commendevoli per un' esposizione chiara, perspicua e a qualsiasi mente accessibile".

---

Nell' opuscolo **„La storia comparata delle lingue classiche e neolatine"** del professore dell' Università di Palermo F. G. Fumi (Palermo 1878) si loda tra le altre la **Grammatica storica italiana** del prof. Demattio:

„Per l' armonia delle parti e del tutto, la più fedele obbedienza alla lingua, l' esposizione metodica e storicamente provata dei fatti, delle anomalie, delle leggi e dell' uso".

# Osservazioni preliminari.

1. *La sintassi* di una lingua insegna l'uso delle varie parti del discorso, e la maniera di unire le parole in una proposizione e di ordinare fra loro le proposizioni in un periodo per esprimere correttamente i propri pensieri.

2. *La proposizione è un giudizio espresso con parole*, ed è *semplice* o *composta* secondo che contiene una o più volte le parti ad essa essenziali; la qual differenza, riposando già nella natura delle lingue colte, deve osservarsi anche nell'ordinare e disporre la materia della sintassi, parlando separatamente prima della proposizione semplice e poi della composta.

3. Essendo la proposizione un giudizio espresso colla parola, sia parlata sia scritta, e consistendo in logica *il giudizio* nell'atto della mente che attribuisce un predicato a un soggetto, *le parti essenziali di una proposizione semplice* saranno: a) *il soggetto*, che è ciò di cui si parla, la cosa a cui si afferma o si nega l'esistenza o un modo dell'esistenza; b) *il predicato*, che è costituito da ciò che si dice intorno al soggetto, da quello cioè che si attribuisce o si nega al soggetto: c) *la copula* che riunisce o separa fra loro il predicato e il soggetto. Così nella proposizione: *la scienza è utile*, la parola *scienza* è il soggetto, *utile* il predicato, *è* sarebbe la copula che riunisce i due *termini* della proposizione.

4. La proposizione semplice può essere espressa: a) da un solo verbo, p. e. *cantiamo*, nel qual caso il soggetto è indicato dalla desinenza personale; b) da un nome o pronome (soggetto) e da un verbo (predicato): *Pietro studia*; *altri parla*: e in questi due casi il predicato si dice *verbale*, e la *copula* non viene espressa con alcun segno o suono. c) Da due nomi congiunti con un verbo, nel qual caso l'un dei due nomi è soggetto, e l'altro (sostantivo

o aggettivo) insieme col verbo (copula) forma il predicato detto *nominale*: *Ciro fu re*; *Socrate fu sapiente*; tu diventi *ricco*.

*Osservazione*. Nelle lingue classiche non è rara la circoscrizione del predicato verbale mediante il participio dell' attivo e il verbo *essere*, costruzione che è frequente nella lingua francese, e che presenta qualche raro esempio anche nella nostra. Ne rechiamo alcuni esempî: Senectus *est* operosa et semper aliquid *agens* et *moliens*. (Cic.) Alcibiades *fuit* temporibus callidissime *inserviens*. (Corn. Nip.)

εἴ τις γυναῖκας τῶν πρὶν εἴρηκεν κακῶς, ἢ νῦν λέγων τίς ἐστιν ἢ μέλλει λέγειν. Eurip. Ecub. 1178. In italiano: *Son* di molte pene *sofferente*; di lei *son temente*; io *son saccente* di ecc. (Poeti del primo secolo).

5. Una proposizione semplice viene *amplificata* coll' aggiunta di un *oggetto*, che è la parola su cui si estende l' azione del verbo, e che è o *diretto* (*complemento oggettivo*, accusativo) *o indiretto* (*complemento dell' oggetto indiretto* o *avverbiale*, perchè determina le modalità e le condizioni di un' azione, è accompagnato da preposizioni, corrisponde agli altri casi obliqui delle lingue classiche e può essere talvolta anche sostituito o rappresentato da un avverbio): *Dio premia i buoni; la pace è cara a tutti; egli opera per forza* o *forzatamente.*

Talvolta l' oggetto è accompagnato da un predicato che ad esso si riferisce, come p. e. se io dicessi: *i Persiani elessero Ciro re*; in questo caso il predicato *re* si dice *predicato dipendente* o *complemento predicativo riferito all' oggetto* per distinguerlo dal complemento predicativo che si riferisce al soggetto, quale si avrebbe mutando la proposizione di attiva in passiva: *dai Persiani fu eletto Ciro re.*

Le lingue classiche non differiscono punto in questo riguardo dalla lingua nostra, come può vedersi da un solo esempio: *Poeni Hamilcarem imperatorem fecerunt*, e nel passivo: *H. imperator factus est;* οἱ παλαιοὶ Ἀλέξανδρον θεὸν ὠνόμαζον, e nel passivo: ὑπὸ τῶν παλαιῶν Ἀλέξανδρος θεὸς ὠνομάζετο.

6. Una proposizione *si amplifica* ancora col mezzo di un *complemento attributivo* ossia *attributo*, che deve distinguersi dal *predicato*, e non confonderlo con esso come fanno quasi tutte le grammatiche italiane e latine.

*L' attributo è costituito da una determinazione nominale così intimamente inerente al sostantivo, cui si riferisce, da formare con esso un solo concetto più determinato e meno esteso*

*di quello del sostantivo semplice*, come p. e.: il *buon* maestro; l'uomo *sapiente* (esclusi tutti i maestri non buoni, e tutti gli uomini non sapienti).

*Osservazione.* Il greco ed il tedesco distinguono anche per la posizione il complemento attributivo dal complemento predicativo. Posizione attributiva: ὁ σοφὸς ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ ὁ σοφός, ὁ ἀγαθὸς διδάσκαλος oppure ὁ διδάσκαλος ὁ ἀγαθός. Posizione predicativa: σοφὸς ὁ ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ σοφός, ἀγαθός ὁ διδάσκαλος oppure ὁ διδάσκαλος ἀγαθός. E in tedesco attributivamente: *Der gute Lehrer*; predicativamente: *der Lehrer ist gut.*

Quanto poi sia intima l'unione dell'attributo col sostantivo cui si riferisce, lo mostra in greco la circostanza che ambedue i concetti equivalgono talvolta a una parola composta, p. e.: ἡ ἄκρα πόλις = ἡ ἀκρόπολις, ἡ τῶν γιγάντων μάχη = ἡ γιγαντομαχία, ἡ τῶν βατράχων πρὸς τοὺς μῦς μάχη = ἡ βατραχομυομαχία.

7. Diverso e distinto dall'attributo è *il complemento appositivo* ossia *l'apposizione*, che è una determinazione accessoria di un sostantivo servente a meglio schiarirlo o precisarlo, ma che non forma con esso un solo concetto e che può quindi venire espressa da una proposizione incidente esplicativa.

Si dice *apposizione epitetica* quella determinazione accessoria, la quale serve ad esprimere una qualità od un aspetto del nome a cui si riferisce, che esso non esprimerebbe per sè e sotto il quale si vuole principalmente considerare, p e. *Roma*, *centro dell'orbe cattolico*, *è detta la città eterna*; in questo caso si può rendere con una proposizione relativa (Roma, la quale è il centro ecc.) I Cimbri furono da Mario, *cittadino romano*, vinti (Machiavelli).

L'apposizione si chiama invece *esegetica* quando non fa che dichiarare e spiegare il concetto espresso dal nome e che spesso può farsi precedere da un cioè: „La morte è la separazione di due cose, *dell'anima cioè e del corpo*, l'una dall'altra“.

*Osservazione.* Confrontando la lingua italiana colle lingue classiche troviamo che in greco ed in latino, se l'apposizione si riferisce a un pronome *possessivo*, si pone *al genitivo*, invece di concordarla col pronome, avendo luogo la così detta *constructio* κατὰ σύνεσιν; e noi traduciamo il possessivo col genitivo del pronome personale, p. e.: Ἄρης εἷλε τὸν ἐμὸν, μελέας πόσιν Ἕκτορα . . (Eurip. Andr. 107. prese Ettore marito *di me infelice*); δαὴρ αὖτ' ἐμὸς ἔσκε κυνώπιδος Il. γ. 180. *Tua* domus, *talis et viri et civis.* (Cic.). Nomen meum, *absentis*, meas *praesentis* preces. (id.). In greco e in latino ha pur luogo di frequente la così detta *apposizione partitiva*, quando al nome che esprime il tutto si appongono nello stesso caso quelli che esprimono le sue parti, e noi amiamo in tal caso porre il nome del tutto al *genitivo parti-*

*tivo: Damnati* omnes *alius* alio casu periit. Svet. Ces. 89. οὗτοι μὲν ἄλλος ἄλλα λέγει, di questi altri ecc. Sen. An. 1, 2, ecc, Talora però abbiamo la stessa costruzione anche in italiano.

8. La proposizione che ha il soggetto o il predicato accompagnati da qualche complemento (p. e.: La virtù *sincera* piace *a tutti*; Antonio legge *un libro* ecc.) dicesi *complessa*, da non confondersi colla composta, che, come abbiamo detto, deve contenere più volte le parti essenziali di una proposizione (p. e.: *Demostene* e *Cicerone* furono due grandi oratori dell'antichità. I soldati *combatterono* e *vinsero*; nella prima delle quali proposizioni abbiamo due soggetti, e nella seconda due predicati verbali). Chiamasi inoltre *ellittica* quella proposizione che ha qualcuna delle sue parti sottintesa: *Fu Galileo di gioviale aspetto* (sottint. *uomo*); e dicesi finalmente *implicita* la proposizione che è rappresentata da una sola parola, che ne racchiude in sè le parti senz'essere alcuna di esse parti: *È l'uomo empio felice? No.* (Il *no* qui equivale alla proposizione: *l'uomo empio non è felice*). Per le forme della proposizione semplice vedi il Capitolo XIII e per la *costruzione diretta* e *inversa* il § 219.

# Parte I.
# Della proposizione semplice.

## Capitolo I.

### Sostantivo e Aggettivo.

§ 1. Riguardo al numero dei sostantivi osserveremo che la lingua italiana come le lingue classiche pone nel numero del più i nomi di persona adoperati in senso di appellativi: *i Catoni*, *i Demosteni* (Catones; οἱ Δημοσθένεις, uomini come Catone; gli oratori simili a Demostene).

§ 2. Un'altra prerogativa sintattica, che la lingua italiana ha in comune colle lingue classiche, si è quella di porre nel numero plurale nomi astratti che indicano disposizioni o attività sì

fisiche che morali, come p. e.: *odii*, *ire*, *invidie*, *gelosie*, *morti*, *sonni*, *vite* ecc. In lat.: vitae, mortes, timores, oblivia ecc.; in greco: οἱ βίοι, αἱ εὐτυχίαι, οἱ θάνατοι κ. τ. λ.

Tali plurali poi o esprimono veramente una pluralità del concetto, come p. e. *vite degli oratori;* vitae oratorum; οἱ βίοι τῶν ῥητόρων, o indicano una pluralità di modi o frequenti ripetizioni del concetto, come p. e. se io dico: *le bellezze*, nel significato dei diversi aspetti della bellezza di un oggetto: *gli amori*, per significare le varie vicende dell'amore di un solo; *le tue grandi fortune* per i replicati casi di fortuna ecc. Così in greco: πάντες θάνατοι στυγεροί, ogni specie di morte è odiosa; ἐμοὶ αἱ σαὶ μεγάλαι εὐτυχίαι οὐκ ἀρέσκουσι, a me non aggradano le tue grandi replicate fortune.

§ 3. Anche i nomi di materia, sia che esprimano una massa sia una collezione di molte parti, si trovano in italiano come in latino e in greco nel numero plurale. Tali sarebbero: *nevi*, *pioggie*, *arene*, *soli*, (La faccia era un po' abbrunita *dai soli* del campo (Grossi)), *farine*, *orzi*, *burri*, *latti*, *argenti*, *ori*, *veleni*, *carni*, *lane*, *lini* e simili; in latino: *nives*, *grandines*, *pulveres*, *carnes*, *frumenta*, *venena* ecc. Così qualche altro sostantivo, come p. e. *i cieli*, lat. *coeli*. In greco: πυροί, κριθαί ecc.

*Osservazione.* Secondo il Corticelli, seguito poi da cento altri grammatici, le parole *prole*, *stirpe*, e *progenie* non si userebbero nel numero del più. Noi osserviamo col Gherardini, che se è vero che gli esempî in numero plurale non sono frequenti, perchè sono rare le occasioni che si presentano di dover dire *le proli, le stirpi* e *le progenie* anzichè la prole, la stirpe e la progenie, esempî tuttavia si danno, e che altro è *non frequenza*, altro è *non uso.* Leggiamo nel Segneri, Pred. I: *Lasciando salutevoli esempî, quali alle lor proli e quali a' lor popoli;* nel Salviati: *Or vadano e sì si pregino le nobili stirpi e le lor schiatte*; nel Berni: *fatti egregi de' sommi eroi di vostre chiare progenie.*

*Così* il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo insegna, che la voce *uopo* serve solamente nel singolare. Risponda a lui a nome di cento altri il Parini nel Mattino: *Esso* (l' astuccio) *a mill' uopi* opportuno si vanta.

§ 4. Possono in italiano empire le parti del sostantivo gli aggettivi, i pronomi, i verbi (nell'infinito), le particelle e persino intere frasi come in greco, p. e. *il povero*, *il ricco*, *il buono*; pl. *i poveri*, *i ricchi*, *i buoni*; *il vero*, *l'io*, *il tu*, *il mio*, *il cinque*, *il credere*, *l'andare*, *il sì*, *il no*, *il perchè*, *il pro*, *il contra*, *il meglio*, *il peggio*, *l'essere infelice* ecc.

Così in greco ὁ δίκαιος il giusto (l'uomo giusto), τὸ ἀγαθόν

il bene, οἱ τριάκοντα i trenta, τὸ μάχεσθαι il combattere, οἱ νῦν i contemporanei, τὸ λογίζεσθαι καλῶς *il ragionar bene* ecc.

In italiano molti infiniti diventarono così pienamente sostantivi e vennero usati anche nel numero del più, come *gli averi*, *i piaceri*, *i pareri*, *i doveri* ecc.

§ 5. Talvolta ama la nostra lingua di circoscrivere sostantivi indicanti persone mediante una proposizione relativa, dicendo p. e. *a chi leggerà* (al lettore), *il maestro di color che sanno* (de' sapienti), *diè lor chi conduce*. Inf. 7. 74. ecc. Così faceva il latino, scrivendo a cagione di esempio; *ii qui audiunt* per *auditores*; *ii qui judicant* per *judices* e simili.

§ 6. In certi casi viene adoperato in italiano regolarmente il sostantivo preceduto dalla preposizione *di* in luogo dell' aggettivo. Per esprimere gli attributi della materia, onde un oggetto è formato, dicendo p. e. *bicchier d' oro*, *di argento*, *vaso di rame*, *statue di bronzo* ecc., ove in latino trovasi in via ordinaria l'aggettivo: *poculum aureum*, *argenteum*, *cupreum*, *statuae aeneae* ecc.; e solo di rado e nello stile poetico il genitivo del sostantivo come: *sideris ora* per *ora siderea*, *tegumenta frondis* per *tegumenta frondea* ecc. Per l' italiano invece, che poco curò la forma degli aggettivi uscenti in *eus*, diventò eccezione e prerogativa dello stile poetico l' uso dell' aggettivo in luogo del sostantivo, come: *bicchiere aureo*, *argenteo* ecc.

Trovasi di preferenza usata la stessa costruzione coi nomi geografici adoperati ad esprimere la patria o il luogo di dimora di qualcuno, o il luogo ove avvenne un fatto. Le espressioni latine quindi: *pugna Leuctrica*, *Marathonia*, *Cannensis*, *Cato Uticensis*, *Cimon Atheniensis*, *furcae Caudinae* e simili, si renderanno in italiano con: *la battaglia di Leuttra*, *di Maratona*, *di Canne*, *Catone d' Utica*, *Cimone di Atene*, *le forche di Caudio* e così via. Così dirò: *vino del Reno*, *Guittone di Arezzo* (però anche Pietro Aretino).

§ 7. L' aggettivo per sè adoperato può significare una persona od un concetto astratto, come: *il letterato*, *il savio*, *i prudenti*, *gli avari*, *il buono*, *il vero*, *il bello*, *l' utile*, *il piacevole*.

Il greco ha la stessa facoltà riguardo agli aggettivi ed assai più estesa per ciò che spetta ai participî: ὁ σοφός il sapiente, ὁ λέγων l' oratore, τὸ ἀγαθόν il bene, τὸ αἰσχρόν il male, il turpe,

οἱ πλούσιοι i ricchi, οἱ ὀλίγοι gli oligarchi. (Pel part. osservisi ὁ γράφων, ὁ γράψων, ὁ γράψας).

Nella lingua latina la mancanza dell' articolo restringe assai la facoltà di sostantivare gli aggettivi e i participî. Nel singolare si usano di rado e sono eccezioni se trovasi p. e. *sapiens*, *doctus* ecc. in luogo di *homo* o *vir sapiens*, *homo doctus* ecc.; e così dirassi pure „Cicero *vir* doctus", „Capua *urbs* opulentissima", e non „Cicero doctus" e „Capua opulentissima" soltanto. Nel numero del più trovansi più di frequente: *docti*, *boni*, *mali* ecc. i dotti, i buoni, i cattivi.

Così il neutro: *bonum* il bene, *malum* il male, *verum* il vero ecc., e nel plurale *bona*, *mala* e più di sovente *multa*, *alia*.

Non è però rara la circoscrizione con *res:* res adversae, res contrariae ecc. L' italiano per la circoscrizione usò *causa* (cosa) p. e. *cosa incredibile*, e lasciò cadere d' uso la voce *res*.

I participî maschili e femminili assolutamente adoperati come sostantivi, nel nominativo non si rinvengono quasi mai; più spesso nei casi obliqui, p. e.: Verum *dicentibus* facile credam (Cic.). Facilius est *currentem* incitare quam commovere *languentem* (id.).

§ 8. V' hanno casi in cui l' aggettivo sta in vece di un avverbio in — *mente*, massime ne' poeti: *Dante*: Mena *dritto* altrui per ogni calle. Io son colui, che tenni ambo le chiavi del cor di Federico, e che le volsi serrando e disserando sì *soavi* che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi; allor soffiò lo tronco *forte*. E quanto *giusto* tua virtù comparte. *Bianco* vestita. *Petrarca*: Come *dolce* ella sospira; sì *alto* miraron gli occhi miei. *Bocc.*: Ma tu parlavi *ambiguo* e *coperto*. *Davanzati*: Tutti parlarono *riserbato*. *Berni*: Parlava *dolce* e *mansueto*. *Ariost.*: Timida pastorella mai sì *presta* non volse piede. Io *breve* a te parlai (Parini). Chi nelle faccende del cuore vede troppo *chiaro*, è anima fredda (Tommaseo). Favello *aperto* (Nicolini). Agnese tossì *forte* (Manzoni). Ma nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tale maniera, perchè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione e spesso sarebbe indizio di studio all' affettazione. La sola lettura de' classici scrittori può addestrar l' intelletto e l' orecchio a ben valersi d' una prerogativa siffatta.

*Osservazione*. La lingua greca faceva uso di questa prerogativa assai di frequente, servendosi degli aggettivi per dinotare circostanze o relazioni di

tempo, di luogo, di modo, per esprimere le quali noi usiamo avverbî, od espressioni avverbiali. Ne rechiamo alcuni esempî: ὕστεροι ἀφίκοντο posteriores advenerunt, ἀφικνοῦνται τριταῖοι arrivano il terzo giorno, dopo tre giorni; ὄρθριος ἥκεις sei qui (sei arrivato) di buon mattino; εὗδον παννύχιοι dormirono per tutta la notte; τί δῆτα φήσω χρόνιος οὖσ' ἐκ δωμάτων; Eur. Andr. 84: che cosa dirò essendo *da sì lungo tempo* fuori di casa? Πάτροκλος δέ οἱ ἧστο ἐναντίος, Il. 9. 190; ἐναντίη ἤλυθε, Il. 6, 243; ὅρκιος δέ σοι λέγω, tel dico dopo aver giurato (stretto da giuramento), e molti altri aggettivi che dinotano le sopra accennate relazioni.

Lo stesso uso vigeva nella lingua latina particolarmente ne'poeti; così noi troviamo in latino, a cagione di esempio, dizioni come le seguenti: Horatius *princeps* ibat; Aeneas se *matutinus* agebat; *vespertinus* tectum peto; *noctuabundus* venit ad me tabellarius; *domesticus* otior; libens hoc feci; Socrates venenum *laetus* hausit; *invitus* nos huc adduxisti; o il neutro (acc.) sing. o plurale: *altum* dormire; *perfidum* ridere; *acerba* tueri; *tremendum* sonare; *torvum* clamare ecc.

§ 9. Alla stessa guisa si usano in italiano come nelle lingue classiche in vece degli avverbî corrispondenti gli aggettivi *solo*, *primo*, *ultimo* e simili: *Soli* tre passi scendemmo; *sola* la miseria è senza invidia nelle cose presenti (Boccaccio). Uomini eletti *ultimi* vanno; lo dicesti *primo* a me. Renzo uscì *il primo* (Manzoni). Guardò attentamente quelli che apparivano *i primi* (Manzoni).

Così in greco trovansi costruiti: πρῶτος, μόνος, ὕστατος, τελευταῖος e simili; e in latino gli aggettivi corrispondenti, p. e.: Hoc tu mihi *primus* dixisti; homo non sibi se *soli* natum meminerit, sed patriae, sed amicis ecc. I corrispondenti avverbî si pongono quando si vuole determinare l'azione del verbo.

§ 10. *Aggettivi di grado comparativo e superlativo.* Oltre gli avverbî *più* e *meno* per la formazione del comparativo trovasi adoperato anche l'avverbio *meglio*: *Più contento e meglio sicuro* Dec. 4, 1.; *meglio capace.* Orl 3, 48. A dire il vero però tali comparativi come *meglio sicuro*, *meglio capace* ecc. presuppongono un positivo *ben sicuro*, *ben capace.* Del resto in questo paragrafo noteremo ancora:

1) Certi grammatici dicono che quando un nome preceduto dall'articolo determinativo ha dopo di sè un aggettivo comparativo l'articolo si deve in italiano di regola ripetere, dicendosi p. e. *l'uomo il più abbominevole della terra; la donna, la più felice ch'io abbia veduta.* Altri invece dicono tutto il contrario, fanno eccezione e chiamano *un pretto gallicismo* questa maniera, e *regola la non ripetizione dell' articolo.*

Il fatto sta che l' uso francese di ripetere in questo caso l' articolo come p. e. nella proposizione: *Les dogmes les plus vrais et les plus saints* peuvent avoir de très mauvaises conséquences (Montesquieu), si risolve nel dar due volte alla stessa dizione l' articolo medesimo, ciò che dai buoni scrittori italiani (massime moderni) fu sempre evitato. Esempî: Le grazie *più vive* (Soave). Il padre *più misero* che sia mai nato (Ugo Foscolo) Vince l' alme *più dure* atto cortese (Metastasio). Lo studio *più penoso* fu quello di trovar la strada (Manzoni). La proposizione francese sopra rapportata si recherà dunque in italiano senza ripetere l' articolo: I dogmi *più veri e più santi* possono avere tristissime conseguenze.

2) Dopo aggettivi relativi o particelle relative, e talvolta dopo il pronome relativo o avverbî di tempo, la lingua latina per esprimere il grado più alto della possibilità fa uso del superlativo, dicendo ex. gr.: *quanta maxima poterat celeritate; quam celerrime potuit; ut blandissime potuit* ecc., ed anche il greco ha il suo ὡς τάχιστα, quanto più presto è possibile, ὡς μάλιστα = quam maxime, e locuzioni col superlativo eguali alle latine: Senof.: οἱ γονεῖς ἐπιμελοῦνται πάντα ποιοῦντες ὅπως οἱ παῖδες αὐτοῖς γένωνται ὡς δυνατὸν βέλτιστοι (migliori che sia possibile); ἦγε στρατιὰν ὅσην πανταχόθεν πλείστην ἐδύνατο (esercito quanto maggiore poteva). Demost : ὁρῶ τὰ πράγματα οὐχ οἷα βέλτιστα ἐν τῇ πόλει ὄντα: e la frase ὡς ἐλαχίστων δέομαι (abbisogno di quanto meno cose sia possibile).

La nostra lingua invece trova bastante ad esprimere simili concetti il grado comparativo: *Fate del bene a quanti più potete* (Manzoni); *quanto potea più forte ne veniva* (Ariosto); *racconteremo più brevemente che sia possibile le cagioni di quello sconvolgimento* (Manzoni); *come meglio poterono* (Machiavelli); *quando più dolcezza prendea* (Petr.); in lat. *summam dulcedinem; dove noi possiamo meglio albergare* (Bocc.) in lat. *optime; quanto più presto potè; come meglio seppe;* dove la battaglia *più ferve* (ubi fortissimum est proelium ecc.).

3) In unione al verbo *essere* la forma avverbiale del comparativo sostituisce talvolta la forma organica dell' aggettivo comparativo, p. e.: *esse son meglio di te* (migliori); *che son peggio che porci* (peggiori).

Viceversa poi troviamo che furono adoperati non di rado i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore* e *peggiore* in luogo delle forme avverbiali *più*, *meno*, *meglio*, *peggio*. Con grandissimo animo di fare *non minore* a messer Torello ch' egli a lui fatto avesse (Bocc.) Credendo che consigliasse *il migliore* consentì (Pecor.); *Per lo migliore* al mio desir contese (Petr.); E veggio il meglio ed *al peggior* m' appiglio (id.).

4) Il concetto del comparativo viene rinforzato col mezzo di avverbî come: *molto più bello*, *assai più ricco*, *vie più grande*, *di gran lunga più dotto*; *mille volte più infelice di me* ecc. In vece del superlativo, adoperiamo assai volte il positivo raddoppiato: il tale è *dotto dotto*, cioè *dottissimo*; *due occhi neri neri*; *una casa alta alta;* va' *tosto tosto*, *piano piano*. *Zitti zitti* nelle tenebre, a passo misurato usciron dalla casetta (Manzoni). Altre volte si adoperano pure con forza di superlativo due aggettivi sinonimi, il secondo de' quali esprime più del primo, come: *pieno zeppo*, *stracco morto*, *magro stecchito*, *unto bisunto*, *allegro e contento*. Nè mancano esempî dell' aggettivo positivo seguito dal suo superlativo assoluto: Alfieri: *Fu la stessa stessissima donna; solo solissimo*; i *versi primi primissimi*.

Si osservino ancora i superlativi formati per similitudine: *bianco come neve*, *lesto come un gatto*, *nero come un carbone*, *bello come un angelo* ecc.

Negli antichi scrittori troviamo talvolta un avverbio di grado anche dinanzi al superlativo organico come: *molto bellissimo*; rimase in *più pessimo* stato; i suoi compagni più noti e *più sommi*; la pessima figliuola alla *più pessima* madre e simili. In latino possiamo confrontare le frasi come: *longe eruditissimus; longe praestantissimus omnium; longe in dicendo gravissimus atque eloquentissimus* (Cic.). In greco: πολὺ μέγιστος ed altri superlativi preceduti da μέγα, πολὺ, πλεῖον, πολλῷ ecc.

5) Talvolta l' italiano suol dare nella foga dell' affetto o della passione la desinenza del superlativo —*issimo* anche ai sostantivi ed a qualche forma pronominale, dicendo p. e. *fratellissimo*, *dottorissimo*, *maestrissimo*, *padronissimo*, *asinissimo Rossinissimo*, *luissimo*, *nostrissimo*, *il tuissimo*, *il vostrissimo* (in sottoscrizioni di lettere); ecc. La frase *per tempissimo* è di uso frequente e comune; così dicesi pure: *a buon orissimo* da *a buon' ora*. Lo stesso usavasi dai Latini: Plaut. *oculissime homo! o patrue mi patruissime;* e nello stile di cancelleria del medio evo troviamo espressioni, come *dominissimus*, *servissima* ecc. In greco: Δαναώτατος, βασιλεύτατος ecc.

*Osservazione*. L' affetto che non avea mai detto abbastanza rinforzò pure i superlativi in — *issimo* col promettervi *arci: arcibellissimo*, *arcieloquentissimo* ecc. O per la foga della passione, o perchè gli antichi scrittori avessero ignorato il significato superlativo nelle voci: *ottimo*, *intimo*, *minimo*, *sommo* ecc. si aggiunse talvolta anche a queste la terminazione — *issimo* e si è detto: *ottimissimo*, *intimissimo*, *ultimissimo*, *menomissimo* ecc., forme delle quali si trovavano esempî già nella lingua latina come: *postremissimus*, *minimissimus*, *ultimissimus* ecc. Sull' ignoranza del volgo, che non vede la forma comparativa ove l' aggettivo non sia proceduto dall' avverbio *più*, si basano pure gli errori delle forme: *più maggiore*, *più migliore* ecc.

§ 11. Numerali. 1) Nel calcolo del tempo la lingua italiana si serve ordinariamente dei numeri cardinali; e fa eccezione solo il primo di ogni mese: *L' anno mille ottocento settantuno; il primo di Settembre; li dodici Marzo; il sette di Agosto*; *il dì quattro Aprile; ai venti di Ottobre; sono le tre; alle quattro; è un' ora; è l' una*, in Toscana anche *è il tocco; il tocco di notte; vieni al tocco*. 2) A contraddistinguere le persone storiche dello stesso nome si usano gli ordinali: *Carlo V⁰; Luigi IX⁰; Francesco Giuseppe I⁰*. Lo stesso dicasi delle citazioni di un' opera: *libro primo*, *capo sesto* ecc., benchè non sia fuor d' uso il cardinale: *libro tre*, *capo sette* ecc. 3) La perdita dei distributivi fece largo alla circoscrizione con *ciascuno*. La proposizione latina quindi, per citare un solo esempio: „hominis digiti articulos habent ternos" si renderà in italiano: „le dita dell' uomo hanno ciascuno tre articolazioni".

4) Nella storia letteraria si indicano spesso i secoli co' numeri cardinali, e propriamente secondo il numero delle centinaja. *Dante Alighieri*, morto nel *1321* sarà dunque scrittore e poeta del secolo decimo quarto o del *trecento*, il *Poliziano* morto nel *1494* è scrittore e poeta del secolo decimo quinto o del *quattrocento;* e così diciamo il *duecento*, il *cinquecento*, il *secento*, il *settecento* e *l' ottocento* delle lettere italiane, ch' è il secolo presente.

## Capitolo II.

### Dell' Articolo.

§ 12. Propriamente parlando l' articolo determinativo conviene solo alla *terza persona*, perchè la *prima* e la *seconda*, che indicano colui che parla e colui a cui si parla, sono abbastanza

determinate dalla loro presenza; vi si prepongono i pronomi *io* e *tu* e questi tengono il posto dell'articolo.

Solo quando il pronome racchiude in sè il concetto principale, e il nome che segue serve a meglio determinarlo, si fa precedere a quest' ultimo l' articolo: *io il signore iddio tuo.* Così il greco: ἐγὼ ὁ τλήμων.

Talvolta nel linguaggio famigliare si pone l' articolo determinativo anche nelle allocuzioni, accompagnandolo così colla seconda persona, specialmente in unione al possessivo, come: *caro il mio amico, povero il mio genitore, caro il mio Sigr. Antonio*; *che dite mai*, *la mia povera giovine; giova sperare, caro il mio Renzo* (Manzoni).

Anche immediatamente avanti ad un sostantivo: *vaghe le montanine pastorelle, donde venite?* Si danno simili esempî anche in greco, come: πρόϊθ᾽ εἰς τὸ πρόσθεν ὀλίγον ἡ κανηφόρος (Arist. Acarn. 242). Più di frequente per altro si trova usato in tal caso il pronome dimostrativo *quello, quella*: Voi siete molto altiera, *quella giovine* (Firenzuola); Son io qui a servirvi *quel bravo giovine* (Manzoni); di grazia, *quel signore*, da che parte si va fuora per andare a Bergamo? (id.) In greco troviamo usato alla stessa maniera il pronome οὗτος: ὁ Ἀπολλόδωρος οὗτος οὐ περιμενεῖς; tu, quell' Apollodoro, non aspetterai? (Platone). Ὦ οὗτος, οὗτος, Οἰδίπους, τί μέλλομεν; (Sofocl. Ed. Col.).

§ 13. Per ciò che spetta ai nomi propri di persona è da osservare: a) quelli di donna *famigliari* e *più usitati* ricevono dagli ottimi scrittori regolarmente l' articolo: *la Maria*, *la Teresa*, *la Carolina*, *l' Augusta*, *la Luigia*, *l' Amalia* ecc.

Tuttavolta non si ha per errore il fare altramente, vedendo che lo stesso Boccaccio, se disse nel Decamerone „la Lauretta", disse ancora quivi stesso „Lauretta"; se „la Costanza", altresì „Costanza"; se „la Griselda", più volte medesimamente „Griselda".

Rifiutano però l' articolo, (nè qualche raro esempio in contrario può valer a far legge), i nomi cavati dalla mitologia, gli storici e quegli inventati dallo scrittore, dicendosi: *Diana*, *Giunone*, *Cerere*, *Semiramide* ecc., e non *la Diana*, *la Giunone*, *la Semiramide* ecc.

b) I nomi propri maschili nel numero singolare stanno sempre senza l' articolo, dicendosi *Ferdinando*, *Pietro*, *Antonio* ecc., e non *il Ferdinando*, *il Pietro*, *l' Antonio*.

E parimenti sdegnano l' articolo i nomi appartenenti alla storia antica, onde p. e. l' Alighieri disse: „Taccia *Lucano;* taccia di *Cadmo* e d' *Aretusa Ovidio*"; ed il Petrarca: „Vince *David;* vedi *Sansone; Alceo* conobbi". *Omero, Virgilio, Cicerone, Cesare, Demostene, Sofocle, Orazio, Livio, Mario, Licurgo* ecc.

*Osservazione.* La voce *Dio* usata assolutamente ricusa sempre l' articolo: *Dio* oppure *Iddio lo faccia.* Se è accompagnata da un attributo ha l' articolo: *il Dio della guerra; il dio della giustizia; l' onnipotente Iddio; il giusto Dio* ecc. Anche l' espressione „Santa Chiesa" usasi senza articolo: „E Santa Chiesa con aspetto umano Gabriell' e Michel vi rappresenta" (Dante): „Nostra madre Santa Chiesa: Così: *Maria vergine.*

§ 14. Sta l' articolo innanzi ai cognomi, o nomi di famiglia o dedotti dalla patria di uomini celebri: *il Petrarca, il Buonarotti, il Certaldese, l' Aretino. Il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaja, il Forteguerri* e altri hanno fatto argine alla gora che ci venne sopra *dal Marini* e *dall' Achillini* (Giusti). *A me interviene non di rado di ripigliare nelle mani Omero o Cicerone o il Petrarca* (Leopardi).

Non dirassi però *il Torquato Tasso, il Lorenzo Magalotti, l' Alessandro Manzoni* ecc., ma *Torquato Tasso, Lorenzo Magalotti* ecc., senza articolo, perchè il cognome è accompagnato dal nome.

*I soprannomi* si trovano usati con e senza la scorta dell' articolo, ma l' uso dell' articolo è da preferirsi: *il Zima, lo Stramba, il Soffia* ecc.

§ 15. *I nomi delle parti del mondo, degli imperî, de' regni e delle provincie* possono la più parte stare coll' articolo o senza. *Europa* o *l' Europa; Germania* o *la Germania; Toscana* o *la Toscana.* Ricevono sempre l' articolo se stanno come soggetto o come oggetto diretto di una proposizione: *l' Italia è un bel paese; ho veduto la Francia e l' Inghilterra;* in unione alla preposizione *in* sta l' articolo solo quando al nome segue un aggettivo: *egli è in Italia; nell' Italia superiore;* colla preposizione *di* l' uso varia: *le città d' Italia o dell' Italia; la regina d' Inghilterra* o *dell' Inghilterra; vengo* di *Sardegna;* hanno però sempre l' articolo que' nomi di genere maschile o femminile non terminati in *a: il re del Belgio; le genti della Troade;* colle altre preposizioni sta sempre l' articolo; *è ritornato dalla Germania; è partitito per l' America; vado nel Brasile.*

*I nomi di città* rifiutano l'articolo, salvo *l' Aja*, *il Cairo*, *la Mirandola*, *la Chiusa*, *la Rocella* e qualche altro, che mai nol possono lasciare.

*I nomi delle Isole* scacciano pure l' articolo, come *Candia*, *Creta*, *Cipri*, *Corfù*, *Malta*, *Paro*, *Rodi*, *Samo*, *Capri*, *Lemno*, *Negroponte* ecc.; però non mancano di quelli, che possono stare coll' articolo o senza: *Sicilia* e *la Sicilia*, *Inghilterra* e *l' Inghilterra*, *Corsica* e *la Corsica*, *Sardegna* e *la Sardegna:* altri invece vogliono sempre l'articolo, come *la Capraja*, *la Gorgona* e i nomi plurali: *le Antille*, *le Cicladi*, *le Baleari* ecc.

*I nomi dei fiumi e dei monti*, *dei mari e dei laghi* ricevono l'articolo: *il Reno*, *il Po*, *il Tevere*, *la Senna*, *l' Etna*, *il Vesuvio*, *l' Adriatico*, *il Lemano*.

L' articolo si spiega per la natura aggettiva, che avevano in origine tali nomi, come lo dimostrano le locuzioni greche: ὁ Μαίανδρος ποταμός, ὁ Ἅλυς ποταμός ecc., e in latino *flumen Rhenum* ecc. Fra i nomi dei fiumi fa eccezione *Arno*, che da' Toscani venne quasi personificato ed usato senza articolo: *in Arno*, *in sulla riva d' Arno*, *val d' Arno*, *oltr' Arno* ecc. Fra i monti trovansi usati senza articolo, massime dai poeti, *Ida*, *Parnasso*, *Pelio*, *Ossa*, celebri nell' antichità. Talvolta trovasi così usato anche il nome di qualche lago: Dante, Inf. 20, 74: Ciò che in grembo *a Benaco* star non può.

I nomi dei giorni della settimana non ricevono l' articolo che quando vengono considerati come individui; *il Venerdì è un giorno della settimana;* ma dirò invece: *io partirò Lunedì*, nella determinazione del tempo.

§ 16. I casi nei quali i nomi propri non possono stare senza l'articolo si riducono ai seguenti:

1) Se si usano nel numero plurale: *i Neroni*, *i Costantini*, *i Socrati*, *i Taciti*, *ambo gli Enrichi* ecc. *Polibio era contemporaneo e amico de' Scipioni* (Balbo). Michele Sammicheli per lo candore e per lo gusto non la cede punto ai *Palladî*, ai *Sansovini*, ai *Barozzi* (Alg.).

2) Se vengono adoperati come *appellativi: la Venere dei Medici*, *l' Atene d' Italia*, *il Demostene del secolo*. Prometeo immaginava seco una nuova Lucrezia o nuova Virginia o qualche emulatrice delle figliuole di Eretteo, *delle Ifigenie*, *de' Codri*, *de'*

*Menecei, dei Curzî, e de' Decî*, che seguitando la fede di qualche oracolo, si immolasse volontariamente per la sua patria (Leopardi).

3) Se sono preceduti da un aggettivo attributivo: *la signora Maria, il buon Antonio, il divino Raffaele, l'inclita Roma, l'immortale Lodovico.* Lo stesso vale in greco: ὅ τε γλυκύθυμος Ἔρως χἠ κυπρογένεἰ Ἀφροδίτη (Aristofane); ὁ καλὸς Μίλων (Teocrito).

Se l'aggettivo tien dietro al nome, l'articolo suol precedere l'aggettivo: *Isotta la bionda, Filippo il bello.* Dicesi però egualmente bene: *l'Orlando furioso.*

*Osservazione.* Fanno eccezione l' aggettivo *magno*, i *nomi gentilizî* e i numeri *ordinali* adoperati a distinguere le persone dello stesso nome: *Alessandro magno, Pietro Aretino, Ottone quarto.*

4) Anche se sono preceduti da un sostantivo, che faccia le parti di un aggettivo attributivo, come *il re Alessandro, il duca Alfonso, il conte Orlando, il cardinal Bembo, il padre Girolamo* ecc.

*Osservazione.* Fanno eccezione *don, frate, suora, santo* e *papa: don Rodrigo, frate Antonio, fra Galdino, suor Teresa, San Pietro, Sant' Antonio, Santo Stefano, Santa Caterina, Papa Innocenzo*; ma nel plurale: *i Papi Pii.*

*Prete* usasi coll' articolo e senza: *prete Giovanni* e *il prete Giovanni.*

I composti col pronome possessivo: *monsignore, messere, madama, madonna* quando sono seguiti da un nome proprio personale non tollerano l' articolo determinativo dinanzi a sè: *monsignor Carlo, messer Guglielmo, madama Fulvia, madonna Laura, donna Porzia, monna Lisa* ecc. Dicesi però bene in modo assoluto: *il messere, la madonna, il monsignore* ecc.

§ 17. Le voci *padre, madre, marito, moglie, fratello, sorella, zio, zia, suocero, suocera, genero, nuora, nipote, nonno, nonna*, nel numero *singolare*, allora che sono precedute dagli aggettivi possessivi *mio, tuo, suo, nostro, vostro* non ricevono mai l' articolo determinativo, perchè il valore di tali voci è già determinato dai possessivi medesimi.

Questo è almeno l' uso più frequente de' buoni scrittori; ma dobbiamo tuttavia osservare, che in moltissime scritture approvate per testo di lingua si trovano esempî del contrario:

Bocc.: *La mia madre* un giorno con tali parole mi prese.

Dante: Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato *dalla tua sorella.*

Ariosto: Narrò Bardino intanto a Brandimarte
Che morto era *il suo padre* Monodante.

Salvini: Ammaestrata *dal suo marito.*

Alfieri: *il mio padre* chiamavasi Antonio (Alfieri).

Nel numero plurale, o se dopo il possessivo trovasi un altro aggettivo sta sempre l'articolo: *i miei zii*, *i miei fratelli*, *le tue sorelle*, *il mio povero padre*, *la mia povera madre*, *la mia cara zia*; così dicesi pure: *il mio fratellino* (= piccolo fratello), *la tua* sorellina ecc. E di solito sta l'articolo anche quando il possessivo è posposto al nome: *la madre mia*. Io volli l'orme calcar *del padre mio* (Niccolini).

§ 18. Le idee generiche in senso collettivo domandano in italiano l'articolo: *l'uomo* per indicare il complesso di tutti gli uomini p. e. *l'uomo è mortale; il poeta; l'artefice;* così *l'oro*, la totalità di questo metallo, *l'argento*, *il ferro* ecc.

L'articolo in tal caso si dice *generico* e serve ad elevare un individuo a rappresentante di tutta una classe.

Lo stesso vale pel greco: ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν, —ὁ ἀδελφὸς πάντων τῶν φίλων πιστότερός ἐστιν, — δεῖ τὸν στρατιώτην τὸν ἄρχοντα μᾶλλον φοβεῖσθαι ἢ τοὺς πολεμίους (conviene che *il soldato* tema più il suo capitano che i nemici).

§ 19. Hanno *ordinariamente* l'articolo in italiano *i nomi astratti* di virtù, vizî, scienze, arti, mestieri e simili, come *l'onore*, *la virtù*, *l'avarizia*, *l'agricoltura*, *la matematica* ecc., *i nomi appellativi* come *il cielo*, *la terra*, *la luna*, *il sole*, *la notte*, *il giorno*, *l'estate*, *l'autunno;* e *i nomi che indicano i membri della famiglia*, come *il padre*, *la moglie*, *i figli* ecc.

In greco per contrario questi nomi si usano *per lo più* senza l'articolo p. e. Platone: ἐν τῷ θεῖν τάχος μὲν ἀγαθόν, βραδύτης δὲ κακόν; nel correre *la* celerità è dunque un bene, *la* lentezza un male? Sen. Anab.: ὕδωρ πολὺ ἦν ἐξ οὐρανοῦ (*dal* cielo); Plat.: τὴν τῶν ἄστρων τε καὶ ἡλίου (*del* sole) μεταβολήν. Così ἥλιος ἀνατέλλει, ἥλιος ἐδύετο. Sen. Ciroped. ὡς εἶδε (Τιγράνης) πατέρα τε καὶ μητέρα καὶ ἀδελφοὺς καὶ τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα αἰχμαλώτους γεγενημένους ἐδάκρυσεν (come vide *il* padre, *la* madre, *i* fratelli e la propria moglie fatti prigionieri di guerra pianse).

§ 20. In unione ai verbi *essere*, *diventare*, *sembrare*, *nascere*, *morire* il sostantivo predicativo esprimente stato, nazione, parentela, doti morali, rifiuta l'articolo indeterminato dinanzi a sè: *io son dio geloso; egli è capitano; io sono Italiana; egli è diventato pittore*; *sembra uomo dabbene; questo mi pare atto vile*; *questo è orgoglio; nacque gentiluomo; morì cristiano.*

Quando però il secondo sostantivo serve ad individualizzare ha presso di sè l' articolo indeterminato: *questo è un Francese, che conosco.*

Lo stesso vale del predicato dipendente: *lo credo galantuomo; lo fecero re*; e nel passivo: *fu creduto galantuomo*; *fu fatto re.*

§ 21. *L' apposizione* sta senza articolo: *quegli è Omero, poeta sovrano; Virgilio, dolcissimo padre.* La religione, *maestra d' amore*, nelle mani dell' uomo fu guanto di disfida a guerre mortali (Tommaseo). Il fatto era accaduto vicino a una chiesa, *asilo*, come ognun sa, *impenetrabile* allora ai birri (Manzoni). I ragazzi s' erano messi con gran festa intorno ad Agnese, *loro amica vecchia* (Id.).

§ 22. Se più sostantivi vengono a trovarsi gli uni dopo gli altri tanto con copula che senza, l' articolo deve di regola ripetersi dinanzi a ciascuno dei medesimi, particolarmente se sono di genere diverso: *le doti, l' animo e le virtù di Trajano; se gl' incensi, le lagrime, i voti nostri ti sono a grado; il tempo e il luogo* ecc.

Stanno senza l' articolo quando si abbia di mira più il concetto generale della totalità, che le singole espressioni: *simula e patria e stirpe e setta e nome e sesso* (Ariosto).

*Amor, senno, valor, pietate* e *doglia facean un dolce concento* (Petrarca). *Nobili, popolani, uomini, donne, tutti voleano vederlo* (G. Gozzi)). *In un batter d' occhio, cavalieri, fornaj, avventori, pane, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sossopra* (Manzoni).

Quando per altro si vuol fermare l' attenzione sulle singole espressioni vi si premette l' articolo: *Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le galerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto Le dirà ch' Ella è in Roma* (Ganganelli).

§ 23. I nomi che formano l' oggetto d' un verbo affetto dalla negazione *non*, *nè*, *non mai* o dall' avverbio *giammai* ricusano di regola di ricevere l' articolo, e così pure i sostantivi preceduti dagli avverbî comparativi *come*, *così* o da forme avverbiali di egual significato: *Non avea membro che tenesse fermo; corda non pinse mai da sè saetta, che sì corresse; non toccava mai moneta; la notte non chiudeva occhio; non mutò aspetto, nè*

*gli cadde lagrima dagli occhi; giammai uomo è stato più infelice; com' aquila vola; così nobil soggetto; fugge qual cervo; in forma di candida rosa.*

§ 24. Lo stile poetico si svincola senza tanti riguardi dall'uno e dall'altro articolo, quando non si sturbi il senso, e massime se i sostantivi sono accompagnati da un complemento attributivo: *duro giudizio lassù frange; tuono accoglie d' infiniti guai*; *rinnovello disperato dolor; secol si rinnuova*; *torna giustizia e primo tempo umano* (Dante). *In nobil sangue vita umile e queta; ecco d' un vento occidental dolce conforto* (Petrarca). *Perchè alto misterio mi facesse palese* (Ariosto). *Orrida maestà nel fiero aspetto terrore accresce; nel palagio regal sorge antica torre* (Tasso). Lo stesso avviene dinanzi ai sostantivi adoperati attributivamente: *re Carlo; conte Girolamo*; *re Sacripante* ecc.

§ 25. Vi sono alcuni aggettivi che non si adattano a veruna unione attributiva coll'articolo, e che domandano piuttosto il pòsto dinanzi a quello, quando non vengano in via di eccezione posposti al sostantivo. Ciò vale anche pel pronome dimostrativo e pel possessivo.

Tali aggettivi sono *tutto*, *mezzo*, *ambo: tutto il mondo* (il mondo tutto); *tutto quel giorno* (quel giorno tutto); *tutta un'ora*; anche *ogni: ogni lor virtù.* Si confronti in greco: πᾶσα ἡ πόλις tutta la città (però anche ἡ πᾶσα πόλις); δι ὅλης τῆς νυκτός per tutta la notte; τῆς ἡμέρας ὅλης il giorno tutto; πάντες οἱ νομεῖς tutti i pastori.

Fra *tutto* e un numero cardinale non si pone l'articolo, ma la particella *e: tutti e due; tutti e quattro.* Notisi però che gli antichi come dissero *el* per *il* (onde nel = 'n el) così dissero pure talvolta *e* per *i*, il che posto, e ammesso che una tal forma siasi conservata fino a noi, l'uso di dire *tutti e quattro, tutti e tre* ecc., non avrebbe nulla di strano.

Se il sostantivo non domanda l'articolo abbiamo: *tutta notte, tutta Roma* ecc. Esempî per l'aggettivo *mezzo* sarebbero: *per mezza la fronte; di mezzo il cielo; in mezzo ai nemici*; e in greco: διὰ μέσου τοῦ παραδείσου ῥεῖ (per mezzo del parco) ὁ Μαίανδρος ποταμός. — ἐν μέσοις τοῖς πολεμίοις ἀπέθανε morì in mezzo a' nemici.

Così *ambo*: *ambo le mani*; *ambidue gli occhi; ambe le parti*; e in greco: ἀμφοῖν ταῖν διαθήκαιν, ambidue i Testamenti (il nuovo e il vecchio). Così ἀμφότερα τὰ ὦτα, ambedue le orecchie ecc.

§ 26. Un numero cardinale che toglie una parte ad altro numero, già accennato o sottinteso, suole in italiano come in greco essere accompagnato dall' articolo determinativo: *delle sette volte le sei*; *delle dieci le sette; le due parti a sè vuole tenere e 'l terzo è della gente.* In greco: τῶν πέντε τὰς δύο μοίρας νέμονται (Tuc.).

§ 27. *Articolo partitivo.* Nella lingua francese è regola stabile che quando non si vuole indicare una totalità o una pluralità di individui, ma solo una parte indeterminata, dipendente da un verbo transitivo, non si pone l' oggetto in accusativo senza l' articolo, ma si fa uso della preposizione *de*, a cui tien dietro il nome preceduto dall' articolo, p. e.: *donnez-moi du vin; pretez-moi des livres.* Proposons-nous *de grands exemples* à imiter plutôt que *de vains systèmes* à suivre (Rousseau) Elle a *de l' esprit* comme un ange (Acad.).

Quest' uso è proprio anche della lingua nostra italiana tanto in relazione di un caso retto che obliquo, ma non è mai necessario, e ponesi piuttosto l' articolo quando può essere sostituito da *alquanto*, *alcuno* ecc.

Così *datemi pane* significa pane in generale; *datemi del pane* invece vuol dire *alquanto pane*, e il francese ha in ambo i casi: *donnez-moi du pain.* Il greco: φαγεῖν ἄρτον, mangiar pane; φαγεῖν τοῦ ἄρτου, mangiar del pane.

Esempî dell' articolo partitivo in italiano come in francese sarebbero:

*La casa . . . fu già de' padri gesuiti, che ci venivano a villeggiare e a dare degli esercizî spirituali* (Pindemonte).

*I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' be' caratteri* (Goldoni). *Essi hanno dei morti così bene come noi* (Puoti, gram.).

*Verona ebbe de' gran letterati* (A. Cesari).

## Capitolo III.

### Del Pronome.

§ 28. Importante è la distinzione dei pronomi in *pronomi sostantivi* che racchiudono in sè il concetto di un sostantivo e stanno soli o a quello si riferiscono; e in *pronomi aggettivi* che si accompagnano coi sostantivi.

Altri chiamano i pronomi sostantivi *assoluti*, ed i pronomi aggettivi *congiuntivi*; ma noi vogliamo riserbati questi nomi alle forme congiuntive ed assolute del pronome personale, di cui parleremo più sotto.

§ 29. I pronomi sostantivi si riferiscono tanto a persone che a cose e talora vengono sostituiti da un pronome *aggettivo* seguito dalle voci *uomo*, *persona* o *cosa*, p. e.: *ciascun uomo*, *ogni uomo*, *quella persona*, *questa cosa*, *che cosa* ecc.

La voce *cosa* talvolta si sottintende p. e.: *questa veramente è graziosa; in questa trapasso sospirando* (Petr.). *Questa è grossa* (Manzoni). *Questa è la più bella, che si possa udire* (Leopardi). Di qui l' uso della voce *nulla* per l' antica unione *nulla cosa*.

§ 30. Le forme dei pronomi sostantivi *colui*, *costui*, *cotestui* possono tanto nel numero singolare che plurale trovarsi in relazione di un genitivo senza il segnacaso *di*; le forme *loro*, *cui*, e *altrui* in relazione di un genitivo e di un dativo senza i segnacasi *di* ed *a*, e le forme *lui*, *lei* nello stile poetico si trovano per *a lui*, *a lei* (talvolta anche *noi*, per *a noi*); leggesi dunque: *la costui fama*; *amor mi prese del costui piacer sì forte; lieto s' uscì di casa costei*; *acciocchè il potesse mettere alle forche in colui scambio*; *per lo costoro amore; se le giovani serve al colei grido non fossero corse*; *tacita pregai per li coloro beni umilmente gli dii; io dissi lui*, *risposi lei* (alcuno indizio *dà noi*); *hanno potenza di fare altrui male* e così via.

La ragione, per la quale tali forme pronominali si tolsero ad usare senza il segnacaso si fu perchè esse mostravano già colla loro uscita il caso obliquo, conservando l' impronta della declinazione latina. (Per l' origine delle diverse forme pronominali veggasi l' altra mia opera dell' „Origine Formazione ed Elementi della Lingua Italiana“, parte IV, Innsbruck, seconda edizione, Wagner 1878).

### *I. Pronomi personali.*

§ 31. Le forme *noi* e *voi*, quando vogliasi con esse distinguere una classe di persone sogliono accompagnarsi dal pronome „altro": *noi altri uomini, voi altre donne; noi altri Italiani, voi altri Tedeschi; noi altri Cattolici, voi altri Protestanti* ecc. In queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo *noi altre* donne (Goldoni). Pare che *noi altri* poveri libraj siamo ingordi, avari e che vogliamo pelare il prossimo (Gas. Gozzi). *Noi altri* poveri non sappiamo parlar bene (Manzoni). Siete diavoli *voi altre* donne (Goldoni).

Per la terza persona la lingua italiana ha le voci *egli* ed *esso*. La forma maschile *egli*, e la plur. *eglino* nel nominativo si usano ordinariamente solo di persone, e così anche il femminile *ella* e le forme del caso obliquo *lui, lei, loro* si riferiscono più volontieri a persone che a cose, quantunque non manchino moltissimi esempî del contrario.

Il pronome *esso* usasi tanto di persone che di cose: *Esso* con poca compagnia entrò in cammino (Bocc.). *Essa* spesse volte andava a Rustico e gli dicea (Id.). Un dilettevol giardino e in mezzo *d' esso* una fontana (Id.).

§ 32. Si domanda se possano stare in italiano le forme pronominali proprie dell' oggetto *me, te, lui, lei, loro* in caso retto?

In francese è regola ferma, che dove il pronome non è destinato ad indicare esclusivamente la persona del verbo, ma sta da sè come soggetto e domanda l' accento, le forme *je, tu, il, ils* del nominativo non bastano e subentrano le forme assolute *moi, toi, lui, eux*.

Quantunque i migliori grammatici della nostra lingua non vogliano riconoscere quest' uso, pure si trovano tanto negli antichi scrittori quanto ne' moderni frequenti esempî delle forme pronominali assolute oggettive *lui, lei, loro, te, me* per le forme congiuntive soggettive *egli, ella, eglino, elleno, io, tu*, quando si voglia mettere in rilievo maggiore la persona operante:

*Dante*, Convito IV, 15: Se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili e se *lui* fu vile, tutti siamo vili; perfettamente come in francese: Si Adam fut noble nous sommes tous nobles, et si *lui* fut vil, ecc.

*Manzoni*, Prom. Spos: Tutt' e due a un tratto avevan detto: è *lui*. Sono *loro* che sono venuti a cercarmi *me*; come in francese: Ce sont *eux* qui sont venus me chercher, *moi*.

*Lorenzo de' Medici*, Stanze:

*Lei* più veloce innanzi a lui si fugge,
*Lui* pien di rabbia e di desío si strugge.

Nel *Marco Visconti*: E poi per ristoro ci beffano noi, come se fossero *loro* quelli che parlan pulito. Non c' è altri che *me*, che lo possa cavar dallo spineto in cui si trova.

Nell' *Ettore Fieramosca*: Venendo anch' essi in Italia a far quel che fan *loro*.

*Osservazione.* In Toscana si sente dire spesso: *L' hai fatto te? Ci vieni te?* come dicono sempre: *L' ha fatto lui? Ci viene lui?*

Si danno poi certi casi in cui le forme pronominali sopraccennate in dipendenza dal verbo *essere* non solo possono stare, ma *devono* stare anche in caso retto, e ciò in forza della consuetudine, *usu sic jubente:* a) se si parla di una somiglianza tale fra due persone o cose che l' una possa scambiarsi coll' altra, come nei modi di dire: *se io fossi lui*, *se io fossi te*, *io non sono te*, *tu non sei me; Costui qui è un altro me*, *Ond' io son lui ed egli è me.*

b) dopo gli avverbî comparativi *come*, *siccome*, *quanto* e l' avverbio relativo *dove: tu sei uomo come me*; *io sono padre come te*; *siete femmine come loro*; *sono ricco come te. Io non sono un tristo come lui* (Firenzuola). *Egli ha la veduta buona come me e come te* (Grossi). *Costoro che d' altra parte erano siccome lui maliziosi* (Bocc.). *Quando avrai conosciuto il mondo quanto me* (Manzoni). *Partii da Parigi in compagnia di un cavaliere, mio paesano, ignorante quanto me* (Alfieri). *Oh se tu fossi stato dove me, te beato!* (Fagiuoli). Invece di dire: *s' io fossi lui*, *s' io fossi voi*, *s' io fossi te*, dicesi pur bene *s' io fossi in lui*, *in voi*, *in te* ecc.

*Osservazione.* Gli antichi non si tennero però sempre fermi a quest' uso, come fecero e fanno i moderni. Dante Parad. 22, 32: Se tu vedessi *Com' io*, la carità che tra noi arde.

Nov. Ant. 21: Se io avessi così bella cotta *come ella*, sarei altresì sguardata *come ella.*

Giov. Vill. 22, 111: Il quale ha fatto *come tu.*

Franco Sacchetti, Nov. 38: Se io fossi *come te* e poi subito dopo: Se voi foste *come io*.

c) Nelle esclamazioni di gioja o di dolore: *me felice! te beato, me misero! beata lei! lasso me!* ecc. Di qui le interiezioni *ahimè! ohimè!*

§ 33. Per due casi obliqui, dativo e accusativo, la lingua italiana ha due forme; una *assoluta*: *me*, *te*, *se*, *lui*, *lei*, *noi*, *voi*, *loro*; ed una *congiuntiva*: *mi*, *ti*, *si*, *il*, *lo*, *la*, *ci* o *ne*, *vi*, *li* o *gli*, *le*.

Le forme assolute si adoprano quando la persona, che si esprime mediante il pronome, deve in modo particolare risaltare e la forma del pronome personale porta l' accento principale, il che avviene specialmente nelle contrapposizioni, o quando al pronome tien dietro una proposizione attributiva, o quando più pronomi o un pronome ed un nome sono uniti mediante una congiunzione coordinativa, e quando non sono in unione immediata col verbo, come nelle risposte e nelle esclamazioni ellittiche.

Le forme congiuntive invece quando il pronome non deve avere alcuna forza speciale e l' accento poggia sul verbo; queste forme o precedono immediatamente il verbo o lo seguono e s' incorporano ad esso in una sola parola. Recheremo alcuni esempî:

*Varani*, *Notti romane:* Se talvolta in quest' oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, *a lui* rivolgo le più sommesse preghiere affinchè *mi ascolti*, ma tutti, e sempre, fuggono inesorabili, muti e *me* lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione. *Me* ferite, ma salvate il genitor (Metastasio). Ditelo *a me*, che queste cose io le ho sulle dita (Grossi). Se si trattasse d' un offesa fatta *a me*, potrei perdonarla (Grossi). Credete *a me* che son pratico di queste cose (Manzoni). Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe *loro* e *me* (Pellico). Tu conosci pur poco *me* e *il cuore umano* (Foscolo). Forse ciò salvava non *lui*, che già troppo era scoperto, ma parecchi *altri* e *me* (Pellico). Chi hai veduto? *lui*, *lei*, *loro* ecc. *Me* sfortunato! *Te* beato!

*Manzoni*, *Promessi sposi:* Ho capito. Volete rovinarvi *voi* e rovinarmi *me*.

*Dante*, Inf. 19. 72: Che su l' avere e qui *me* misi in borsa.

*Purg.* 5. 9: E vidile guardar, per maraviglia Pur *me*, pur *me*.

*Osservazione*. Osservinsi e non confondansi colle forme congiuntive le

forme *la* e *le* del nominativo per *ella* ed *elle*, p. e.: *la va così* (la cosa); *se le vi piacciono* (le cose).

Degno di nota è qui pure l' uso della forma pronominale femminile *la* in senso neutro, sottintendendosi *cosa*, a significare l' oggetto di cui si parla o altro oggetto della proposizione facile a supplirsi, p. e.: *non posso capirla*; *me la pagherete cara*; *giacchè ho tempo voglio un poco discorrerla*; *ben ascolta chi la nota*; *l' ha fatta bella; accoccarla ad uno; affibbiarla ad uno; menarla buona ad uno; scamparla; darla vinta; darla a gambe; Iddio cela mandi buona; saperla lunga; gliel' ho sonata; tagliarla corta* ecc.

*Osservazione 2.* Lo stesso avviene in greco, ove p. e., le forme piene ἐμοῦ, ἐμοί, ἐμέ, del pronome di prima persona e le forme accentate del pronome di seconda σοῦ, σοί, σέ si usano invece delle corrispondenti forme enclitiche μοῦ, μοί, μέ ecc., quando il pronome ha un' efficacia particolare e deve spiccare, p. e. ὁ διδάσκαλος ἐμοὶ μᾶλλον ἢ σοὶ δώσει τὸ βιβλίον il maestro *a me*, piuttosto che *a te*, darà il libro: αἱρήσονται στρατηγὸν ἢ ἐμὲ ἢ σέ sceglieranno capitano *o me, o te.*

§ 34. Le forme congiuntive de' pronomi personali offrono alcune particolarità, che vogliam qui ricordare:

a) Per l' accusativo singolare maschile abbiamo la doppia forma *il* e *lo; il* usasi dinanzi a voci che incominciano da consonante, esclusa la *s* impura; *lo* invece è di uso generale: *il vedo*; *lo sveglio; l' amo; lo credo.*

b) Il poeta scambia di frequente gli affissi *mi, ti, si* con *me, te, se* p. e. *lodarme* per *lodarmi* ecc.

c) Talvolta usano i poeti le forme pronominali assolute dove si attenderebbero le forme congiuntive, p. e. in Dante leggiamo: *un poco me volgendo; che purgan se*; *per lui campare; mostrat' ho lui* e simili

d) La terza persona può esprimersi ancora, quando non debba spiccare in modo speciale, col mezzo di *due particelle pronominali*, quali sono: *ne* (lat. inde), che esprime le relazioni della preposizione *di* (lat. de), e *vi* o *ci* (lat. ibi, ecce-hic) per le relazioni indicate dalla preposizione *ad* in quanto queste non corrispondano già al dativo, per cui usasi una propria forma pronominale congiuntiva.

Il *ne* si adopera particolarmente parlando di cose, o in relazione di un pensiero già espresso: *quante ne* volete (di quelle cose); *ne fece una ghirlanda* (di fiori); *io me ne ricordo* (di un fatto precedentemente veduto o esposto). Talvolta però si trova usato anche con riguardo a persone, come: *Bocc.:* Noi ne avremo buon servigio (di lui); *Ariosto: erane amante* (di lei).

Esempî relativi alla particella *ci* o *vi* sarebbero: *Io vi penso* (a questa cosa); *metteteci dell' acqua.* Non che alcuna donna, quando fatta fu questa legge *ci* prestasse consentimento (Boccaccio). Queste parole o somiglianti non una volta, ma molte, e senza risponder*vi* alcuna cosa, ascoltai con grave animo (Lo stesso).

S' intende poi da sè, che queste particelle, come avverbî, conservano il loro significato locale: *andarsene; venirne; me ne son tornato; vi andrò; non ci sono stato mai* ecc.

§ 35. *Pronome personale riflessivo.* Per la prima e per la seconda persona empiono le parti del pronome riflessivo le forme dei casi obliqui dei corrispondenti pronomi personali: *ego me laudo, io mi lodo; tu te laudas, tu ti lodi.* Spesso aggiungiamo per crescere energia alle forme del pronome personale la voce *stesso, stessa,* p. e.: *io educo me stesso; tu educhi te stesso* ecc., come in greco παιδεύω ἐμαυτόν, παιδεύεις σεαυτόν.

Per la terza persona il riflessivo latino è *sui, sibi, se* (gr. ἑαυτοῦ ecc.), che è riflessivo per eccellenza e manca quindi del caso retto: Omne animal se diligit. In italiano, se il pronome riflessivo ha il suo soggetto nella stessa proposizione, usiamo pure *sè* o *si: eglino si meravigliavano; diceva fra sè; sono fuor di sè; non pensa che a sè.* In senso reciproco usiamo dopo preposizioni anche *loro: parlavano tra loro* (lat. inter se); *domandavano fra loro.*

Se poi il pronome riflessivo si trova in una propozizione secondaria ed ha il suo soggetto nella principale, a differenza della lingua latina e della greca che usano il pronome riflessivo per eccellenza anche in questo caso, la nostra lingua odopera il dimostrativo corrispondente al lat. *ille:* „egli disse a colui che *lo* aveva invitato (lat. qui *se* invitaverat); egli pregò Filippo che sedesse *con lui* (lat. ut sederet secum).

E lo stesso può avvenire presso infinitivi o participî, che si possano mutare in proposizioni relative: „egli aveva veduto un uomo impor*gli* la mano" (lat. *sibi* imponere).

Pel greco si confronti il seguente esempio di Senof. Mem. I, 2, 8: Σωκράτης ἐπίστευε τοὺς μαθητὰς εἰς τὸν πάντα βίον ἑαυτῷ (lat. *sibi*) φίλους ἔσεσθαι, Socrate confidava che i suoi scolari *gli* sarebbero amici per tutta la vita.

*Osservazione.* Per *con lui, con lei,* troviamo usata talvolta la forma

più comoda *seco:* Petr. quel ben perdut' hai *seco* (con lei); Partir *seco* (con lui). Qualche rara volta sta *seco* anche in una proposizione secondaria: „La donna attenta stava acciò che nulla *seco* (presso lei) il mago avanzi. (Ariosto).

§ 36. Una circoscrizione del pronome personale si ha quando si usa la voce *persona* p. e.: Struggon di dolor *la mia persona* (per *me*); *campatemi la persona; per quello riguarda la tua persona* ecc. (Nello stesso senso della voce italiana persona troviamo usata talvolta in latino la voce *corpus* e in greco *σῶμα*).

§ 37. Uso pleonastico del pronome abbiamo: a) quando con una forma pronominale congiuntiva *lo*, *la*, *le*, *li*, *ne*, *loro* si accenna ad un caso obliquo precedente o seguente: *il suo libro l' ho letto io; quell' uomo non lo posso vedere; eccolo quell' impertinente.* Il mondo *lo* conosco un poco (Manzoni). Il danaro *dàllo* a mia madre (Foscolo). Queste cose te *le* dico, perchè le ho provate io medesimo (Giusti). Possibile che non sappiate dir*le* chiare le cose (Manzoni). E la cagion *la* sai? (Monti). Quest' amore convien coltivar*lo* (Goldoni). Dante, Inf. 5: e — più di mille

Ombre mostrommi e nominol*le* a dito
Ch' amor di nostra vita dipartil*le*.

Bocc.: Tu hai un' altra cosa che non *la* ho io.

Brun. Lat.: Fortezza, cui valenza di coraggio *la* chiama alcuna gente.

Pecorone, n. 29: A Corso e a' seguaci parea *loro* essere maltrattati degli onori e degli uffici.

*Boccaccio:* Troppo gran forze bisognano, le quali forze io confesso che non *l'* ho. Al re di Francia per una nascenza che avuta avea nel petto, *gli* era venuta una fistola. (id.)

Il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio far*lo* impiccare per la gola. (id.)

*Osservazione.* Si trova qualche esempio somigliante anche in latino: Terenzio Ad. 3, 2: Quem neque fides neque jusjurandum neque *illum* misericordia repressit; dove però *illum* serve a richiamare alla mente l' oggetto lontano.

b) Frequenti sono ancora nel linguaggio famigliare le ripetizioni del pronome personale in caso retto:

*Bocc.:* *Io* me ne posso poco lodare *io*.

*Lo stesso:* *Egli* dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che *egli* abbia fatto *egli*.

*Lo stesso:* Elle non sanno delle sette volte le sei quello che *elle* si vogliono *elleno* stesse.

*Sacch.:* Vuo' *tu* predicar *tu.*

Bocc.: Vatti con Dio: credi *tu* saper più di me *tu?*

Firenzuola: ah sì sì, *voi* avete ragion *voi.*

Questi modi perchè piacciano devono parere venuti da sè senza cercarli.

c) Spesso si trova *egli*, *ei*, *e'* o *gli* al principio di una proposizione, nella stessa maniera come adopera il Tedesco il suo *Es:*

*Bocc.:* *Egli* non sono ancora molti anni passati. (*Es* sind noch nicht viele Jahre vergangen).

Dante Par. 2: — *S' egli* erra
L' opinion, mi disse, de' mortali;

(così dice il Tedesco: *Es* irrt die Meinung der Sterblichen);

Inf. 10: E' par che voi veggiate;

Petr. Canz: E s' *egli* è ver, che tua potenza sia;

Pecor. n. 2: Alzò il capo e vide ch' *egli* era alta mattina;

Cin. canz.: E quando vita per morte s' acquista
*Gli* é gioioso il morire;

Ariost. 27, 77: *Gli* è teco cortesia l' esser villano;
24, 2: *Gli* è come una gran selva;
43, 66: *Gli* è questo creder mio.

(Così il Tedesco: *Es* ist wie ein grosser Wald; *es* ist dies mein Glaube). *Egli* è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia (Goldoni). Non è *egli* obbedienza l' obbedire repugnando (Pellico).

b) Si ha pleonasmo del pronome ancora nell' uso del così detto *dativus ethicus*, di cui diremo a suo luogo.

*Osservazione.* Notabili sono pure gli usi seguenti de' pronomi personali: *io per me* (con maggior forza del semplice *io*); ci andrai *da per te* (senza altri); ho pensato *da me a me* (tra me medesimo, nel proprio interno); ti vo' dir due parole *da te a me* (a quattro occhi, senza che altri ci ascolti); *dare ad uno del tu, del voi, del lei* (per indicare il modo di volgere il discorso ad una persona.)

## *II. Pronomi possessivi.*

§ 38. I pronomi possessivi o sono accompagnati da un sostantivo, come *mio padre; il mio libro,* e allora sono veri pronomi *aggettivi;* o stanno da sè soli come *il mio, il tuo, i miei, i tuoi,* ecc. e il sostantivo è sottinteso e allora sono *pronomi sostantivi* e come tali hanno sempre l' articolo.

I pronomi possessivi *aggettivi* invece, oltre che nei casi accennati al § 17, si usano senza l'articolo:

a) quando son preceduti da altri pronomi, dall' articolo indeterminato, da numerali, come: *questo mio libro; qual tua colpa; alcune sue disgrazie*;

b) quando sono usati predicativamente: *ho risolto di essere vostra; io sarò sempre tuo*; *questo cavallo è suo*; *io voglio essere mio e non d' altri*;

c) quando stanno innanzi al numero singolare di nomi astratti indicanti titoli, come *Maestà*, *Santità*, *Eccellenza*, *Altezza*, *Serenità*, *Eminenza*, *Paternità*, *Signoria*, adoperati nelle allocuzioni e quando vien dietro ad essi altro titolo particolare o un nome proprio: *Vostra Santità*, *Sua Maestà*, *Vostra Eccellenza*, *Vostra Paternità; Sua Maestà l' imperatore Francesco Giuseppe I⁰; Sua Santità il papa Leone XIII.* Sta però l'articolo dinanzi al nome indicante titolo quando il pronome possessivo vien dopo: *la Maestà Sua*, *l' Eccellenza Vostra* ecc.;

d) quando il sostantivo sta come allocuzione o apposizione: che farò, *mio povero amico*, per te? Io piansi la morte di Emilio, *mio amico carissimo.* Vedi per altro il § 12;

e) quando il sostantivo è accompagnato da una preposizione come complemento o locuzione avverbiale: *in vita mia; per amor suo; in nome mio*; *da parte mia* ecc.;

f) I poeti svincolano dall' articolo talvolta il possessivo con quella libertà ch' è loro propria, anche dove la buona prosa nol farebbe:

Petrar. Son: *Mio* ben non cape in intelletto umano;
Inf. 24: Ritorna a casa e prende *suo* vincastro.

§ 39. Nella lingua greca i pronomi possessivi che si riferiscono alla prima e alla seconda persona si esprimono assai di frequente col genitivo dei corrispondenti pronomi personali, e quelli di terza persona col genitivo di αὐτός: σοῦ ὁ υἱός oppure ὁ υἱός σου, tuo figlio; e così αὐτοῦ ὁ υἱός oppure ὁ υἱὸς αὐτοῦ, il figlio di lui, e ὁ ἑαυτοῦ υἱός il figlio suo proprio.

In italiano il genitivo di possesso coi pronomi di prima e seconda persona trovasi usato, come in latino, solo di rado e in via di eccezione, come *un amico di te*, per *amico tuo*; *per onore*

*di te*; *l'amor di me* ecc.; e in latino: Sall. Cat. 33: Saepe majores *vestrum* . . . . decretis suis inopiae opitulati sunt (i *vostri* antenati; ma non si direbbe: gli antenati di voi).

Cic. Phil. 4, 1: Frequentia *vestrum*. Att. 1. 14, 6: *Nostri* laudator. Auct. ad Her. 4, 36: *Vestri* defensor ecc.

Del resto il greco: πάτερ ἡμῶν si rende in latino con *pater noster* e in italiano con *padre nostro*. Sta però il pronome personale e mai il possessivo per indicare una parte del tutto p. e. *pars mei*, una parte *di me*.

Il genitivo possessivo del pronome di terza persona invece è assai frequente: il sole . . . . consola la mesta natura, diffondendo su la faccia *di lei* un suo raggio (Ugo Fosc.); secondando le *di lei* brame (Goldoni); quando udì la *di lei* morte (Verri); la casa *di lui* ecc.

Noi distinguiamo pur bene, togliendo ogni ambiguità in circa alla persona, le espressioni latine *vidit patrem suum* e *vidit patrem ejus* oppure le greche οὗτος ὁ ἀνὴρ ἀπέκτεινε τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ e τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφόν traducendo le proposizioni latine con *vide suo padre* e *vide il padre di lui* o *il di lui padre*, e le greche con: *questi* uccideva *il di lui fratello* e *il suo* (proprio) *fratello*.

§ 40. Il dativo del pronome personale si usa in luogo del possessivo o per eleganza o per non dar gran peso al possessivo: Egli *mi* è figliastro; voi *mi* siete amico; la donna prestamente *gli* si gittò nelle braccia; ben fu rabbiosa tigre *a lui* nutrice. Così in latino: Pater *mihi* mortuus est; pes *mihi* tardus erat; abii ad proxumos *tibi* ecc.

Parlandosi delle parti del proprio corpo il possessivo non fu mai dai buoni scrittori adoperato: Gaddo *mi* si gittò disteso ai piedi (non *ai miei piedi*); se essi *mi* cacciassero gli occhi o *mi* traessero i denti; io *mi* vo intanto a cavare gli stivali; *mi* sono bruciato il dito; lavate*vi* le mani ecc.

§ 41. Le forme *suo* e *suoi*, *sua* e *sue* possono riferirsi soltanto ad un soggetto singolare; *loro* ad un soggetto nel numero del più.

Ciò non per tanto noi troviamo presso gli antichi scrittori talvolta *suo* in luogo di *loro*:

Dante, Purg. 33, 26: Come color che troppo reverenti
Dinanzi *a' suo'* maggior parlando sono;
Purg. 11, 10: Come del *suo* voler gli angel tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' *suoi*.
Vedi ancora Purg. 26, 57; Par. 27, 73 e 29, 112.
Ariosto, Orl. fur. 3, 18: I capitani e' cavalier robusti
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte a la *sua* Italia denno;
Bocc. 5, 2: Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno *il suo* saettamento saettato ed i vostri *il suo*.

§ 42. Qualche rara volta abbiamo un uso pleonastico del possessivo, quando cioè è già indicato il genitivo o il dativo del possessore: Cotal *d'amore* è *sua* malvagia legge; *di quel signore la sua* gran dolcezza. Certi dialetti hanno un simile pleonasmo per vezzo: *mio de mi; so de lu* ecc.

Quest'uso è proprio a molte altre lingue. In greco: νωΐτερον λέχος αὐτῶν (Omero); διδάσκετε τοὺς παῖδας τοὺς ὑμετέρους αὐτῶν βασιλεύεσθαι. Isocr. (noi traduciamo il genitivo con *propri* o *stessi*: i vostri propri figli); così in Lisia: μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτων λόγοις credete piuttosto ai vostri *stessi* (propri) occhi che ai discorsi di costoro. Così in lat.: Aves foetus suos, cum visi sunt adulti, libero coelo, *suaeque ipsorum* fiduciae permittunt (Cicerone); nello spagnuolo: El Rey *mi* señor *de mi* (Calderon). Il francese usa in questo caso *il dativo di possesso*: *Sa* manie *à lui*, c' est de croire; c' est *mon* opinion *à moi* ecc.

§ 43. Una circonlocuzione o circoscrizione del pronome possessivo si ha mediante i verbi *avere* e *fare*: il gran piacer *che avea* (il suo gran piacer); lo troppo dimorar *ch' io fo* (il mio troppo dimorar) ecc.

*Osservazione*. Il possessivo col sostantivo sottinteso occorre nei modi di dire: io tengo *dalla tua, dalla sua ecc.* (parte); *far delle sue* (*mie, tue*; azioni consuete); avere o toccar *le sue* (battiture, riprensioni); *i miei, i tuoi* ecc. parenti, amici, soldati, partigiani).

### *III. Pronomi dimostrativi.*

§ 44. I pronomi dimostrativi sono ancor più determinativi dell' articolo, il quale individualizzando un nome generico lo circo-

scrive ad un dato oggetto, mentre il pronome dimostrativo non solo distingue il suo oggetto da altri, ma esprime ancora la relazione locale dello stesso nel momento in cui cade il discorso, indicando la vicinanza o lontananza del medesimo da chi parla.

La nostra lingua non solo distingue i dimostrativi di prima, di seconda e di terza persona e rende quindi benissimo l'*hic* dei Latini con *questo*, *questi*, *costui*, che indicano l'oggetto più vicino a chi parla; l'*iste* con *cotesto*, *cotesti cotestui*, che si riferiscono ad un oggetto vicino a colui a cui si parla; l'*ille* con *quello*, *quegli*, *colui*, che accennano ad un oggetto lontano tanto da chi parla come da colui a cui si parla (p. e. *questo libro che io leggo; cotesto libro che tu tieni; quel libro di cui egli mi parlò*); ma significa pure col mezzo della terminazione se si parla di una *persona* o di una *cosa*. *Queste parole punsero lo animo del re* (Bocc.). *Le ghinee le ho vedute con questi occhi* (Goldoni). *Forse troverai qualcuno che ti risolva cotesto dubbio* (Leopardi). *Quella gentildonna tra le sue compagne mi piace* (Castelv.).

§ 45. Essi distinguonsi in *aggettivi* e *sostantivi*; le forme dei dimostrativi aggettivi sono: *questo*, *cotesto*, *quello*; dei sostantivi: *questi* e *costui*, *cotesti* e *cotestui*; *quegli* e *colui*, fem. *costei*, *cotestei* e *colei*.

Parlando propriamente le forme dei pronomi sostantivi *questi*, *cotesti* e *quegli*, d'uso limitato al nominativo singolare, (gen. *di questo* o *di costui* ecc.), possono indicare soltanto persone: *costui*, *cotestui* e *colui* si trovano bensì ordinariamente usati per indicare persone, ma in buoni autori si trovano anche di cose; soltanto a cose può riferirsi il pronome *ciò*, che accenna indeterminatamente a quanto è stato esposto prima e può unirsi a tutte le preposizioni: *questi ride*, *quegli piange; chi è costui? ciò non mi pare. La virtù di costui* (dell'anello) *credo che il mio periclitante legno ajutasse* (Boccaccio).

*Osservazione.* Gli antichi adoperarono spesso:

1) le forme del pronome aggettivo *questo*, *cotesto*, *quello* in caso retto per *questi*, *cotesti*, *quegli*:

Inf, 16, 34: *Questo*, l'orme di cui pestar mi vedi;

Convito: *Quello*, che mai non fosse stato in una città;

Petr. Son.: E *quel* che resse anni cinquantasei sì bene il mondo, e *quel* ch' ancise Egisto;

Trionf.: *Questo* cantò gli errori e le fatiche.

Nov. ant. 68: Aspettava sollecitamente che venisse *quello* che avea meritata questa pena.

2) usarono le forme *soltanto personali* parlando di *animali* o anche di *cose*:

Inf. I, 46: *Questi* (il leone) parea che contra me venesse;
Par. I, 115: *Questi* (l'istinto) ne porta 'l fuoco in ver la luna;
*Questi* ne' cuor mortali è permotore;
*Questi* la terra in sè stringe ed aduna.
Fazio, Dittam. I, 5. c. 16: *Questi* (il serpe) ha duo teste:
Bocc. 4, 1: *Quegli* (amore) vuol ch' io ti perdoni, *questi* (lo sdegno) vuole —.

3) Finalmente adoperarono gli antichi le forme *questi*, *cotesti*, *quegli* o *quei* anche nei casi obliqui:

Inf. 2, 104: Che non soccorri *quei* che t' amò tanto?
Giov. Vill. 8, 37: Per aver concordia mandaro *quegli*, che avea fatto l' offesa;
Purg. 11, 55: *Cotesti*, ch' ancor vive e non si noma,
Guardere' io;
Purg. 3, 120: I' mi rendei
Piangendo *a quei* che volentier perdona;
Bocc. 10, 7: A *quegli* che mi tien tanto affannato;
Giov. Vill. 12, 13: Si erano ribellati *da quegli* che tenea la Cicilia;
Nov. ant. 65: L' altro pane desse *a quegli* che diceva;
,, ,, 67: Messere, fammi diritto *di quegli* che a torto m' ha morto lo mio figliuolo.

§ 46. *Questo* (questi) e *quello* (quegli) si usano a significare l' oggetto che è grammaticalmente più o meno distante, indicando con *questo* (questi) l' oggetto più vicino, con *quello* (quegli) il più lontano. Si trovano però anche uniti senza alcun riguardo a vicinanza o lontananza per indicare una persona od una cosa indeterminata: *Per commissione di questo o quel principe* (Manzoni). *La folla cominciò a sbandarsi per questa e quella strada* (Lo stesso), o vengono usati distributivamente: *questi lo lodano, quelli lo biasimano.* Talora in questo significato presso i poeti troviamo replicato lo stesso pronome:

Inf. 34: *Quella* col capo e *quella* colle piante;
Par. 3: Che *quel* si chiere e di *quel* si ringrazia
„ 13: Che *quel* può surgere e *quel* può cadere.

Così adopera il latino *illi et illi;* il greco: τὸ καὶ τό.

Ambedue questi pronomi possono riferirsi eziandio allo stesso concetto, venendo un oggetto, che mediante il pronome *ille* (quello) era stato indicato come lontano, col mezzo di *hic* (questo) posto

sotto gli occhi e fatto vicino, p. e.: *hic* est *ille* senex cui verba data sunt; *questa* è *colei* ch' è tanto posta in croce. (Dante).

*Osservazione.* Qui potrebbero pure confrontarsi le proposizioni greche e latine nelle quali per un' inversione segue al pronome relativo il pronome dimostrativo, p. e.: Ἐγὼ μέν, οὓς ἂν τῶν λόγων ἀλγῶ κλύων . . . . τούσδε καὶ πράσσειν στυγῶ. (Sofocl. Filott. 86). *Qui* moderatione et constantia quietus est animo, *is* est sapiens. (Cic. Tusc. 4, 17). Così il francese: *Qui* persévérera jusqu' à la fin, *celui-là* sera sauvé. (Flèchier). L' italiano non replica volentieri il pronome: „Chi persevererà fino alla fine sarà salvo".

§ 47. *Quello* preceduto dall' avverbio comparativo *come, siccome* assume il significato di un pronome indeterminato: *come quella che tutta era modesta* (come una la quale). *Vi entrarono credendo esser a Castelletto*, *come quelle che non avean notizia alcuna di quei luoghi* (Grossi).

Dinanzi ad un genitivo sta in senso, che i filologi dicono *pregnante*, fungendo le veci e quasi contenendo in sè il sostantivo precedente: *qual principio fu quello della città di Roma* (qual principio fu quel principio); mio padre e *quel* dell' amico. Così in greco: ὁ ἐμὸς πατὴρ καὶ ὁ τοῦ φίλου. Talvolta però in italiano si omette elegantemente: *L' amico mio e non* (quel) *della ventura; i suoi costumi e similmente* (quei) *de' suoi fratelli.*

Coll' ajuto di questo pronome si indicano pure le ellissi di un sostantivo (ordinariamente *uomo*) che viene meglio determinato da altre parole: *quelli nella città*; *quella di jersera* ecc.

Il greco usa qui l' articolo: οἱ ἐν τῇ πόλει (ἄνθρωποι), τὰ τῶν Ἀθηναίων ecc.

Nelle citazioni si può sottintendere *libro* o *trattato*, p. e.:

Dante, Conv. E per questo le chiamò Boezio, *in quello* di consolazione, pericolose.

Id. Ib. Secondochè testimonia Tullio *in quello* di Senettute.

Talvolta si sottintende *territorio*: Cavalese, su *quel* di Trento, è il luogo nativo del Bonelli e dello Scopoli.

*In quella* significa spesso *in quel mentre* (essendo un' ellissi per *in quell' ora*):

Dante, Infern. 12: Qual è quel toro che si slaccia *in quella* ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale;

Ariost. Orl. fur. 18, 6: Grifon gagliardo due ne piglia *in quella* che 'l ponte si levò per lor sciagura.

Niccolò de' Lapi: *In quella* gli occhi di tutti si volsero verso la parte ov' era.

*Nota.* Nello stesso significato, ma più di rado trovasi pure *in questa* (sottint. *ora*) o *in questo* (sottint. *momento*): *In questa* arrivò Renzo (Manzoni). *In questo* la fante di lei sopravvenne (Bocc.).

§ 48. I pronomi latini *ipse*, gr. αὐτός e *idem*, gr. ὁ αὐτός si rendono in italiano con *stesso* e *medesimo* derivati dalla stessa voce. (Vedi per la loro origine la mia opera sull' „Origine, Formazione ed Elementi della lingua italiana" p. 82).

1) Nel significato di *ipse, ipsa, ipsum* usiamo *stesso* o *medesimo* preceduti, o da altri pronomi, per lo più personali come *io stesso*, *noi medesimi* ecc., o da un sostantivo: *l' autore stesso lo dice* (ipse auctor, egli in persona); il sostantivo può anche seguire: *gli stessi delirî sono indizî d' ingegno.*

Talvolta si rende con *proprio: cosa impetrata per me proprio*; e così troviamo *stesso*, *medesimo* per *proprio*: *le mie mani medesime lo faranno.* (Per le mie proprie mani). In lat.: *Sua propria facultate* (Cic. Or. 1, 10); sed quia commune est hoc argumentum aliorum etiam philosophorum, omittam hoc tempore, ad *vestra propria* venire malo. (Cic. N. D 1, 23).

2) Nel significato di *idem*, *stesso* o *medesimo* sta immediatamente innanzi al sostantivo preceduto dall' articolo o segue al sostantivo: *lo stesso modo; una medesima cosa; venne l' uomo medesimo* (eguale, identico) *che tu vedesti.* Così in greco: ἦλθεν ὁ αὐτὸς ἀνὴρ (ovvero ὁ ἀνὴρ ὁ αὐτὸς) ὃν συ ἑώρακας.

Nel significato di *ipse*, il greco αὐτός trovasi sempre in posizione *predicativa:* αὐτὸς ὁ πατήρ oppure ὁ πατὴρ αὐτός, il padre stesso, il padre in persona.

§ 49. Il pronome italiano *desso* usasi ordinariamente come predicato in unione ai verbi *essere*, *sembrare* o *parere: ella* è *ben dessa; tu non mi pari* più *desso; ditemi quale è dessa* (cosa) ecc.

## *IV. Pronomi interrogativi.*

§ 50. Anche pe' pronomi interrogativi vi sono forme che si riferiscono a persone e cose; a persone soltanto; e soltanto a cose; si danno pure i pronomi *aggettivi* e i pronomi *sostantivi.*

a) Il pronome *personale sostantivo* è *chi* e nei casi obliq. anche *cui* che si usa tanto nella domanda diretta quanto nella indiretta: *chi è la signora? a chi l' avete dato? da chi l' avete*

*inteso? chi hai veduto? a cui volete darla? la pregai a dire chi ella fosse.*

b) Il vero pronome interrogativo aggettivo è *quale*, che si riferisce tanto a persone che a cose e può stare tanto come assoluto quanto come congiuntivo: *Qual è quel grande? qual uomo è costui? qual che tu sia od ombra od uomo certo; quali stati, quai meriti;* anche: *di qua' sei tu?* (Franc Sacch.)

c) Soltanto a cose si riferisce *che*, con circoscrizione: *che cosa*, od anche il semplice *cosa* (sottintendendosi *che*, nell' uso famigliare), presso gli antichi *chente: che volete, che cosa avete? Cos'* è l' uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione calcolatrice? (Foscolo). *Chente v' è paruta questa vivanda?* (Bocc.).

Usasi *che* anche come pronome *aggettivo: che tempo fa? che uomo! con che occhi dolenti vedev' io te. Chente sdegno?* (Bocc.).

§ 51. I pronomi interrogativi si adoperano di spesso in senso distributivo: *chi è ricco, chi è povero; qual fior cadea sul lembo, qual sulle treccie bionde.* (Petr. Canz.). Le formole di preghiera credo salutarissime *a chi più, a chi meno* per fermare l' attenzione nel culto (Pellico). *Chi* rideva, *chi* si fermava, *chi* voleva tornare indietro, *chi* diceva: avanti (Manzoni). *Qual* se n' andò in contado, e *qual* qua e *qual* là (Bocc.). Le macchie apparivano *a cui* grandi e rade, e *a cui* minute e spesse (Bocc.). Donolle *che* in gioje e *che* in vasellamenti d' oro e *che* in denari (Id.).

*NB.* Del *pronome relativo* si parla nella seconda parte al capitolo della *proposizione relativa.*

### *V. Pronomi indeterminati.*

§ 52. Il pronome inderminato corrispondente al francese *on*, *om* dei Provenzali, al *man* dei Tedeschi, al τίς dei Greci in italiano è pur dato in certi casi da *uomo*, come: *per chiamar ch' uom faccia; uom dice; uom crede* ecc.; ma presso gli antichi italiani e anche presso alcuno dei moderni trovasi così usato il pronome riflessivo *si*, che in siffatti costrutti è il *soggetto* e la parola o le parole determinanti il compimento del verbo, se esso è attivo, ne sono l' oggetto:

Bocc. Dec. intr.: Era la cosa pervenuta a tanto che non altrimenti *si* curava degli uomini, che morivano che ora *si* curerebbe di capre (il *si* vale qui *la gente, il popolo*).

Cresc.: Del suo legno (del bosso) *si* fa ottimi pettini, cucchiaj e manichi di coltello (*taluno, altri* fa).

Id.: E massimamente nasce la palma quanto più semi *si* giugne insieme (*taluno, altri* giugne).

Vasari: La quale è accanto al desco dove *si* vende le candele (taluno vende).

Gelli: Quante più cose *si ha*, a tante più s' ha a aver cura.

Berni Orl. 67, 54: Quivi ore e campane non *s' udiva*.

Quest' uso fu però abbandonato e con *si* usossi la costruzione passiva e la concordanza del numero: *si vende la candela; si vendono le candele: s' ode la campana; si odono le campane* ecc. Vedi il § 105, 2, colla relativa *nota*.

§ 53. Altro pronome indeterminato è *uno*, che nello stesso tempo è pur numerale e articolo indeterminato.

a) Usato come *aggettivo* corrisponde al pronome latino *quidam, quaedam, quoddam: una donna aveva una gallina; mulier quaedam habebat gallinam*, che è il greco antico: γυνή τις ὄρνιν εἶχε. mentre il greco moderno tolse anch' egli ad usare in luogo di τίς, εἷς, μία, ἕν: μία γυναῖκα εἶχε μίαν ὄρνιθα.

b) Usato come pronome *sostantivo* invece corrisponde al concetto latino *aliquis* ed esprime una persona indeterminata:

Segni: Dirà qui forse *uno*: a che fine —

Berni: Sono alla sedia perle attaccate
Che sbigottiscon *un* solo a vedere.

Talvolta significa *un tale, un certo* anche se è accompagnato da un nome proprio di persona: Gli venne a memoria *un* ser Ciapperello da Prato (Bocc.). Il commissario propose loro per principale *un* padre Felice Casati (Manzoni). *Un* Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, cacciò i senatori di Roma (Machiavelli).

c) Altri usi di *uno* sarebbero: nel significato di *uno stesso, medesimo* (lat. *idem*); *un solo*:

Bocc. Filoc.: *Un* volere, *un* amore ci ha sempre tenuti congiunti.

Id, 2, 5: Il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu *una* cosa.

Dante, Inf. 5: Amor condusse noi ad *una* morte.

„ Purg. 9: Cenere e terra, che secca si cavi,
D' *un* color fora con suo vestimento.

Ed ella per mangiar non ha *un* boccone (Gozzi).

Se precede un concetto numerico, lo indica solo approssimativamente e vale *circa*, *all' incirca*.

Potea valere *un cinquecento*, *un mille* fiorini; un uomo, che ragionevolmente può vivere *un sessant' anni*.

Bocc. Intr. Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da *un dieci* o *dodici* de' suoi vicini alla chiesa accompagnati.

Il latino: quadringentos *aliquos* milites (quadringentos *unos* significherebbe invece *soli* quattrocento); il greco: ἡμέρας ἑβδομήκοντά τινας.

Le maniere di dire *ad una* e anche *in uno*, *in una*, *a uno* occorrono a significare talora *insieme* e tal altra corrispondono al modo latino *una voce:*

Dante, Par. 12: Sì che, com' elli *ad una* militaro,
Così la gloria lor insieme luca.
„ Purg. 4: Venimmo dove quell'anime *ad una*
Gridaro a noi: qui è nostro dimando.

Quando è in corrispondenza di *altro* riceve l' articolo e può stare anche nel numero del più: *l' uno e l' altro; gli uni e gli altri; le une e le altre: l' uno disse di sì, l' altro di no; l' una andava di qua, l' altra di là; gli uni temevano Annibale, gli altri Filippo.*

Spesso si adopera per *ciascuno:* vi darò cinque fiorini per *uno* ecc.

Qualora è preceduto dai pronomi *questo* o *quello* sta come riempitivo: „Deh! desti tu a tutte o a *quest' una* quella fede che a me donasti. E caramente accolse a sè *quell' una*". (Puoti).

Si noti ancora l' uso di *una* con ellissi del sostantivo nei modi di dire: farne *una* (azione, bravura); raccontarne *una* (notizia, storia) e simili.

§ 54. Al latino *alius*, *alter* corrisponde in italiano *altro* come pronome *aggettivo*, *altri* e in caso obliq. *altrui* come pronome *sostantivo*: *altro luogo*; *altre frodi; altri rami ; non poteva essere altro* (= altra cosa); *se altri così pensasse ; nè voi, nè altri mi potrà più dire;* come ardisci biasimare *altrui? Conoscete in altrui* quel che voi siete; *il cuore altrui; le forze altrui*; *fare torto altrui* ecc.

Presso gli antichi trovasi usata la forma *altrui* anche in caso retto, checchè dica in contrario l' oracolo della Crusca. Eccone alcuni esempî, dove o la maniera del verso o la giacitura degli accenti, o la rima, escludono qualunque dubbio sopra la sincerità della lezione.

Bocc. Teseide: E chi e' sia colui,
E' ve 'l dirà, che sallo me' che *altrui.*
Cino da Pistoja: Guardate, amanti, io mi rivolgo a vui,
Perchè so ben che *altrui*
Intendere non può qual stato è il mio
Pulci, Morgante: Non son più Gan che pel passato fui,
Chè 'l tempo m' ha tarpato in modo l' ale
Ch' io mi comincio accordar con lui,
Però ch' io sono ogni giorno mortale;
E che poi altro se ne porta *altrui*
Di questa vita se non bene o male?

La distinzione però che oggi si fa di *altri* in caso retto e *altrui* nei casi obliqui è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con gli obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provvedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato, a nostro avviso, chi trascura di giovarsene.

Alcuni grammatici, appoggiati alla Crusca, dicono pure non si poter adoperare *altrui* nel genit. e nel dativo col segnacaso *di* o *ad*.

Se è vero che tali preposizioni volentieri si tralasciano, è pur vero che si trovano testimonianze in contrario presso scrittori autorevolissimi:

Segni: L' ingiuriare non è altro che nuocere *ad altrui* spontaneamente fuor di quello che determina la legge.

Bocc. Ameto: La quale umile vien come piace *ad altrui.*

Id. Dec.: Io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi *ad altrui*, che voi mi diceste, che io non dicessi.

Id. ib.: Senza alcun danno *di altrui.*

Petr. Canz.: Io parlo per ver dire
Non per odio *d' altrui,* nè per disprezzo.

Cavalca, Tratt. delle 30 stoltezze: L' uomo tentato ha più compassione *ad altrui,* che non aveva in prima.

*Altri* trovasi talvolta nel significato di *aliquis*, *quidam* o *uno:* Oh quanto tarda a me ch' *altri* qui giunga. (Inf. 9.)

In senso distributivo sta *altri-altri*, *altro-altro: altri* parla, *altri* scrive; *altri fa una cosa, altri ne fa un' altra. Altre* sono a giacere, *altre* stanno erte.

Sta come riempitivo o pleonasmo, quando si adopera ad aggiungere un nuovo oggetto ad un oggetto che precede.

Br. Lat.: Non per fatica o per *altra* paura.

Ariost. Orl. 2, 5: O per invidia o per *altro* odio mossi.

Trovasi così usato già nei documenti latini del medio evo, p. e.: Tam in ecclesiis quam in *aliis* hominibus (Diez. p. 81). — Anche il greco: οἱ πολῖται καὶ οἱ ἄλλοι ξένοι.

§ 55. Per il concetto *quidam* l' italiano ha il pronome agget-

tivo *certo*: *certi uomini*, *certe donne;* e il pronome sostantivo *certuno: Certuno mi disse; certuni potrebbero credere.*

Pel concetto *aliquis* serve *alcuno*, che può essere sostituito da *qualche*, che non si usa mai come assoluto e talvolta è preceduto dall'art. ind.: In Persia, quando *alcuno* vuole onorare il suo amico, egli lo 'nvita a casa sua (Bocc.); *un qualche impiego.*

*Alcuno* dagli antichi scrittori è adoperato in senso di *veruno*, *nessuno:* Mentrechè il medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere *in alcun* modo si potea. (Puoti gram.). Viceversa poi *niuno*, *nessuno* e *veruno* possono significare *alcuno*, specialmente allorchè si adoperano per modo di domandare o di dubitare o quando sono preceduti dalle particelle *non*, *nè*, *senza*, *se*, o *da qualche comparativo* come vedremo parlando delle *negazioni.*

Come pronome sostantivo corrispondente al latino *nonnemo*, *nonnullus* abbiamo *qualcuno*, *a*, che usasi anche come partitivo: *mandatemi qualcuno; qualcuna di queste donne; è qualcuno che mi vuol male; qualcuna saetta fa di me, signor, vendetta.*

Così usasi pure *qualcheduno*, *a:* Vidi anche *qualcheduno* che parea di condizione civile (Pellico). Il concetto neutrale si rende con *qualche cosa*, *qualcosa:* Renzo camminava con una smania addosso di far *qualcosa* di strano e di terribile (Manzoni). *Qualche cosa di grande*, *di buono* ecc.

Pel concetto *nonnemo* abbiamo pure *tale* e *taluno: tale ride che pianse. Tale* sta pure per *quidam: un tale me l' ha detto; conosco un tale: vide talune donne che piangevano.*

Qualche volta è distributivo: *tali consentirono e tali rifiutarono.*

Noi abbiamo pure la frase corrispondente al *nescio quis* dei Latini per indicare alcun che d' ignoto: *un non so che di flebile e soave*; *m' apparia un non sapea che bianco;* ha *un non so che* di straordinario; *un non so che* di cattivo ecc.

§ 56. Pel concetto dei pronomi latini *quicunque*, *quilibet* si danno in italiano parecchie forme pronominali che si usano così aggettivamente come sostantivamente.

Servano di schiarimento alcuni esempî: *qualunque persona si sia;* divora con la lingua *qualunque* cibo; di *qualsiasi* o *qualsivoglia* specie; dio la faccia trista, *chiunque* ella è; *secondo il*

*giudizio di chiunque; qual ch'* alla difension dentro s' aggiri; lo dicono a *chiunque;* venga *chicchessia;* un viso da far morir in bocca a *chi si sia* una preghiera (Manzoni); da *chi che* (chicchè) tu l' abbia udito; *che che* (checchè) avvenir ve ne dovesse; e *che che* sia di lei non mi celate. Cignesi con la coda tante volte *quantunque gradi* vuol che giù sia messa (Dante). Gli antichi usarono ancora *chente* (che ente); *chentunque; cheunque:*

Bocc. O amore, *chenti* e quali sono le tue forze.

Cresc. 5, 19: Legate con *chentunque* legame ti piacerà di legare.

Fra Giordano: Questo consiglio di Caifas fu il migliore, *cheunque* mai fosse dato al mondo.

§ 57. Anche i concetti *quisque* e *omnis* si rendono in italiano con diverse forme di pronomi tanto aggettivi quanto sostantivi:

*Ciascuno* e *ciascheduno* hanno lo stesso significato, ma il primo è più in uso: *Manifesta cosa è che ciascuno uomo ne' suoi sonni vegga mirabili cose, impossibili e strane* (Bocc.). *La reina licenziò ciascheduno* (Id.). Presso gli antichi si trovano usati anche nel numero del più aggettivamente e sostantivamente:

Bocc. Fiamm. Ma *ciascune* sono con tanta gloria in eterno ritratte.

Franc. Sacch.: *Ciascune* strane nazioni vollon onorarlo.

Amm. ant.: *Ciascheduni* infermi si deono dipartire dalla compagnia de' rei.

Trovansi anche le forme *catuno* e *caduno*:

Nov. ant.: Vedendo che *catuno* il volea.

Cresc.: Della natura delle piante e delle cose comuni alle colture di *catuna* generazione di campi

Nov. ant.: *Caduna* avea un màzzero sotto.

*Ogni* è pronome meramente *aggettivo:*

Bocc. 1. 2: Con *ogni* sollecitudine e con *ogni* ingegno, e con *ogni* arte. In senso neutro diciamo: *ogni cosa*, che vale *tutto*, il qual concetto presso gli antichi influì sulla concordanza:

Bocc. 2, 3: Tu vedi che *ogni cosa* è *pieno.*

Ariost. 24, 93: Che *pieno* essendo *ogni cosa* di guerra.

Presso gli antichi sta alcuna volta anche nel numero plurale:

Bocc. Fiamm.: *Ogni altri desiderî*, del qual uso ci restò l' *ogni santi* o l' *ognissanti* ed espressioni dinanzi ai numeri, come: *ogni sei anni; ogni venti giorni*; *ogni quattro pagine* ecc.

Pronome meramente *sostantivo* (e qualche raro esempio degli antichi in contrario non vale a far regola) è *ognuno*, a: *ognuno tira l' acqua al suo molino;*

Dante, Inf. 32: *Ognuna* in giù tenea volta la faccia

„ Purg. 29: *Ognuno* era pennuto di sei ali.

Non crediamo qui necessario di parlare degli altri pronomi indeterminati che non offrono alcuna specialità sintattica e così lasciamo al vocabolario il dire dei concetti generali quantitativi, come *tanto*, *quanto*, *alquanto*, *molto*, *troppo*, *poco* ecc.

## Capitolo IV.

### Genere e Numero del Nome.

### (Concordanza).

§ 58. La regola antica, che l' aggettivo o il pronome concordano col sostantivo a cui si riferiscono in genere e numero vale anche per la lingua italiana. Di *caso* non può farsi parola: *Varî* erano stati *i sentimenti* della moltitudine spettatrice; *l' aria è buona; il sì è affermativo, il no è negativo; conosco un uomo, il quale* ecc. Nelle allocuzioni, parlando o scrivendo ad uno in terza persona si adoperano le forme pronominali femminili *Ella*, *Lei* (sottintendendo la voce *Signoria*), ma l' aggettivo, quando si riferisce a persona di genere mascolino, può trovarsi tanto nel genere femminile quanto nel genere maschile: Pellico: Signore, *Ella è tanto buon*o. Leopardi: *Ella* (Signore) sarà *stat*a certamente *occupat*a.

Coi nomi *parte*, *folla*, *calca*, *truppa*, *moltitudine*, *numero*, *metà*, *gente*, *popolo* e simili l' aggettivo per synesim può assumere il genere degli individui sottintesi in tali concetti collettivi o espressi mediante un complemento partitivo di numero plur.: Manzoni: *Videro alle finestre gente armata in atto di star pront*i *a difendersi.* Firenzuola: *Una infinità di strumenti da dar martorio furono preparati.* Machiavelli: *Sendo la maggior parte di loro incert*i. Manzoni: *Questa buona gente son risoluti d' andare* ecc.

§ 59. La lingua italiana non riconosce più l' uso del pronome dimostrativo, che mediante il verbo *essere* s' unisce ad un

sostantivo, conservando il genere neutro, quasi parte del discorso grammaticalmente affatto indipendente dal sostantivo, come fanno il greco, il tedesco, il francese moderno e il provenzale: ἔστι δὲ τοῦτο τυραννίς, τοῦτό ἐστιν ἡ δικαιοσύνη, *dies ist mein Freund; das sind wackere Leute; je lis et relis Lafontaine: c' est mon auteur favori; ce sont mes freres;* prov.: *so fon donzelha* ecc.

L' italiano ha qui riguardo al genere e al numero del sostantivo predicativo: *questo è mio fratello; questa è un' opera buona; questi sono i miei libri; che discorsi son questi?*

Lo Spagnuolo concorda pure: *Esta* es la *espada* que yo Dejè à la hermosa Violante; *este* es mi *hijo* (Calder.).

Così faceva la lingua latina: *Ista* quidem *vis* est, Sveton. Ces. 82; *Haec* morum *vitia* sunt non senectutis Cic. Sen. 18, 65. Talvolta però troviamo anche in latino usato il neutro: Si *hoc* profectio et non fuga est (Liv. 2, 38), e viceversa in greco il pronome accordato: Αὕτη ἐστὶ πηγὴ καὶ ἀρχὴ πάντων τῶν κακῶν.

Presso gli antichi scrittori italiani troviamo costruito qualche volta con un nome concreto il neutro *ciò*: *Ciò sono Ungheri; ciò sono catene;* i cunei, *ciò erano certi legami* ecc.; *ciò sono le virtuti e le buone opere;* due gran principi Trojani, *ciò furon Eurialo e Niso*, e simili altri esempî che leggonsi nel Villani, nei Fatti di Enea, nel Cavalca, nel Padovani ecc.

Degno di osservazione è adesso l' uso della forma neutra congiuntiva *lo*, *il* per accennare ad un sostantivo concreto di significato generico, p. e.: *È ella medico?* **lo** *sono; È ella cucitrice?* **lo** *sono. È questa donna francese? Sì, Signore,* **lo** *è.*

Il Latino in questo caso non ha pronome alcuno.

Tuttavolta, se il concetto non è generico, ma individuale, la forma pronominale congiuntiva sta nel genere del sostantivo: *siete* la sorella di N.? **la** sono; *Siete voi la donna che abbiamo veduta jeri? Sì,* **la** *sono;* e qui vi corrisponderebbe il latino: *ipsa sum.*

§ 60. Come in altre lingue si danno anche in italiano alcuni aggettivi, che in certi casi, e singolarmente in dipendenza da preposizioni, si sottraggono ad ogni variazione di uscita come avviene del pronome *esso* nelle espressioni *con esso meco*, *con esso voi*, *sovresso noi* e simili.

Tali aggettivi sono *mezzo* e *tutto*: In *mezzo* l' alma; per *mezzo* i boschi; in *mezzo* a' nemici; *tra mezzo la folla; colpito d' apoplessia era morto di mezzo la persona* (Carcano); sono stato

*per tutto Roma;* ho cercato *per tutto la strada* ecc. Notisi per altro che *tutto* nell' uso moderno più volentieri concorda col sostantivo: andò *per tutta la terra* ecc.

Osservisi ancora la proprietà che ha la nostra lingua di mettere *tutto* tra il pronome e il nome a cui si riferisce: *gli altri tutti fiori e frutti; per queste tutte etadi*; *le quali tutte cose* ecc.

Nel significato del latino *dimidius*, l'italiano *mezzo* concorda col sostantivo se precede ad esso: *mezza libbra, mezzo litro, mezz' ora*. Resta però invariato quando si pospone al sostantivo e spartisce un oggetto già accennato: *tre libbre e mezzo; tre ore e mezzo; che ora è? sono le sei e mezzo.* Quando però tien dietro a *mezzo* un altro aggettivo, *mezzo* assume il genere del sostantivo, restando nel numero singolare: *alle cinque e mezza antimeridiane* ecc.

Se si attribuisce ad un oggetto una proprietà nella sua interezza ovvero a metà gli aggettivi *tutto* e *mezzo* concordano così da sembrare che non la proprietà ma l' oggetto stesso si consideri come un tutto o un mezzo: La donna era *tutta* livida nel viso; la fanciulla rimase *mezza* morta; *la donna udendo costui parlare tutta stordì* ecc.

Il pronome indeterminato *altro* nel significato di *altra cosa* resta pure invariato: *altro* è cordialità, *altro* è buon cuore (Tommaseo).

§ 61. Il nome *persona,* i soprannomi femminili dati a maschio, come *bestia,* e l' espressione *ogni cosa,* si trovano alcune volte con gli aggettivi o i participî di genere mascolino:

Bocc. 7, 4: quella *bestia* (parla di Tanfano) era pur *disposto* a volere ecc.

Id. Par *persona* molto da bene e *costumato.*

Così dicesi ordinariamente: *ci è alcuna persona, il quale* ecc.

Id. Subitamente fu *ogni cosa* di rumore e di pianto *ripieno.*

Così diciamo ordinariamente: *che cosa è stato? che cos' è accaduto? È andato bene ogni cosa* ecc.

Quest' espressione trovasi però anche regolarmente concordata:

Bocc. Intr. E *ogni cosa* di fiori, quali nella stazione si potevano avere, *piena.*

§ 62. Un *aggettivo* può contemporaneamente *riferirsi a più sostantivi* e qui rispetto alla concordanza si devono distinguere i seguenti casi:

a) Se un aggettivo attributivo viene unito a più sostantivi di *egual numero* ma di *genere diverso* esso suole concordare col più vicino: *con infinito timore e perplessità* opp. *con infinita perplessità e timore.* Così il latino: *omnes agri et maria* opp. *agri et maria omnia;* e il greco: τὸν καλὸν κἀγαθὸν ἄνδρα καὶ γυναῖκα εὐδαίμονα εἶναί φημι (Platone). Δεινὰ πεπόνθασι καὶ πόλεις ὅλαι καὶ ἔθνη (Dem.).

Un aggettivo con desinenza comune riesce più grato all'orecchio: *con insopportabile baldanza ed orgoglio.*

b) Se i sostantivi sono *di numero diverso*, l' aggettivo si limita in via ordinaria a riferirsi solo al sostantivo più vicino, e per l' altro o per gli altri o viene *sostituito da un aggettivo sinonimo* o *si sottintende il medesimo aggettivo per tutti i sostantivi:* I loro *rei* costumi e la loro *malvagia* vita; serbate le *menti pure* dalle male cogitazioni ed il corpo (puro) da ogni immondizia; le *inaudite* rapine, l'ingiustizia *insoffribile* e gli oltraggi *intollerabili.*

Anche in latino suol concordare l' aggettivo col sostantivo più vicino: *plenis manibus ac sinu.* In greco: οἱ αὐτοὶ ὅρκοι καὶ ξυμμαχία (Tucid.).

§ 63. Se *a più sostantivi* mediante un verbo si unisce *un aggettivo o participio predicativo* per la concordanza si noti:

a) Se i soggetti sono tutti maschili o tutti femminili l' aggettivo o il participio concordano senz' altro, e solo è ad osservarsi che anche quando i sostantivi sono di numero singolare il verbo e l' aggettivo predicativo che ad essi *si* riferiscono stanno nel numero del più:

I capitani ed i soldati sono *partiti; la madre e la cognata* sono *arrivate; il tempo e il luogo* sono *i medesimi.*

b) Se un sostantivo è maschile ed uno femminile, il predicato segue il genere più nobile: I cavalieri e le donne venner *tutti*; l' amore e l' amicizia devono andare *uniti* alla virtù; l' uomo e la donna sono *soggetti* alle stesse passioni; *il conte e la contessa eran rimasti soli; il giglio e la rosa sono odorosi.*

Così il latino: Rex regiaque classis una *profecti* sunt. Liv. 21, 50.

Però anche: Filia atque *unus* e filiis *captus* est. Ces. G. 1, 26. In greco: ἡ τύχη καὶ Φίλιππος ἦσαν τῶν ἔργων κύριοι (Esch.).

ἡ γυνὴ καὶ τά τέκνα ἀγαθαί εἰσιν, ma anche: ἀγαθός ἐστιν ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ.

Nei poeti osserviamo talvolta una concordanza alternativa:

Tasso: *Eserciti* e città vinti e *disfatte*;

Alaman.: Tu dài frutto al terren, tu *liete* e gaî
Fai le *fere* e gli augeî.

c) Se i sostantivi di genere diverso *sono più di due*, l'aggettivo predicativo propende ad assumere *il genere della maggioranza dei soggetti*. Si avrà però riguardo di collocare più vicini all'aggettivo, per aggradire all' orecchio, quei sostantivi coi quali l' aggettivo deve concordare nel genere: *Le ville, i giardini e i gli alberi furono rovinati*; *gli orti, le case e le viti furono rovinate.*

In greco e in latino, se i soggetti esprimono persone, la concordanza si regola secondo il genere più nobile; e se si riferiscono a cose l' aggettivo predicativo si pone nel genero neutro.

Alcune volte l' aggettivo suolsi accordare con l' ultimo sostantivo, tanto nel genere, quanto nel numero, e specialmente se si parli di cose inanimate: *Le ricchezze, gli onori e la virtù è stimata* grande; niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso *o triboli, o ortiche* o alcun *pruno* non si trovasse *mescolato* tra l' erbe migliori.

Così faceva pure il latino: Mens et animus et consilium et *sententia* civitatis *posita est* in legibus. (Cic. Cluent. 53); ed anche con due soggetti: Populi provinciaeque *liberatae* sunt. (Cic. Fil. 5, 4, 12).

Lo stesso talvolta anche il greco: Ἄφοβον δείκνυσι καὶ σχῆμα καὶ πρόςωπον καὶ λόγους. (Sen.) Οὔτε τυραννίδες χωρὶς πόνου γένοιντ' ἂν οὔτ' οἶκος μέγας.

d) Se un sostantivo nel numero singolare è separato da altri sostantivi nel numero plurale mediante la preposizione *con* l'aggettivo o il participio può stare tanto nel numero singolare quanto nel plurale:

Bocc. 6, fine: Essendosi Dioneo con gli altri giovani *messo* a giocare.

Id. 10, 6: Il re co' suoi compagni *rimontati* a cavallo.

§ 64. Se ad *un solo* sostantivo si uniscono parecchi aggettivi non *per esprimere* altrettante qualità del medesimo, ma sì *una diversità di oggetti*, il sostantivo che li comprende può stare tanto nel numero singolare quanto nel plurale: *la lingua greca e latina; la coniugazione prima e seconda*, ovvero *le lingue italiana e tedesca; le coniugazioni prima e seconda* ecc.

§ 65. In riguardo ai numerali notiamo che i composti di *uno*, come *ventuno, trentuno* ecc. domandano il singolare del sostantivo

che segue: *ventuno scudo* = venti ed *uno scudo*; *quarantuna lira;* non però se precede l' articolo determinato: restituitemi *i cinquantuno scudi* che vi ho prestati; *le quarantuna lire* ecc.

Sta pure il sostantivo nel numero plurale quando è posto innanzi al numerale: Tennemi amore *anni ventuno* ardendo (Petr.); *fiorini cinquantuno* ecc.

Tale è l' uso degli scrittori più corretti, ma concediamo che non mancano esempî del contrario, come: *ventuno cittadini*; *ventuna arti*; *trentuno Cardinali; centuno Senatori* ecc.

Notisi pure la costruzione: Mandò *fiorini uno* al fabbro (Fran. Sacchetti); Dissono, voleano d' ogni porco *fiorini uno* a trargli dal pozzo. (Bocc.)

*Osservazione.* Coi numerali indeterminati gli antichi italiani usarono talvolta una costruzione, ora posta fuor d' uso, per la quale anzichè dire p. e. *poco di stabilità*, *troppo d' arte* ecc., il numerale assumeva il genere del sostantivo: *poca di stabilità*; *troppa d' arte*; *la più della gente* (per *il più*); *troppa lunga deliberazione*; *con tanta bella grazia*; *con tanta bella maniera*; *un poca di acqua*; *con molta di sua gente*; *in poche di volte che con lui stato era* (Boccaccio) ecc. La qual costruzione ci ricorda la greca: ἡ πολλὴ τῆς Πελοποννήσου (per τὸ πολύ); τὴν πλείστην τῆς στρατιᾶς, ὁ ἥμισυς τοῦ χρόνου ecc.

## Capitolo V.

### Casi in dipendenza dal verbo o dal nome.

§ 66. I casi dipendenti sono l' accusativo, il dativo ed il genitivo. Il *nominativo* come caso del *soggetto agente* non può essere retto in grammatica da nessun' altra parte del discorso, e se cade in questo capitolo della sintassi, è solo per il suo rapporto di sostituzione coll' accusativo in qualità di *soggetto paziente* o di complemento predicativo coi verbi passivi (ego laudor = me laudant), colla *copula essere* o coi verbi che ne fanno le veci.

Il *vocativo* si adopera nelle allocuzioni, nelle esclamazioni o comandi, nè ha alcuna relazione colle altre parti della proposizione, e la sintassi quindi non ha nulla a dire di esso.

*Osservazione.* È inutile avvertire, che nella lingua italiana, non può parlarsi di casi come nelle lingue classiche, perchè nella nostra lingua il nome non ha le varie desinenze della latina e della greca, mutandosi solamente dal sin-

golare al plurale, e talora dal maschile al femminile. Se noi quindi conserviamo al caso retto del *soggetto* la denominazione di *nominativo*, quella di *accusativo* alla situazione dell' *oggetto diretto* e la denominazione di *genit.* e *dat.* alle relazioni dell' *oggetto indiretto*, lo facciamo solo per poter meglio notare le attinenze della sintassi delle lingue classiche coll' italiana.

## *Nominativo.*

§ 67. Come in greco, in latino e in altre lingue, così in italiano coi verbi *essere*, *divenire*, *diventare*, *parere*, *sembrare*, *stare*, *andare*, *farsi*, *trovarsi*, *rimanere*, *restare*, *riuscire*, *tornare*, *ritornare*, *continuare*, e colla voce passiva di que' verbi che hanno un doppio accusativo del soggetto e del predicato, abbiamo un doppio nominativo del soggetto e del complemento predicativo: *l' uomo è mortale; il mio amico si fa medico* (fit medicus); *egli viene matto; ella diventa vaga*; *l' opera riesce vana; il figlio si ravvede e torna uomo; io vado tutto consolato; si fa vecchia* (fit anus); *il re Guglielmo è stato creato imperatore; mi vorranno forzare ed io starò dura* (Manzoni). *Fra i nomi più gloriosi, dei quali andò superba la romana repubblica, ha occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo* (Metastasio). *Cavallo sì ben dipinto che sembra vivo* (Tomm.). *L' aria torna tranquilla* (Foscolo). *Il bambino*, *coll' andare degli anni*, *diviene ragazzo*, *poi giovine* (Tomm.). *Ritorna uomo*, *come tu esser solevi* (Leopardi). *Le notizie sulla salute della principessa continuano favorevoli. Messer Corso fu giudicato rubello* (Machiavelli) ecc. Si notino ancora i nominativi aggiunti a certi verbi quasi come apposizione: *egli morì vittima della scienza; questo caso mi giunge nuovo; nostro zio è morto vecchio; egli sedeva giudice; in quel tempo vissi fanciullo; egli è nato ricco; egli cadde malato* ecc.

In lat.: *Somnus* est *imago* mortis (Cic.); *rhetorica* apud Romanos *utilis honestaque* apparuit. (Svet.).

*Miltiades* in Chersoneso *tyrannus* fuerat appellatus. (Corn.).
Così in greco: Ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν.
οἱ Λακεδαιμόνιοι πολλῶν κακῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστησαν (furono) Isocr. Paneg. 73.
ἡ τῶν πολεμίων βλάβη κέρδος τῆς πόλεως γίγνεται. (Tuc.)
Κῦρος στρατηγὸς πάντων ἀπεδείχθη οἷς καθήκει εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀθροίζεσθαι. (Sen.)

*Accusativo.*

§ 68. È il caso dello scopo, della meta, a cui tende l'attività del verbo, la quale trova il suo oggetto nell'accusativo. *L'oggetto* diventa così il paziente che esperimenta immediatamente l'azione del soggetto attivo, e può quindi mutarsi in *soggetto passivo: Il padre ama il figlio = il figlio è amato dal padre. La veste non fa il dottore.* Come un verbo transitivo si considera pure l'avverbio *ecco* (= vedi): *eccomi pronto; ecco una buona giovine, che ci insegnerà la strada* (Manzoni).

§ 69. La costruzione dell'accusativo non presenterebbe alcuna difficoltà se si potessero separare senz' altro i verbi che agiscono sopra un dato oggetto da quelli, la cui attività si restringe al soggetto. Ma il genio delle lingue si oppone a un simile sforzo e rende impossibile in molti casi una tale divisione de' verbi, sia perchè attribuisce più concetti ad un solo verbo, che domandano in parte l'accusativo e in parte il dativo, sia perchè adatta lo stesso concetto tanto all'uno quanto all'altro degli accennati casi, sia finalmente perchè ne costruisce altri tanto transitivamente quanto intransitivamente.

*Osservazione.* Già la lingua latina avea non pochi di siffatti verbi; ma l'italiana ne ha più, perchè non pochi concetti verbali d'uso intransitivo nella lingua latina, si usarono transitivamente nella nostra e nelle altre romanze, sia perchè più non si comprese il concetto fondamentale del verbo, sia perchè le lingue nuove si attennero ad altro uso antico o volgare del medesimo. La mutazione della forma, una nuova derivazione, o la sostituzione di un verbo già spento per mezzo di un nuovo, diedero ansa a far deviare dal regime antico.

§ 70. Recheremo qui almeno alcuni dei più importanti verbi, che o mantennero la loro costruzione coll' accusativo come nella lingua latina, o deviarono dalla medesima:

*Adjutare* aliquem (alicui); it. *ajutare*, *soccorrere*, *sovvenire uno*; ma nel Dec. 4, 8: *ajutandogli* la sua innocenza. Fior. di S. Fr. 186: per *ajutare a quelli* che s'annegavano.

Cav. Frutt. Ling.: chi può *soccorrere a chi* è in pericolo di morte, e non *lo soccorre*, si può dire che l'abbia morto.

*Adulari* aliquem, più tardi alicui; *blandiri* alicui; ital. *adulare* uno e ad uno; F. Giord. Pred.: con lusinganti parole *adulano alla moltitudine* del popolo; *blandire* uno; *lusingare* uno; *carezzare* uno.

*Aemulari* aliquem, assai di rado alicui; ital. la terra emula il cielo.

*Aequare* aliquem it. *adeguare* uno (Orl. 13, 81); *agguagliare* altrui parlar. (Petr. Canz.) *Somigliare* uno e ad uno: *somili* cosa terrena (Gerus. 4, 35); egli *rassembra* il fior. (Orl. 5, 82).

*Attendere* roman. per *expectare* aliquem; it. *attendere* uno, ma nel significato del verbo latino si costruisce colla preposiz. *a* (ad): *attendere* a' fatti suoi.

*Benedicere* et *maledicere* alicui; it. *benedire* e *maledire* uno, come il greco εὖ λέγειν τινά, κακῶς λέγειν τινά. Si conservò però anche la costruzione col dativo: *Benedicano i secoli al nome* di Dio. (Cav.). *Maledirà a chi* maledice te. (Mor. S. Greg.) *Datemi forza, Signore; e benedite sempre a quelle pietose e cristiane creature* (Carcano). *Maledissi agli uomini ed all' universo* (Pellico).

*Contradicere* alicui, alicui rei: it. *contraddire* ad uno, ad una cosa, ma anche *contraddire* o *contrariare* uno, una cosa.

*Credere* aliquid e credere alicui; it. *credere* una cosa, credere un Dio, e credere ad uno, al consiglio ecc.

*Dominari* in aliquem; it. dominare sopra alcuno; ma anche: il monte *domina la città*.

*Durare* laborem; it. *durar* fatica.

*Fallere* fidem, promissum; it. *fallire* la fede, *fallire della promessa*; e nel significato di non conseguire: non puoi *fallire a glorioso* porto.

*Favere* alicui; it. favorire, favoreggiare uno; ma favorite*mi* una penna, e Ric. Malisp. 143: *Favoreggiando a' fedeli* cristiani di Santa Chiesa.

*Incommodare* alicui; it. *incomodare* uno.

*Insidiari* alicui; it. *insidiare* la vita di alcuno.

*Invidere* alicui; it. *invidiare* uno e *invidiare una cosa ad alcuno. Se qualche uomo sano invidiasse a quei miseri le calamità del loro corpo* (Leopardi).

*Jurare deos* (Sidera juro, Virg.), ὀμόσαι θεόν; it. *giurare* per Dio; ma gli antichi anche *giurare* il nome di Dio, p. e. Cav. Pung. 81: Molti si hanno il nome di Dio in poca riverenza, che più e più volte il giorno *lo giurano* per nonnulla. Cf. il. ted. volgare: *Stein und Bein schwören.*

*Juvare* aliquem; it. *giovare* uno e ad uno.

*Minari* alicui; it. *minacciare* uno e ad uno o ad una cosa: molto minacciando ai gigli d'oro. (Orl. 13, 81.)

*Persuadere* aliquem, come trovasi presso Ennio e Petronio in luogo della costruzione classica *persuadere alicui*, restò pretto italiano: *persuadere uno* a fare qc. Conservossi però anche l'altra maniera: *persuadere una cosa ad alcuno.*

*Ponore* mentem per animum advertere; it. *por mente ad una cosa*, ma nel Bocc. 8, 9: ponete mente le carni nostre.

*Servire* alicui; ital. *servire* alcuno di q. c, e *servendo* al soldano. (Bocc.)

*Studere* rei; it. *studiare* la medicina; anche in medicina.

*Vestire* aliqua re; it. *vestire* panni.

Sarebbe lungo del resto l'enumerare in italiano tutti quei verbi che si trovano costruiti tanto coll'accusativo quanto col dativo, e che s'imparano ad usar bene soltanto coll'assidua lettura dei buoni scrittori.

§ 71. La lingua italiana non solo conservò, ma estese ancora maggiormente l'uso seguito dalla lingua latina di costruire come transitivi con un oggetto esterno alcuni verbi di natura loro intransitivi, come: *piangere, lagrimare* il fratello morto (lat. lacrimare, flere, plorare, lugere, lamentari; p. e. quis est qui suorum mortem non lugeat? (Cic.); necata est Vitia, quod filii necem flevisset (Tuc.)). Piango il padre, i fratelli e l'imminente fato della mia patria (Niccolini); *sospirare* il ritorno dell'amico (lat. suspirare aliquid); *la tua sospiro perdüta dignità* (Niccolini); *respirare:* Marco non respirava altro che sangue e morte (Grossi); *ridere* una cosa o di una cosa (lat. rideo joca tua (Cic.); *sonare* una cosa: la tua voce *suoni* la volontà, Dante, Par. 15. Toscana *sonò colui*, Purg. 11 (lat. lyra sonat carmen; te carmina sonabunt; vox hominem sonat, la voce suona come quella di un uomo, è la voce di un uomo); *tacere* una cosa (lat. tacere aliquid); *tremare* una cosa: *le mura* che teme e *trema* 'l mondo, Petr. Canz. 6, 3. In lat. *Te* Stygii *tremuere* lacus, *te* janitor Orci (Virg.); *errare* la via; *correre* il pallio; correre una via; correr miglior acqua, Purg. 1; e fig. correre pericolo; correre la medesima fortuna con alcuno; (lat. currere stadium, aequor; gr. δραμεῖν τὸ στάδιον); *Cortes e Pizzarro umano sangue non istimar quel ch' oltre l'Oceano scorrea le umane membra* (Parini); *scorrere, girare il mondo; passeg-*

*giare i contorni della città*; *salire*: perchè non *sali il dilettoso monte?* Inf. 1.; *salir le scale*; *saltare:* salta macchie e rivi (Orl. 1, 52.); *montare* le scale; *saltare i fossi*; *montar la guardia*; *viaggiare l' Italia*; *fulminare*: *Apriti, o cielo, fulmina questi mostri* (Niccolini).

§ 72. Molti verbi composti col significato fondamentale di *andare*, *stare*, *sedere* o affine, si presero ad usare come transitivi, quali sarebbero: *antivenire*, *assistere*, *assalire*, *assaltare*, *circuire*, *contrastare*, *discendere*, *precedere*, *prevenire*, *percorrere*, *precorrere*, *soccorrere*, *sorvolare*, *sormontare*, *sovrastare* ecc. ecc.: *Qualche, galantuomo precorse di galoppo la folla* (Manzoni). *Il fidato Elia antiveniva ogni mio bisogno* (Alfieri). *Esiodo, al dir di taluni, precedette Omero* (Tommaseo).

In latino vogliono egualmente l' accusativo i verbi esprimenti moto e composti colle preposizioni *circum*, *per*, *prae*, *praeter*, *trans*, *super*, *subter*, come: circumeo, circumvenio, circumvehor, percurro, praecedo, praevenio, praecurro, praetereo, praetergredior, praeterfluo, transvolo, transilio, trasno, supergredior, supervado, subterlabor ecc.

E come in italiano e in latino così anche in greco sono adoperati quai transitivi i verbi composti col significato fondamentale di *andare*, benchè i semplici non siano sempre transitivi, come: διαβαίνω, διέρχομαι, διαπορεύομαι (passare, attraversare), διαπλέω (il lat. trasnare o tranare), παραβαίνω (oltrepassare, trasgredire), παραπλέω (oltrepassare navigando), ὑπερβάλλω (sorpassare), περίσταμαι (circuire); ὑποδύομαι (sottoporsi a q. c.), ὑπομένω (sopportare), ὑποτρέχω (correr dietro), ἀποδιδράσκω (sfuggire), ὑπέρχομαι (entrar sotto, assumersi).

§ 73. Alcuni altri verbi di lor natura intransitivi diventano transitivi, eccitando il soggetto l' attività espressa dal verbo nel-l' oggetto: *ammalare*, p. e.: le altrui malattie *hanno ammalato* anche *noi* di questa infermità (Casa, Galateo); *apprendere*, *apparare: vi apprenderò*, *vi apparerò* come meglio posso; *cessare*: *cessar l' udienza* a' cittadini (Dino Comp.); *dio lo cessi! Melchisedech con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino* (Boccaccio).

*Crescere*: E *crebbero* assai *la città* di Pisa (Vill.); affermano che non sia per *crescere viticci* la vite (Soderini, coltivaz. delle viti); io *fui* nato e *cresciuto* sovra il gran fiume d' Arno

(Inf. 23); ecco chi *crescerà i nostri amori* (Par. 5); come figliuola *cresciuta m' avete* (Dec. 2, 8); e che più volte *v' ha cresciuta doglia.* (Inf. 9.)

*Correre:* I Franceschi entrati dentro *corsero la terra* senza nullo contrasto (Giov. Vill.); *correre un cavallo* per cavalcarlo (Crescensi); le vie *correvano sangue.* (Malesp. 7.)

*Fuggire:* chi avea cose rare o mercanzia, *le fuggia* in chiese (Villani).

*Crepare*: Colle mani gli *crepa l' uno* degli occhi. (Vita di S. Marg.).

*Germogliare* e *pullulare*: Lo scoglio istesso intorno a loro *germoglia il pascolo* loro amico (Segneri). E *pullula* il gran tronco *nuovi* rampolli. (Firenzuola.)

*Morire:* Che questo è 'l colpo di che *Amor m' ha morto*, Petr. Canz. (lat. me interfecit); Tarquinio alla fine *fu morto* (interfectus est) per gli figliuoli del sopraddetto Marco Marzio. (Gio. Vill.) *Attila aveva morto Bleda, suo fratello* (Macchiavelli).

*Riposare* per far riposare, dar riposo: Per *riposare i cavalli* dello affanno avuto per lo forte cammino. (Giov. Vill.)

*Sonare* p. e. il violino.

*Sudare*: Pure a coprirlo tutto due famigli *Sudaron due camice ed un farsetto.* (Bern. Rim.)

*Tornare*: Vergine benedetta che *il pianto* d' Eva in allegrezza *torni.* (Petr. Canz.). *A ritornargli la virtù smarrita nulla giovò la medic' arte* (Niccolini).

§ 74. Ognuno conosce in greco l' uso frequente del così detto *accusativo dell' oggetto interno*, che suol essere un nome della medesima radice del verbo, o almeno affine pel significato, come: βίον βιοῦν, βουλὴν βουλεύειν, δουλείαν δουλεύειν, ἐπιμέλειαν ἐπιμελεῖσθαι, κίνδυνον κινδυνεύειν, μέριμναν μεριμνᾶν, μάχην μάχεσθαι, νόσον νοσεῖν, πόλεμον πολεμεῖν, e con radice affine pel significato: βίον ζῆν, δρόμον τρέχειν, ὀδύρματα γοᾶσθαι, νόσον κάμνειν, πόλεμον στρατεύειν ecc.

Lo stesso uso fanno la lingua latina e la nostra italiana massime se l' attività viene meglio espressa e precisata da un complemento attributivo per togliere ogni apparenza di un' inutile tautologia, o tintura retorica, il che faceva spesso anche il greco, p. e.

nei modi di dire: κρατίστην μάχην μάχεσθαι, πολλοὺς κινδύνους κεκινδίνευκα, τὸν ἱερὸν πόλεμον ἐστράτευσαν ecc.

In latino: *Juravi* verissimum pulcherrimumque *jusjurandum* (Cic.). Mirum *somniavi somnium.* (Plaut.) Cur isti decemviri non *eosdem cursus*, quos L. Cotta, L. Torquato consulibus *cucurrerunt?* (Cic.) Ego vestros patres *vivere* arbitror, et *eam* quidem *vitam*, quae est sola vita nominanda. (Cic.) Vide, ne *facinus facias*, cum mori suadeas. (Id.) Così abbiamo: *desiderium desiderare*, *gaudium gaudere*, *ludere ludum*, *nocere noxam*, *pugnam pugnare*, *ridere risum*, *servitutem servire*, *vovere vota*; o con radice affine pel significato: *aetatem vivere:* Nestor tertiam jam aetatem hominum vivebat (Cic.); *notas ire vias* (Prop.); *pugnare proelia:* Non pugnavit ingens Idomeneus Sthenelusve solus Dicenda Musis proelia (Oraz.); *viam procedere:* Ariovistus tridui viam a suis finibus processit. (Ces.)

In italiano: Questa *vita* che noi *viviamo* di fatiche innumerabili è piena. (Bemb. Asol.) Osano anch' elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime a *morir morte* onorata. (Car. En. 11.) *Sorrise* il buon Tancredi un cotal *riso* Di sdegno. (Tasso, Ger. 19.)

Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado A raccontarlo) due serpenti immani Venir si veggon parimente al lido *Ondeggiando* coi dorsi *onde maggiori* Delle marine. (Car. En. 2.)

Mai non *lagrimaro* Occhi di donna *lagrime* sì spesse. (Ditt. 2.) Così diciamo *cavalcare un cavallo; vincere una vittoria; sognare de' sogni; sudare sudore di sangue; battagliare una battaglia; giocare un giuoco* d' azzardo ecc.; o con radice affine pel significato: *dormire un sonno:* Se io avessi *dormir* voluto tutti i miei *sonni* (Bembo, Lett.); *piangere lagrime* di sangue; *vincere una guerra; cavalcare un asino, una mula*; *camminare* assai *viaggio*; *balenare una luce; arridere un cenno; nevigare un nembo* di fiori e simili.

§ 75. Come in greco ed in latino sta in *accusativo* anche in italiano il complemento predicativo riferito all' oggetto ossia *il predicato dipendente*: *Tiresiam sapientem* fingunt poëtae (Cic.); Artaxerxes *Iphicratem* ab Atheniensibus petivit *ducem.* (Corn. Nep.) Poeni *Hamilcarem imperatorem* fecerunt. (Id.)

In greco: Τὰ δεινὰ δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ, le avversità rendono *schiavi* i liberi; αἱρεῖσθαί τινα στρατηγόν, — παρέχω ἐμαυτὸν εὐπειθῆ, νομίζω, ἡγοῦμαί σε ἄνδρα ἀγαθόν.

In ital.: Altri *idol* si faccia *un dolce sguardo* (Tasso); il chiaro umor il *seno adorno* rende (id.); questa cosa *lo* mostrava *cavaliere egregio; lo* credo, *lo* giudico, *lo* reputo *gran poeta; ti credo giudice giusto* (te judicem equum puto); *mostrati uomo* (praebe te virum); *lo* pronunciarono, *lo* dichiararono gonfaloniere; *lo* elessero *re;* permetti, signore, ch' io *m' offra ostaggio* per lui (Soave); *Successor* del trono propongo *il figlio suo* (Niccolini). Non potrei *vantarmi intatto* da tutti i vizî (Foscolo). *Lo* tengo *il primo capitano* d'Italia (Grossi). *Io mi trovo il più felice e contento uomo che fosse mai nel mondo* (Macchiavelli). Bacone si professò sempre cristiano (Pellico). Porto i capegli *lunghi* e la barba *rasa*; scoperse l'amico *infedele* ecc.

Troviamo però non di rado il predicato dipendente accompagnato dalle preposizioni *a*, *per*, *in*, p. e.: *adottare uno a figliuolo, per figliuolo* ovv. *in figliuolo*; *eleggere uno a capitano; eleggere uno in segretario; conoscere uno per uomo pessimo.* Il verbo *trattare* si costruisce con *da: trattare uno da amico* ecc.

Osservisi pure il doppio accusativo coi verbi *vendere*, *pagare: vendere una cosa mille lire*; *pagare una stoffa quattro fiorini il braccio ;* gli occhi tuoi pagheran *ogni stilla un mar* di pianto. (Tasso.)

§ 76. Le espressioni di tempo o di estensione nello spazio conservarono pure la costruzione latina e greca dell'accusativo: la città fu assediata *dieci anni* (decem annos, ἔτη δέκα); certe bestioline vivono soltanto *un giorno* (unum tantum diem, μίαν ἡμέραν); una fossa profonda *sei piedi* (sex pedes alta), larga *tre* (tres lata). Le torri di Firenze *alte centoventi braccia* l'una. Sen. An. 2, 4, 10: ἐστρατοπεδεύοντο δὲ ἑκάστοτε ἀπέχοντες ἀλλήλων παρασάγγην καὶ μεῖον si accampavano ognivolta distanti gli uni dagli altri *una parasanga* e meno. Un altissimo personaggio passava *questa mattina* per Innsbruck; mio zio ritornò *quella sera* in patria. Si arrivò a Napoli *la seconda festa* del Natale (Alfieri). *Ventitre o ventiquattro giorni* stettero i nostri fuggitivi nel castello (Manzoni). Così il greco: πολλοὶ οὐκ ἦλθον ταύτην τὴν νύκτα, molti non vennero *questa notte;* παρέχουσι καὶ τὴν ἡμέραν ἑαυτοὺς τοῖς ἄρχουσι χρῆσθαι ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ.

§ 77. Probabilmente per imitazione letteraria e retorica della lingua greca, abbiamo noi in italiano, come già ebbero i Latini, il

così detto *accusativo di relazione*, in cui viene a trovarsi l' oggetto a cui si estende il concetto del verbo o dell' aggettivo, p. e.: κάμνειν τὴν κεφαλήν, τοὺς πόδας — ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, — οὗτος ὁ ἄνθρωπος Λυδὸς μέν ἐστι τὸ γένος, Ἀθηναῖος δὲ τὴν ψυχήν. — ὁ ἀνὴρ δεινός ἐστι ταύτην τὴν τέχνην. — παρθένος καλὴ τὸ εἶδος. Πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.

*Os humerosque* Deo similis. (Virg.) Faeminae Germanorum nudae *brachia* et *lacertos*. (Tac.) Hannibal dum murum Sagunti incautius subit, *adversum femur* tragula graviter *ictus* cecidit. (Liv. 21, 7.) Ecce *manus* juvenem interea post terga revinctum Pastores trahebant. (Virg.) Perfusus sanie *vittas* atroque veneno.

Vergine bruna *i begli occhi* e *le chiome*. (Petr.) Umida *gli occhi* e *l' una* e *l' altra gota*. (Id.) Sparsa *il crin*, bieca *gli occhi*, accesa *il volto* (Tasso.) Succinte *i fianchi* e coturnate *i piedi*. (Chiabr.) Fulgida e luminosa *i crin gemmati*. (Id.) Vellosi *il crine*, e *il piè* disciolti al corso, Pennuti *il fianco*, o pur squamosi *il dorso*. (Id.) Ella in pensar piena di ghiaccio *il core*, Umida *ambo le gote* Alto piangeva un giorno. (Id.) O agnello innocente che parli aggravato *il tuo collo* di tanti obbrobrii. (Vit. de' SS. Padr.) Balzan, sfacciato e biondo *coda* e *chiome*. (Berni.) Nudo ciascuno *il piè* calca il sentiero. (Tasso.) Isabella non ben asciutta ancor *l' umida guancia*. (Ariosto.) Una fenice *ambedue l' ale* di porpora vestita (Petr.); quella di doppia pietate ornata *il ciglio* (Id.). Pieno *la fantasia* di quelle brutte apprensioni (Manzoni).

Avvertasi nondimeno, che questo modo, se riesce bello nel verso, peccherebbe di affettazione nella prosa, la quale preferisce il caso obliquo accompagnato da preposizioni: *vergine cogli occhi bruni, col volto acceso, co' piè disciolti; col ciglio ornato di pietà, o pietoso; biondo di capegli, veloce di piedi* ecc.; e, in generale parlando, le circostanze accompagnatorie si esprimono colla preposizione *con*: *venne con la test' alta; con piene le pugna; col viso mesto* ecc.

*Osservazione.* Dall' accusativo di relazione devesi distinguere l' accusativo di un sostantivo, per lo più seguito da un aggettivo o da un participio adoperato in modo assoluto o ellittico per esprimere la maniera di un' azione: venne da me, *gli occhi pieni* di lagrime; Io era ritto sul finestrone, *le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate* (Pellico).

§ 78. Si dà finalmente in italiano come in latino un accusa-

tivo indipendente o assoluto nelle esclamazioni di gioja o di dolore: Me caecum, qui haec ante non viderim. (Cic.) Heu me infelicem! (id.) O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones! (Id.) E noi: *ahimè! ohimè! oh me misero! oh meschina me! oh nostra folle mente! ohimè il bel viso! lasso te! beatissima lei! te beato! me sfortunato! ahi lasso me!*

*Osservazione.* Talvolta abbiamo il dativo: *ahi lasso a me! ahi cattivello a te!* o una proposizione relativa per la persona: *pazzo che tu sei! cieco che io sono! bestia ch' io sono! misera ch' io sono!* Nella terza persona, se il concetto personale non deve avere un' efficacia particolare, può essere accompagnato dall' articolo: *il felice! il fortunato! il misero!*

*Osservazione 2da.* Come accusativi dipendenti da un verbo transitivo sottinteso sono da riguardarsi le espressioni ellittiche: *buon giorno, buona sera, felice notte, buon viaggio* e simili, ove è da sottintendersi *vi auguro, vi desidero.*

## *Dativo.*

§ 79. Se ai verbi *fare, lasciare, vedere, sentire* e *udire* sta unito un infinito che ha presso di sè un oggetto, o per oggetto una intiera proposizione, il soggetto logico dell' infinito si pone elegantemente in dativo:

Bocc. n. 38, tit.: *Vede* cacciare *ad un cavaliere* una giovane, ed ucciderla e divorarla da' cani.

Id. 2, 6: Amendue li *fece* pigliare *a tre suoi servidori*;

„ 2, 1: *Fatevi a ciascuno*, che mi accusa, dire, quando e dove io gli tagliai la borsa;

Id. 9, 3: Io *odo* fare *alle femmine* un sì gran romore.

Dante, Inf. 21, 55: Non altrimenti i cuochi *a' lor vassalli*
*Fanno* attuffar, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin.

Bocc. 30: *Udendo a molti* commendare la fede cristiana.

Pec. n. 31: *Vedendo* avere *al re* Manfredi la peggiore.

Giov. Vill. 9, 19: L' imperatore il *fece* squartare *a quattro cavalli.*

Ariosto, 2, 51: Il grave scontro *fa* chinar le groppe
Sul verde prato, *alla gagliarda alfana.*

Puoti. gr. 189: Non ti *lasciare* vincere tanto *all' ira.*

Petr. Canz. 18: *Veggio* trarmi *ad una viva, dolce calamita.*

Ho udito *dire a' vecchi* del contado che da molti anni le morì di un' archibugiata il marito (Foscolo).

S' intende da sè che in luogo del caso obliquo accompagnato

dalla preposizione *a*, trovasi pure il caso obliquo preceduto dalle preposiz. *da* o *per:* Lo sentiva dire *dalla* gente; lo *vidi* ammazzare *per due assassini* ecc.

Dante, Purg. 7: Prima che a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie *per Ottavian* sepolte.

In latino ed in greco si può qui confrontare l'uso del dativo della persona o cosa agente coi verbi passivi in luogo dell' ablativo colla preposizione *a* o *ab*, e in greco in luogo del genitivo colla prep. ὑπό:

Quidquid in hac causa *mihi* susceptum est, id omne me reipublicae causa suscepisse confirmo. (Cic.) Ut esse possem orator, magno studio *mihi* a pueritia est elaboratum. (Id). Veteris populi Romani prospera vel adversa *claris scriptoribus* memorata sunt (Tac.) Honesta *bonis viris* non occulta quaeruntur. (Cic.) Barbarus hic ego sum, quia non intelligor *ulli.* (Ovid.) Questa costruzione è regolare cogli adiettivi verbali (gerundio e gerundivo): Hi libri *pueris* legendi sunt; legem tulit *omnibus* observandam.

E in greco: ὣς τὼ μὲν δοιοῖσι κασιγνήτοισι δαμέντε βήτην εἰς Ἔρεβος Il. ἀπόῤῥητον πόλει Sof. Ant. 44. Si confronti ancora Dante, Inf. 19: *a lui* fu vista (per da lui), e Purg. 1: stelle non viste mai che *alla* prima gente. Soave: Essendo Etelredo un giorno alla caccia, *gli* venne veduta una giovine contadinella.

§ 80. Trovasi talvolta il dativo per un genitivo possessivo, qualora vogliasi più energicamente far spiccare la relazione in riguardo ad un oggetto: Descriver fondo *a tutto l'universo* (per il fondo di tutto l'universo). Dante, Inf, 32. Chiavar l'uscio *all' orribil torre.* (Inf. 33.) Sedette in grembo *a Dido.* (Par. 8.) Se in mano *al terzo Cesare* si mira. (Par. 6.) *Tu pur sei figlio a quest' Italia* (Niccolini).

La stessa costruzione si usava già in latino: *Suis* animum, *hostibus* terrorem augere = *suorum* animum, *hostium* terrorem. (Sall.) Marcia semet incusabat, quod causa exitii *marito* fuisset (Tac.) = exitii *mariti.* Murena legatus *Lucullo* fuit (Cic.) = *Luculli.*

§ 81. Degno di attenzione è pure *il dativo di partecipazione d'animo* (dativus ethicus da ἦθος) che la lingua italiana, benchè adoperato più di rado, ha in comune colla greca, colla latina e con

altre, e che si usa specialmente coi pronomi di prima e di seconda persona per far risaltare il vivo interesse di chi parla o ascolta a ciò che si dice:

Senof. Cir. 1, 3, 2: ὦ μῆτερ, ὡς καλός μοι ὁ πάππος, come (*mi*) è bello il nonno!

Id. ib. I, 6, 22: Τόδε δὲ πάντων μάλιστά μοι μέμνησο, *mi* terrai a mente massimamente questo; ὦ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἡμιν ὁ ξένος, *ci* andò via dunque l' ospite? τὶ γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾷ (Om.), che (mi) fa il vecchio padre in casa? ἐκ τούτου τοῦ λόγου ἡμῖν πᾶσαι ψυχαὶ πάντων ζῴων ὁμοίως ἀγαθαὶ ἔσονται. (Plat.)

E in latino: Quid *mihi* Celsus agit? (Oraz.) Hic *mihi* quisquam misericordiam nominat? (Sall.) At *tibi* repente venit ad me Caninius. (Cic.) Ecce *tibi* exortus est Isocrates. (Cic.) Qui spettano pure i dativi col verbo *velle:* quid *tibi* vis? (Cic.) Avaritia senilis quid *sibi* velit non intelligo. (Id.).

Noi Italiani, per tacere dei casi nei quali il pronome dà al verbo un significato mediale o esprime un modo speciale di essere o di agire del soggetto, come io *mi* taccio, tu *ti* taci; non so quant' i *mi* viva; io *mi* son un; *mi* coltivo il mio giardino; egli *si* beve la sua bottiglia; *ci* dormiamo i nostri sonni; stava*mi* al focolare; non so quel ch' io *mi* dica; non sapeva quel che *mi* facessi; ella *s'* è beata ecc., facciamo pure uso talvolta del dativo di partecipazione d' animo, particolarmente in unione all' avverbio *ecco:* Ermelinda non volle sentir parlare d' aver a mancar della fede data al Visconti, e il padre *te* la fece chiudere in una torre (Grossi). Le parole che dice un povero figliuolo *te* le inchiodano sulla carta per servirsene a tempo e luogo (Manzoni). Ecco*ti* un nuovo accidente; ecco*ti* quel malvagio Giuda.

§ 82. In latino sono pur noti a tutti i dativi tanto di persona che di cosa coi verbi *sum*, *fio*, *do*, *tribuo*, *verto*, *duco*, p. e.:

Virtutes *hominibus decori gloriae*que sunt. (Sen.)

*Mihi amictui* est Scythicum tegimen. (Cic.)

Ampla domus *dedecori* saepe *domino* fit, si est in ea solitudo. (Cic.)

Idne *alteri crimini* dabis, quod eodem tempore tu ipse fecisti? (Cic.)

*Vitio mihi* dant, quod mortem hominis necessarii graviter fero

(Cic.), e le espressioni: *alicui* aliquid *dedecori* tribuere, vertere, ducere; *mihi curae* est; *mihi cordi* est ecc.

Lo stesso è a notarsi nella lingua italiana coi verbi *essere*, *ascrivere*, *attribuire*, *arrecare*, *contare*, *imputare*, *reputare*, *tornare*, *ridondare* e *stare:*

*Agnolo Pandolf.:* Fannoti di peggio, e *ascrivonti* quello *ad avarizia*, e chiamanti misero.

*Cav. Frutti Ling.:* Pognamo ch' egli di ciò non abbisogni, pure *gli* torna *a grande onore*.

*Guid. Rett.:* A niun altro che *a costui potea* quest' omicidio tornare *a utilità*.

*Gelli Capricci del Bottajo:* Dove quell' età dovrebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella è *loro a dispregio*.

*Tasso Ger.* 6, 31: Perchè *ad onta si* reca ed *a difetto* ch' altri si sia primiero in giostra mosso.

*Giambullari:* Pregate per me il Signore che non *mi* conti *a peccato* quel ch' io ho fatto.

*Cellini*, vit. 56: Lo scoppietto alla fine del giuoco *mi* stava più *a guadagno* che *a perdita*.

Così dicesi *recarsi a grazia*, *a frutto*, *a male*, *a villania; reputarsi ad onore; mi sta a cuore; mi ridonda a vantaggio; mi torna ad onore* ecc.; perfettamente come in latino.

§ 83. Come si costruiscono in latino col dativo o coll' accusativo preceduto dalla preposizione *ad* e in greco col dativo quegli aggettivi, il cui concetto resterebbe incompiuto se non si aggiungesse loro un oggetto a vantaggio o a danno del quale viene espressa quella data qualità, come: *carus*, *utilis*, *perniciosus*, *similis*, *necessarius*, *propinquus*, *promptus*, *benignus*, *fidelis*, *blandus*, *familiaris* e simili; e in greco: φίλος, σύμφορος, πιστός, εὔνους, κακόνους, πολέμιος, ἐναντίος, ὅμοιος, ἴδιος ecc. così domandano i medesimi anche in italiano presso di sè il caso obliquo preceduto dalla preposizione *a*: *pronto alla vendetta; caro agli amici; vicino al mare; benigno o benevolo a tutti; a null' altro secondo; fedele alla promessa; atto alla guerra; necessario alla vita; utile alla patria; nocivo alla salute; simile a lui; fedeli a Dio* ecc.

*Genitivo.*

§ 84. Il genitivo *organico* delle lingue classiche si esprime

in italiano e in generale nelle lingue neolatine col genitivo *preposizionale*, che si usò già nel latino medio in espressioni, come le seguenti: *monasterium de S. Mauritio; homo de viginti annis; villa de Bertiniaco; desiderium de paradiso; avidus de argento; tabula de ligno; filius de rege; recordari de aliquo* ecc.

Colla preposizione *de* indicavasi propriamente la provenienza da un oggetto, e in una tale relazione di provenienza si fece anche consistere originariamente l' essenza del genitivo.

§ 85. Fra i verbi italiani, che hanno l' oggetto preceduto dalla preposizione *di* già in base alla loro costruzione originaria latina, i più importanti che vogliamo accennare sono quelli che esprimono *ricordanza* o *dimenticanza*, e altri che ricordano concetti impersonali latini: *sovvenirsi*, *rammentarsi*, *dimenticarsi*, *scordarsi*, *pentirsi*, *vergognarsi*, *infastidirsi di una cosa*; in latino: *admonere*, *commonere*, *commonefacere*, *meminisse*, *reminisci*, *recordari* e *oblivisci*: Hannibal milites adhortatus est ut *reminiscerentur pristinae virtutis suae*, neve *mulierum liberumque obliviscerentur*.

Medicus, ut primum mentis compotem esse regem sensit, modo *matris sororumque*, modo *tantae victoriae appropinquantis admonere* non destitit. (Curt. 3, 16.)

Malo me *fortunae poeniteat*, quam *victoriae pudeat*. (Curt. 4, 47.)

§ 86. In latino il *genitivo qualitativo* può stare solo quando il sostantivo dipendente è accompagnato da un aggettivo, come: vir *excellentis ingenii*, homo *eximiae probitatis*, vir *magnae eloquentiae*, *spectatae virtutis* ecc. In italiano invece l' uso della preposizione tolse la necessità dell' aggettivo e diciamo: cosa *di momento*, *di rilievo*; uomo *di valore*; uomo *di merito*, *d'ingegno*, *di vaglia*, *di peso*, *di conto*, *di talento e di scienza*, egualmente bene come *di alta portata*, *di alta persona*, *di grande affare*, *di grande ardire* ecc. Altri esempî: Giovine *di vent' anni*; capo *d' opera*; maestro *di disegno*; pietra *di paragone*. *Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura* (Pellico). *Era di statura mediocre* (Id.). *Questa sospensione non fu di lunga durata* (Manzoni).

§ 87. In riguardo al *genitivo possessivo* dobbiamo notare in italiano alcune particolarità: a) In certe unioni si omette la preposizione *di*: *in casa madonna Lisetta; in casa i Pulci; in casa*

*i marchesi Capilupi; in piazza Barberini; porta* S. Gallo; *palazzo* Pitti; *galleria* Doria. Non andremo *a casa la madre* (Machiavelli). Le novelle del torneo furono portate la sera *in casa il conte* del Balzo (Grossi). Il principe, *a casa il quale* io andrò a pranzo domattina (Alg.).

Che se il nome del padrone della casa ha avanti di sè l'articolo indeterminato, allora di regola non si tralascia il segnacaso: In casa *di una sua parente;* però il Lasca Cena 1, 2, 4: In casa *una* non meno valorosa che ricca e bella donna.

b) Talvolta abbiamo elegantemente in luogo del genitivo di possesso un dativo: *figlio al re; fratello a Giovanni* ecc. Vedi il § 80.

§ 88. È regola di porre al genitivo il concetto individuale, che segue al concetto generico (*genitivo di denominazione*): *il fior di giglio; la virtù della temperanza;* e in lat. *metallum auri; arbor fici; morbus podagrae* ecc. E in greco: ἕρκος ὀδόντων, στεφάνωμα πύργων, δένδρον ἐλαίας ecc.

Specialmente se si tratta di nomi di terre e paesi: *regno di Francia*; *città di Napoli*; *l' isola di Delo.* In lat.: *in oppido Antiochiae* (Cic.); *urbs Patavii.* (Virg En. 1, 247.) E in greco: Ἰλίου πτολίεθρον, la cittadella *d' Ilio;* ἱερὸν πτολίεθρον Τροίης (Od. α. 2); Καμαρίνης δὲ τὸ ἄστυ. (Erod 7, 156.) Osservisi però che tanto in latino quanto in greco quest' uso del genitivo è assai raro, usandosi in sua vece l' *apposizione: urbs Roma; terra Italia; provincia Sicilia*; Μινώα ἡ νῆσος, Θῆβαι ἡ πόλις, ἡ πόλις οἱ Ταρσοί.

Coi nomi dei monti e dei fiumi usiamo l' apposizione anche noi: *monte Vesuvio; monte Ato*; *monte Rosa; fiume Rodano* (però anche: *fiume d' Arno*). In lat.: *Rhenus fluvius* (*Eridani amnis*); in greco: ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος ovvero τὸ ὄρος ἡ Αἴτνη, ὁ Εὐφράτης ποταμός oppure ὁ ποταμὸς ὁ Εὐφράτης.

Abbiamo ancora un genitivo di denominazione dopo le voci *mese, titolo, nome:* mese *di Agosto;* nome *di Francesco;* titolo *di marchese* ecc.

*Osservazione.* Notinsi pure i genitivi di denominazione proprî dello stilo famigliare nelle espressioni di affetto, di compassione, di meraviglia o di sdegno: *quel poverino di mio fratello*; *quella buon' anima di vostro padre; questo diavolo di Ligurio*; *quel superbaccio di suo padre*; quello sciagurato *di mio marito; testardo d' un montanaro; quel brav' uomo del signor castellano si degna di trattenersi meco* (Manzoni).

§ 89. Abbiamo già veduto che la lingua latina in luogo del genitivo di materia usa l' aggettivo derivato: *poculum aureum*; e solo in via di eccezione i poeti adoperano talvolta il genitivo: *tegumenta frondis*. In italiano e in greco invece il genitivo è regola: *ghirlanda di fiori; statue di bronzo;* στέφανος ἀνθέμων, τράπεζα λίθου, una tavola di pietra; ἔκπωμα ξύλου, bicchier di legno; χαλκοῦ ποιέονται τὰ ἀγάλματα. (Erod. 5, 82.) Osservisi però in latino presso Ovidio Met. 1, 127: *De duro* est ultima (aetas) *ferro*.

Per indicare *il contenuto* trovasi usato il genitivo anche in latino: Flumina *lactis*, flumina *nectaris*. (Ov. Met. 1, 111); fiumi *di latte*; un bicchier *di vino* ecc.; δέπας οἴνου. (Od. ι. 196.)

§ 90. Come in altre lingue così devesi fare anche in italiano la distinzione del così detto genitivo *soggettivo*, che indica il soggetto a cui spetta l' attività espressa dall' altro nome, p. e. *il timor dei nemici; metus hostium*; ὁ φόβος τῶν πολεμίων (il timore *che hanno* i nemici); e del genitivo *oggettivo*, che indica l' oggetto dell' azione espressa dall' altro nome, p. e. *timor di Dio* (che l' uomo ha verso Dio). *Peggio è l' invidia dell' amico, che l' insidia del nemico* (Giusti); *il suono della campana* (la campana suona); *un giuoco di mano* (la mano giuoca); *memoria dei benefici; amor virtutis; fames auri;* ὁ φόβος τῶν κινδύνων, il timore (che si ha) dei pericoli; *desiderio di felicità*; *speranza dell' altezza* ecc.

Siccome talvolta lo stesso genitivo può essere tanto *soggettivo* che *oggettivo*, come p. e. se dico *timore de' nemici*, che può significare tanto il timore che hanno gli inimici (sogg.) quanto il timore che si ha dai medesimi (ogg.) (*Metus hostium* recte dicitur, et quum timent hostes, et quum timentur. Gell. 9, 12), così a togliere ogni ambiguità si usano di frequente preposizioni: odio contra gli uomini, odium adversus homines; *metus ab hostibus;* ὁ ἀπὸ τῶν πολεμίων φόβος, il timore che si ha dei nemici; ἡ πρὸς τοὺς βαρβάρους στρατεία, la spedizione contro i barbari; τὰ ἐκ θεῶν δῶρα ecc.

*Annotazione.* Talvolta può dipendere un genitivo qualitativo o possessivo immediatamente dal verbo *essere* o *parere*, sottintendendosi un sostantivo reggente, p. e.: *egli è di grande autorità; sembra di buon animo; questo non è di un uomo di onore.* In lat.: *homo est magni ingenii; ejusdem aetatis est; improbi hominis est mendacio fallere; videtur sapientiae ita agere.* E in greco: πολίτου ἐστὶ δικαίου ταῦτα ποιεῖν e Sen. Anab. 3, 2, 39 : τῶν νικώντων

ἐστὶ καὶ τὰ ἑαυτῶν σώζειν καὶ τὰ τῶν ἡττωμένων λαμβάνειν. In italiano però si usa di frequente *da*: è *da cittadino* giusto il fare queste cose; è *da pazzo* il parlar così (dementis est ita loqui).

In greco non di rado è anche espresso il sostantivo sottinteso ἔργον, come in questo di Lisia 14, 4: δοκεῖ δέ μοι καὶ πολίτου χρηστοῦ καὶ δικαστοῦ δικαίου ἔργον εἶναι τοὺς νόμους διαλαμβάνειν (interpretare).

§ 91. Come nelle lingue classiche si costruiscono col genitivo, così si costruiscono in italiano col segnacaso *di* quegli aggettivi che esprimono *scienza*, *perizia*, *desiderio*, *partecipazione*, *possesso*, *abbondanza*, *memoria*, *ricchezza* e il contrario: *sciente di un fatto*, *pratico di una cosa*, *desideroso della verità*, *reo di un delitto*, *presago del bene*, *contento della vita*, *ricco di potere*, *certo della fede*, *memore del beneficio*, *pieno di pregiudizî*, *impaziente di riposo*, *liberale di lodi*, *parco di parole*, *mancante di senno*, *diserto d' ogni virtù*, *povero di spirito*, *scarso di lume*, *avaro e cupido di danari* ecc.

In latino: *rei militaris peritus*, *beneficii memor*, *mentis compos*, *muneris particeps*, *sapientiae studiosus*, *rationis expers*, *veritatis cupidus*, *avidus pecuniae*, *virtutum ferax* ecc.

E in greco per citare alcuni esempî: ἄξιος ἐπαίνου, degno di lode; πόλις οἴνου καὶ σίτου πλήρης, città piena di vino e di grani; ἐνδεής τινος, privo, mancante, bisognoso di qualche cosa; πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιος τῇ πόλει, cagione di molti beni alla città; ὁδῶν ἔμπειρος, pratico delle vie; γραμμάτων ἄπειρος, inconscio delle lettere; ἐγκρατὴς γαστρὸς καὶ ποτοῦ, parco di cibo e di bevanda; ἐπιστήμων τῆς τέχνης, intendente dell' arte ecc.

§ 91, b. Abbiamo ancora molte volte il caso obliquo preceduto dalla preposizione *di* (Genitivo partitivo) coi pronomi, coi numerali, con qualche avverbio, coi comparativi e superlativi: *questo di male*; *che abbiamo di nuovo? qualche cosa di bello; chi di voi? nulla di più eccellente; niente di prudenza; molto di male; poco di carità; tanto di vino; tanto di buon gusto e di senno; quanto di noia*; *alquanto di autorità; assai di lode; guari di spazio; il maggiore dei fratelli; il più buono di tutti; più del mio pane; il più degli uomini; segando dell' acqua più; più di timor che di speranza; l' uomo ha in sè alcun che di divino; io mi sento un certo che di amaro nel cuore* ecc.

I quai modi si possono confrontare cogli usi latini: hoc mali;

quid novi? quis vestrum? multum pecuniae; aliquid pulchri; tantum mali; nihil prudentiae; satis eloquentiae, sapientiae parum; major duorum fratrum; optimus omnium ecc. E in greco: τοσοῦτον ἀμαθίας, tanto di ignoranza; τοσοῦτον τόλμης, tanto di ardimento; πολλοί opp. ὀλίγοι, τινὲς τῶν ἀνθρώπων, πανταχοῦ τῆς γῆς, ubivis terrarum; χρυσὸς κρείττων μυρίων λόγων βροτοῖς ecc.

§ 92. In comune colla lingua greca noi abbiamo un genitivo *di tempo* coi nomi che indicano un tempo determinato, contrapposto a un altro di specie diversa, come: *di giorno* (in contrapposto alla notte); *di notte; di sera; di mattina; di mezzogiorno; d' estate; di inverno* ecc., perfettamente come dicesi in greco: τῆς ἡμέρας, νυκτός, ἑσπέρας, ὄρθρου, τῆς μεσημβρίας, θέρους, χειμῶνος ecc.

## Capitolo VI.

### Caso dipendente da preposizioni.

§ 93. Nella sintassi delle preposizioni sono a notarsi due cose, *il reggimento* ed *il significato* delle medesime: 1) Nella lingua latina queste particelle destinate a servire di legame alla relazione che una voce o una locuzione ha con altra voce o con altra locuzione, reggono parte l' accusativo, parte l' ablativo e parte tanto l' uno quanto l' altro di questi due casi.

Nell' italiano, come nelle altre lingue neolatine, ove non può parlarsi in proprio senso di declinazione, perchè i nomi non mutano passando da un caso all' altro di terminazione, la regola che determina il reggimento delle preposizioni deve darsi con queste parole: „Le preposizioni reggono il caso obliquo rimasto", nel quale si riconosce generalmente l' accusativo, che è il caso dei verbi transitivi. Le particelle *di* ed *a* (*ad*) non si trovano dunque mai dopo *vere* preposizioni, e dove queste si trovano come *avanti di*, *contro a* ecc., *sono esse le preposizioni*, e le voci che ordinariamente si dicono preposizioni sono *avverbî*.

E qui si noti, che a) alcune antiche preposizioni possono o devono come avverbî essere accompagnate da *di* ovvero *a* (ad): *circa di* ed *a*; *contro di* e *a*; *oltre a*; *sopra a*; *fuori di*; *dietro a*; *dentro a*; *sotto a* e simili; *avanti* o *dinanzi di* e *a* ecc.

Quando a certe preposizioni tien dietro un pronome personale, vi si frammette pure assai volentieri un *di*, uso che forse non è fin dall' origine sua che puramente *eufonico*: *contro di me*, *senza di te*, *sopra di voi*, *sotto di me*, *verso di noi*, *davanti di lui*, *dinanzi di lei* ecc.

b) Il *di* è però sicuramente segnacaso del genitivo dopo quelle preposizioni, che erano in origine sostantivi, come: *in mezzo di*, *all' incontro di*; *intorno di* ecc.; benchè non di rado abbiano anche queste dopo di sè il segnacaso del dat *a*, che taluna ha sempre, come *fino a* ecc.

c) S' intende poi da sè che anche *gli aggettivi*, adoperati nella loro forma neutrale come preposizioni, domandano dopo di sè i segnacasi del genitivo o del dativo *di* od *a*: *vicino di* o *a*. I participî per lo più domandano in tale officio il caso obliquo senza altra particella: *rasente il mare; eccetto*, *salvo pochi* ecc.

d) L' uso di far dipendere da preposizioni avverbî è comune e frequente alla nostra lingua tanto quanto alla greca: *fin qui*, *per domani*, *in allora* ecc.; ciò che la lingua latina facea di rado: *ex inde*.

2) *Significato*. Le vere preposizioni sono *avverbî di luogo*; ma siccome le relazioni fra cose e cose sono moltissime, e il numero delle preposizioni è molto ristretto, così richiedeva necessità che si facessero servire le stesse preposizioni a esprimere relazioni diverse di tempo, di causa, di scopo, di mezzo ecc., le quali fossero fra loro in qualche modo analoghe.

*Di* a cagion di esempio significa nel suo concetto fondamentale di spazio e di tempo l' origine e la provenienza da un punto, e in senso astratto la causa, o varie altre significazioni analoghe modificabili secondo il diverso concetto del verbo e del nome. Quindi ciascuna preposizione è sortita ad esercitare un suo proprio ufficio, modificabile sì, ma non mai confondibile con quello a cui un' altra preposizione è destinata, quando non si voglia contentarsi di considerare la cosa superficialmente e si eserciti la mente a dedurre dal contesto le analogie fra le singole modificazioni. E questa parte del discorso è diventata tanto più importante in quanto che si tolsero ad usare in una qualche relazione di caso, non solo le preposizioni corrispondenti alle latine *de* ed *ad*, ma anche altre

corrispondenti a *in*, *cum*, *per* e *pro;* le frasi p. e. *Romae vivere*, *Romam ire*, *Roma proficisci* nòn si possono rendere che col mezzo di diverse preposizioni: *Vivere in Roma; partir per Roma* o *andare a Roma* e *partir da Roma.*

In riguardo a quelle preposizioni latine il cui significato varia secondo il caso come p. e. *in* che costruita coll' ablativo importa *quiete*, *stato in luogo*, e coll' accusativo *moto verso un luogo*, si deve osservare che la nostra lingua, mancando della flessione de' nomi, non può renderne il significato che col diverso concetto del verbo: *andare a Roma*, *vivere a Roma; costringere qualche cosa sotto la regola; sedere sotto un albero* ecc. Anche il greco moderno prese ad usare la preposizione εἰς tanto per indicare moto quanto per esprimere quiete, in luogo dell' antica preposizione ἐν, sicchè εἰς τὴν Ρώμην può indicare come l' italiano a *Roma*, tanto l' essere, il trovarsi in quella città, quanto l' andarvi.

Noi parleremo di ciascuna delle più importanti preposizioni, come *a*, *di*, *in*, *con* e *per* separatamente, e renderemo poscia intelligibili i varî significati e la diversa costruzione delle altre mediante esempî. S' intende poi da sè che alla sintassi non tocca nulla a dire della loro unione coll' articolo.

§ 94. *Preposizione a.* Questa preposizione ha sempre implicita l' idea di direzione a che che sia, e di qui il suo significato di avvicinamento tanto nel proprio quanto nel senso traslato o figurato, indicando tendenza, scopo, mira, fine, termine, destinazione, attribuzione, aggiudicazione, appartenenza, successione, corrispondenza, conformità, somiglianza ecc. ecc. di che che sia a che che si voglia. Ne recheremo alcuni esempî:

1) Moto nello spazio, direzione, situazione nello spazio in senso proprio e metaforico (in lat. *ire ad aliquem; situs ad meridiem* ecc.): *andare alla corte*; *giungere a un luogo; tirare al segno; essere posto a tramontana*; *a questo mondo; al buio; all' occidente; al ladro al ladro! venire alle mani; stare all' erta; battersi a corpo a corpo; portare una lettera alla posta; stare a orecchi aperti; stare a giacere*; *a destra; a sinistra; al fuoco; essere alla porta*; *pregare a mani giunte* ecc. Notevole presso i nomi di città: *andare a Vienna*, *a Roma*, *a Napoli* ecc., a differenza dei nomi degli stati, coi quali usasi la preposizione *in*: *andare in Francia*, *in Germania*, *in Inghilterra.*

2) Tempo determinato o il termine nel tempo: *venire a mezzodì; all' ora solita; ritornare a Pasqua; oggi a otto; domani a quindici*; *oggi a un anno; di qua a cinque anni; all' alba*; *a prima vista; alle volte* ecc.

3) Mira, scopo, conformità: *pensare ad alcuno o a qualche cosa; scrivere all' amico*; *andare a diporto; condannare a morte*; *muovere a riso; tagliare a pezzi; scala a lumaca*; *nave a vapore; cappello alla moda; mulino a vento*; *calzoni alla francese, all' ongarese, alla turca; stromenti a fiato; orologio a ripetizione* ecc.

Qui spettano pure i dativi di scopo conosciuti in latino coi verbi *esse*, *venire*, *habere*, *ducere*, *vertere* ecc., da noi già accennati, come: *questo mi viene*, *mi torna a noia*, *a fastidio*; *mi reco ad onore*, *ad onta*; *ho a schifo*, *a sdegno*; *dare a cambio*; *pigliare*, *prendere qualche cosa a male* ecc.

4) Nella costruzione di un doppio accusativo il complemento predicativo, in quanto questo significa scopo, può pure essere accompagnato dalla preposizione *a*: *eleggere uno a re*; *avere uno a maestro*, *a rappresentante*; *offrirsi a guida* ecc.

5. Coi verbi *comperare* e *vendere* accompagna *a* le espressioni di prezzo: *vendere*, *comperare*, *appigionare a caro prezzo*; *a dieci fiorini*; *a buon mercato*; *a contanti* ecc.

6) Esprime il mezzo, lo strumento: *chiudere a chiave*; *mostrare a dito*; *cacciare uno a calci*; *giudicare a occhio*; *imparare a mente*; *leggere ad alta voce*; *giocare alle carte*, *agli scacchi*; *dipingere a olio*; *scritto a penna* ecc.

E così pure le circostanze, che accompagnano un' azione, la maniera, il modo: *fare una cosa a stento*; *errare a studio*; *andare a rischio*; *camminare a passi lenti*; *nuvole dipinte a mille colori*; *veste ricamata a stelle di argento*; *nappi di cristallo dipinti a fiori* ecc.

7. Esprime relazioni distributive: *a uno a uno*; *a due a due*; *a centinaia*; *a migliaia*; *vendere a peso*, *a braccio* ecc.; il continuo succedersi o l' immediato contatto di due cose: *a stilla a stilla*; *a goccia a goccia*; *a faccia a faccia*; *ad oncia ad oncia*; *a solo a solo* ecc.

8. Posta dopo certi avverbî o certe altre voci forma le così dette *locuzioni prepositive*: *quanto a*; *in riguardo a*; *fino a*,

*sino a*; *oppure locuzioni avverbiali*, come *a poco a poco*; *a mano a mano*; *a caso*; *a sorte*; *a tutto potere*; *ad arte*; *a posta* ecc.

Unita a certi sostantivi ed avverbî forma le così dette *preposizioni improprie: accanto*, *addosso*, *addentro*, *allato*, *appetto*, *appiè*, *appresso*, *attraverso*.

§ 95. Preposizioni *di* e *da* (dedotte dal lat. *de* e *de-ad*). La preposizione *di* (nei manoscritti antichi *de*) significava in origine moto allo ingiù, partendo da un dato punto, e poi allontanamento da un oggetto in genere, come: *uscir di casa*; *levarsi il cappello di capo*; *cader di mente* ecc.

La preposizione *da* poi, in forza della sua composizione da *de-ad* (il dialetto romanzo di Coira ha *dad*), esprimeva in origine la relazione di provenienza da un oggetto e la direzione ad un altro, onde si spiegano ancora adesso i modi di dire: *andare dal medico*; *abitare dallo zio; ti condurrò da lui*; *verrò da te* e simili.

Poscia si usarono le preposizioni *di* e *da* anche in sostituzione delle latine *ex*, *ab*, e di qui le molteplici variazioni del loro significato.

In particolare si noti:

1) La preposizione **da** esprime di preferenza allontanamento e separazione in senso proprio e figurato: *venire da lontano*; *cavar acqua dal pozzo*; *alzarsi da letto*; anche parlando di tempo: *da suoi verd' anni*; *da quel giorno in poi*; *dalla sua giovinezza*; *da più settimane*; *fin da bambino*; *fin dalle fasce*; *da gran tempo*; *dalla mattina alla sera*; *da mezza notte* ecc.

Si adopera quindi con tutti que' verbi ed aggettivi che esprimono distacco, divisione, dissomiglianza, come *separarsi*, *dilungarsi*, *partire*, *scampare*, *distare*, *differire*, *scostarsi*, *scendere* ecc. e gli aggettivi *distante*, *lontano*, *alieno*, *diverso*, *libero*, *immune*, *esente puro*, *intatto* e simili: *si separò da me*; *mi dilungo dal mio argomento*; *si partì da Milano*; *è scampato dal naufragio*; *scese dalla carrozza*; *il padre uscì dal suo convento*; *le lagrime le piovevano dagli occhi*; *la concordia è sparita dalla nostra città*; *cavar dal fodero*; *rispondere dalla finestra*; *pochi passi distante dalla casa*; *lontano dalla città*; *alieno dalla verità*; *dissimile da uno*; *dal fatto il dir diverso*; *esser netto da queste macchie*; *intatto*

*da tutti i vizî*; *sicuro da tanta rovina*; *immune da ogni pericolo* ecc.

*Nota.* Con molti degli accennati verbi, ed aggettivi come p. e. con *uscire*, *partire*, *tornare*, *venire*, *discosto* ecc. usasi per altro egualmente bene la preposizione *di*: *uscir di casa*; *venire di lontano*; *discosto di qui* ecc.

Il concetto di lontananza si modifica poi in più maniere e la stessa preposizione si usa ad esprimere:

a) La provenienza o l' origine da un luogo: *Giovanni da Fiesole*; *Leonardo da Vinci*; *Guittone da Arezzo*; *Francesco d' Assisi* ecc.

b) Astrattamente il passaggio da uno stato ad un altro, il punto di partenza: *divenir da amante marito*, *da servo libero*, *da povero ricco*; *da figliuol di un fabbro che era, diventò conte di Narbona* (Grossi).

Qui spettano pure le espressioni *cominciare*, *incominciare da*: *comincio dal raccomandarti la bontà* ecc.

c) La parte da cui si tiene o dove si sta: *io sto dalla tua parte*; *tengo dal nemico*; *quest' è Megera dal sinistro canto.*

d) In tutte le locuzioni di senso passivo (col passivo di verbi transitivi, l' attivo di que' verbi, che indicano uno stato passivo, gli aggettivi che indicano stato) la preposizione *da* serve a indicare la persona o la cosa e il luogo da cui muove l' azione: *è amato da tutti i buoni*; *Cesare fu ucciso da Bruto*; *sono spinto da più ragioni*; *commosso da compassione*; *lasciati guidare da chi ne sa più di te*; *la città sofferse molto dal tremuoto*; *sono stanco dal viaggio*; *le muraglie sono nere dal fumo.*

Così trovasi pure *da* co' verbi transitivi che esprimono ricevimento, provenienza: *la città di Firenze ebbe da Fiesole il principio*; *la guerra ricevette il nome dai trent' anni della sua durata*; *molto apprese dalle sventure*; *comprai due cavalli da un Irlandese*; *da quelle cose nacquero diverse paure* ecc.

e) Preposta alle forme del pronome personale serve talvolta *da* ad esprimere l' attività del soggetto per sè solo, indipendentemente da altri: *mi so vestir da me*; *incominciarono a cantar da sè*; *dimmi quel che tu da te ne pensi*; *son cose che da me medesimo non avrei immaginate giammai* ecc.

f) In unione a sostantivi esprimenti persone serve *da* a specificare le parti assunte dalle dette persone, che figurano come

soggetto o come oggetto nella proposizione: *giuro da cavaliere*; *vivo da principe*; *travestito da contadino; vi parlo da amico*; *si amano da fratelli*; *egli ci faceva da padre e da maestro*; *si difesero da disperati*; *pugnarono da valorosi*; *da bravo* (sottintendi: *diportati*), *figliuolo!* ecc.

g) La preposizione *da*, unita a certi pronomi indeterminati o avverbî di quantità, serve a indicare predicativamente o attributivamente il rapporto o il grado del pregio di una persona o cosa: *uomo da poco, da qualcosa, da molto*; *egli è dappiù di te*; *si reputa da meno*; *cosa da nulla*; *giovine dabbene* ecc.

h) Unita a sostantivi del più vario significato serve ad amplificare il concetto di un qualunque altro sostantivo indicandone la nota caratteristica o specificandone lo scopo o la destinazione: *azione da cavaliere*; *ciera da babbuino*; *la bestia dalle lunghe orecchie*; *la giovinetta dalle chiome d'oro*; *arme da fuoco*; *vaso da fiori; bicchier da vino*; *baco da seta*; *strumenti da fiato*; *cavallo da sella*; *carta da disegno* ecc.

i) Unita ai numeri cardinali ha il significato di *circa*: *un castelletto del quale uscirono da dodici fanti* (circa dodici; partendosi dal numero dodici, pochi più, pochi meno); *da Roma a Napoli saranno da cento sessanta miglia*; *da sei a sette persone* ecc.

j) Si notino ancora le espressioni avverbiali formate con *da* e nelle quali spicca ancora più o meno il significato fondamentale della preposizione: *da capo*; *da banda*; *da senno*; *daddovero*; *da scherzo*; *da vantaggio*; *dappresso*; *da vicino*; *da ultimo*; *da lungi*; *dalla lunga*; *dappertutto* ecc.

2) La preposizione **di** ha fra tutte le preposizioni la sfera più estesa ed indeterminata; esprime le relazioni del genitivo nel più ampio significato della parola, e serve quindi a determinare la qualità, la materia, la causa, il motivo, la pertinenza, il luogo, il tempo, la condizione, lo strumento, la maniera, la distanza ecc. ecc. È detta perciò da qualche grammatico *preposizione specificativa*: *Frondi di malvagio sapore*; *opere non leonine, ma di volpe*; *mortajo di bronzo*; *Imperatore d'Austria*; *nacque di nobili ed onesti parenti*; *morir di fame*; *tremar di paura*; *oppresso di tristezza*; *uscir di casa*; *cader di mano*; *di giorno*; *di notte*; *di anno in anno; pregare uno di una grazia*; *servir di scusa*; *crescere di statura, di ricchezze*; *più di mille*; *meno di cento*;

*colmar d' oro*; *bagnar di lagrime*; *venire di volo*; *balzar di un salto*; *venire di Roma* ecc. ecc.

In particolare si noti:

a) Usasi *di* avanti ad un sostantivo che serve a determinare meglio il concetto del predicato, indicandone più da vicino la relazione (si confr. in greco l'*acc. di relazione*): *vincere uno d' intelletto*; *star bene di salute; soffrire di corpo*; *scemare o calare di prezzo*; *cambiare di nome*; e con gli aggettivi: *pronto di mano*; *brutto di viso*; *bello di persona*; *eterno di fama*; *corto di vista*; *infermo di corpo, di spirito*; *tenero di cuore*; *duro di bocca*; *nobile di nascita*; *sciolto di membra*; *puro di costumi* ecc.

b) In certi costrutti corrisponde il *di* italiano pienamente al *de* latino: *di comun parere* (de communi sententia); *nè di vista tampoco il conosco* (ne de facie quidem nosco); *trattasi di questo*, *trattasi della pace* (de hoc agitur, agitur de pace); *dare di propria mano* (de manu dare).

c) Talvolta dopo le voci *maniera*, *sorta*, *ragione* e simili, alloraquando incontra che la preposizione *di* cada quasi a ridosso di un' altra *di*, alcuni si permettono di sopprimere l' una delle preposizioni:

Caro, Lettere: *Di già ho mandati saggi di tre sorte argento;* Id. Apolog.: *E non vi paja strano che di mugnajo mi faccia in un subito pescatore*, *perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor' io.*

Deput. Dec. proem.: *Da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri.*

Salvin. Odiss. 1: *Taglieri alzando d' ogni sorta carni.*

d) Da certi scrittori trovasi talvolta usata la preposizione *di* senza alcun bisogno, e allora è meramente *espletiva* o *esornativa*, come dicono i grammatici, e non serve che per ripieno:

Firenz. Op. I, 4: *Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l' aver sentito dire che* ecc.

Alam. nov. p. 93: *Il quale .... in molte cose era di molto alla natura tenuto.*

Ammaestr. Ant.: *Ben pare a me che errasse colui che disse che era di più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo.*

Ib. *Ogni cosa rada è di più cara.*

e) Si notino ancora alquante espressioni avverbiali formate

con *di*: *di buon cuore*; *di grado*; *di guisa*; *di buona e di mala voglia*; *di corso*; *di rado*; *di soppiatto*; d'*improvviso*; *di nascosto*; *di bel nuovo*; *di su*; *di giù*; *di qua*; *di là*; *di dentro*; *di fuori* ecc.

§ 96. Preposizione *in*. Essa denota non solo interiorità, per la quale significazione non abbisognano neppure esempî, ma come già in latino le si attribuirono altri valori, così facciamo ancora noi, avendoglieli conservati almeno in parte:

a) Accenna anche all' esteriorità di una cosa: *gli mise un anello in dito; gli gittò il braccio in collo* (lat. coronam habere in collo; ferre in humeris).

b) Moto nello spazio e stato in luogo: *andare*, *essere in Italia; venire in Pisa*; *essere in Roma; andare in carrozza; essere* e *andare in chiesa* ecc.

c) *In* esprime lo spazio di tempo mentre *a* indica il momento, il punto di tempo: *siamo nella primavera*, *nello inverno*; *verrò in quindici giorni; in un momento; partirò nell' Ottobre* ecc.

Il processo del tempo, il passaggio da un intervallo all' altro: *di tempo in tempo*, *di tratto in tratto*, *di quando in quando*.

d) Parlandosi di quantità numeriche, serve ad indicare alcuna differenza in più, o il passar che fa una quantità numerica in un'altra ad essa vicina: *La moglie*, *giovine ancora di ventotto in trent'anni*. (Bocc.) *D' anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio*. (Vite dei SS. P.p.)

e) Accompagnandosi a un infinito o ad un gerundio acquista talvolta la forza di esprimere „l' attualità del fare una cosa": *Però pur va ed in andando ascolta*. (Dante, Purg. 5, 45.)

f) Nella costruzione con un doppio accusativo il complemento predicativo si accompagna spesso colla preposizione *in*: *tenere uno in padre; eleggere uno in papa*; *adottare uno in figlio*; *ottenere una donna in isposa; destinare una in moglie*.

Quest' uso era già proprio del latino medio. Anche il greco posteriore ricorse in tali unioni alla preposizione εἰς, p. e.: ὑμεῖς ἔσεσθέ μοι εἰς υἱούς, —. ἔλαβε τὴν θυγατέρα εἰς γυναῖκα, onde anche la Vulgata dice: *factus est in caput anguli* (εἰς κεφαλὴν γονίας).

g) Esprime il modo, la maniera: *queste mie carte in lieta fronte accogli* (Tasso); *parlare in suono minaccioso*, come il greco: κράζων ἐν φωνῇ μεγάλῃ. (Apocal. 14, 15.) *In porpora*

*vestite.* (Purg. 29, 131.) *Fossa in arco torta.* (Inf. 12, 52); *in persona*; *in fretta; in segreto; in abito semplice* ecc.

h) Si notino ancora i seguenti usi: *credere in Dio*; *fidarsi in uno*; *sperare nella provvidenza; colei che in te s' incinse* (Inf. 8, 45); *questa cosa mi è in piacere; avere alcuno in odio, in pregio; com' avesse lo 'nferno in gran dispitto* (Inf. 10); *tua pietate non avrà in ira* (Ger. 12, 98); *dare o chiedere una cosa in dono; dare in risposta; dare nelle furie; mandare in fumo; valente in armi; dottore in medicina; siamo in due; lavorare in oro; scrivere in latino; spendo molto in libri; dico in vostro onore; offro in olocausto; comperare in contanti; chiamare in ajuto* ecc.

§ 97. Preposizione *per*. Questa preposizione fungendo l' officio di due differenti preposizioni latine *per* e *pro* ci obbliga a raccôrre i suoi usi sotto a due distinti punti.

1) La *per* dedotta dalla *per* latina nel suo concetto fondamentale denota il passare per che che sia a fine di condursi altrove, sia propriamente, sia figuratamente: *Per me si va nella città dolente* (Dante). *Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo.* (Cavalca.)

*E che voi del suo esiglio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare,* (Bocc.)

*Cotal m' apparve (sì ancor lo veggia) Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il muover suo nessun volar pareggia.* (Dante, Purg. 2.)

Essa esprime pure l' estensione nello spazio corrispondente alla domanda *dove?* il qual uso nel latino era assai più limitato che nella nostra lingua: *la gente che per li sepolcri giace* (Inf. 10); *mi ritrovai per una selva oscura.* (ib. 1.) *Io sedeva per terra* ecc.

Indica pure l' estensione nel tempo: *per questa prima giornata; per quaranta giorni; per trecent' anni; per viaggio* ecc.

Il luogo, onde una cosa si prende, o per cui si tiene: *mi prese per lo lembo; il capo tronco tenea per le chiome; lo presero uno per i piedi e l' altro per le spalle.*

Serve pure a denotare *il mezzo o lo strumento*, mediante il quale si fa alcuna cosa, e talora *la causa* o *il motivo* onde si fa alcuna cosa: *menar per il naso; andar per nave*; *trarre a sè per erbe*

*o per incanti; faccio questo per comando de' superiori; fece per viltate il gran rifiuto; tacer per vergogna. Ora stendeva il braccio per collera, ora l'alzava per disperazione, ora lo dibatteva in aria, come per minaccia.* (Manzoni.)

Coi verbi passivi sta *per* in luogo del latino *ab: una voce fu per me udita; per la Reina e per tutti fu un gran rumore udito che per le fanti e' famigliari si faceva in cucina.* (Bocc.)

*Per* serve talora a denotare *distribuzione*: *fattesi venire per ciascuno due paja di robe* (Bocc.); *a migliaja per giorno infermavano.*

Esprime il *modo*, la *maniera: per accidente*; *per fortuna; per disgrazia*; *per isbaglio; sapere per prova, per udita.*

Ove si parli di lignaggio le espressioni: *per padre, per madre* specificano essere piuttosto l'uno che l'altro de' genitori onde vogliamo far sapere essere passato il nascere di chi che sia: *Essi sono per madre discesi di paltoniere* (pitocco), *e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri* (Bocc.); *e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi.* (Vill. Giov.)

Parlandosi di origine esprime il paese, ond'ebbe alcuno la sua esistenza: *Mantovani per patria amendui.*

Usasi *per* col verbo giurare: *giuro per Dio, per la mia fede; per le nuove radici d'esto legno vi giuro.*

Esprime ancora scopo ed intenzione: *sto per partire; per andare a Roma; sono per dir la verità.*

2) La *per* corrispondente al latino *pro* perdette nella nostra lingua il significato locale, quale apparisce p. e. nella locuzione *sedere pro aede.*

Si usa a denotare *azione reciproca, scambievolezza: andate là per me*; *rendere grazia per grazia; rendere pane per focaccia; nominare uno per un altro; fate reverenza per me a S. Signoria illustrissima.*

Accompagna pure il complemento predicativo che si riferisce al soggetto o all'oggetto: *andare per legato, per podestà; egli si loda per cortese*; *lo seppellirono per morto; sicchè per vinti son rimasi omai; tener per fermo*; *creder per certo.*

*Per* significa ancora *avuto riguardo a: questa donna è sufficientemente bella per moglie. O troppo cara o troppo eccelsa preda Per sì barbare genti e sì villane!* (Ariosto 8, 62.)

Significa come il *pro* latino *a vantaggio*, *a favore*: *ora pro nobis*, *prega per noi; farò ogni cosa per voi*. Di qui ne nasce spontaneo il significato del *fine*, della *destinazione*: *l' uomo è nato per la giustizia*, *è destinato pel cielo*; *partire per Napoli*; *questo è per un mese*.

Esprime anche la causa movente: *egli è in prigione per debiti; per l' amor di Dio ajutatemi!*

Può denotare distribuzione: *tanto per giorno; tanto per testa; tre per nido* ecc. Si noti ancora l' uso di *per* in significato di *per quanto*: *per ricco*, *per savio*, *per grande che sia; per poter ch' egli abbia*; *per dolor ch' egli abbia non par lagrima spanda*.

§ 98. Preposizione *con* (lat. cum). Questa preposizione può dirsi *accompagnativa*, essendo destinata a dinotare compagnia, società, unione, tanto in senso fisico quanto in senso morale, sì nel proprio come nel figurato: *Uno da tutti chiamato Ciacco... si diede ad usare con coloro*, *che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano*, *e con questi a desinare ed a cena*, *ancorchè chiamato non fosse*, *andava assai sovente*. (Bocc.)

*Amor piangeva ed io con lui talvolta*. (Petr.)

*Piovonmi amare lagrime dal viso Con un vento angoscioso*. (Id.)

Serve ancora questa preposizione a denotare la relazione di un' azione con le cose concorrenti ad eseguirla, cioè con gli strumenti onde noi ci serviamo nelle nostre operazioni e che teniamo in conto di compagni:

*Ebbe* (*Giotto*) *uno ingegno di tanta eccellenzia*, *che niuna cosa dà la natura*, *ch' egli con lo stile e con la penna e col pennello non dipingesse sì simile a quella*, *che non simile*, *anzi piuttosto dessa paresse*. (Bocc.) *Asciugandosi gli occhi col bel velo* (Petr.); *riprese 'l teschio misero co' denti*. (Inf. 33.)

L' idea di compagnia si ravvisa pure nelle locuzioni: *fare una cosa con diletto; parlare con bel garbo*; *scrivere con eleganza; fare una cosa con fatica*, *con paura* e simili.

La preposizione *con* riceve talvolta il significato di *apud: lo ritenne seco;* o di *adversus: l' odio ch' egli aveva col padre;* o di *erga: quanti obblighi Roma abbia con Cesare*.

Accompagna il *mezzo*, nel qual caso il latino usa l' ablativo

e trattandosi di persone la preposizione *per: costringere alcuno colla forza e colle minacce* (vi ac minis cogere).

Talvolta dipende dal participio *paragonato*, che devesi sottintendere: *Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano ovvero Augusto, Ma quel del Sol saria pover con ello.* (Dante, Purg. 29.)

*Con* vale talvolta lo stesso che *quantunque, nonostante*, ma non è però difficile il ravvisare anche qui il concetto di compagnia: *La donna .... S' incominciò a pentere della sua promessa, ma con tutto il pentimento* (quantunque si trovasse con tutto il suo pentimento), *sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere.* (Bocc.)

*Con tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto sùbito ch' egli è cavato, sempre che io potessi* ecc. (Davanz.)

*Con ogni diligenza che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Retorica.* (Cas. Lett. P. Vett. 148.)

§ 99. Le altre preposizioni. 1) Pei concetti delle particelle latine *apud, juxta* che assumono talvolta la significazione di *post* abbiamo in italiano *appo, presso, appresso, vicino, accanto e rasente: mi scuso appo voi; pietoso appo lui; appo loro venivano molti altri; presso al giorno; appresso gli scrittori antichi; entrare appresso a lui; appresso la morte; appresso dio; appresso di sè; presso la finestra; presso a Salerno; vicino di Roma; vicino al palagio; vicino alla terza ora; vicino alla sua vecchiezza; accanto al bene ci sta il male; rasente il dì; rasente il fiume; rasente al muro.*

2) Pel concetto della voce latina *secundum* abbiamo *secondo, giusta, lungo, lunghesso: secondo il suo comando; giusta la sua intenzione; lungo le amate rive; lungo la strada; lunghesso 'l mare;* per *juxta* di rado: *un' ombra lungo questa.* (Inf. 10, 53.)

3) Per la preposiz. *circa* lat. in italiano abbiamo *circa, intorno: volgeansi circa noi; circa di quel tempo; circa di tre braccia; circa a dieci fiorini; circa il noto affare; intorno le mura; intorno la fine del mese; intorno della fontana; intorno agli occhi; intorno dal Gardingo* (Inf. 23, 108); *intorno di trent' anni.*

4) Per *post, pone* it. *dietro, dopo: era dietro alla casa; dietro mangiare* (*post coenam*, uso raro); presso Dante anche

*retro*: *che retro a lui siede* (Purg. 7, 116); *dopo le spalle* (post tergum); *dopo costui venne il famoso Arnaldo.*

5) Pei concetti di *ante*, *prae* abbiamo *anzi* e le preposizioni composte *avanti*, *davanti*, *innanzi*, *dinanzi*: *anzi vespero*; *anzi mill'anni*; *anzi al cospetto*; *rupe alpestra ch'anzi* (prae) *lui non paresse un colle* (Ger. 4, 6); *avanti al giudice*; *avanti il giorno*; *davanti la casa*; *davanti alla ruina*; *innanzi a Dio*; *innanzi tempo*; *innanzi al dì*; *stare dinanzi ad una persona*; *dinanzi la casa*; *dinanzi a me non fur cose create Se non eterne.* (Inf. 3.) *Egli era qui dinanzi da noi* (Bocc.).

6) *Cis* o *trans* it. di qua e di là: *di qua dal mare*; *di là dal monte*; *al di qua dell'Appennino*; *al di là delle Alpi*; *di qua dal suon dell'angelica tromba* (Inf. 6, 95); *di là dal modo ch'n terra si vede.* (Par. 5, 2.)

7) Per *ultra* it. *oltra* o *oltre*: *oltra le Alpi*; *oltre ad ogni speranza*; *oltr'a ciò* oppure *oltracciò*; *oltre a questo*; *oltra a' monti*; *oltre a cinquant' anni.*

8) *Contra* it. *contra* o *contro*: *contro a questa porta*; *virtù contra furore prenderà l'arme.* (Petr.) Abbiamo pure *incontro*, *incontra*: *all'incontro di una cosa*; *rincontro*, *di rincontro*, *a rincontro*; *rimpetto*, *a rimpetto*, *dirimpetto ad una cosa*; *in faccia a*, *a fronte a*: *rimpetto alla donna sua*; *dirimpetto alla finestra*; *di rincontro a quelli dall'altra*; *in faccia a suo marito*; *a fronte alla mia camera.*

9) Pel concetto romanesco *versus* e in senso astratto anche per *adversus* abbiamo *verso*, *inverso* (presso i poeti *vêr*, *invêr*): *verso l'occidente*; *verso la sera*; *commettere q. c. verso uno*; *la sua pietà verso di me*; *disse verso Melisso*; *mordere era nulla verso 'l graffiar* (Inf. 34); *inverso il mare*; *vêr ponente*; *invêr l'angelica beltade.*

10) Pel concetto di super, supra, la lingua nostra ha pure *sopra*, *su*, *in su*; e per *sub e infra* noi abbiamo *sotto*: *volar sopra il cielo*; *montare sopra il cavallo*; *sedere sopra un carro*; *correr sopra uno*; *sopra la marina*; *pensare sopra una cosa*; *l'amava sopra la vita sua*; *giuro sopra la mia fè*; *sopra la malattia ancora la fame*; *sull'alta riva*; *in su due rote*; *in sulla nona*; *su la marina*; *su d'una gondola*; *avere il cuore sulle labbra*; *Francoforte sul Meno.* *Sotto il sole*; *sotto pena*

*di morte*; *sotto altri nomi*; *sotto il governo di questo principe*; di rado: *sotto ad una cosa.*

11) Per la voce lat. *inter*, *intra* la nostra lingua ha *intra*, *tra*, *infra*, *fra*, *entro*, *dentro*, *in mezzo*: *intra 'l carro e le colonne*; *per me si va tra la perduta gente*; *tra erto e piano; infra tre soli; dissero fra sè*; *dissemi entro le orecchie; tra di noi; fra voi e me; entro alle mura*; *per entro la fronde* (Purg. 22.); *mi mise dentro alle segrete cose; dentro dalla muda* (Inf. 33); *in mezzo del mio volto*; *in mezzo agli Alamanni*; *in mezzo l' alma; nel mezzo del cammin di nostra vita*; *a mezzo il cielo.*

12) Per *extra* e *praeter* abbiamo *fuori*, *eccetto*, *salvo*: *fuor della porta*; *uscito fuor del pelago; fuor solamente io; fuor solamente la sua Biancafiore; fuor da una cosa; fuor di modo; di o da una cosa infuori; eccetto gli amici; salvo una figlia.*

13) Pel concetto di *sine* abbiamo *senza*: *senza riguardi*; *senza cerimonie; senza di te; senza danaro* ecc.

14) Oltre le preposizioni proprie ed improprie fin qui accennate abbiamo ancora alcuni sostantivi e participî, che empiono più o meno le parti delle preposizioni semplici come p. e.: *mediante* il tuo consiglio; *mercè* tua; *mercè* della buona fortuna; *a forza* di venti; *per cagione di*, *a cagione di; a mia cagione; per causa vostra*; *per rispetto di; concernente* questa cosa; *appartenente* a questo affare; *in luogo di; in cambio di*; *durante lo spazio di nove anni*; *non ostante* i preghi della donna; *malgrado* di tutto il mondo; *tuo malgrado* o *mal tuo grado*; *a dispetto* di tutti; *ad onta* dei più grandi sforzi; *in paragone di*; *rispetto di; appetto a*; *in luogo di*; *invece di*; *in compenso di* ecc. ecc.

## Capitolo VII.

### Genere del Verbo.

§ 100. Il *genere*, ossia la *voce*, del verbo dipende dal rapporto in cui il soggetto sta coll' azione espressa dal verbo. Se il soggetto fa l' azione, il verbo dicesi *attivo*; se il soggetto apparisce come paziente, il verbo dicesi *passivo.* Il verbo attivo poi dicesi *transitivo* se l' azione che fa il soggetto passa in altri; *ri-*

*flessivo* se l'azione fatta dal soggetto ritorna sopra lui stesso; *intransitivo* o *neutro* se indica semplicemente un'azione del soggetto o un suo modo di essere.

La lingua nostra italiana non ha forme speciali per ciascun genere del verbo, ma distingue il passivo per mezzo di verbi ausiliari (*essere, venire*), e il riflessivo per mezzo di pronomi.

§ 101. Come in greco trovansi non di rado nella forma attiva del verbo i due significati transitivo ed intransitivo p. e. in ἐλαύνειν che vale spingere, cacciare, tirare e andare, correre, cavalcare; ἔχειν avere e approdare (ἔχω εἰς Σκιώνην), o stare, trovarsi (εὖ ἔχω); πράττειν fare e trovarsi (εὖ πράττω); διάγω condurre e vivere; τελευτάω terminare e morire ecc.; così avviene nell'italiano p. e. nei verbi *ardere, rovinare, guarire, crescere, correre, morire* ecc. (Vedi il § 71.)

§ 102. Col cadere delle forme organiche del passivo acquistò un'importanza assai grande il riflessivo.

La lingua latina esprime il concetto del medio de' Greci, parte coi verbi passivi o deponenti, come: *cruciari, delectari, falli, inclinari, laetari, moveri, pasci, versari*, e parte coll'attivo unito al pronome riflessivo quale oggetto: *se abstinere, se accommodare, se cogere, se continere, se deflectere, se delectare, se praestare* ecc. A dire il vero però per esprimere l'azione riflessiva diretta si preferiva anche in greco alla vera forma media come p. e. λούομαι mi lavo, l'attivo col pronome riflessivo, p. e. σώζειν ἑαυτόν salvare sè stesso; βλάπτειν, ἐπαινεῖν, φιλεῖν ἑαυτόν danneggiare, lodare, amare sè stesso.

Nella lingua nostra italiana diventò quest'ultima maniere uso quasi esclusivo. E qui si noti:

1) Essendo il riflessivo un transitivo la cui azione ritorna sul soggetto, il pronome diventa l'oggetto diretto del verbo come in *astenersi, battersi, lavarsi, volgersi, gloriarsi, inchinarsi, scusarsi, vestirsi* ecc., e un predicato dipendente (secondo accusativo) non sturba menomamente la costruzione: *credersi bella; rendersi odioso, farsi medico* ecc.

2) Pel concetto riflessivo non è sempre necessaria un'azione del soggetto diretta verso sè stesso, bastando che esprima un'attività interna passeggera, come in *destarsi, addormentarsi, ammalarsi.*

Si dà pure la forma riflessiva a parecchi verbi di sentimento, i quali in un determinato significato non possono neppure svincolarsene, come *maravigliarsi*, *pentirsi*, *vergognarsi* e simili.

3) Il riflessivo è *improprio* quando, stando unito al dativo del pronome e all' accusativo di cosa, non esercita, propriamente parlando, alcuna forza retroattiva, come p. e.: *figurarsi*, *immaginarsi*, *rappresentarsi una cosa*; *promettersi una cosa*; *prendersi la libertà*; *comprarsi qualche cosa*; *vestirsi un abito* ecc.

4) La forma riflessiva può esprimere inoltre un' attività vicendevole fra varî soggetti, come nell' esempio: *il fratello e la sorella si amano.*

Siccome però questo significato *reciproco* potrebbe talvolta confondersi col *riflessivo*, così devesi di sovente meglio distinguere facendo uso delle voci comuni qui a tutte le lingue, e corrispondenti alle latine *unus alterum: eglino si lodano l' un l' altro.*

In luogo di porre diversi soggetti, ponesi qualche volta un solo soggetto e si fa precedere alla persona colla quale si trova in relazione di mutua attività la particella *con*, che conserva anche qui il suo significato accompagnativo: *egli si batte col suo nemico*; *io mi sono percosso con lui.*

5) Spesso verbi intransitivi o transitivi che stanno in luogo di intransitivi si uniscono senza necessità ad un pronome personale che accenna al soggetto e sta in relazione di un dativo, da distinguersi però dal dativo di partecipazione d' animo (dativus ethicus) e da confrontarsi piuttosto col *dativus commodi*, a cui si avvicina: *io mi son un che noto*; *come ti stavi altera*; *già mi vivea felice*; *ella si sedea umile*; *tu ti rimani*; *il vento si tace*; *tu ti pensi*; *non so che io mi dica o ch' io mi faccia* ecc. (cf. § 81).

6) Per contrario non pochi verbi che sono veri riflessivi si trovano talvolta senza punto variare il loro significato scompagnati dal pronome personale come *inchinare* per inchinarsi, *levare* per levarsi: *leva su*; *se tu non levi*; *muovere: or muovi*; *come mosser gli astor celestiali*; *partire* e *partirsi*, *arricchire* e *arricchirsi* ecc.

§ 103. *Verbi impersonali.* Impersonali si dicono e sono que' verbi che nella terza persona singolare di tutti i loro tempi contengono in sè un soggetto impersonale (neutrale), o lo esprimono realmente mediante la forma neutrale del pronome (egli, e'). Il

posto del soggetto grammaticale può venire occupato anche da un infinito o da un' intiera proposizione.

Gli impersonali o stanno assolutamente come *piove*, *fiocca*, *nevica*, *balena*, *folgora*, *lampeggia*, *tuona* (tonat, fulgurat, pluit; ὕει, βροντᾷ, ἀστράπτει, νίφει), *diluvia*, *fiocca*, *albeggia*, *annotta*, *ghiaccia*, *grandina*, *riscalda*, *raffredda* (talvolta accompagnati da *e'* p. e. *e' nevica*; *e' piove* ecc.); o con un caso obliquo personale: *mi cale*, *mi lice* (pudet me, poenitet me, licet mihi).

*Nota.* Alcuno dei verbi accennati si usa talvolta personalmente o con un oggetto: *piovono le grazie dal cielo*; *piove sassi*; *grandina saette.*

Altri verbi impersonali o usati impersonalmente hanno in luogo del soggetto o un infinito o un'intera proposizione unita colla congiunzione *che.* Tali sarebbero: *bisogna*, *conviene*, *disconviene*, *importa*, *monta*, *preme*, *rileva*, *basta*, *accade*, *avviene*, *succede*, *occorre* ecc.

Soltanto pochi verbi sono esclusivamente impersonali, potendo essere la maggior parte costruiti anche con un soggetto personale.

Degno di osservazione è qui l' uso de' verbi *essere*, *avere*, *dare*, *fare* per indicare l' esistenza di un qualche oggetto: *v' è un uomo*; *vi sono uomini*; *egli ci sono delle altre cose*; *ancor non è mol t' anni*; *or ha quindici giorni*; *quivi non avea pianto*; *v' ha degli uomini*; *molti cittadini v' avea che*; *si dà*; *si danno*; *si può dare un uomo più indegno*; *non credeva si desse al mondo una persona di sì rara virtù*; *si danno di quelli che sostengono*; *or fa un mese*; *pochi anni fa*; *fa caldo*; *fa freddo*; *fa buon tempo*; *fa vento*; *fa giorno*; *fa notte.*

Altre frasi impersonali si formano ancora col verbo *essere* e con alcuni altri: *m' è grave*; *m' è tardi*; *m' è uopo*; *è d' uopo*; *fa d' uopo*; *uopo mi son libri* (lat. opus est); il *necesse est* si rende con *è necesse* (in Dante), *è di bisogno*, *è mestieri*; *fa di bisogno*; *fa mestieri*; *l'* ἀνάγκη ἐστί de' Greci con *è forza*, *è giuoco forza*; il *visum est mihi* con *ciò m' è viso* nei poeti del primo secolo; *fu viso a me* in Dante; *mi parve*; *mi è avviso.* Con altri verbi: *mi sta bene*; *va bene*; *va male*; *m' è ben preso di questa cosa*; *mi sa buono*; *val la pena* ecc. ecc.

*Osservazione.* Molti verbi impersonali possono, come dicemmo, costruirsi anche con un soggetto personale, il che facevasi spesso anche in greco ed in latino persino con que' verbi che indicavano fenomeni atmosferici, quali ὕει *pluit*, βροντᾷ *tonat*, ἀστράπτει *fulgurat*, *fulminat* ecc., che da principio ave-

vano per soggetto Ζεύς ovvero θεός, *Jovis*, *Juppiter*, *dies*, voci che in origine significavano *cielo*, *aria*; p. e. ὗε δ' ἄρα Ζεὺς συνεχές (Om.); πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε βροντήσας ἀφῆκε κεραυνόν. (Id.) *Jove tonante fulgurante comitia populi habere nefas.* (Cic. de div. 2, 18.) *Giove, il quale or tuona, or nevica ed or piove* (Petr.).

§ 104. *Circoscrizione dell' attivo.* La circoscrizione dell' attivo in generale (non dei singoli tempi) si fa in italiano, com' è noto, coi verbi *essere*, *stare*, *andare*, *venire* uniti al participio presente di qualunque verbo presso gli antichi, e al gerundio anche presso i moderni: *son di molte pene sofferente*; *di lei son temente*; *io son saccente*; (anche il gr. φιλῶν εἰμι).

Il verbo *stare* esprime uno stato di passaggio: *sto considerando*, *stava scrivendo;* i verbi *andare* e *venire* certa frequenza continua dell' azione: *andar sospirando*, *pensando*; *venir correndo*; *andavasi racconsolando* (Soave); nell' ora che il dì *va mancando* (Ugo Foscolo); *stava* il cardinale *discorrendo* con D. Abbondio (Manzoni); *andava* certe erbe *cogliendo* (Bocc.); *vengo leggendo* e *scribacchiando* stentatamente (Leopardi).

Talora s' incontrano così due gerundî accoppiati, come *andando guatando*, *venendo esaminando* e simili.

In greco si potrebbero qui osservare almeno per la costruzione ex. gr. le maniere di dire presso Omero: ᾤχετ' ἀποπτάμενος, βῆ φεύγων e simili.

§ 105. *Passivo.* Il passivo formasi di regola coll' ajuto del verbo *essere*, adoperando *sono* pel presente, *era* per l' imperfetto, *fui* pel perfetto, onde *sono lodato* venne a corrispondere a *laudor*, *era lodato* a *laudabar*, *fui lodato* a *laudatus sum.*

Tuttavolta si noti che: 1) I participî passivi dei verbi transitivi, che esprimono un' attività che si estende ad un solo momento e la cui azione venne incominciata per essere tosto finita, in unione al presente del verbo ausiliare *essere*, *corrispondono* non già al presente, ma *al perfetto latino*: *il nemico è battuto*; *io sono abbandonato*, *sorpreso*; *la cosa è tolta*; *il fanciullo è destato*; *l' affare è finito*; *il colpevole è condannato*; *la chiesa è pinta*; *la colonna è rotta* ecc.

Solo se il verbo esprime un' azione che non fu incominciata per essere tosto finita, il participio circoscritto con *essere* accenna al tempo presente passivo, come: *egli è amato da tutti*; *è biasimato*, *lodato*, *odiato*, *riverito*, *temuto*, *desiderato*, *veduto* ecc.

Nel primo caso i participî, come già in latino (eruditus est; terra ornata est floribus ecc.), perdendo affatto il concetto del tempo stanno in qualità *di veri aggettivi*, e alcuni vennero anche privati della vera flessione participiale e troncati, come p. e.: *adorno*, *carico*, *desto*, *privo* ecc. per *adornato*, *caricato*, *destato*, *privato*. Nell' uso quindi sono aggettivi e se dico ex. gr. *egli è privo di ragione* significo *expers est rationis* e non *ratione privatur*.

Conservano tuttavia il loro significato transitivo se vengono costruiti coll' ausiliare *avere*: *l' ho privo* per *l' ho privato*.

Qualora poi col mezzo di participî, che pel significato si sono avvicinati agli aggettivi, devasi esprimere nella voce passiva un tempo passato, vi si aggiunge il participio passato di *essere*: *il nemico è stato battuto*. Pel tempo presente o si dà la preferenza alla voce attiva: *battono il nemico*; o si usa il verbo *venire*: *l' inimico viene battuto*.

2) Il passivo impersonale si esprime mediante l' attivo: *si va*, *si viene*, *si torna*, *si passa*, *si entra*, *si vive*, si *muore* ecc.

Qualche volta però anche l' impersonale si tratta come passivo: *fu creduto* equivalente a *si credette*; *era stato comandato*; *da tutti fu andato* (Dec I, 1); io risposi come a me *fu imposto* (Dante).

Nella terza persona così del numero singolare come plurale può rendersi il passivo col pronome riflessivo: *il libro non si trova*; *i libri non si trovano*; *si tagliano legne* ecc.

*Nota.* L' uso frequente del riflessivo ha fatto talvolta dimenticare che il *si* è propriamente l' oggetto della proposizione, e così lo troviamo pure usato come soggetto equivalente al τίς dei Greci e al *man* dei Tedeschi: *si taglia legne*, *si vende libri* ecc.; come gli antichi usavano *uom*: *uom dice*, *uom crede* ecc. Vedi il § 52.

Il passivo con un soggetto indeterminato si può come in latino rendere mediante l' attivo: *si dice* o *dicono* (lat. dicunt = dicitur); *credono*, *vogliono* (cioè *gli uomini*) = *si crede*, *si vuole* ecc.

3) Oltre che col verbo *essere* si forma il passivo col verbo *venire* e talvolta coi verbi *stare*, *rimanere*, *andare*: *io vengo rovinato*; *egli venne assalito*; *rimasi maravigliato*; *anima che di nostra umanitate vestita vai*. (Petr.)

Unito al dativo di persona il verbo venire può esprimere anche un avvenimento accidentale: *la cosa mi vien trovata*; *mi venne fatto*; *tosto verrà fatto a chi ciò pensa*; *le venne sentita una novella*.

§ 106. *Infinito passivo.* In certi casi l' infinito dei verbi transitivi può avere una significazione passiva, e la persona o la cosa da cui parte l' azione essere accompagnata dalla preposizione *da*: a) *l' infinito puro* dopo i verbi *fare*, *lasciare*, *vedere*, *udire*: *feci mostrare* (jussi ostendi); *lo lascia fare* (sinit rem fieri); *lo vidi menar via* (vidi eum abduci); *ti udiva lodare* (audiebam te laudari); *già veggio il tosco apparecchiar dal tiranno.*

b) *L' infinito preposizionale* dopo i verbi *essere*, *sembrare*, *porre* e qualche altro nello stile degli antichi, a cui corrisponde in lat. il part. fut. passivo in — dus: *sono da lodare* (laudandus sum); *le sue azioni mi pajono da commendare; ch' io lontana a nutrir* (essere nutrita) *ti conducessi*; *le donne furono cominciate a servire* (ad essere servite); *ella fu cominciata a vagheggiare.* (Dec.)

c) *L' infinito in dipendenza da certi aggettivi*, come p. e.: *buono a mangiare; bello a vedere*; *mirabile a sentire*; *pomi ad odorar soavi e buoni*; *cosa impossibile da riavere*; *azioni più agevoli a riprendere* ecc.

Così in greco: ῥάδιος νοῆσαι, ἡδὺ ἀκούειν, καλὸς ἰδεῖν, χαλεπὸν εἰπεῖν, ἄξιος τιμᾶν, γυνὴ εὐπρεπὴς ἰδεῖν.

In latino vi corrisponde o l' infinito passivo, o il supino in — *u*, o il gerundio con *ad*, o *ut* col soggiuntivo: *niveus videri*; *difficile visu; vir dignus ut laudetur* ecc.

## Capitolo VIII.

### Modi nella proposizione semplice.

§ 107. *L' indicativo* nella proposizione semplice non offre nulla di particolare ad osservarsi. È il *modo* della certezza. Esprime tanto determinatamente e oggettivamente *la realtà*, enunciando solo i fatti che si credono veri o reali, che non può essere sostituito da nessun altro modo: *i soldati vinsero la battaglia; milites pugnam vicerunt;* οἱ στρατιῶται ἐνίκησαν τὴν μάχην.

Solo rarissime volte unito a certi avverbî può indicare una cosa come incerta o possibile e allora può cedere il suo posto al congiuntivo; di rado ed ellitticamente si pone in suo luogo l' infinito.

§ 108. Il *congiuntivo* o *soggiuntivo* è il modo della possi-

bilità ed indica già col suo nome che egli spetta alla proposizione composta e ne forma propriamente il membro subordinato.

Se trova posto nella proposizione semplice è solo perchè in italiano come in latino, il congiuntivo abbraccia anche l'ottativo de' Greci, ovvero può stare come un imperativo più mite, o contenere in sè una domanda o un' esortazione o esprimere un dubbio o una concessione. In tutti questi casi il congiuntivo come ottativo, imperativo, esortativo, dubitativo, concessivo o interrogativo viene a trovarsi, come il modo della realtà, nella proposizione semplice: *Favorisca di dirmi*; *mi faccia il piacere*; *mi corregga pure! Fosse mai là quella sciagurata? Volesse il cielo! oh! tu dicessi il vero! il cielo ti benedica! deh! fossero capaci i più a fare il maggior bene; Dio vi guardi! che siate benedetto! tolga iddio! giri Fortuna la sua ruota; chi 'l crederebbe?* ecc.

Trovasi spesso nell' apodosi di una proposizione ipotetica la cui protasi è taciuta: *volentieri parlerei a que' duo* (se potessi).

In latino si confrontino gli esempî: *deus avertat*; *tecum ludere possem! sit ita sane*; *egone illi non succenseam?* ecc.

Il greco per esprimere un desiderio ha il suo ottativo, che spesso è preceduto dalle particelle εἴθε, εἰ γάρ come noi facciamo precedere il soggiuntivo da *deh!* p. e.: τεθναίην deh! morissi; εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ. (Sof. Ed. re 1068.). Quando però voglia enunciare il desiderio di cosa impossibile adopera l'imperfetto o l' aoristo dell' indicativo preceduto da εἴθε, εἰ γάρ od ὡς, oppure usa ὤφελον = debebam coll' infinito: ἀλλ' ὤφελε μέν Κῦρος ζῆν ma deh! vivesse Ciro; εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα ἀγαθὰ ἐξεργάζεσθαι.

§ 109. *L'imperativo* colle sue forme non basta ad esprimere il modo della necessità, e prende a' suoi servigi il modo congiuntivo non solo per la terza persona d'ambo i numeri e per la prima plurale, ma talvolta anche per la seconda, e nelle proibizioni usa per la seconda singolare l'infinito: *non fare, non dire*, che preceduto dalla negazione μή trovasi talvolta anche in greco, almeno presso Omero e presso i poeti gnomici, come p. e. in questo: μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι ἑταῖρον ἀλλ' ἀεὶ φεύγειν ὥστε κακὸν λιμένα. (Teogn. 113; cf. Il. 1, 20.)

*Nota*. La regola, che se il comando è negativo invece della seconda persona singolare dell'imperativo si usa l' infinito, non viene sempre scrupolo-

samente osservata nel verso. Così troviamo nel *Parini: Non* per questo però *sdegna*, o signora, Il vezzoso giornal. L' *Alfieri* disse: Del re *non temi* per *non temere*; il *Niccolini: Non gli credi* per *non gli credere*. E così usarono molte volte gli scrittori antichi, specialmente coll' imperativo di *essere:* Mai *non sii* tristo, se a te medesimo vuoi vivere utilmente. (Dalle Celle.)

In italiano i verbi *essere*, *avere*, *volere*, *sapere* mancano affatto di forme per l' imperativo e si servono senz' altro di quelle del congiuntivo: *sii*, *siate*; *abbi*, *abbiate*; *vogli*, *vogliate*; *sappi*, *sappiate*.

Rimase in italiano anche l' uso della circoscrizione dell' imperativo coi verbi *volere*, *non volere*, *fare* come in latino: *vo' che sappi; vo' che m' insegni*; *non vo' che tu favelli; fa ch' io sappia; fa fa che le ginocchia cali* ecc.

In latino: *velim existimes*; *nolo putes; volo vos scire*; *fac sciam* ecc.

*Annotazione.* Spesso accompagnano e fanno meglio spiccare tanto il congiuntivo desiderativo quanto l' imperativo le particelle *se*, *che*, *or*, *orsù*, *pur su*, *via*, *or via*, *un po'*, *dunque*, *una volta*, *mo'* (= modo): *oh se potessi dormire! oh se voi sapeste! che Dio vi benedica! che fiamma dal ciel in me scenda*; *or foss' io morto! or ti fa lieta! Orsù parliamo d' altro*; *dite pur su*; *raccontamelo un poco; Michele, via mangiate per amor di Dio*; *udite un po' me*; *vedi mo'* ecc.

## *Dell' Infinito.*

§ 110. L' infinito partecipa della natura del verbo e del nome. Ha comune col nome la facoltà d' essere adoperato come soggetto, o come oggetto, o come complemento d' altri nomi. *Un bel morir tutta la vita onora* (Petrarca). *Il cuore di dentro faceva un gran battere* (Manzoni). *Io sono dell' andar certo* (Boccaccio). Vola dinanzi *al lento correr mio* (Petrarca). *Prudente nel reggere la famiglia* (Pandolfini) ecc.

Accompagnato dall' articolo vien riguardato come un vero sostantivo: *il tornar della mente*; *il tremolar della marina*; *lo spuntar del sole*; *il trapassar del rio; il lamentar degli augelli*; e unito a certe preposizioni si trova in tutti i casi, non solo del numero singolare, ma presso gli antichi Italiani anche del numero plurale. I moderni in qualità di sostantivi nel numero plurale non usano che pochi infiniti, come *il vivere*, pl. *i viveri; il piacere*, pl. *i piaceri*; *il dovere*, *i doveri*; *il parere*, *i pareri*; *il parlare*, *i parlari*; *il volere*, *i voleri*, come p. e. *i pareri sono diversi*;

*uniformità di voleri* ecc.; ma gli antichi dissero pure *gli abbracciari, gli ardiri, i favellari, i baciari, i diri, li soffriri* ecc.

Si distingue poi dal nome e partecipa della natura del verbo in quanto che ne conserva la reggenza: *lo scender questa roccia*; *gli costa caro questo diffamare altrui*; *il lasciar quelle mura*; *il riveder la città*; *quel rispondere a sì varie domande*; *il non conoscere gli uomini è cosa pericolosa* ecc.; e le sue determinazioni sono in forma di avverbio e non di aggettivo: *il vivere bene*; *il coltivare bene la virtù*; *il conoscer chiaramente*; *il ben giudicare* ecc.; può esprimere la voce e il tempo: *l'essere lodato*; *l'aver avuto*: *La mia fantasia era vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio.*

Lo stesso vale in latino e più che in latino in greco ove c'è come in italiano l'uso dell'articolo: Docto homini *vivere* est cogitare (Cic.); me *hoc ipsum nihil agere* . . . delectat (id.); *invidere* non cadit in sapientem; come oggetto: nescio *mentiri*; didici vera *dicere*; volo, cupio, audeo, conor *facere, dicere* aliquid; *vincere* scis, Hannibal, victoria *uti nescis.* (Liv. 22, 51.)

Coll'accompagnamento di preposizioni: Aristo et Pyrrho *inter* optime *valere* et gravissime *aegrotare* nihil prorsus dicebant interesse (Cic. de fin. 2, 13); quod crimen dicis *praeter amasse* meum. (Ovid. Her. 7, 164.)

E in greco l'infinito come soggetto: τὸ ἁμαρτάνειν ἀνθρώπους ὄντας οὐδὲν θαυμαστόν, come oggetto: αὐτὸ τὸ ἀποθνήσκειν οὐδεὶς φοβεῖται, in relazione di un genitivo: ἐπιθυμία τοῦ πιεῖν, in relazione di un dativo: Φίλιππος κεκράτηκε τῷ πρότερος πρὸς τοὺς πολεμίους ἰέναι; — τῷ εὖ ποιεῖν προσαγόμενοι τὰς πόλεις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καταστρεφόμενοι. Con preposizioni: συμβουλεύετε περὶ τοῦ ἐμὲ ἐνθάδε μένειν, ἢ οἴκαδε ἀποπλεῖν. — Ὅλως δὲ τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἐν τῷ χρῆσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ κεκτῆσθαι. — Ἔχοντες τοσούτους πόρους (tanti mezzi) πρὸς τὸ ὑμῖν πολεμεῖν.

§ 111. Quando l'infinito non è usato come sostantivo si appoggia sempre a qualche altra parte della proposizione. Solo il discorso animato permette talvolta che si usi nella foga dell'affetto *l'infinito* in una maniera *indipendente* o meglio *ellittica.* Esso esprime, per lo più nelle domande o nelle esclamazioni, la meraviglia, lo stupore, una ferma risoluzione, o anche l'incertezza: *Io dir bugie! Saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi*

*riscuotere! ma io perchè venirvi o chi 'l concede? Io, disse, io uccidere il solo amico! Amore adunque, il più possente infra gli Dei, ricever leggi? e dal minor german ricever leggi?* (Parini). *Come fare? esclamava, dove andare?* (Manzoni). *Io chiudermi tra i deserti? . . . Io non mangiare? io non bere? io non dormire? io non parlare? io non ridere per tanti anni?* (Segneri). *Prima morire* (sottintendi voglio) *che eleggermi una tal vita* (Id.).

Lo stesso incontra in latino e in greco: Me miserum! te ista virtute . . . in tantas aerumnas propter me *incidisse!* (Cic. Fam. 14, 1.) Me non cum bonis *esse!* (Att. 9, 6.) Ἐμὲ παθεῖν τάδε, φεῦ ἐμὲ παλαιόφρονα κατὰ γᾶν οἰκεῖν, ἀτίετον, φεῦ, μῦσος! (Esch. Eum. 835.)

Si noti ancora in italiano l'infinito nella frase avverbiale *volere o non volere:* Guai allorchè, *volere o non volere,* denno pure aprir gli occhi alla luce funerea del disinganno (Foscolo).

§ 112. Come nella lingua greca così anche nella nostra italiana l'infinito accompagnato dalle preposizioni *a*, *per* o *da* si usa ad indicare *lo scopo* dell' azione (Infinito finale), massimamente coi verbi *dare*, *mandare*, *venire*, *andare* e simili: *dare a bere*; *mandare a dire; dar da scegliere; vengo contento ad abbracciarti; è andato per vedere* ecc. In greco: ἥκομεν μανθάνειν (Sof. O. C. 12); ὑπεκπέμπει φθάσας δύο ναῦς ἀγγεῖλαι Εὐρυμέδοντι (Tuc. 4, 8.) — Ξενοφῶν τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον. (Anab. 5, 2, 1.) — δίδωμί σοι ὁπότερον βούλει ἑλέσθαι. (Anab. 3, 4, 42.)

I Latini usano in via ordinaria *ad* col gerundio, il supino in — *um* o il participio fut. passivo; ma non mancano però esempî conformi all' uso italiano e greco, che sono frequenti specialmente nel latino dei tempi posteriori e nella Vulgata: *It visere* (Ter. Ec. 1, 2, 114); *ibat ferire* (Properz. 1, 1, 12); *venerat aurum petere* (Plaut. Bacc. 4, 3, 18); *quod legati venirent speculari dicta factaque sua* (Liv. 32, 25); *dare bibere* (Liv. 40, 47); e nella Vulgata: *vade reconciliare*; *exiit seminare; missus sum evangelizare* ecc.

§ 113. A differenza della lingua latina, l' italiana può usare l'infinito con voci interrogative o relative: *non so che fare* (nescio quid agam); *non* so *come dire* (quomodo dicam); *non so dove*

*andare* (quo eam); *non sapeva ove ricoverarmi, a che attenermi*; *non ebbi che scrivere; non hanno donde vivere* ecc.

Noi troviamo tuttavolta quest' uso già nel latino di mezzo, come: *non habent quid respondere*; *non habent per quos regnare*; *quid agere nesciebat; nullatenus habuit quod dicere nec opponere.*

§ 114. L' infinito nella lingua italiana o è *puro* (scompagnato da preposizioni) o *preposizionale* (accompagnato da preposizioni):

1. L' infinito puro (senza l' accompagnamento di preposizioni) può nella proposizione fungere le veci tanto del soggetto quanto dell' oggetto, o servire ad accorciare una proposizione composta. Esso si usa principalmente:

a) Qual rappresentante del soggetto dopo molti verbi o locuzioni impersonali, come *conviene*, *bisogna*, *giova*, *occorre*, *piace*, *è necessario*, *fa bisogno*, *è d' uopo*, *importa*, *monta*, *basta*, *tocca*, *val meglio*, *è possibile*, *è impossibile*, *è facile*, *è difficile*, *è forza*, *è giusto* ecc.: *conviene aver compassione degli infelici; bisogna mangiare per vivere; è necessario partire per tempo; è facile amare quelli che ci stimano, ma è difficile amare quelli che ci disprezzano; non basta dire: ho sbagliato; bisogna cercare anche di emendarsi dei proprî difetti; a chi tocca giocare? forz' è confessare; com' egli è difficile il farti comprendere la verità.*

*Nota.* Dopo parecchi degli accennati verbi e locuzioni impersonali trovasi per altro egualmente bene l' infinito preceduto dalla preposizione *di: a chi tocca di andare? non mi piace di udir ripetere tante volte la stessa cosa; mi preme di favellargli* ecc. E specialmente usasi *di* co' verbi *sembrare* e *parere: mi par di vederlo*; *sembravami di udire* ecc.

b) Qual rappresentante dell' oggetto l' infinito puro si usa sempre co' verbi ausiliari modali *potere*, *sapere*, *dovere*, *volere*, e *talora anche* con alcuni altri che esprimono una circostanza avverbiale, come *solere*, *usare*, *osare*, *ardire*, *degnare* ecc.: *posso venire; non so scrivere; dovete ubbidire*; *vogliamo cantare; i bravi di mestiere usavano portarsi un lungo ciuffo; non ardivano avvicinarsi; non guardar me, ma chi degnò crearme* (Petrarca). Cogli ultimi verbi per altro può stare egualmente bene dinanzi all' infinito la preposizione *di: usavano di portare; non ardivano di avvicinarsi*; *degnò di crearmi* ecc.

*Nota.* Qui spetta pure l' infinito puro che tien dietro all' avverbio *ecco: ecco venire l' amico; ecco avanzarsi gli eserciti* ecc.

c) L' infinito puro serve spesso ad accorciare una proposizione composta copulativa, quando il soggetto della proposizione secondaria, trovasi pure nella principale o come soggetto o come oggetto: *mi sovviene averlo veduto; non nego averlo fatto; li ho veduti pingere* (che pingevano); *non era degno di vivere; merita essere disprezzato* ecc.

2. *Infinito accompagnato da preposizioni.* Le preposizioni che in italiano possono accompagnare l' infinito sono molte, come *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, *senza*, *prima*, *avanti*, *dopo*, *fino* ecc.

L' infinito accompagnato da preposizioni può dipendere da verbi, da aggettivi e da sostantivi e viene a far le parti del gerundio latino, del part. fut. tanto attivo quanto passivo, dell' infinito puro latino e di altre unioni congiunzionali. Recheremo alcuni esempî per ciascuna delle sopraccennate preposizioni:

a) Trovasi l' infinito preceduto dalla preposizione *di* come oggetto: α) dopo verbi che domandano l' accusativo di cosa come *eleggere*, *deliberare*, *proporre*, *tentare*, *cercare*, *cessare*, *lasciare*, *schifare*, *finire*, *ottenere*, *impetrare*, *meritare* e altri. β) Dopo verbi che stanno col dativo di persona e l' accusativo di cosa, dove l' infinito preposizionale sostituisce quest' ultimo.

Sono i verbi *dire*, *negare*, *affermare*, *mostrare*, *scrivere*, *dimandare*, *comandare*, *ordinare*, *permettere*, *offerire*, *perdonare*, *rifiutare*, *consigliare*, *giurare*, *promettere* ecc. γ) Dopo verbi che domanderebbero anche il nome preceduto dalla preposizione *di*, come i transitivi *avvertire*, *pregare*, *supplicare*, *ringraziare*, *biasimare*, *minacciare* e gli intransitivi o come tali adoperati: *dubitare*, *godere*, *ardere*, *rallegrarsi*, *pentirsi*, *vergognarsi*, *maravigliarsi*, *accorgersi*, *ricordarsi*, *congratularsi* ecc.; inoltre *astenersi*, *ritenersi*, *guardarsi* (*di* e *da*). δ) Dopo i sostantivi che in latino domanderebbero la costruzione del gerundio o del part. fut. pass. (libido augendi, spes vincendi, metus amittendi, causa poenitendi, tempus dicendi), p. e.: *cupidità d' ampliare*, *speranza di vincere*, *forza d' operare*, *tempo d' andare*, *costume di danzare* ecc. ε) Dopo aggettivi, i più de' quali in latino domanderebbero il genitivo del gerundio (studiosus audiendi, avidus cognoscendi, peritus equitandi): *cupido di possedere*, *sollecito di vedere*, *contento di avervi veduto*, *capace di far q. c.*, *degno di sapere*, *certo*, *sicuro*, *dubbio di trovare*, *avvezzo di mangiare* ecc.

b) Alla preposizione *a* si accompagna in italiano *da*, che spesso serve ad indicare lo scopo o l'officio a cui una cosa è destinata: *aghi da ricamare; stanza da studiare; tabacco da fumare; falce da mietere; carta da scrivere* ecc. Abbiamo l'infinito preceduto dall' una o dall'altra di queste preposizioni: α) cogli ausiliari *avere*, *essere*, coi verbi *trovare*, *restare*, *stare*, *andare*, *venire*, *tornare*: *ho a scrivere* (scribendum est mihi); *le cose che hanno a venire; ha a perire; abbiamo tutti da morire* (moriendum est omnibus); *ho molto da fare; non hanno da vivere; io sono da lodare; trovo da fare*; *resta da dire; egli sta a dormire; è stato tutto il giorno a studiare; stette a sentire; viene a vedere; vengo a dir cose*; *torno a dire* ecc. β) Parecchi verbi transitivi hanno in italiano l' oggetto espresso dall' infinito preceduto dalla preposizione *a* (ad), dove la lingua latina ha il semplice infinito: *incominciare*, *cominciare*, *principiare a parlare; insegnare a scrivere; imparare a cantare; ajutare uno a vestirsi*; *dare a bere* (Bocc. Dec. 4, 3 e in più altri luoghi *dar bere*).

In latino: *incipit loqui; doceo scribere; disco canere*; *do bibere*; *adjuvare aliquem vestire* ecc. γ) I verbi che si trovano costruiti col nome accompagnato dalla preposizione *a* (ad) si trovano medesimamente costruiti coll' infinito, in luogo del quale la lingua latina usa in via ordinaria il participio fut pass. con *ad* o il dativo dello stesso: *nato sono a soffrir miserie* (natus sum ad ferendas miserias, ovv. ferendis miseriis); *egli offerse la mano a baciare* (manum osculandam obtulit). Altri verbi di questa maniera sono: *porsi*, *mettersi*, *apparecchiarsi*, *disporsi*, *offerirsi*, *invitare*, *confortare*, *muovere*, *obbligare*, *indurre*, *inclinare*, *aspirare*, *avvezzare*, *condannare*.

Unita *a* (ad) a certi altri verbi esprime, come già notammo, lo scopo: *accorrere ad ajutare*; *mandare a dire*; *restare a vedere* ecc.

In certi casi l'infinito preceduto da questa preposizione esprime *causa* o *condizione*: *a scrivere spesso s' impara a scrivere* (lat. saepe scribendo scribere discimus); *a trargli l' osso potrebbe guarire; voi fate villania a non farmi ragione.* δ) Trovasi in italiano dopo un sostantivo l' infinito con *da* dove il latino usa il part. fut. passivo o un aggettivo verbale in — *ilis*: *età da prender marito* (aetas nubilis); *cosa da far piangere* (res miseranda,

res flebilis); *azione da commendare*; *un riso da far innamorare.* (Petr.) ε) L' infinito colla preposizione *a* tien dietro finalmente in italiano a certi aggettivi i quali in latino o si costruiscono con *ad* e il gerundio o il part. fut. passivo, o col supino in — *u*: *atto a portar armi; luogo comodo a vivere; egli è pronto, disposto a venire*; *presto ad eseguirlo* (lat. aptus ad agendum, paratus ad navigandum, idoneus moderando imperio); *la cosa è facile a sapere* (facilis scitu); *egli è duro a soffrire* (durum toleratu); *ottimo a fare* (optimum factu); *grato a udire* (jucundum auditu); *mirabile a vedere*; *difficile a dire; dolce a bere; pomi ad odorar soavi e buoni* (Dante); *cose leggiadre e bellissime a riguadare* (Sannazzaro).

In greco, come già dicemmo, basta il solo infinito: ῥάδιος νοῆσαι, πόλις χαλεπὴ λαβεῖν, ὁδὸς ἀμήχανος εἰσελθεῖν ecc.

ζ) Sta la preposizione *a* dinanzi all' infinito co' verbi *vedere* (o con *ecco*), *sentire*, *udire*, *intendere* e simili: *tu vedi le farfalle a volare*; *lo vidi a passeggiare; ho udito a parlare bene di lui; per non essere sentita a piangere; eccolo a sedere* ecc.

η) Con numerali ordinali: fu il *primo a venire* e *l' ultimo ad andarsene.*

ϑ) Accompagna pure *a* l' infinito usato ad esprimere una circostanza avverbiale: *a dirti il vero, io non sento nulla. Io, a dirti la verità, me n' era dimenticato. A ben pensare, noi non siamo a questo mondo che pellegrini.*

Dicasi lo stesso dell' infinito usato come complemento avverbiale in senso d' un gerundio: *A stare zitti* (stando zitti) *non si sbaglia mai* (Manzoni).

c) L' infinito trovasi preceduto ancora da altre preposizioni, come già avvertimmo, e fra queste: α) *Per*, che coi verbi *essere* e *stare* forma una completa coniugazione perifrastica: *sono per scrivere, era per scrivere; stava per sortire, sta per morire* ecc. Paragonando l' infinitivo accompagnato da *per* con l' infinito accompagnato da *a* si trova che quello accenna al futuro, questo al presente: *sto per scrivere* = scripturus sum; *sto a scrivere* = scribo. L' infinito con *per* esprime *fine* o *scopo*, *motivo* e *mezzo*: *vengo per veder l' amico; per menarvi all' altra riva* (fine); *per esser giusto e pio son io qui esaltato* (motivo); *per ficcar lo*

*viso al fondo io non vi discernea alcuna cosa* (*col ficcare, ficcando;* mezzo); *piaga per allentar d' arco non sano* (mezzo).

β) *In* coll' inf. a cui corrisponde in lat. *in* col gerundio o participio: *costante in lodar gli amici* (constans in amicis laudandis); *irresoluta in ritrovar consiglio.* (Ger. 4, 50.); *in così dire si alzò* (Manzoni).

γ) *Con* e l' infinito, e in lat. d' ordinario l' ablativo del gerundio: *lo spaventò con minacciare* (minando eum perterruit); *con dar volta suo dolore scherma.* (Pg. 6, 151.)

δ) Altre preposizioni coll' infinito: *senza usar misura; prima di mangiare; dopo aver detto; tra 'l vivere e 'l morire; egli odia quell' uomo fino a non poterlo vedere; a fine di non temerli*; *oltre a essere senza compassione* ecc. ecc.

§ 115. Ognun conosce nella lingua latina la così detta costruzione dell' accusativo coll' infinito dopo certi verbi o certe determinate frasi: *victorem parcere victis aequum est; legem brevem esse oportet; sentit animus, se sua vi, non aliena, moveri; Thales Milesius aquam dixit esse initium rerum.* Si dà questa costruzione anche nella lingua italiana? Non avendo la lingua italiana desinenze, che distinguano i casi de' nomi, non possiamo giudicare di una tale costruzione che nell' uso delle forme pronominali *me, te, lei, lui, sè, loro* e poche altre in luogo delle corrispondenti forme del caso retto *io, tu, egli, ella, eglino, elleno* ecc. Ora gli esempî de' classici scrittori dimostrano che in tutti que' casi nei quali la lingua latina si appiglia alla costruzione dell' acc. coll' inf., la lingua nostra italiana usò tanto le forme pronominali del caso obliquo quanto quelle del caso retto, e se abbiamo perciò esempî della costruzione dell' accusativo coll' infinito, che sono frequenti massime negli antichi scrittori, ne abbiamo pure e negli antichi e nei moderni della costruzione coll' infinito e il nominativo delle forme del pronome:

Niuna laude da te data gli fu, che io *lui operarla non vedessi.* (Bocc.)

Risposero lietamente, *sè essere apparecchiati.* (Id.)

Non m' è uscito di mente, *me avere questo mio affanno offerto alle oziose.* (Id.)

Conobbero *voi essere re e me figliuola.* (Id.)

Avvisando Torello *loro essere stanchi.* (Id.)

Non avesse detto *lui veramente esser perduto.* (Id.)

Poichè *me fuggito aver* le sue mortali insidie il traditor s' accorse. (Tasso Ger.)

Chiaritosi, *esser lui* che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne. (Davanzati, Tac. Ann.)

*Ben si conosceva non aver lui perduto molto tempo nello studiare* (G. Gozzi).

Esempî colle forme pronominali soggettive o del caso retto sarebbero:

Sperava fermamente *dover averla egli.* (Bocc.)

Io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera *tu non avere aspettata* sì lunga risposta. (Id.)

Deliberai di non volere . . . *essere io* nemica di me medesima. (Id.)

Poi mi parve veder a poco a poco Turbar lo sole ed apparir la stella, *E pianger egli ed ella.* (Dante Canz.)

Dissi *aver io trovato* iscritto. (Malesp.)

Quantunque dell' usare le forme pronominali *soggettive* (*io*, *tu*, *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*) piuttosto che le *oggettive* (*me*, *te*, *lui*, *lei*, *loro*) non si possa dare alcuna regola certa, trattandosi di cosa che si vuol rimettere al giudizio dell' orecchio ed a quel buon gusto, che, come nota egregiamente il Gherardini, a niuno s' insegna, pure nella maggior parte de' casi si vede, che i buoni scrittori in simili costrutti, quando il soggetto dell' infinito è un pronome di prima o di seconda persona, diedero la preferenza alle forme del caso retto (*io*, *tu*), e quando il soggetto dell' infinito è un pronome di terza persona, preferirono le forme dell' oggetto (*lui*, *lei*, *loro*) collocate le une e le altre dopo l' infinito: Si disse dai ripetitori *aver io studiato* assai bene (Alfieri).

Questa comprese *esser lui* il più savio uomo del mondo (Sacchetti).

Quando però il soggetto dell' infinito è quel medesimo della proposizione principale si usa anche colla terza persona la forma soggettiva: Richiesta se alcuno l' avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no, e *averlo ella sola* divisato (Papi).

Coi sostantivi abbiamo la stessa costruzione, ma, come dicemmo, non è possibile il discernere se il nome stia al nom. o all' acc., benchè dall' uso moderno più frequente anche delle forme

pronominali, si debba inclinare ad ammettere ovunque piuttosto il nom., che l'acc. Ne rechiamo alcuni esempî:

Quando leggemmo *il disiato riso esser baciato*.

Tra li lazzi sorbi si disconvien *fruttar il dolce fico* (Dante).

Io ho sempre inteso *l'uomo essere il più nobile animale* che fosse creato da Dio (Bocc.).

Si persuase *la miglior felicità* che sia lecito sperare quaggiù *consistere* in una vita libera e operosa (Carcano).

I tuoi studî e la tua ragione t' hanno recato a conoscere *non esservi religione più pura* del cristianesimo (Pellico).

Il soggetto dell' infinito ponesi generalmente anche in greco in accusativo come in latino, e ne abbiamo la costruzione dell' acc. coll' inf.: ἤγγειλαν τὸν Κῦρον νικῆσαι, nunciarunt Cyrum vicisse; χρὴ τολμᾶν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα.

Se però il soggetto dell' infinito è uguale al soggetto del verbo da cui dipende si pone al nominativo anche in greco come nell' italiano: ἡμεῖς νομίζομεν εὐδαίμονες εἶναι. Ἀγαθοὶ πολῖται εἶναι ἐνόμιζον, se cives probos esse putabant.

Il latino mette anche in questo caso, come si vede dagli esempî portati, il soggetto in accusativo, tranne coi verbi *volo*, *nolo*, *malo*, *studeo*, *soleo* e qualche altro, coi quali può avere la costruzione medesima del greco: volo civis probus esse, βούλομαι ἀγαθός πολίτης εἶναι.

§ 116. Abbiamo ancora il nominativo: a) presso un infinito articolato: *il voler io* le mie poche forze sottoporre è stata cagione ecc. (Bocc.)

Adirata non *del voler egli* andare a Parigi. (Id.)

In greco sta in questo caso l' acc. p. e.: τὸ θνήσκειν τινὰ ὑπὲρ τῆς πατρίδος καλή τις τύχη.

b) Presso un infinito preposizionale: *prima di narrarci il poeta* la favola; *senza sapere alcuno che cosa avvenisse*; *per non esser egli presente.*

In greco l' acc.: διὰ τὸ ἐκεῖνον μὴ παρεῖναι.

§ 117. Talvolta parecchi infiniti si aggruppano insieme, e tutti dipendono parimenti da un verbo espresso o sottinteso. La nostra lingua ha comune una tal maniera di costrutto con la latina (*infinitivus historicus*); e, parcamente usata e con giudizio, riesce molto elegante, e in un certo modo, dice bene il Gherardini,

accompagna quella fretta e quella sollecitudine di cui mira l' autore a rendere imagine.

Esempî: *Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi E partirsi dall' ordine e fuggire.* (Ariosto.)

*Allor l' Ausonia tutta, Ch' era dinanzi pacifica e quieta, S' accese in ogni parte; e quà pedoni, Là cavalieri, alla campagna ognuno, Ognuno all' arme, a maneggiar destrieri, A fornirsi di scudi, a provar elmi, A far chi con la cote, e chi con l' unto, Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.* (Caro Eneid.)

*E qui fuggire e sgominarsi i Teucri, E li Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto.* (Monti, Iliade XVI.) *La gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta di piedi* (Grossi). *La folla a batter le mani, a gridare* (Id.).

Esempî in latino:

*Livio* 31, 41: Philippus inopinantibus advenit. Quem quum adesse refugientes ex agris quidam pavidi nuntiassent, *trepidare* Damocritus ceterique duces: et erat forte meridianum tempus, quo plerique graves cibo sopiti jacebant: *excitare* igitur alii alios, *jubere* arma capere, alios *dimittere* ad revocandos, qui palati per agros praedabantur.

*Sallustio*, *Cat.* 6: Igitur reges populique finitimi bello *temptare*, pauci ex amicis auxilio *esse:* nam ceteri metu perculsi a periculis aberant: at Romani, domi militiaeque intenti, *festinare*, *parare*, alius alium *hortari*, hostibus obviam *ire*, libertatem, patriam, parentesque armis *tegere.*

Per l' infinito istorico la lingua greca non ha riscontri.

## *Del Participio e del Gerundio.*

§ 118. Il participio tiene della natura dell' aggettivo e del verbo, e può riguardarsi come un aggettivo del verbo. Si distingue in participio *dipendente* ed *assoluto*, secondo che accompagna un sostantivo espresso o sottinteso costruito col verbo reggente, ovvero è predicato di un altro nuovo soggetto, che viene aggiunto.

§ 119. Quantunque la coniugazione del verbo porti per esaurire il suo còmpito il participio presente di ciascun verbo, come *avente*, *essente*, *amante*, *credente* ecc.; pure pochi sono quei parti-

cipî presenti che si usino con pieno significato verbale, mantenendo cioè la reggenza del proprio verbo ed avendo le loro determinazioni in forma di avverbio e non di aggettivo; come p. e. in greco: ὁ γράφων τὴν ἐπιστολήν — οἱ καλῶς χρώμενοι τοῖς ὅπλοις, o in latino: *regem forte inambulantem homo adiit*; Dionysius, *cultros metuens tonsorios*, candenti carbone sibi adurebat capillum. (Cic.); Est enim lex nihil aliud, nisi recta et a nomine deorum tracta ratio, *imperans* honesta, *prohibens* contraria. (Id.)

Nella nostra lingua vive il participio presente con valore di un aggettivo apposto ad un sostantivo senza riguardo al tempo e adoperato per esprimere un' attività come qualità p. e.: *una cosa importante; una forza imponente; occhi ardenti; narici* gonfie e *fumanti; le seguenti parole* ecc.; o è diventato un vero sostantivo, come *l' amante*, *la corrente, i combattenti* ecc.

Talvolta dipendono da esso altre parti della proposizione come dal verbo da cui è dedotto: *un palazzo appartenente al principe; mio fratello dimorante in Francia* ecc.; ma solo presso gli antichi scrittori trovasi usato con pieno significato verbale, come:

Bocc. Dec. 2, 5: *Una novella non guari meno di pericoli in sè contenente.*

Id. ib. 4, 3: *Lei invano* mercè *addomandante uccise.*

Id. Ameto: *La timida pecora sentente i frementi lupi.*

Id. Fiamm.: *Ella poi da portanti il tristo figliuolo certificata.*

Giov. Vill. 11, 3: *Non è questa terra quasi una gran nave portante uomini?*

Nell' uso moderno questo participio con valore transitivo non si è conservato che in pochi verbi, come *comandante, rappresentante, insegnante, avente, concernente, eccedente* e alcuni altri: *Il comandante la rocca*; *i rappresentanti le potenze d' Europa; gl' insegnanti lettere greche; una corona eccedente il merito.*

Redi: *Molte erbette . . . . rappresentanti al vivo le selve e i prati.*

Id.: *Sonetti colla coda aventi diciasette versi.*

C. Dati: *Corsier ritenente nel sembiante il furor conceputo nel corso.*

Grossi: *Non dante il minimo segno di essere* ecc.

Pellico: *Zanzàre facenti un ronzio infernale.*

Id.: *Finestra avente non vetri alle imposte, ma carta.*

Mostrano inoltre quest' efficacia transitiva alcuni participî in composizione, come *luogotenente*, *viandante* ecc.

Del resto si sostituisce un tale participio col mezzo del gerundio o d'una costruzione perifrastica: *colui che scrive una lettera; Dionisio temendo il rasojo* ecc.

§ 120. Il gerundio semplice nelle lingue neolatine non si conservò che nell' ablativo, essendo stato negli altri casi obliqui sostituito dall' infinito.

Il gerundio allargò a poco a poco la sfera delle sue attribuzioni a danno del participio presente[1]), ma solo nel suo significato verbale, perchè come aggettivo non lo sturba mai, e piuttosto si appoggia come l' infinito ad un verbo o ad un sostantivo quasi apposizione. Si dice quindi: *un fanciullo giocante*, ma: *un fanciullo si divertiva giocando.*

E qui, avuto riguardo alla lingua latina, si noti: 1) nell' indicare il mezzo il nostro gerundio corrisponde al gerundio latino: *insegnando s' impara* (docendo discitur); *la guancia che fu già piangendo stanca* (Petr.); *pensò rubando ristorare i suoi danni* (Bocc.); *leggendo trovai* (legendo inveni); *sorridendo indica l' allegrezza del core* (subridendo laetitiam mentis indicat). *Ritornò su nuotando* (Bocc.).

2) Corrisponde spesso al participio presente latino nella sua efficacia verbale: *venivano volando* (veniebant volantes); *rido piangendo; sospirando dico* ecc.

3) Si riferisce però al solo soggetto anche quando sostituisce il participio, e ciò per togliere ogni ambiguità: *egli disse a me partendo* = dixit mihi *discedens*, e non *discedenti*, usandosi in

---

[1]) Già nella tarda latinità trovasi di frequente sostituito l' *ablativo del gerundio* al participium praesentis, come negli esempî: qui pertransivit *bene faciendo et sanando*; quid hoc nobis fecisti *eiciendo* nos de Aegypto? (Act. 10, 38; Exod. 14, 11). La tarda latinità usa pure spesso l' ablativo del gerundio in luogo di un infinito di compimento: *desiit loquendo; non desinit petendo* ecc. ecc. (Vedine più esempî nell' opera del *Rönsch*, „Itala und Vulgata"). Nella lingua nostra notiamo talvolta l' uso di un tale gerundio come complemento del verbo *mandare* negli scrittori antichi: Al re Guglielmo *mandò significando* (a significare) ciò che fare intendeva (Bocc.). *Mandolla pregando* (a pregare) che le dovesse piacere di venire (Id.).

quest' ultimo caso la circoscrizione: *a me che partiva.* Gli antichi per altro quando non potea nascere ambiguità lo riferivano anche all' oggetto: *due ignudi uccisero dormendo* (Bocc.); *fra suoi duci sedendo il ritrovaro.* (Tasso.) Qui *vid' io gente* più che altrove troppa, E d' una parte e d' altra, con grand' urli *Voltando* pesi per forza di poppa (Dante, Inf. 7). *E vidi spirti* per la fiamma *andando* (Purg. 26).

4) Presso gli antichi, e talvolta anche presso i moderni, il gerundio trovasi anche accompagnato dalle preposizioni *in* o *con*: *in andando ascolta* (Dante, Purg. 5); *lo crin che bianco in lei servendo ha fatto* (Tasso, Ger. 12); *con levando ogni dì grandissime prede.* (Giov. Vill.) *In passando* dinanzi a una finestra, di tratto in tratto fermavasi (Grossi). Per potere *in comunicando* ed in *usando* colle genti essere accostumato e piacevole (Casa).

Disse, e il caso *in narrando* aggrava molto (Tasso).

L' unione del gerundio con *in* si basa sull' uso latino: Non potest severus esse *in judicando*, qui alios in se severos esse judices non vult (Cic.); Stoici prudentissimi *in disserendo* sunt (id.); virtutes cernuntur *in agendo* (Id.).

§ 121. *Participio passato.* Intorno al participio passato italiano avuto riguardo al genere del verbo si noti: 1) Il participio passato dei verbi *transitivi* conserva il significato passivo, quantunque sia destinato a circoscrivere col verbo *avere* i tempi composti dell' attivo: *laudatus ab omnibus* = *lodato da tutti; premiato; punito* ecc.

2) I verbi *intransitivi* costruiti col verbo *essere* hanno in italiano un participio passato che i Latini potevano usare solo impersonalmente in unione ad *esse* (itum est, ventum est): *Rinaldo nella caminata entrato*; *la gentildonna con lei rimasa*; la novella *assai alle donne piaciuta; i panni stati del marito di lei.*

3) Anche i verbi *riflessivi* hanno un participio passato indicato dalle forme pronominali *mi, ti, si, ci, vi: partitami* di casa mia al papa andava; *maravigliatosi* disse costui; *pentitisi* d'averlo ingannato; *ricordatosi* di una cosa; *confidatisi* in una cosa; *deliberatosi; destatosi*; *fattosi* innanzi; *postisi* a sedere; *avvicinatoglisi* ecc.

La lingua latina rende i participî italiani di verbi riflessivi e neutri con verbi deponenti o neutri passivi: così *miratus* torna

eguale all'italiano *maravigliatosi; gavisus = rallegratosi; fisus = confidatosi; misertus = impietosito; lapsus = caduto; profectus = partito* ecc.

4) Talvolta il participio passato de' verbi transitivi si trova usato in senso transitivo come i deponenti latini, cosicchè convien sempre pensarvi unito il gerundio dell'ausiliare *avendo*. Gli esempî sono frequenti specialmente negli scrittori antichi: e lui *regnato* nello imperio otto anni morì (Malespini); cautamente *domandato* della donna (Bocc.); i compagni fra sè *ordinato* che dovessero fare, ritornarono (id. 8, 5); *mandato* a dire alla donna . . . . prestamente andò via (Dec. 2, 2); queste *guardato* ben per tutto e veggendo (Dec. 3, 1); *mangiato e bevuto* s'andarono (ib. 5, 3); il gentile uomo *fatto* secondo che il marchese il pregava. (Ib. 10, 10.). Si trovarono sopra la città di Londra, dove *scesi* e *veduto* gran moltitudine di gente concorrere alla porta di una casa privata, *messisi* tra la folla, entrarono nella casa (Leopardi).

In tutti gli accennati esempî può stare in luogo del participio il gerundio composto, che in molti casi è assolutamente prescritto, e che in generale nell'uso moderno si preferisce.

§ 122. La lingua italiana possiede molti participî passati tanto di verbi transitivi quanto intransitivi, i quali, deposto il significato del genere e del tempo, diventarono veri aggettivi, come *accorto*, *ardito*, *avveduto*, *fidato*, *finto*, *pentito* ecc. ecc.; (comparativo *più accorto*, superlativo *accortissimo* ecc.). Vedi il § 105.

Lo stesso è a dirsi di molti participî passati latini, come *cautus*, *doctus*, *fictus*, *circumspectus*, *occultus*, *suspectus*, *notus* e altri molti.

§ 123. *Participio futuro.* Solo pochi participî latini del futuro attivo e passivo si conservarono nell'italiano, come *venturo*, *futuro*, *duraturo*, *perituro*, *nascituro*, *casuro*, *passuro; adorando*, *reverendo*, *orrendo*, *ammirando*, *onorando*, *venerando*, *stupendo* ecc

Si formò però mediante circoscrizione un futuro verbale, vale a dire un participio della necessità, significato che è pur proprio al part. futuro passivo latino. Per l'attivo: *avendo ad amare* ed *essendo per amare* e pel passivo: *avendo ad essere amato* o *essendo per essere amato.*

Queste circoscrizioni non bastano però a rendere nell'italiano in tutta la sfera delle sue significazioni il futuro latino. Spesso

si deve far uso dell' infinito o di una proposizione relativa p. e. la proposizione latina: *gladium eduxit eum occisurus* si renderà in italiano con: *trasse la spada per ucciderlo; res semper placitura* con *cosa che sempre piacerà.* Talvolta vi corrisponde l' infinito preceduto dalla preposizione *da*, come *cosa da far piangere*; nell' attivo: *le cose avvenire = res futurae* ecc.

### *Participio assoluto.*

§ 124. Il participio presente assolutamente adoperato come in latino s' incontra nell' italiano solo presso gli scrittori antichi, e quasi sempre in certe locuzioni fisse, come *permettente*, *concedente*, *vivente*, *regnante*, *imperante* ecc.: *Dio permettente* (Petr.); *te permettente* (Ger. 5, 7); *udenti molti baroni* (Cento Novelle, n. 20); *veggente tutta gente* (ib. n. 44); *veggente messer Ricciardo* (Dec. 2, 10); *vegnente il terzo dì*; *crescente il fuoco; me vivente*; *te operante; regnante Carlo; ajutantemi la divina grazia* ecc.

In processo di tempo fu sostituito dal gerundio, come: *Dio permettendo*; *vivendo il re; regnando Carlo* ecc., e il participio presente si è conservato solo in alcuni modi avverbiali o preposizionali, come: *durante la guerra*; *ciò non ostante; durante la vita* ecc. Però leggesi anche nel Manzoni: *vivente* il cardinal Carlo.

§ 125. Più in uso in senso assoluto è il gerundio tanto semplice quanto perifrastico: „i lor cavalli, *pendendo i morsi dall' arcion*, pasceansi; *essendo della notte una parte passata*, arrivarono.

I pronomi personali *io*, *tu*, *egli* di solito si pospongono al gerundio come d*imorando io*, *partendo tu*, *dormendo egli* ecc.: questi m' apparve *tornando io* in quella; *essendo egli* cristiano, io saracina; essendo già le nozze tutte turbate, *pregandone egli*, ogni uomo stette cheto.

Gli antichi però trattarono spesse volte il gerundio assoluto come l' ablativo assoluto latino e diedero al pronome che lo accompagnava la forma del caso obliquo:

*Giov. Vill.*: Acciocchè, *lui vivendo*, non si potesse opporre; avvenne che, *andando lui* a una caccia; *stando lui* in Pisa; *essendo lui* in prigione.

*Dante Inf.* 32: Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
*Latrando lui* con gli occhi in giù raccolti.

Ang. Poliz. Orf.: Perchè *fuggendo lei* vicino all' acque
Una serpe la morse e morta giacque.

§ 126. Il participio passato trovasi usato in modo assoluto nella nostra lingua presso a poco nella medesima estensione che in latino: *Passati i cavalieri*, in mostra viene la gente a piedi (Tasso); *partito il re*, subitamente furono molti sopra i due amanti (Bocc.); il dì seguente, *mutatosi il vento*, fêr vela; *date le lettere; venuta la mattina; passata la notte;* il Griso, *augurata la buona notte* al padrone, se n'andò (Manzoni); *detto questo*; *ciò fatto; ciò posto; detratte le spese* ecc. son tutti esempî del participio passato assoluto, a cui corrisponderebbe in latino *l' ablativo assoluto*, come nell' esempio: L Valerii virtute, *regibus exterminatis*, libertas in re publica constituta est (Cic.); e in greco il *genitivo assoluto*, p. e.: οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν Μαντινέων πόλιν, εἰρήνης ἤδη γεγενημένης, ἀνάστατον ἐποίησαν, i Lacedemoni distrussero la città di Mantinea, *fattasi già la pace.* (Isocr. Paneg. 126.)

Se accompagna il participio un pronome personale, trovansi presso gli antichi usate anche le forme del caso obliquo, come *morto me* nel Villani; *lei partita*, cessò la pioggia (Bocc.) e simili; ma dai moderni si usarono le forme del caso retto: *arrivato io*, arriverà egli ancora ecc.

Il participio usato assolutamente si accorda in via ordinaria nel genere al nome a cui è unito, come negli esempî che sopra abbiamo rapportati. Talvolta però conservasi neutrale:

C. N. ant. 54: *Venuto la sera*, il rimisero dentro;

Pec. n. 12: *Cavato la pietra*, il maestro andò dentro;

Pec. n. 11: *Fatto ogni ragione*, a me non pare che per ora si vada.

Talvolta il participio assoluto è preceduto dalla preposizione *dopo: dopo letta la lettera*, *partì.* Si noti inoltre il modo di dire *a cose fatte* per *dopo compiuto il fatto.*

Possono inoltre stare a modo di participî assoluti nella lingua italiana, come nella latina, alcuni sostantivi ed alcuni aggettivi, come p. e. *giudice, duce, pena*, *contento*, *salvo*, *previo* ecc.: Da voi, *giudice lui*, vinta sarebbe (Casa).

*Lui duce*, appresi a trattar le armi (Metastasio). Gli era stato proibito, *pena la vita*, di far questo matrimonio (Manzoni).

*Contenta lei, contenti tutti.* Furono costretti ad arrendersi, *salvo l' avere e le persone* (Guicciardini).

Partii nei primi di Maggio, *previa la consueta permissione* (Alfieri). In latino si confrontino gli ablativi assoluti: *natura duce = natura ducente; comite fortuna = comitante fortuna; judice Polybio; Cicerone consule; nobis pueris; me rege; deo propitio; invita Minerva; me ignaro; illis consciis; te reduce; sereno coelo; aspera hieme* ecc.

*Osservazione 1.* Notisi in italiano il costrutto: *chiamata la sua fante, le disse* (Bocc.), ove il latino non direbbe *accita ancilla sua, ei dixit,* ma *accitae ancillae suae dixit,* assoggettando al verbo il participio e il nome. In italiano altri esempî sarebbero: *dove, trovati de' suoi cittadini, fu da loro rivestito* (Bocc.); *dormendo egli, gli parve di vedere in sogno la donna.*

Il latino fa questo quando vuole indicare più esattamente la successione degli avvenimenti: *Vercingetorix, convocatis suis clientibus, facile eos incendit.* Così in greco, quando si ha una specie di nominativo assoluto: ἀποβλέψας γὰρ πρὸς τοῦτον τὸν στόλον ἔδοξέ μοι πάγκαλος εἶναι. — Ed anche col gen. ass.: μαχομένων δὲ αὐτῶν καὶ ἀπορουμένων, θεῶν τις αὐτοῖς μηχανὴν σωτηρίας δίδωσι (= μαχομένοις αὐτοῖς καὶ ἀπορουμένοις ecc.).

Altro è quando si usa una costruzione assoluta con uno e lo stesso soggetto: *una fonte . . . ch' essendo fredda ella, ogni spenta facella, accende* (Petr.): *Iddio, indugiando egli lo affogare* ecc. (Bocc.)

Il greco: ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ ἔδοξέ τι λέγειν τῷ 'Αστυάγει (ciò dicendo parve ad Astiage dicesse cosa importante).

*Osservazione 2.* La lingua latina non è tanto ricca quanto la greca di forme participiali, non avendo per esprimere il *presente* che un participio *attivo* (amans) e per esprimere il passato un solo participio *passivo* (amatus). Di qui ne viene che spesse volte il latino deve usare una proposizione dipendente, invece del *participio aoristo* concordato del greco, p. e. Sen. Anab. 3, 1, 6: ἐλθὼν δὲ ὁ Ξενοφῶν ἐπήρετο τὸν 'Απόλλω, *quo cum venisset Xenophon,* Apollinem interrogavit; oppure dovendo spesso adoperare un participio passivo per esprimere un' azione passata rispetto alla principale, ottiene un soggetto diverso da quello di questa e fa l' ablativo assoluto, ove il greco adopera il participio concordato, p. e. Sen. An. 3, 1, 5: Ξενοφῶν ἀναγνοὺς τὴν ἐπιστολὴν ἀνακοινοῦται Σωκράτει περὶ τῆς πορείας, Xenophon, *lecta epistola* (= postquam ab eo epistola lecta est), de itinere cum Socrate communicavit; ovvero *cum legisset epistolam* ecc. Così: Cyrus, *Croeso victo* (= cum Croesus ab eo victus est), Lydiam sibi subegit, e in greco col part. concordato: Κῦρος Κροῖσον νικήσας Λυδίαν κατεστρέψατο.

*L' italiano* coll' uso de' suoi gerundî, semplice e composto, attivo e passivo, riunisce in sè gli usi del latino e del greco insieme. Dice dunque: Senofonte *avendo letto* la lettera (= ἀναγνούς) si consigliò con Socrate, oppure: Senofonte, *letta la lettera* (= lecta epistola) ecc. Ciro *avendo vinto* Creso (= νι-

κήσας) soggiogò la Lidia, oppure: Ciro, *vinto Creso* (= Croeso victo), soggiogò la Lidia. (Vedi Inama, Gram. Grec. Part. II. p. 282.)

§ 127. Mediante la costruzione participiale si possono abbreviare o rendere implicite le costruzioni subordinate formate con pronomi relativi o congiunzioni di tempo e di causa o motivo, metodo che si applica nella lingua italiana come nella latina, e che il trascurarlo nocerebbe allo stile. Eccone alcuni esempî: *il giovane udendo questa cosa disse* (il giov. che udiva); *la donna con lui rimasa l'abbracciò* (che era rimasa); *volendo uscire di casa, trovai l' uscio serrato* (quando voleva); *questa cosa avvenne regnando Alfonso* (mentre che regnava); *venuta la sera, andai nella città* (posciachè fu venuta); *vedendo la primavera mi rallegro* (quando vedo); *io non andai da lui, credendo che fosse partito* (perchè credeva); *potendolo fare non lo fece* (benchè lo potesse fare). (Vedi le singole proposizioni subordinate nella *seconda parte* della sintassi).

*Osservazione.* Alcuni grammatici spiegano la costruzione assoluta del participio passato come un' ellissi del gerundio dell' ausiliare, cosicchè *perduta la paura, venuta la notte* ecc. sarebbero modi di dire abbreviati per *avendo perduta la paura, essendo venuta la notte* ecc. Meglio è riconoscere il passaggio di una tale costruzione direttamente dal latino nell' italiano.

## Capitolo IX.

### Dei tempi nella proposizione semplice.

§ 128. *Presente indicativo.* L' indicativo del presente esprime un' azione o un modo di essere che si compie o persiste nel momento in cui parliamo, e si usa quindi anche per indicare azioni, o modi di essere, costanti, continui, o abituali, nel citare le parole o le opinioni di uomini celebri, e nelle proposizioni generali che valgono per ogni tempo, come nelle sentenze, negli aforismi ecc., ove il greco preferisce *l' aoristo gnomico.* Così p. e. la sentenza greca: τὰς τῶν φαύλων συνουσίας ὀλίγος χρόνος διέλυσεν si rende in italiano: „corto tempo *scioglie* le unioni de' malvagi". Altri esempî: *Chi dorme non piglia pesci; le tribulazioni aguzzano il cervello; Omero canta nell' Iliade l' ira di Achille. San Gregorio scrive,* che fu un sant' uomo che ebbe nome Costanzo (Passavanti). *Pitagora dice,* che le sfere celesti *hanno* un certo suono così dolce, ch' è una maraviglia (Leopardi).

Nella vivacità del discorso possiamo indicare, come in latino, in greco e in generale in tutte le lingue colte, come presenti azioni già passate, e di qui l'uso frequente del *presente storico.*

Tasso Ger. 13, 75:

Ecco notte improvvisa il giorno *serra*
Nell'ombre sue, che d'ogn'intorno ha stese.
*Segue* la pioggia impetuosa; e *cresce*
Il rio così, che fuor del letto *n'esce.*

Id. 16, 67:

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'Averno.
*S'empie* il ciel d'atre nubi, e in un momento
*Impallidisce* il gran pianeta eterno:
E *soffia* e *scote* i gioghi alpestri il vento.

Ciò detto con mano ferma (Tell) *impugna* l'arco, *incocca* il dardo: un grido *sorge* per tutta la piazza, un muto silenzio subito gli *succede.*

Tell *prende* con fermo volto la mira, *trae* la corda, il dardo *parte* (Soave).

Così il seguente brano di Cesare si reca ottimamente in italiano mantenendo i tempi corrispondenti:

„Opere instituto, *fit* equestre praelium. Summa vi ab utrisque *contenditur.* Laborantibus nostris Caesar Germanos *submittit,* legionesque pro castris *constituit,* ne qua subito irruptio ab hostium peditatu fiat. Praesidio legionum addito nostris animum *augetur.*"

„Incominciato il lavoro, *succede* una battaglia fra la cavalleria. Con somma gagliardia *si combatte* d' ambe le parti. Ai nostri ch' erano a mal partito Cesare *manda* in aiuto i Germani e *colloca* le legioni avanti gli attendamenti per impedire un improvviso assalto da parte della fanteria nemica. Fiancheggiati dalle legioni i nostri *prendono* coraggio."

Per l'uso del presente storico in greco citiamo solo due esempî: *Senof. Anab.* 1, 1, 1: Δαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο, di Dario e di Parisatide *nascono* due figli — e *Eurip. Ecub.* 1134: ἦν τις Πριαμίδων νεώτατος Πολύδωρος, Ἑκάβης παῖς, ὃν ἐκ Τροίας ἐμοὶ πατὴρ δίδωσι Πρίαμος ἐν δόμοις τρέφειν.

Qualche volta indichiamo come presente un'azione non ancora accaduta, usiamo cioè *il presente* invece del *futuro*, quando il futuro è facile a dedursi dal contesto: p. e.: *io vengo questa sera da voi; domani scrivo all'amico; quando arriva vostro fratello? torno subito; ella mi fa questo piacere* ecc.

Esempî simili si danno pure *in* latino ed in greco: Ces. C. 3, 94: Tuemini, inquit, castra . . . ego reliquas portas *circumeo* et castrorum praesidia confirmo. Sen. Anab.: ἡμεῖς πορευόμεθα ὅπου μέλλει τὸ στράτευμα σῖτον ἕξειν, noi *andiamo* (= andremo, πορευσόμεθα) dove l'esercito avrà le vettovaglie. — Tuc. ἡ πόλις ἤδη εἰ ἔρχονται (se verranno) οἱ Ἀθηναῖοι ἀμυνεῖται αὐτούς. È frequente specialmente coi verbi che significano andare come εἶμι, ἔρχομαι, ἀπέρχομαι ecc. Cf. Om. Il. 1, 166; Senof. Cir. 7, 1, 20.

§ 129. *Imperfetto.* L'imperfetto è il passato dell'azione permanente, esprime cioè nell'italiano come nelle lingue classiche un'azione passata relativamente a chi la enuncia, ma permanente e non compiuta rispetto ad altre azioni. Di qui l'esattezza del suo nome *imperfetto* o *pendente*. In particolare si noti:

a) Come tempo assoluto l'imperfetto significa la durata nel tempo passato ed è quindi bene adoperato trattandosi di azioni o modi di essere nel passato d'una certa durata o continuità, abituali o soliti a ripetersi, come usanze, qualità personali ecc.: *I fiori e le piante esalavano un odore soave; il cielo prometteva una bella giornata; in un albero molto bello faceva il nido un uccello ogni anno; i Pazzi di Firenze erano ricchissimi; Socrate parlava così come pensava; Cesare era Clemente.*

In lat.: Socrates dicere *solebat* (ovv. *dicebat*), omnes in eo, quod scirent, satis esse eloquentes. (Cic. de or. 1, 14.) Anseres Romae publice *alebantur* in Capitolio. Mos *erat* patrius Academiae adversari omnibus in disputando. (Cic. Or. 1, 18.)

E in greco egualmente: Σωκράτης ὥσπερ ἐγίγνωσκεν οὕτω ἔλεγεν . . . καὶ πολλοῖς τῶν συνόντων προηγόρευε τὰ μὲν ποιεῖν τὰ δὲ μὴ ποιεῖν . . . καὶ τοῖς μὲν πειθομένοις αὐτῷ συνέφερε, τοῖς δὲ μὴ πειθομένοις μετέμελε.

In una narrazione si passa dal *perfetto definito* (pass. rimoto) all'*imperfetto* per indicare un'azione come permanente accanto ad una che passa, o se ad un fatto o ad una circostanza debbasi aggiungere una spiegazione. La regola antica: *perfecto procedit,*

*imperfecto insistit oratio* conserva il suo pieno valore. Servano alcuni esempî a confermarla:

*Dante*, Inf. 14, 19:

D' anime nude *vidi* molte gregge
Che *piangean* tutte assai miseramente,
E *parea* posta lor diversa legge.
*Supin giaceva* in terra alcuna gente,
Alcuna *si sedea* tutta raccolta,
Ed altra *andava* continovamente.

*Machiavelli*: Il primo, che *mosse* alcun ragionamento contra ai Medici, fu Francesco: *Era* costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri, tanto che *deliberò* d'acquistare quello che gli *mancava* o di perdere ciò ch' egli *aveva* . . . . E perchè egli *era* al conte Girolamo amicissimo, *si dolevano* costoro spesso l' uno coll' altro de' Medici, tantochè dopo molte doglianze e' *vennero* a ragionamento.

Davanzati: alla moglie che dirottamente *piangea*, disse: Luisa mia, quanto posso io vivere?

Non diversamente in latino: Caesar Alesiam circumvallare *instituit*. Ipsum *erat* oppidum in colle summo, cujus radices duo duabus ex partibus flumina *subluebant;* ante id oppidum planities *patebat;* reliquis ex partibus colles oppidum *cingebant*.

Meglio ancora spicca l' uso del perfetto distinto da quello dell' imperfetto, l' azione incipiente passata accanto all' azione permanente nel passato nei due seguenti esempî:

Aequi se in oppida *receperunt*, murisque se *tenebant*.

*Conticuere* omnes intentique ora *tenebant*.

Così in greco l' *aoristo* espone la serie dei fatti, che si succedono e *l' imperfetto* le circostanze accessorie e concomitanti coi fatti principali: l' aoristo narra, l' imperfetto descrive: οἱ Ἀθηναῖοι ἔπλευσαν εἰς Αἰγὸς ποταμοὺς ἀντίον τῆς Λαμψακοῦ· διεῖχε δὲ ὁ Ἑλλήσποντος ταύτῃ σταδίους ὡς πεντεκαίδεκα. (Senof. Ell. 2, 1, 21.) Cf. An. 2, 1, 1; Cir. 1, 6, 20.

Talvolta coll' imperfetto si accenna a cosa fatta o detta poco prima del momento in cui si parla: *Or dinanzi io qui giungea* (Alfieri).

b) Come tempo relativo l' imperfetto esprime un' azione non

compiuta ancora in riguardo ad un' altra già passata; ma di questo non può parlarsi che nella proposizione composta.

§ 130. *Perfetto.* A rappresentanti dell' azione già compiuta abbiamo due tempi, il *perfetto definito* o *determinato* (passato rimoto) e il *perfetto indefinito* o *indeterminato* (passato prossimo).

Il primo corrisponde all' aoristo dei Greci e si usa specialmente nelle narrazioni di fatti passati isolati, di azioni trascorse e senza alcun legame col momento in cui parliamo; esprime cioè un passato lontano dal presente, compiuto, dal presente diviso e perciò *determinato o rimoto: venni, vidi, vinsi;* veni, vidi, vici; ἦλθον, εἶδον, ἐνίκησα.

Il perfetto *indefinito* invece corrisponde al perfetto greco, esprime un' azione già compiuta, ma della quale abbiamo sott' occhio gli effetti; indica cioè un passato che ha ancora relazione al presente almeno di colui che parla, e perciò *indeterminato* o *prossimo.*

Dirò quindi: l' anno passato *trovai* il mio amico a Napoli; quest' anno *ho trovato;* jeri *vidi* un uomo ricco; oggi *ho veduto.* Così: *ho intesa* una nuova che *mi sorprende* (con riguardo all' effetto che continua); in questo secolo vi *sono state* molte guerre; nella prima metà del secolo passato *agitaronsi* quattro guerre in Italia. I Romani *furono* i dominatori del mondo.

Il Cecchi, Commedie, disse: lo *condussi* in casa vostra, e l' *ho nascosto* nella stanza e sta lì. Da questo esempio si vede chiara la successione del tempo: *lo condussi*, perchè l' azione del condurre è perfettamente compiuta e staccata dal tempo presente; e l' *ho nascosto*, perchè l' azione continua tuttavia *stando egli lì.*

Pur ier mattina le *volsi* le spalle (Dante). Se tu jeri ci affliggesti, tu ci *hai oggi* tanto *dilettate* (Bocc.).

Nissun grammatico potrà però dire che questa regola nella lingua nostra ital. siasi sempre e rigorosamente osservata da tutti gli scrittori, perchè si trovano nei buoni classici esempî di un perfetto dove dovrebbe trovarsi l' altro; nel parlar famigliare poi alla forma perifrastica del perfetto indefinito si dà assai volentieri la preferenza sull' altra del perfetto definito, che si usa perciò meno frequentemente.

In lat.: *fuimus* Troes, *fuit* Ilium. (Virg.) Filium unicum adolescentem habeo, imo . . . *habui.* (Terenz. Heaut. 1, 1, 42.) Archi-

mede gridava: εὕρηκα, ho trovato (con riguardo all' azione compiuta e perdurante), e non εὗρον trovai.

Di qui ne venne che ad alcuni verbi nel perfetto si attribuì il significato di un' attività presente, come in greco alle forme μέμνημαι, οἶδα, πέφυκα, ἔοικα, ἔρρωμαι, ecc.; e in latino ai perfetti *memini*, *odi*, *coepi*, *novi*, *adsuevi* ecc.: Si confronti in italiano l' esempio: *Seppi quanto segue*, equivalente a *so quanto segue.*

§ 131. Per il *Piuccheperfetto* noi abbiamo due forme perifrastiche o formate per circoscrizione, la prima coll' imperfetto dell' ausiliare, *trapassato imperfetto* (*aveva amato*, e nel passivo *era stato amato*), e l' altra col perfetto, *trapassato perfetto*, (*ebbi amato* e nel passivo *fui stato amato*). Ambedue questi tempi spettano alla proposizione composta e ne parleremo quindi più estesamente in altro luogo.

§ 132. *Futuro.* Per quanto spetta alla proposizione semplice, di questo tempo, che esprime un' azione futura rispetto al tempo in cui si enuncia, noteremo:

a) Talvolta si adopera come in greco ed in latino ad esprimere un comando, un' esortazione ecc. in un modo più mite di quello faccia *l' imperativo*:

Bocc. 7, 7: Tu *prenderai* un buon bastone et *andra' tene* al giardino . . . . . *dirai* villanìa ad Egàno e sonera' mel bene col bastone.

Questa fatica ti *serberai* in altra volta. (Id.) *Amerai il prossimo tuo come te stesso.*

In lat.: Si quid acciderit novi, *facies*, ut sciam. (Cic. Fam. 14, 8.) Sed *valebis*, meaque negotia *videbis*, meque diis juvantibus ante brumam *expectabis*. (Id. Ep. 7, 20.) Col futuro sono espressi nella Vulgata i precetti del decalogo: Non *habebis* deos alienos coram me; non *occides*; non *moechaberis;* non furtum *facies* ecc.

In greco: Οὐδ' ὄπιθεν κακὸς ἔσσεαι. (Om. Od. β. 270.)

Οὐ θᾶσσον οἴσεις μηδ' ἀπιστήσεις ἐμοί. (Sofocl. Tr. 1183.)

b) Si adopera il futuro nelle interrogazioni per consultare sè stesso o altrui: *che faremo? il puniremo o no?*

Anche in greco abbiamo talvolta il futuro in luogo del *congiuntivo esortativo o dubitativo:* τί ποιήσομεν; = τί ποιῶμεν;

τί δῆτα δρῶμεν; μητέρ' ἦ φονεύσομεν; che mai facciamo? *uccideremo* forse la madre?

c) Talvolta dinotiamo come futuro un fatto presente, che vogliamo indicare soltanto con incertezza o dubbio: *il mio amico sarà adesso nel giardino.* Monsignore illustrissimo, *avrò torto* (forse ho torto).

§ 133. Il *futuro perfetto* (avrò amato; sarò stato amato) esprime un' azione compiuta rispetto ad altra azione futura, e corrisponde al *futurum exactum* dei Latini: come *avrai seminato*, raccoglierai. (Ut sementem *feceris* ita metes.) Esso spetta quindi alla proposizione composta.

Sta per altro talvolta il futuro perfetto ó anteriore in luogo del futuro semplice per esprimere un' azione futura come del tutto certa: *Tre giorni ancora e Odoardo sarà partito* (= *partirà*); *il padre di Teresa lo accompagnerà sino ai confini.*

Può inoltre stare anche il futuro perfetto, come il semplice, ad esprimere un fatto con incertezza o soltanto come probabile: *Se i libri non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro*, l'avranno vantaggiato (= forse lo hanno vantaggiato) *ne' costumi* (Gozzi).

### *Uso degli ausiliari essere ed avere.*

§ 134. Adoperando la lingua italiana per lo schema completo della coniugazione del verbo gli ausiliari *avere* ed *essere*, ne segue naturalmente che si debbano precisare que' casi nei quali per la formazione dei tempi composti usa *avere* e gli altri nei quali si serve del verbo *essere.*

La regola principale è questa: *Ogni verbo transitivo ed attivo per la formazione dei suoi tempi composti usa l' ausiliare „avere", e ogni verbo riflessivo o reciproco e passivo l' ausiliare „essere"*, dunque: *ho cantato, ho letto, ho scritto; mi sono ingannato, mi sono accorto, sono stato amato* ecc. Il riflessivo forma i suoi tempi con *essere* anche se è usato impropriamente, come, *io mi sono proposto*; *ella si è stracciato il viso; eglino si sono feriti; mi sono messo il cappello in capo*; *tu ti sei guadagnato il pane* ecc.

*Osservazione.* Non di rado il participio tanto costruito col verbo *avere* quanto col verbo *essere* sta come *aggettivo* e non forma alcuna circoscrizione del perfetto, come p. e.: *i capelli ho tagliati* (Dec.), che vale *capillos abscissos*

*habeo* e non *capillos abscidi*; così altro è: *ho scritto una lettera*, altro: *ho una lettera scritta*; un altro che *forata* avea *la gola* (Dante); intorno al collo *ebbe la corda avvinta*; *ebbi rotta la persona*; e così le unioni col verbo *essere*: *sono sudato*; *sono pentito*; *sono adirato*; *sono impallidito* e simili, che sembrano costrutti passivi, mentre non sono che predicati nominali.

*Osservazione 2.* Coi riflessivi adoperati impropriamente troviamo usato anche il verbo *avere*: *s' avea posto in cuore*; *tanta licenza che v' avete tolta*; *avendosi* l' *anel messo in bocca* ecc. Devono poi venir costruiti col verbo *avere* accanto ad una forma pronominale assoluta: *hai offeso te e me*; *sè ha slocato* ecc.

§ 135. Meno semplice è la cosa *coi verbi intransitivi*, parte dei quali si costruiscono col verbo *essere*; parte con *essere* ed *avere*; e altri soltanto con *avere*.

Si costruiscono con *essere* i verbi *essere*, *apparire*, *parere*, *diventare*, *crescere*, *passare*, *sorgere*, *nascere*, *morire*, *vivere* e simili: *sono stato*, *sono paruto*, *sono divenuto*, *diventato*, *sono nato*, *sono vissuto*, *sono morto*; *è sorta una guerra*; *è perito* ecc.; i verbi *rimanere*, *cessare*, *giacere*: *è rimaso*, *è restato*; *l' ira è cessata*; *sono dimorato*; *sono giaciuto.*

Inoltre i verbi che indicano cangiamento nello spazio o maniere di movimento più particolarizzato: *sono andato*, *camminato*, *venuto*, *arrivato*, *giunto*, *entrato*, *ritornato*, *sortito*, *uscito*, *partito*, *scampato*, *fuggito*; *sono asceso*, *salito*, *montato*, *disceso*, *calato*, *caduto*, *corso*, *cavalcato.*

Alcuni però di questi verbi possono venir costruiti egualmente bene con *avere*: *ho camminato*, *ho corso*, *ho vivuto*, *ho fuggito*; *ha volato rapidamente*; *ha salito le scale*; *ha sceso molto* ecc.

Si costruiscono con *avere* soltanto: *dormire*, *vegliare*, *tacere*, *pranzare*, *cenare* e molti altri, specialmente se diventano facilmente transitivi: *ho dormito*, *vegliato*, *taciuto*, *riso*, *pranzato*, *cenato* ecc.

*Osservazione.* I verbi *potere*, *volere*, *dovere* e *sapere*, i quali d' ordinario circoscrivono i loro tempi con *avere*, possono anche venir costruiti con *essere*, quando l' infinito da loro dipendente è uno di que' verbi che richiederebbero *essere* per ausiliare: *Ella non era ancora potuta venire*; *non era alcuna impressione potuta entrare* (Bocc.); *non mi son potuto levare* (id.); *se io fossi voluto andare* (Dec. 4, 6); *era volutasene andare* (ib. 9, 10); *costui ottimamente essere saputo uscire* (ib. 1, 3); *non sei mai voluto venire* (Manzoni); non *ha* mai *voluto mangiare*, non *è* mai *voluta* uscire (Id.); quasi mi meraviglio che la fama di Virgilio *sia potuta prevalere* a quella di Lucano

(Leopardi); se si fosse creduto che tanto o quanto *elle fossero dovute piacere* al mondo (Borghini).

§ 136. *I verbi impersonali* pei fenomeni della natura si costruiscono coll' ausiliare *avere*: *ha piovuto, nevicato, lampeggiato, tonato, grandinato;* gli altri quasi tutti col verbo *essere*: *mi è accaduto; mi è occorso; è bisognato; gli era convenuto partire; gli è molto di me caluto; mi è sembrato, piaciuto, rincresciuto* ecc.; e così dicasi di certi verbi transitivi denotanti suono, quando vengono usati impersonalmente: *è sonata l'ora; è picchiato all'uscio* (= hanno picchiato); *è battuto il tocco* ecc.

*Nota.* I verbi impersonali pei fenomeni della natura si trovano pure costruiti coll' ausiliare *essere*, specialmente nel parlar di Firenze: *è piovuto; era nevicato; è cessato di tonare* ecc.

Le frasi impersonali composte di *fare* prendono per ausiliare il verbo *avere: ha fatto caldo, freddo; ha fatto mestieri* ecc.

*Osservazione.* S' intende poi da sè, che que' verbi i quali possono adoperarsi tanto transitivamente quanto intransitivamente, si costruiscono con *avere* nel primo significato e con *essere* nel secondo: *ho annegato un cane; il cane è annegato; ho crollato un muro; il muro è crollato* ecc.

### *Costruzione del participio perfetto unito agli ausiliari avere ed essere.*

§ 137. Per la costruzione o concordanza del participio perfetto in unione all' ausiliare *avere* nella lingua nostra italiana non vale inalterabilmente la regola osservata scrupolosamente dalla lingua francese, la quale lascia il participio invariato ogni volta che esso sta innanzi all' oggetto a cui si riferisce, e lo concorda coll' oggetto ogni volta che gli è posto dopo, dicendo p. e.: j' ai *reçu* les lettres (ho *ricevuto* le *lettere)*, e: les lettres, que j' ai *reçues* (le *lettere* che ho *ricevute)*.

La lingua italiana procede con maggior libertà ed osserva in massima questa regola: *Se il participio è posto innanzi all' oggetto può tanto restare invariato quanto concordare; se tien dietro all' oggetto concorda con esso:* Veggendo 'l mondo aver *cangiato faccia* (Dante); al corpo sano ha *procurato scabbia* (Petr.); ad uno scoglio avem *rotto* la *nave* (id.); noi abbiamo *ricevuto* una *figliuola* da Dio (Bocc.); aveva la luna *perduti* i *raggi* suoi (id.); per aver *veduti* tanti *paesi* (Alfieri Vita); quell' erba ha *bevute*

le mie *lagrime* (Ugo Foscolo); non ho *turbata* la *felicità* degli amanti, nè *contaminata* l'*innocenza*, nè *inimicati* i *fratelli* (id.); finalmente ho *gettate* l'*ancore* e sono in porto (Bentivoglio).

Superbia, invidia, ed avarizia sono Le tre faville ch' hanno i *cuori accesi* (Dante); chi, altro che tu, ha queste *cose manifestate* al maestro? (Bocc.); io sventurato avea quella *pietra trovata* (id); Di bel piacer m' avea la *mente accesa* (Petr.); E poi ch' ebber li *visi* a me *eretti* (Dante); oggi *la* ho *salutata;* tu *mi* hai *ridotta* così misera (Ugo Foscolo); i *libri che* ho comperati; i *danari che* ho ricevuti non *li* ho ancora *adoperati.*

*Eccezioni.* Resta inalterato il participio anche quando sta dopo l'oggetto cui si riferisce:

a) Se è accompagnato da un infinito, dal quale dipenda l'oggetto della proposizione: Le cose *che* già aveva *udito dire* (Bocc.); la *lettera ch'* egli ha *cominciato a scrivere.* Si eccettuino *fatto* e *lasciato* che possono anche in questo caso concordare coll' oggetto: Calandrino che altre volte la *brigata* avea *fatta ridere* (Bocc.); una *parte* vi ho *lasciata a dire.* (Id.)

b) Se tien dietro al participio una proposizione introdotta dalla congiunzione *che*: Le *ragioni che* ho *creduto ch' egli approvasse.*

c) Se il soggetto della proposizione è posposto al participio: Le *fatiche che* hanno *sofferto* i soldati.

d) Resta sempre inalterato il participio del verbo *fare*, quand' esso funge le veci di un altro verbo precedente: Pensò di trovare altra *maniera che fatto* non avea. (Bocc.)

Dicasi lo stesso di *fatto* quando sta impersonalmente ad esprimere le vicissitudini della temperatura: ha *fatto* gran *caldi*; i gran *caldi* che ha *fatto.*

§ 138. Il *participio perfetto* unito all' ausiliare *essere* tanto nei verbi *passivi*, quanto ne' verbi *neutri* e *riflessivi* varia sempre regolarmente secondo il genere e il numero del soggetto: *io* (uomo) *sono amato; tu* (donna) *sei lodata; noi* (uomini) *siamo lodati; voi* (donne) *siete amate*; *egli è venuto; ella è morta; eglino si sono meravigliati; essa si è fatta monaca.*

Quando però i verbi riflessivi hanno il pronome in caso dativo, il participio resta invariato: *ella si è preso la libertà; essa si è figurato trovarli*; *la signora si è fatto male* ecc.

Così dicesi pure: *m' è venuto voglia; si è fatto parola, menzione* ecc. L' uso però non è qui costante, dicendosi egualmente bene: *m' è venuta voglia; si è fatta parola.*

# Capitolo X.

## Numero del Verbo.

§ 139. La regola generale, che il predicato verbale va sempre messo nel numero del soggetto viene a soggiacere a certe restrizioni quando si dà maggior peso al valore logico del soggetto che al suo vero valore grammaticale. Intorno alla concordanza del predicato verbale col suo soggetto si noti adunque quanto segue:

a) Il singolare del soggetto domanda il singolare del predicato: la naturale *attitudine* ci *dispone* a diverse cose (Amm. ant.); *volpe vecchia* non *teme* cacio.

Coi nomi collettivi però, quali sarebbero *gente*, *popolo*, *moltitudine*, *numero*, *folla*, *calca*, *parte*, *metà* ecc., il predicato *per synesim* può stare anche nel numero plurale (Vedi il § 58):

*Innumerabile moltitudine d' infermi trassero a lui.* (Caval.)

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che *quella gente* allor *cantáro*. (Purg. 32.)

*La più parte perirono* (Manzoni).

Pensa *quanto piccolo numero* di persone *sieno assuefatte* a scrivere (Leopardi).

*Certa gente* passionata *hanno* anima senza cuore (Tommaseo).

*La maggior parte sono* da molto più vecchi (Bocc.).

Come collettivi furono usati anche i pronomi *ciascuno*, *ognuno*, *l' un l' altro*, *ogni*: *Vanno* a vicenda *ciascuna* al giudizio. (Inf. 5.)

*Corsono* in piazza *ognun* subitamente. (Pulci Morg.)

Nelle braccia *l' un dell' altro s' addormentarono.* (Dec.)

*Ogni seme* degli orti si *potranno* salvare da ogni male. (Cresc.)

Come *ogni uomo* desinato *ebbero* (Bocc.).

*Osservazione.* Lo stesso avviene nella lingua latina e nella greca, benchè in latino una simile costruzione spetti di preferenza allo stile poetico: *Magna multitudo convenerant. Pars* navium *haustae sunt. Pars exigua*, duce amisso, Romam inermes *delati sunt.* (Liv.) E così si trovano costruite le voci *exercitus*, *juventus*, *gens*, *turba*, *vis*, *nobilitas*, *vulgus*, *classis* e persino nomi di città e di paesi; e in greco ὄχλος, πλῆθος, λαός, δῆμος, πόλις, στόλος, στρατόπεδον, βουλή, ἕκαστος ecc.: Ὁ ὄχλος ἠθροίσθη, θαυμάζοντες καὶ ἰδεῖν βουλόμενοι. (Senof.) Τὸ πλῆθος ἐβοήθησαν. (Erod.) Τῶν Συρακοσίων ὁ δῆμος ἐν πολλῇ πρὸς ἀλλήλους ἔριδι ἦσαν. (Tuc.) Ἀναβαίνοντες ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος. (Senof.) Θαυμάζοντες ἄλλος ἄλλῳ ἔλεγεν. (Plat.)

b) Il plurale del soggetto domanda il plurale del predicato: *Tutti gli uomini devono morire.*

Presso gli scrittori più antichi ciò non pertanto e nello stile famigliare anche de' moderni, specialmente nelle esclamazioni con *viva* e nella circoscrizione del passivo col pronome riflessivo *si* (cf. il § 52 e il § 105, 2) troviamo usato anche il singolare del predicato, specialmente se questo veniva a stare innanzi al soggetto: *Vi morì molti Cristiani* (Malesp.). Ora *cominciò* a Roma *divisioni molte.* (Id.) *Soperchiava* d'un peccatore *i piedi.* (Dante.) *Riluce* in essa *le intellettuali e le morali virtù.* (Dante, Conv.) *Usciva* insieme *parole e sangue.* (Inf. 13).

Io so bene . . . che *forze bisogna* a persuadere un superbo (S. Agost. C. D.).

*Manca osterie* in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia (Manzoni).

In due mesi *può* nascer di gran cose (Id.).

*Soldati* non ne *verrà* certamente (Id.).

*Viva i miei buoni Milanesi!* (Grossi).

*Viva quei di Limonta*! (Id.).

*Si cambiava i cavalli* (Alfieri).

*Si prese l'armi* (Machiavelli).

I cittadini aveano speranza che per lo suo reggimento *si scemasse le spese* (Giov. Villani).

In quest'anno non *si è fatto caccie* (Redi).

Spesso *si sogna* la notte *le cose* che si son vedute il giorno (Passavanti).

Abbiamo il singolare del predicato col soggetto nel numero del più anche quando il verbo *avere* è adoperato in significato di *essere*, quando *essere* e *fare* esprimono tempo, e quando un qualche altro verbo si usa in modo di impersonale: *Ebbe* in Velletri *due uomini*, i quali si puosero in cuore di vituperare il comune di Roma. (Pecor.) Quante *galee* e *legni avea* in quel porto, li ruppe e gittò a terra. (Giov. Vill.) Oggi *fa ventidue giorni* che lo re Marco entrò. (Tav. Rit.) E' non *è molt' anni che* mi trovava in Genova (Sacchetti).

*C' è de' cuori* duri in questo paese (Manzoni).

Fa conto che *vi sia de' diavoli* dabbene come *v' è degli uomini* (Leopardi).

*Ammalati non ce n' è* (Manzoni).

Non *vi fu* più per me *nè divertimenti nè amici* (Alfieri).

*V' ha sedili e sponde di vivo sasso* (Caro).

*Mi tocca de' rimproveri* (Manzoni).

Dicasi lo stesso del verbo *fare* adoperato coi numeri cardinali a sommare, sottrarre e moltiplicare: tre e tre *fa* sei; tre via tre *fa* nove ecc. Quantunque si trovi usato egualmente bene il plurale: *Quattro via quattro fan sedici*; e così sta pure il plurale co' verbi sopraccennati nell' uso più nobile e costante delle scritture: avvenne *molti anni sono; or fan sedici anni*; *vi son de' momenti*; *non vi hanno cose migliori*; *cose che alla vita bisognano* ecc. Trovasi talvolta il verbo *essere* adoperato come copula costruito dietro il numero del predicato e non dietro quello del soggetto, come: *le mura mi parea che ferro fosse.* (Dante.)

c) Più soggetti nel numero singolare hanno ordinariamente il predicato nel numero plurale, concordato colla totalità dei soggetti: *Il passato*, *il presente*, *il futuro* talmente *si toccano* insieme, che non v' è modo neppur di distinguerli (Ganganelli); ma trovasi pure il predicato nel singolare, concordato col soggetto più vicino: *Misericordia* e *giustizia gli sdegna.* (Dante.) Or che *'l cielo e la terra e 'l vento tace.* (Petrarca.) *Un sospiro*, *una parola lo farebbe commuovere. Tosto che 'l duca ed io nel legno fui.* (Dante.) *Ella ed esso è più costante.* (Tasso.) *Il romore* e *il tumulto era grande* (Machiav.). *Ogni strada, ogni borgo*, *ogni trivio si vide seminato* di verdi mirti (Sannazzaro).

*Osservazione.* Così anche in latino: *Societas hominum et communitas evertatur necesse est.* (Cic. Off.) *Dubitare visus est Sulpicius et Cotta.* (Cic. Or. 1, 62.) *Cur Lysias et Hyperides amatur?* (Cic. Brut. 17.) *Et Pompejus et Flaccus secutus est.* (Flacc. 14.) E in greco: ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες. (Om. Il, 1, 255.) — σοὶ γὰρ ἔδωκε νίκην Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων. (Il. 16, 844.) — ἐστρατήγει δὲ τῶν μὲν νεῶν Ἀριστεὺς ὁ Πελλίχου καὶ Καλλικράτης ὁ Καλλίου καὶ Τιμάνωρ ecc. (Tuc. 1, 29.)

d) Se a più soggetti nel numero singolare è frammischiato un soggetto nel numero plurale, il predicato sta ordinariamente nel numero del più, benchè non manchino esempî di scrittori meno esatti, che anche in questo caso concordano il predicato col soggetto più vicino.

Talvolta più soggetti prima accennati si riassumono in fine collettivamente dalle voci *tutto*, *niente* o *nulla*, e allora il predi-

cato, che si riferisce in prima linea a queste voci collettive, sta nel numero singolare: *Le chiese, i palazzi, le piazze pubbliche, le piramidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini,* **tutto le dirà,** ch' ella è in Roma. (Ganganelli.) *Giuochi, conversazioni, spettacoli,* **niente gli dà** *diletto.*

e) Se i soggetti sono più d' uno e sono uniti fra loro dalla congiunzione *con* il predicato può stare tanto nel numero singolare quanto nel plurale: *Essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giocare.* (Bocc.) *Quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto.* (Id.) *Il re coi suoi compagni rimontati* a cavallo al reale ostiere se ne *tornarono* (Bocc.). *Il garzone con altri insieme si diedero a raccogliere delle ciriege* (Sacchetti).

*Annotazione.* Anche in latino e in greco se ad un soggetto si uniscono altri mediante la preposizione *cum*, gr. σύν, il predicato di solito è plurale, ma può mettersi anche al singolare: *Domitius cum Messala certus esse videbatur.* (Ter.) *Ipse dux cum aliquot principibus capiuntur.* (Liv.) *Sulla cum Scipione . . .* conditiones *contulerunt.* (Cic.)

Βασιλεὺς καὶ οἱ σὺν αὐτῷ διώκων εἰσπίπτει εἰς τὸ στρατόπεδον, il re co' suoi inseguendo invade l' accampamento. (Senof.)

f) Quando più soggetti nel numero singolare sono uniti per mezzo delle particelle disgiuntive *nè-nè*, abbiamo il singolare del predicato se esso si riferisce ai soggetti come ad individui separati; e il plurale se esso si riferisce alla totalità dei soggetti: Nè *pioggia* caduta, nè *acqua* gittata, nè *altro umidore* gli *spegneva.* (Dante.) Me degno a ciò *nè io nè altri* crede. (Dante, Inf. 2.) *Nè fame nè freddo nè altro patimento gli fece* perdere il coraggio (Valentini, Voc.). *Nè somma pace, nè* somma inquietudine possono durare quaggiù (Pellico).

*Nè vecchiezza nè infermità nè paura l' hanno potuto rimuovere.* (Dec. 1, 1.)

L' unione: *nè l' uno nè l' altro* vuole d' ordinario il singolare: *Nè l' una nè l' altra cosa è in potestà mia* (Leopardi).

In latino con *neque-neque* e in greco con οὔτε-οὔτε, μήτε-μήτε abbiamo la stessa costruzione.

g) Colla particella disgiuntiva *o,* frapposta a due o più soggetti singolari, abbiamo pure d' ordinario il predicato nel singolare: Ei cominciò: qual *fortuna o destino* Anzi l' ultimo dì quaggiù ti *mena?*

(Dante, Inf. 15.) *Ove porge* ombra *un pino alto od un colle* talor m' arresto (Petr.).

In latino con *aut-aut* la concordanza del predicato si regola dietro il soggetto più vicino: In hominibus juvandis *aut mores* spectari, *aut fortunà solet.* (Cic.)

## Capitolo XI.

### Della Persona del Verbo.

§ 140. Il pronome personale come soggetto si può in italiano, come in latino e in greco tralasciare. Si pone solo quando la persona ha un' importanza speciale, come nelle contrapposizioni: *tu* hai quel medesimo desiderio che aveva *egli.* Se *tu* vuoi farmi un piccolo servizio, *io* te ne voglio fare uno grande (Manzoni). La finirò *io.*

Una particolare efficacia ha pure il pronome personale unito alla seconda persona singolare e alla prima plurale dell' imperativo: *Dimanda 'l tu; ora andiam noi; facciam noi.*

§ 141. Per quello che riguarda il pronome di terza persona vogliamo notato anche qui che spesso nella sua *forma neutrale* si trova unito ai verbi impersonali in una maniera affatto pleonastica: *egli fa caldo; egli è vero; egli mi pare* ecc., anche quando segue un soggetto, come: *egli appare subitamente cosa.* (Dante, Purg. 28); *egli è qui un malvagio uomo.* (Dec. 2, 1); *egli è sentenza degli antichi scrittori*; *egli* (per *eglino*) *non sono ancora molt' anni passati* (Dec.); *e' sono stati assai principi.* (Machiav.) Vedi il § 37, c.

§ 142. Come nelle lingue classiche così anche nell' italiana la terza persona singolare del passivo può rendersi colla terza plurale dell' attivo: λέγουσι e λέγεται, *dicunt* e *dicitur*, *dicono* e *si dice* o *vien detto.*

S' intende poi da sè che tanto la prima quanto la seconda persona d' ambo i numeri sono atte a rendere il senso indeterminato della terza: *Or li vedi ire altieri or rannicchiarsi.* (Orl. 2, 9); *qui mille immonde Arpie vedresti.* (Ger. 4, 5.)

§ 143. La regola antica che qualora un solo verbo si riferisce a diverse persone esso concorda colla più nobile (la prima più

nobile della seconda, la seconda più nobile della terza) viene quasi sempre osservata anche in italiano: *tu ed egli lo sapete; d'una radice nacqui ed io ed ella* (Par. 9, 31); *nè tu nè io non possiamo* intendere la cagione (Leopardi). *Ci eravamo egli ed io dato* parola d'onore che il secreto resterebbe sepolto in noi (Pellico). *Tu ed uno de' tuoi figliuoli trasporterete* questo signore sino al castello (Nota).

Si trova talvolta il verbo concordato colla persona meno nobile quando essa si presenta a chi parla come più importante, o i soggetti sono uniti dalla particella disgiuntiva *nè*, di cui abbiamo già detto: *nè io nè altri 'l crede; nè voi nè altri con ragione mi potrà* più dire che io ecc. (Bocc.); *de' quai nè io nè il duca mio s' accorse.* (Inf. 8.)

Non diversamente nelle lingue classiche: ὁ νικήσων δ' ἐγὼ καὶ Βρόμιος ἔσται. (Eurip.) — ἡμεῖς δὲ, ἐγὼ καὶ Στράτιος καὶ Στρατοκλῆς . . . παρεσκευάζοντο. (Iseo.) — *Et ego et Cicero meus flagitabit.* (Cic. att. 4, 17, 3.)

Quando rivolgendo il discorso ad alcuno *gli diamo del Voi*, usiamo cioè la seconda persona plurale invece della seconda singolare, bisogna avvertire di conservare nel numero singolare il participio nei tempi composti, e l'attributo o il predicato tanto aggettivi, quanto sostantivi: *Voi*, carissimo Antonio, *siete un vero filosofo. Voi*, Teresa, mi parete *afflitta* più del solito. *Voi*, o Dio, siate *il difensor nostro, voi nostro* padre!

*Nota.* Si usa *dare del Voi* parlando a Dio, ad un santo, o con un amico o parente in segno di rispetto, o con persona inferiore di condizione, ma più avanzata in età. Per la concordanza dell' aggettivo o participio nel *dare ad uno del Lei* veggasi il § 58.

Quando soggetto del verbo è il pronome relativo, il verbo s'accorda col nome o pronome personale a cui il relativo si riferisce: O Musa, *tu che* di caduchi allori Non *circondi* la fronte in Elicona (Tasso); *Poeta, che mi guidi,* guarda la mia virtù s' ella è possente. (Dante.) *Sono un che piango. Noi siam galantuomini che non vogliam* fargli del male (Manzoni).

Così in latino: *Ego* idem sum, *qui* et infans *fui* et puer et adolescens. (Sen. Ep.) *Tu* ipse, *qui* tam multa *comedis.* (Cic. Ligar. 11.) E in greco: ἀνανδρίᾳ τῇ ἡμετέρᾳ διαπεφευγέναι ἡμᾶς δοκεῖν, οἵτινες σὲ οὐ διεσώσαμεν.

## Capitolo XII.

### Dell' Avverbio.

Intorno all' avverbio la sintassi non ha a notare che poche cose:

§ 144. Gli avverbî che indicano stato in luogo e moto a luogo si scambiano: *dove sei? dove vai? io sto qui*; *venite qui; ci sono; ci entro* ecc.

Non ha quindi la lingua nostra quella bella prerogativa delle lingue classiche di esprimere col mezzo di semplici avverbî lo stato in luogo, e la direzione nello spazio (cf. *hinc*, *hic*, *huc*; ἐνταῦθα, ἐντεῦθεν, ἐνταυθοῖ, ἐκεῖ, ἐκεῖθεν, ἐκεῖσε ecc.). La lingua italiana sopperisce in parte ad una tale mancanza accompagnando gli avverbî a qualche preposizione: *uscite di quì; donde* (de unde) *venite? di qua, di là, di su, di giù li mena. In qua*; *in là; per qui mi mena; non ci vede di qui a lì; da indi in là; da qui a pochi giorni*; *esser più di là che di qua* (per *essere più vivo che morto*) ecc.

§ 145. Ai pronomi dimostrativi di prima, di seconda e di terza persona: *questo*, *cotesto*, *quello* (Vedi il § 44), corrispondono gli avverbî *qui*, *qua*, *quinci*; *costì*, *costà*, *costinci; lì là*, *colà*, *indi*, *quindi.* I primi indicano il luogo ove si trova colui che parla; i secondi il luogo ov' è colui a cui si parla; e i terzi un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta.

Il luogo ov' è chi parla si esprime ancora coll' avverbio *ci* (ecce-hic), a cui corrisponde per la seconda e per la terza persona *vi* (ibi); ma nell' uso si scambiano assai di frequente:

*Qui* (nel luogo ov' io sono) non prosperano gli alberi fruttiferi come *costì* (nel luogo ove tu sei) o come *là*, ove vive il nostro amico Riccardo. Vuolsi così *colà* dove si puote Ciò che si vuole. *Ditel costinci che volete voi? La risposta farem noi a Chiron costà. E tu che se' costì*, *anima viva*, *Partiti da cotesti che son morti* (Dante). *È Antonio a casa? non c' (v') è. Sei stato nel giardino? non vi (ci) sono stato. E quel signor che lì m' avea menato*, *mi disse* (Dante).

NB. Degli avverbî che corrispondono ai pronomi personali abbiamo parlato al § 34, d; degli avverbî relativi parleremo nella Parte II della sintassi.

§ 146. Non di rado l' avverbio funge le veci di una preposizione, o in altre parole, la preposizione sta nel suo primitivo valore avverbiale: *Si* vede apparir la terra *avante* (cioè *avanti a se*) Orl. 2, 24; *le* va *davante* 13, 17; che la dolcezza ancor *dentro mi* suona (dentro a me) Purg. 4, 136; *dietro le* venia sì lunga tratta di gente Inf. 3, 45; *incontra mi* stette 8, 99; *mi* veggio *intorno* 6, 5: io *mi* vidi *sopra* un giovane (cioè *vidi un giovane sopra di me)*; la penna *al buon voler* non può gir *presso!* (Petr.)

§ 147. Talvolta usasi l' avverbio nel significato di un aggettivo: *state lietamente; lungi fia dal becco l' erba; l' ubbidir m' è tardi;* è ella *così?* (è la cosa *tale?*); nè stette *guari* (= molto) *tempo*, che costei morì (Bocc.); l' essersi perdute *le memorie dinanzi* (= anteriori) è cagione che ecc. (Borghini); e così diciamo: *il giorno avanti; il giorno dopo; la notte appresso* e simili.

Non può però la nostra lingua vantare, come la lingua latina e la greca singolarmente, quella facilità di costruire gli avverbî come aggettivi attributivi: τὸν αἰεὶ βίοτον (Sofocl. E. C. 1584); — χάριν τ᾽ ἔχει τὰν εἰσαιεί (Eur. Suppl. 372); — τὰ πρόσθε σφάλματα (id. ib. 416); — τὴν ποτὲ φιλίαν (And. d. P.); e assai di frequente οἱ νῦν ἄνθρωποι, ὁ νῦν χρόνος, οἱ πάλαι ἄρχοντες, ἡ τότε μεταβολή. E in lat.: nunc hominum mores, illa tum mutatio; sensit dux *imparem cominus pugnam;* ante mala ecc.

Il lat. medio adoperava in questa maniera di sovente *semper* e *quondam* (semper virgo Maria; de quondam patre meo).

La lingua italiana usa così *fu: il fu re*; *Pietro del fu Antonio;* e *già:* la parte superiore del *già palazzo* del Doge.

§ 148. Non di rado trovasi usato come in greco l' avverbio sostantivato mediante l' articolo: Ed io rimango in forse, che *'l no* e *'l sì* nel capo mi tenzona; state contenti *al quia; lo imperchè* non sanno; il dinanzi; *il di dietro; il prima; il dopo*; *il dove; il come; il poi*; *per ogni dove; in ogni dove; quest' oggi; l' altro jeri;* chiaro mi fu allor come *ogni dove* in cielo è paradiso (Dante); *il meglio* e *'l più* ti diedi e *il men* ti tolsi (Petrarca) ecc.

# Capitolo XIII.

## Forme della proposizione semplice.

§ 149. La proposizione semplice o è *enunciativa* o è *interrogativa*. La prima si distingue in *positiva* e *negativa*, secondo che afferma o nega; in *esclamativa*, se esprime un' esclamazione; in *imperativa*, se esprime un comando.

La *positiva* si distingue, per ciò che riguarda l' ordine de' suoi elementi, dall' *interrogativa* in questo che quando non ha luogo l' *inversione* pone regolarmente prima il soggetto e poi il predicato con ciò che gli appartiene.

Da non passarsi sotto silenzio è qui quella specie di *amplificazione della proposizione semplice*, che per motivi retorici si fa col *verbo essere* che prende posto nella proposizione principale, mentre la secondaria si introduce col mezzo del pronome relativo o della congiunzione *che*. Una tale proposizione apparentemente composta torna eguale pel senso ad una proposizione semplice. Anzichè dire adunque, per citare un qualche esempio: „mio padre me lo tolse"; „jeri stavi meco"; „amore mi vinse"; dirò con maggior risalto: „mio padre fu che me lo tolse"; „egli fu jeri che tu stavi meco"; „amore fu che mi vinse." *Io son che questa frode ho prima ordito* (Caro); *tu sei che m' hai fatto il danno* (Segneri).

§ 150. La proposizione *interrogativa* (nella *domanda diretta* fatta in forma di proposizione principale) può essere pure positiva o negativa e o si fa *per domandare* semplicemente *se una cosa sia o non sia*, ponendo di regola il verbo al principio, ma conservando ai pronomi congiuntivi e alle particelle negative il posto che loro spetta nella proposizione enunciativa *(è egli arrivato? non me lo sapreste dire?)* e attendendo per risposta un *sì* o un *no*; — oppure si riferisce *a persone, cose o circostanze* e allora viene introdotta da un qualche pronome o avverbio interrogativo *(chi è quell' uomo? di che paese siete? dove vai? dove sono i miei libri? quando verrai?)* A queste domande non si può rispondere con un semplice *sì* o *no*, ma nominando la persona, la cosa o la circostanza richiesta: *chi ha fondata Roma? Romolo. Quando partirà tuo fratello? domani* ecc. Non è necessario che i pronomi

*io*, *tu*, *egli* accompagnino il verbo neppure nella proposizione interrogativa. Talvolta il soggetto, se è un sostantivo, sta innanzi al verbo e la domanda si indica con un pronome personale che a quello si riferisce: il maestro *è egli* in casa.

L'uso del pronome è però pleonastico, perchè la domanda si può far sentire anche mantenendo nella proposizione alle singole parole l'ordine che esse hanno nella proposizione enunciativa, quando si accentui in un modo diverso e più vivace il predicato; il maestro *è in casa?*

L'amplificazione col verbo essere per rendere la domanda più espressiva si usa in italiano come in tutte le altre lingue: *chi è che mel crede? chi sarà che lo nega?*

§ 151. La lingua italiana non ha particelle interrogative corrispondenti alle latine *num*, *an*, *ne;* ma conosce tuttavia certe espressioni che aggiungono energia alla domanda, o la connettono a cose già dette: che è questo *mai?* chi *mai* sarà? dove *mai* si va? perchè *pur* diffidi? che *pur* vai?

# Parte II.

# Della proposizione composta.

---

## Introduzione.

§ 152. La proposizione composta consta di due o più proposizioni semplici unite insieme così da formare un tutto grammaticale.

I pensieri che formano un discorso possono esprimersi separatamente l'uno dall' altro formando altrettante proposizioni, che stiano tutte da sè, senza che una venga punto ad influire sulla forma grammaticale dell' altra; p. e.: *Egli denunzia l' attentato al tribunale e la giustizia colpisce il reo.*

Ovvero si enunciano i pensieri in modo che solo nel loro nesso riesca pieno il concetto e una proposizione serva a complemento e dipenda dall' altra in modo da non poter star sola; p. e.: *Quando gli fu recata la lettera, pianse; il messo disse, che la vittoria era decisiva.*

Nel primo caso le proposizioni sono *coordinate*, e la *coordinazione* delle proposizioni si fa tanto senza alcun legame che le congiunga *(asindeticamente)*, come p. e.: *venni, vidi, vinsi,* quanto servendosi di certe particelle che le uniscano a vicenda *(sindeticamente)*, come nell' esempio di sopra rapportato. Le singole proposizioni hanno in questo caso grammaticalmente la medesima importanza.

Nel secondo caso le proposizioni si dicono *subordinate* e chiamansi *secondarie, accessorie o dipendenti* quelle che servono a complemento dell' altra che si dice *principale.* Così negli esempî

recati di sopra, *pianse* e *il messo disse*, sono le proposizioni principali, *quando gli fu recata la lettera* e l' altra, *che la vittoria era decisiva*, sono proposizioni secondarie o dipendenti.

Dicesi poi *incidente* la proposizione che viene talvolta inserita nel discorso senza che abbia colle altre proposizioni una necessaria relazione: Il desiderio, *come dicevamo poc' anzi*, non è mai soddisfatto (Leopardi).

§ 153. Tanto nella *coordinazione*, quanto nella *subordinazione* delle proposizioni talvolta si usano, come nelle lingue classiche, anche nella nostra italiana, certi avverbî o pronomi che nelle varie proposizioni si corrispondono e servono quasi di vicendevole richiamo. Essi si dicono *correlativi* e *correlazione* vien detta questa maniera di unione delle proposizioni. Ne rechiamo alcuni esempî: E *quando* sto seco . . . . *allora* non le parlo (Ugo Foscolo). Ma s' ei (Amore) ti giunge *in quella fredda etate* . . *allora* insopportabili Son le sue piaghe, *allor* le pene acerbe (Guarini). Il fanciullo, *come* sentito l' ebbe cadere, *così* corse a dirlo alla donna. (Boccaccio.)

In latino: *Si* sciens fallo, *tum* me Jupiter ecc. (Livio 22, 53.) *Postea* vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere . . . *tum* vero periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse (Sallust. Cat. 2.) Ille *ubi* . . . videt, mihi esse tantum honorem . . . . *ibi* homo coepit me obsecrare. (Ter. Eun. 2, 2, 30.) Frequente è poi l' uso di *sic* e *ita* nella principale preceduta da una secondaria introdotta da *sicut*, *quemadmodum* e simili.

In greco: Ἐπεὶ δὲ . . σχολαίτερα ἐποίεον . ., οὕτω δὴ ὑπεξεκομίσαντο . . πάντα. (Erod. 9, 6.) — Δείξομεν τοῖς πολεμίοις ἔνθα κρατῆσαι νομίζουσιν, ἐνταῦθα ἄλλους αὐτῶν κρείττους. (Sen. Cirop. 5, 4, 21.) — Τοσούτῳ ἥδιον ζῶ ὅσῳ πλείω κέκτημαι. (Id. ib. 8, 3, 40.) E così l' uso frequente di ὅτε-τότε, μὲν-δέ ecc.

§ 154. È una particolarità della lingua italiana ch' essa pel legame delle proposizioni semplici fra loro a formare un periodo faccia uso principalmente della particella *che* o sola o unita ad altri avverbî o preposizioni a cui conferisce una forza copulativa.

La particella *che* è di un uso sì esteso che non può certo paragonarsi nè all' *ut* dei Latini, nè all' ὅτι dei Greci nè al *dass* dei Tedeschi.

*Nota.* La forma più antica di detta particella nel giuramento di Lodovico e Carlo è *quid* dinanzi a vocale, nella poesia ad Eulalia *qued* dinanzi a vocale e *que* dinanzi a consonante, con cui si possono confrontare le nostre *ched* e *che.* La forma *que* nel medio evo dal principio del secolo ottavo in poi è d' uso comunissimo. Tanto *qued* che *que* hanno per base *quid*, e sembra quindi probabilissimo che il pronome interrogativo *quid* assumesse il significato del pronome relativo *quod*, come negli esempî *faciendum est quid vis*; *loquere quid velis* ecc., e poi quello di una congiunzione.

*Che* è una voce meramente formale, la copula della proposizione dipendente, senza un concetto sensibile, e può quindi non di rado anche sottintendersi: *Vedo, egli viene; prego, me lo diciate*; *egli è sì saggio, non può errare*; *parmi sia tempo ancora; temeva, non mi raccontasse nuovi martirî* ecc, le quali sono proposizioni grammaticalmente sciolte, che si legano mediante la particella *che* in un tutto grammaticale, che logicamente esprimono anche slegate.

Per questo nesso formale nessuna parola poteva servire meglio che il neutro del pronome relativo, usato qui come congiunzione relativa. Anche l' ὅτι dei Greci non è altro che il neutro del pronome relativo.

Il *che* venne pure unito a parecchi concetti avverbiali per esprimere col mezzo della proposizione secondaria da essi introdotta diverse circostanze accessorie della proposizione principale. Sorsero così le congiunzioni composte *poichè*, *posciachè*, *subitochè*, *giacchè*, *perchè*, *solchè*, *benchè*, *ancorachè*, *perciocchè* ecc.; le quali si incontrano quasi tutte anche nelle lingue sorelle.

Si unirono ancora al *che* alcune vere preposizioni e persino altre congiunzioni *come*: *dacchè*, *senzachè*, *secondochè*, *finchè*, *fuorchè*, *quandochè*, *comechè*, *mentrechè* ecc.

§ 155. *Una proposizione secondaria* si distingue in *proposizione di complemento* o *complementare* e *proposizione di dipendenza* o *dipendente*, secondochè serve di semplice complemento al soggetto, all' oggetto o al predicato della principale, ovvero dipende logicamente dalla principale esprimendo o la causa, o l' effetto spontaneo (conseguenza), o l' effetto voluto (fine) o la condizione di ciò che si dice nella principale. Alle proposizioni secondarie di complemento spettano: 1) le *copulative* o *congiunzionali pure*, che vengono introdotte dalla semplice copula *che;* 2) *le congiunzionali avverbiali temporali*, *locali* e *modali* (di maniera e guisa); 3) *le relative.*

Alle proposizioni secondarie di dipendenza spettano: 1) *le*

*causali;* 2) *le finali e le consecutive*; 3) *le condizionali o ipotetiche;* 4) *le concessive.*

A queste si aggiungono a completare il trattato della proposizione composta: 1) *le proposizioni interrogative dipendenti* (nella così detta *domanda indiretta)*; 2) *le proposizioni comparative.*

Con maggior semplicità le proposizioni secondarie possono distinguersi: a) in *attributive*, che determinano o spiegano un sostantivo o un pronome dimostrativo e vengono così a corrispondere ad un complemento attributivo: siede la terra *dove nata fui* (= terra mia natale); queste popolazioni furono quelle, *che distrussero l' impero romano* (Mach.); b) in *soggettive*, che rispetto alla principale tengono luogo di soggetto: Non è ver *che sia la morte Il peggior di tutti i mali;* è necessario *che venga* ecc.; c) in *oggettive*, che tengono luogo di oggetto rispetto alla principale: Pampinea comandò *che ogni uomo tacesse;* d) in *avverbiali*, che rispetto alla principale tengono luogo di un complemento avverbiale (Vedi le osservazioni preliminari, 5.).

Con riguardo adunque alla divisione precedente le proposizioni secondarie *relative* sono *attributive;* le *copulative pure* parte *soggettive*, parte *oggettive* e parte *avverbiali;* tutte le altre *avverbiali.*

Tutte le proposizioni dipendenti poi sono: 1) *piene od esplicite*, quando si trovano espresse con un modo del verbo finito (indicativo, congiuntivo, condizionale); 2) *abbreviate od implicite*, quando sono espresse coll' infinito, il gerundio, il participio, quali sarebbero p. e. le proposizioni secondarie delle proposizioni composte che seguono: *al suo apparire* (= quand' egli apparve), coloro s' eran guardati in viso (Manzoni); io mi sento al fine della mia vita, *non essendosi* (= poichè non si è) *potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione* (Tasso); *levatasi* (= quando si fu levata) se n' andò ecc.

Le congiunzioni o i pronomi mediante i quali le proposizioni secondarie si congiungono alla principale bastano il più delle volte da soli ad indicare a quale specie di proposizioni esse appartengano; il contesto del discorso poi giova in ogni caso a togliere qualunque dubbio.

Noi diremo anzitutto dell' uso dei modi e dei tempi nella proposizione composta, e poi delle singole specie delle proposizioni dipendenti.

## Capitolo I.

### Dei Modi e dei Tempi nella proposizione composta.

La lingua italiana nell' uso dei tempi e dei modi nella proposizione composta ha delle particolarità, che non combinano punto colla sintassi di altre lingue, e che la teoria basta appena ad abbracciare. Dell' uso dei medesimi in particolare noi avremo a toccare nei singoli capitoli delle varie specie di proposizioni composte e qui non faremo che alcune osservazioni generali.

§ 156. Del *congiuntivo* nella proposizione semplice abbiamo già detto che esso non può stare se non per esprimere un desiderio, un comando, una esortazione, una concessione ovvero un dubbio. Vedi il § 108.

Nella proposizione secondaria di una proposizione composta poi o si trova nello stesso significato che nella semplice, indipendentemente dalla proposizione principale, ovvero deve trovarsi di necessità quale spontanea conseguenza del senso espresso dalla principale, quand' essa esprime un dubbio o qualche altra manifestazione della volontà. Per essere più precisi, i casi, nei quali si adopera il modo congiuntivo, sono: 1) Dopo le particelle *che* e *che non*, se stanno in luogo delle latine *ut*, *ne*, *quin*, *quominus*; 2) dopo il pronome relativo quasi nella stessa estensione che in latino; 3) nella proposizione interrogativa dipendente, però non così di frequente come in latino; 4) nelle proposizioni accessorie temporali introdotte da voci corrispondenti alle latine *priusquam* e *quoad*; 5) nelle proposizioni ipotetiche, ma di nuovo meno frequentemente che in latino; 6) nelle proposizioni concessive più di frequente che in latino; 7) nelle proposizioni introdotte da *quasi*.

Confrontando adunque l' uso del modo congiuntivo nella lingua latina coll' uso dello stesso nella nostra italiana si vede che esso ha più perduto del suo campo che guadagnato.

Una circostanza degna di nota è questa, che il verbo della proposizione secondaria nella lingua italiana è meno soggetto all' influenza della principale che nella latina, potendo e il modo e il tempo della proposizione dipendente in molti casi essere tali quali si richiederebbero in una proposizione del tutto indipendente.

Così dovendosi riportare l'asserto di un altro, contenga esso un' opinione o un fatto, si adopera l'indicativo anche se vi precede il congiuntivo: *egli dice che io vi devo la vita; se alcuno dicesse che questi modi erano straordinarî*, io ecc.

E così quando un fatto espresso nella proposizione dipendente si estende coi suoi effetti fino al presente, si può esprimere col tempo presente anche quando la proposizione principale contiene altri tempi: *Leda avria ben detto che sua figlia perde.* (Petr. Canz. 17, 4.)

§ 157. Intorno *ai tempi del modo indicativo* notiamo:

1) L' *imperfetto* si usa qual tempo della proposizione accessoria: a) in relazione a un tempo passato della principale (o al presente storico), specialmente quando la proposizione secondaria serve di complemento alla principale o indica le circostanze di causa, di tempo, di luogo ecc., che accompagnano un' azione principale: *menommi al cespuglio, che piangea per le rotture sanguinenti; il parroco sgridava i villani, perchè s' ubbriacavano; lo trovai che voleva sortire; avvenne questo mentre io era in Francia; egli aveva una figliuola, la quale si chiamava Luigia; mentre una notte soletto se ne tornava* . . . eccoti Boleslao . . . *che lo investe* col ferro ignudo (Segneri).

b) Spesso un imperfetto sta in correlazione di un altro per esprimere due azioni passate contemporanee: *mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l' occhio.*

c) Sta l'imperfetto dell'indicativo, come già in greco ed in latino, nell'apodosi di un periodo ipotetico: *lo faceva, se avessi potuto; moriva, se tu non fossi venuto;* e così pure ad esprimere un desiderio non più effettuabile: *era meglio* (per *sarebbe stato* meglio) *che mi mettessi a recitare alla prima* (Goldoni).

2) Il *perfetto* nella proposizione accessoria sta specialmente dopo particelle temporali, quali sarebbero *allorchè, quando: quando arrivai egli era partito; io scriveva allorchè egli entrò; quando mi vide cominciò a parlare.*

3) Il *trapassato imperfetto* esprime che una cosa era già compiuta e passata quando avvenne un altro fatto; questo fatto è la cosa storicamente principale, e l'azione espressa col trapassato imperfetto non si riguarda che come una circostanza accessoria: *Pausania fu sepolto nello stesso luogo dov' era spirato* (Pausa-

nias eodem loco sepultus est, quo vitam posuerat). *Io avea già i capelli in mano avvolti, e tratti glien' avea più d' una ciocca, quando un altro gridò* (Dante, Inf. 32).

Non di rado, particolarmente nella lingua poetica, troviamo nel luogo del trapassato imperfetto il perfetto determinato: *al tornar della mente che si chiuse* (s' era chiusa) Dante, Inf. 6; *quando fu sortito nel luogo che perdè* (avea perduto) *l' anima ria* (Inf. 19); *ritrovossi al fin onde si tolse* (Orl. 1, 23); *a dar si volse vita con l' acqua a chi col ferro uccise* (Ger. 12, 68).

4) Il *trapassato perfetto* esprime pure un' azione perfettamente compiuta nel tempo passato, prima che accadesse un altro fatto espresso ordinariamente dal perfetto determinato; ma, avuto riguardo al trapassato imperfetto, esso inverte il rapporto sopra accennato e fa spiccare la circostanza accessoria in maniera che se essa non diventa il fatto storicamente principale, esprime almeno una determinazione di tempo essenzialissima: *poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta* (Dante, Inf. 1); *poi che costoro ebbero l' arca aperta e pontellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare* (Bocc. 2, 5).

Le più volte questo tempo è accompagnato da un qualche avverbio di tempo, come sarebbe *non guari*, *poichè*, *appena*, *quando*, *posciachè*, *prima* ecc.: *Quando Sparta ebbe negato la distruzione di Atene domandata dai Tebani, questi cangiarono la loro politica. Lauretta, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, non potè contenere l' impeto del primo affetto* (Grossi).

Si noti ancora che appunto perchè il trapassato perfetto è atto a far spiccare sì vivamente le circostanze accessorie, si trova talvolta così solo adoperato ad esprimere un qualche fatto repentinamente accaduto, in luogo del semplice perfetto determinato: „E questo detto, alzata alquanto la lanterna, *ebber veduto* il cattivel d' Andreuccio (Bocc. 2, 5); subito il popolo *si fu levato* a romore, per si *levò* ecc."

5) Al *futuro* nella proposizione principale tien dietro nell' accessoria: a) lo stesso tempo se ambedue le azioni si enunciano come future: *io mi esprimerò come potrò* (exponam ut potero); *ti difenderò quant' io potrò.*

b) che se si pensa il fatto dipendente come presente, nella proposizione secondaria si usa il presente del congiuntivo: *egli sarà*

*degno che tutti lo lodino*; anche in lat.: reperiam multos quibus id persuadeam.

c) Succede il futuro al presente, se il predicato della proposizione principale esprime speranza o dubbio: *spero che lo vedremo*; *credete voi che non lo saprà? forse che verrà.*

Sta però il presente congiuntivo anche in questo caso se la cosa sperata o dubbia si trasporta nel tempo presente: *che speri tu ch' egli possa fare? dubito ch' egli venga.*

6) *Il futuro perfetto* in relazione al futuro semplice segue quasi in tutto nell' italiano l' uso della lingua latina Si dice dunque: *quando sarò arrivato a Roma, ti scriverò* (quum Romam venero, ad te scribam); *quando abbastanza avremo passeggiato, ci poseremo* (quum satis erit deambulatum, requiescemus).

Troviamo però talvolta nell' italiano a differenza della lingua latina il futuro semplice quando logicamente dovrebbe usarsi il futuro perfetto, come nell' esempio: *quando arriverò a casa tosto ti scriverò* (quum domum *advenero*, statim tibi scribam). In certi casi il futuro perfetto o circoscritto esprime un' azione realmente compiuta come condizionata da altra azione futura: *io vi dirò quello che avrò fatto* (per ho fatto) Dec. 2, 1.

*Osservazione.* Il futuro perfetto dei Greci corrisponde in tutto al futurum exactum dei Latini. Si noti il seguente esempio: ἐὰν τὰναντία τοῖς τριάκοντα ψηφίζησθε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν φίλοις τετιμωρηκότες ἔσε θε (Lisia 13, 97).

§ 158. Intorno ai *tempi del modo congiuntivo* in generale si noti:

1) *Il presente* ha valore solo nel tempo presente: vorrei sapere che *ne possa* essere la cagione; mentre il tedesco potrebbe qui scambiarlo coll' imperfetto (sein möchte).

2) *L' imperfetto* unitamente al *piuccheperfetto circoscritto coll' imperfetto* dell' ausiliare (cantassi, avessi cantato) si adopera: a) nel suo vero significato come tempo del passato in relazione a tempi passati dell' indicativo nella proposizione principale, in quanto è escluso l' imperfetto dell' indicativo: *comandò che egli venisse; chiese qual fosse la sua patria;* io venni *meno come s' io morissi.* b) Senza concetto di tempo determinato se il predicato della principale si trova pure nell' imperfetto del congiuntivo o nel condizionale: *volesse Iddio che egli ritornasse; vorrei che tutti attendessero.*

Qualche volta sta l'*imperfetto*, quando ha senso di futuro, invece del piuccheperfetto: era desideroso di salutarlo, appena lo *trovasse* (per l'*avesse trovato)*.

3) *Il condizionale* propriamente parlando non è legato ad alcun concetto di tempo. Il suo significato è modale; esprime un'attività condizionata, un desiderio, un dubbio, nessuna realtà. Può quindi corrispondere all'imperfetto congiuntivo latino, all'ottativo dei Greci, al presente soggiuntivo ed al perfetto soggiuntivo latino: Non *potrei* vivere se non vivessi occupato negli studî (non *possem* vivere nisi in litteris viverem); volentier *parlerei* a que' duo *(loquerer) ; verrebbe* a mancare il tempo se volessi enumerare le disgrazie accadute ai buoni (Dies *deficiat*, si velim numerare ecc.); forse *direbbe* alcuno (forsitan aliquis *dixerit)*. Solo in questo può dirsi legato ad un concetto di tempo, che adoperato in relazione ad un tempo circoscritto abbisogna pur esso della forma perifrastica: *avrei cantato se avessi potuto.*

La parte più importante nella proposizione composta spetta a questo tempo, come vedremo a suo luogo, nella apodosi di un periodo ipotetico, dove in lat. sta l'imperfetto o il piuccheperfetto congiuntivo e di qui gli venne il suo nome di *condizionale.*

## Capitolo II.

### Della proposizione copulativa pura.

§ 159. La *proposizione copulativa pura* viene introdotta dalla congiunzione *che* (lat. quod, ut, o l'acc. coll'inf.; greco ὅτι e ὡς), e come proposizione secondaria presta alla principale o il soggetto o l'oggetto diretto o l'oggetto indiretto, o serve a meglio determinare l'uno o l'altro dei membri della proposizione principale.

§ 160. Presta il *soggetto* o sta in relazione di un nominativo dopo verbi o frasi impersonali, come negli esempî: *accade spesso che l'uom s'inganna; segue da ciò che voi siete senza colpa*; *che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno era cosa troppo evidente* (Manzoni); dove è a notarsi che i concetti che contengono in sè un eccitamento, come *conviene*, *occorre*, *è* ovvero *fa d' uopo*, *di mestiere*, *è necessario*, *bisogna*, *è degno*, *è giusto* ecc., domandano dopo di sè il modo congiuntivo: *convenne*

*che là venisse con noi; degno ben è che 'l nome pera*; *non bisogna ch' io ve lo dimostri; è uopo che ben si distingua.*

Usiamo di preferenza il congiuntivo anche dopo la frase *egli pare: Par che il matrimonio sia la medicina di tutti i mali* (Goldoni); *chi è quel grande che non par che curi* (Dante). *Pare a' dotti, che coloro che non sanno, errino sempre* (G. Gozzi).

§ 161. La proposizione congiunzionale pura presta l' *oggetto diretto* o sta in relazione di un accusativo dopo *i verbi sentiendi et dicendi* e dopo altri verbi transitivi, come *fare*, *impedire* ecc. In quanto al modo della proposizione secondaria si osservi:

a) Dopo i verbi *vedere*, *udire*, *sentire*, *sapere*, *pensare* e altri che esprimono una persuasione sta sempre l' indicativo: *vedo ch' egli è bugiardo*; *ode che s' appresta miserabile strage*; *so che vi piace; penso che avete ragione.*

Se però la proposizione principale pone una condizione o nega, segue il modo congiuntivo: *se vedete che cerchino d' ingannarvi; se udite che sieno partiti; non sapeva che egli fosse ammalato.*

Dopo il verbo *credere* il modo varia: *credo ch' egli viene o venga*; *credo ch' ei credette ch' io credessi; credeva che morisse.*

Ma se la principale è negativa segue sempre il congiuntivo: *non credo ch' ella più m' ami.*

b) Dopo i verbi *sperare*, *temere*, *dubitare* sta o il congiuntivo o il futuro dell' indicativo: *sperava che dovesse esser pace; temo che egli non venga*; *spero che lo rivedremo; dubito che la cosa vada a finir bene*; *temo che la venuta non sia folle.*

c) Dopo il verbo *dire* o qualunque altro verbo che contenga una comunicazione del pensiero, sta sempre l' indicativo: *egli disse che io aveva ben fatto*; *vi confesso che l' ho fatto io*; *il re ha pubblicato che s' alcun la difesa di lei piglia, l' avrà per moglie* (Orl. 4, 66).

Però se la proposizione principale è negativa segue anche qui il modo congiuntivo: *non dico che voi l' abbiate fatto; non posso dichiarare, ch' egli sia bugiardo.*

d) Dopo i verbi *volere*, *desiderare*, *pregare*, *comandare*, *permettere*, *proibire*, *promettere*, come in generale dopo i verbi *dicendi* che si riferiscono alla volontà, sta il modo congiuntivo, come abbiamo anche in latino quasi sempre *ut* col congiuntivo. Noi non rechiamo che pochi esempî: *voglio che siate sicuro della mia*

*affezione; prego, desidero, ordino che mi aspettiate; consento che voi lo facciate*; *la legge vieta che si seppelliscano i morti nella città; ditegli che venga* ecc.

e) Sta il modo congiuntivo in italiano, come in latino dopo *ut* e *quin*, coi verbi *fare*, *far sì*, *evitare* e simili: *fa che entri* (fac ut intres); *fate ch' egli a me vegna*; *bisogna evitare che il male si accresca; non posso fare che non me ne dolga. Non può a meno che non trovi frequenti motivi di corrucciarsi* (in lat.: Non enim possum *quin esclamem:* Euge!) (Plaut).

§ 162. Quando in latino nella costruzione dell' accusativo o del nominativo coll' infinito viene a trovarsi una voce relativa o interrogativa, l' italiano fa uso di una proposizione copulativa doppia, rendendo l' infinito mediante un verbo finito dipendente da *che: colui ch' io credea che tu fosse* (quem te esse putabam) Inf. 19; *le opere che pajono che abbino in sè qualche virtù* (Mach. Disc. 1. 33).

Non è però fuor d' uso neppure l' infinito: *il tempo, il quale dicono esser padre di ogni verità.*

Talvolta dinanzi al verbo finito si sopprime la congiunzione *che*: *questi che vuole* (che) *non sia lodato alcuno* (ille qui neminem laudari vult).

§ 163. La proposizione copulativa secondaria sta *in rapporto di un genitivo*, quando si riferisce a verbi, sostantivi o aggettivi che domanderebbero il genitivo di un sostantivo. Il modo può essere tanto l' indicativo quanto il congiuntivo; più frequente è però il congiuntivo specialmente dopo espressioni di meraviglia, di gioja e di dolore: *è degno che si lodi* (degno di lode); *mi meravigliava che cotanto ti dilettassi di questa cosa* (mirabar te tam valde hac re delectari); *dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito* (Dec. 10, 8). *Ringrazio il cielo che mi ha ridonato la salute.*

In latino al nostro *che* corrisponde il *quod*, quando la proposizione dipendente esprime motivo o causa.

Da distinguersi dalle accennate proposizioni in rapporto di un genitivo sono le proposizioni secondarie col modo *indicativo*, che tengono dietro ad espressioni temporali, dove il nostro *che* corrisponde al *quum* dei Latini, p. e.: *O maladetto giorno che al mondo generato fui* (Ariosto). —

Fuit quoddam tempus, *quum* in agris homines . . . *vaga-*

*bantur* (Cic.). — τοῦ χρόνου μνησθέντας, ὅτε . . . ἄνδρας ἀρίστους ἐνομίζετ᾽ εἶναι (Lis).

§ 164. Sta la proposizione secondaria *in rapporto di un dativo* quando tien dietro a certi verbi che domanderebbero l'oggetto indiretto accompagnato dalla preposizione *a* (ad): *voi m' avete stimolato che io di amare questa mia amica rimanga* (stimolare a far qualche cosa) Dec. 5, 8; *io l' ammoniva che lo dicesse* (a dirlo).

§ 165. Imparentata colla proposizione relativa è quella specie di proposizione copulativa che serve a determinare meglio una qualche circostanza dell' uno o dell' altro dei membri della principale, come per esempio: *la trovai sul letto che dormiva; mi ritrovai in una selva oscura che la diritta via era smarrita; come mastin ch' ultimo giugne al bue . . . . che trova sol le corna* (Orl. 14, 37).

Il verbo della secondaria si potrebbe qui anche convertire nel gerundio: *la trovai dormendo; mi ritrovai in una selva essendo la via smarrita.*

Se ambedue le costruzioni sono negative, la seconda esige il modo congiuntivo, e la proposizione composta si può confrontare colle unioni latine *non-ut non* ovvero *non-quin: non posso lodar uno che non lodi tutti* (non possum laudare unum, ut non laudem omnes); *tu non cadrai ch' io non caggia teco* (non cades, quin cadam tecum).

§ 166. Abbiamo già detto che due proposizioni possono esprimere un tutto logicamente collegato anche senza che una congiunzione le unisca grammaticalmente fra loro. E qui distinguonsi tre casi:

a) Ambedue le proposizioni sono grammaticalmente disgiunte e sta quindi nel modo indicativo anche il verbo della proposizione logicamente dipendente: *È vero, fanno perdere la pazienza; credimi, io sono sventurato assai; videro i Fiorentini, per forza non la poteano avere; sacciate, eo pero* (Poeti del primo secolo).

Non diversamente in greco ed anche in latino benchè più di rado: ὁρᾷς, Ὀδυσσέως ἄλοχον οὐ κατέκτανε Τηλέμαχος (Eur. Or. 588). — ἀλλ᾽ οἴει οὐκ ἂν ἐβουλήθη (Plat. Men.). *Credo, erit verendum mihi ne* ecc. (Cic. Cat. 1, 2); *opinor haec res et iungit, junctos et servat amicos* (Oraz. Sat. 1, 3, 53).

Nessuno poi ignora, che in greco dopo i verbi *dicendi* si pone spesso bensì la congiunzione ὅτι, ma il discorso vien riferito egualmente in forma diretta, sicchè l' ὅτι non fa in realtà che l' ufficio dei nostri due punti (:), nè si traduce: Πρόξενος εἶπεν ὅτι αὐτός εἰμι ὅν ζητεῖς (Sen. An. 2, 4, 16).

b) Il verbo reggente s' incorpora alla proposizione dipendente come in parentesi e si forma così un' unica proposizione indipendente, uso frequente già in greco ed in latino: *Sono parole, credo, assai chiare*; *egli verrà, spero, questa sera*; *voi stessi serbate, prego, ai prosperi successi* (Tasso, Ger. 5, 91).

Endymion . . nondum, *opinor*, est experrectus. (Cic. Tusc. 1, 38). Furiae deae sunt speculatrices, *credo*, et vindices facinorum et scelerum. (Cic. Nat. Deor. 3, 18).

Così vengono spesso rinchiusi in parentesi i verbi *puto*, *spero* ed altri, come in greco: οἶμαι, δοκῶ, οἶδα e simili.

c) Le due proposizioni sono grammaticalmente unite fra loro così che il verbo della seconda sta nel modo congiuntivo: *L' aria par di faville intorno avvampi* (Ger. 1, 79); *in Dee non credev' io regnasse morte* (Petr. Son. 270); *pregandolo glielo dicesse* (Dec. 5, 9); *le comandò si uscisse di Roma* (Mach. Discors. 1, 13). Perchè la natura non può a questo disordine supplire, *è necessario supplisca l' industria* (Mach.).

Quest' uso è assai frequente nella lingua latina: *oro dicas*; *velim existimes; fac intelligam; me ames oportet*; *fremant omnes licet;* e in generale dopo i verbi *censere, curare, malle, velle, nolle, hortari, monere, orare, petere, precari, quaerere, rogare, sinere, persuadere* ecc.

In greco si potrebbero qui confrontare quelle proposizioni dove sta talvolta l' ottativo senza l' ὅτι o l' ὡς, p. e.: ταῦτ' ἀπάγγειλον πόσει ἥκειν ὅπως τάχιστ' ἐράσμιον πόλει· γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὕροι μόλων. (Eschil. Agam. 615).

§ 167. Non di rado la proposizione composta copulativa corrisponde ad una proposizione semplice coll' infinito dipendente, sicchè spesso si possono scambiare: *lo vedo venire* = *vedo che viene; confesso di conoscerlo* = *confesso che lo conosco.*

§ 168. In luogo della copula *che* talora trovasi *come* e talvolta *se:* „Seppe da un famigliare *come* da sei giorni erano tutti

venuti da Padova" (Ugo Foscolo). Così troviamo in latino *ut:* Videmus, *ut* luna accessu et recessu suo solis lumen accipiat. (Cic. De. Or. 3, 45).

In greco abbiamo ὡς e ὅπως: ἦλθε ἀγγελίη, ὡς ἡλώκοι τὸ τεῖχος (Erod. 1, 83); — παραγγέλλουσι ὅπως ἂν τῇδε τῇ ἡμέρᾳ τελευτήσῃ (Plat. Fedr.).

Abbiamo per *che* anche *se:* egli non vi dee parer gran cosa *se io mi meraviglio* (Bocc.). Non ti maravigliar *s' io piango* (Dante). Anche in greco invece di ὅτι abbiamo frequentemente la congiunzione εἰ: οὐδὲν θαυμάζω, εἰ Κυαξάρης ὀκνεῖ περί τε ἡμῶν καὶ περὶ αὐτοῦ (Sen. Cir. 5, 5, 20).

La congiunzione *se* espone la cosa come eventuale e supposta; *che* si usa parlando di cose certe e sicure; ma talvolta è difficile il trovarvi una qualche differenza.

## Capitolo III.

### Delle proposizioni secondarie temporali e modali.

§ 169. Le proposizioni accessorie temporali servono di complemento al verbo della proposizione principale indicando il tempo dell' azione espressa dal medesimo.

Vengono introdotte: a) dalle congiunzioni corrispondenti al concetto latino *quum* (gr. ὅτε, ὁπότε, ἡνίκα): *quando, allorquando, allorchè, qualora;* dall' avverbio comparativo *come* (ut, ὡς), che assume il significato di *ut primum* e trae seco volontieri il suo correlativo *così* nella apodosi. Se la apodosi è negativa o fatta ristrettiva mediante l' uso di *appena* può anche il semplice *che* stare per *quando,* che talora si ha anche dopo una proposizione principale positiva. Recheremo alcuni esempî: *Non bisognano di altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore* (Ug. Fosc.); *io credea che tu fossi, allor ch' io feci 'l subito dimando*; *qualor si rasserena il cielo, il sol traspare; come tu mi senti, così il fà entrare* (Dec. 8, 8); *come fui dentro, l' occhio intorno invio* (Inf. 9); *come fur giunti e in un raccolti, in mezzo levossi Achille* (Monti); *come tornarono, quella famigliuola di agricoltori ci allestì la colazione* (Ug. Fosc.); *sì com' io fui, com' io doveva, seco, dissemi* (Dante); *il fanciullo, come sentito l' ebbe ca-*

*dere, così corse a dirlo alla donna* (Bocc.); *non avea fatta via molta che scontrò* ecc.; *noi eravam partiti già da ello ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca*; *appena di nasconder compiuta s' era che coloro furono alla porta.* Il latino tradurrebbe anche in questo caso il *che* con *quum:* dies haud multi intercesserunt, *quum ex Leontinis legati . . . venerunt* (Liv. 24, 28). Vix explicandi ordinis spatium Etruscis fuit, *quum pugna iam ad gladios . . . . venerat* (Liv. 2, 46).

b) Da *mentrechè o dal solo mentre*, da *frattantochè* (lat. dum, gr. ἐν ᾧ), cui segue di solito l' imperfetto; da *tanto che, in quanto* (lat. tamdiu, quamdiu).

c) Dai concetti corrispondenti al lat. *quum primum, simulatque* (gr. ὡς τάχιστα) che sono: *tostochè, subito che, ratto che: tosto che verrà, glielo dirò; subito che lo vide, corse ad abbracciarlo*; *dibattêro i denti, ratto che 'nteser le parole crude.*

Anche *sì tosto come: sì tosto come il vento a noi gli piega, mossi la voce* (Dante). Così pure: *non sì tosto-che* o il solo participio passato seguito da *che: sciolto che fu = tosto che fu sciolto*; *finito ch' ebbe di leggere, stette lì alquanto a pensare* (Manzoni).

Qualche volta sta il *sì tosto* senza la congiunzione *che*; l' unione delle due proposizioni è dunque *asindetica: non sì tosto fummo a casa, egli comandò a Michele di allestire il forziere* (Ugo Foscolo).

d) Da *innanzichè, anzichè, avanti che, prima che* (lat. antequam, priusquam; gr. πρότερον ἤ, πρὶν (ἤ), cui segue come in latino il modo congiuntivo: *non vuol niente prima che la cura sia finita e riuscita*; *mi smarrii avanti che l' età mia fosse piena* (Inf. 15).

Ducentis annis *antequam* Clusium *oppugnarent* urbemque Romam *caperent*, in Italiam Galli descenderunt (Liv. 5, 33); ita saepe magna indoles virtutis, *priusquam* reipublicae prodesse *potuisset*, exstincta est (Cic. Fil. 5, 17, 47).

e) Da *poichè, posciachè, dopochè, dappoichè* o il semplice *poi* (lat. postquam; gr. ἐπεί, ἐπειδὴ δέ). In italiano come in latino vi tien dietro il *perfetto o il presente storico: poichè la sua man alla mia pose, mi mise dentro* (Dante); *poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via* (id); *poichè l' pasto morde*; *poichè l' alber fiacca*; *poi giunti fummo* (Purg. 15); *poi la veo, oblio ciò ch' ho pensato* (Poeti del primo secolo).

Il concetto della durata dopo un punto di tempo determinato si rende con *dacchè, da quando* (lat. ex quo; gr. ἐξ οὗ, ἐξ ὅτου, ἐξ ὧν, ἀφ᾽ οὗ = ἐκ τοῦ χρόνου οὗ . . .): *Ed io da che comincia la bell' alba, non ho mai tregua di sospir* (Petrarca).

Talvolta dopo il verbo *essere* trovasi anche il semplice *che* nello stesso significato: *è quasi una settimana ch' io sono ammalato; è un mese ch' io lo veggo più sollevato.* In lat. vi corrisponderebbe *quum:* multi anni sunt] *quum ille in aere meo est* (Cic. Fam. 15, 14).

d) Da *finchè, sinchè, finattantochè* (lat. quoad, donec, dum; gr. ἕως, ἔστε, εἰς ὅ, μέχρι, μέχρι οὗ, ἄχρι). Sta il modo *indicativo* se si rapporta un fatto come avvenuto nel tempo passato; il modo *congiuntivo* se il fatto si riguarda come futuro o soltanto possibile. Al futuro della principale tien dietro nella secondaria il presente del modo congiuntivo: *egli tacque finchè io lo dimandai* (tacuit donec eum interrogavi); *rimani qui con noi finchè egli ritorni* (mane hic apud nos, dum redeat ille); *seguirò l' ombra finchè l' ultimo dì chiuda questi occhi.*

Il *finchè* come il *dum* o il *donec* dei Latini può esprimere anche semplicemente la durata del tempo e nessuno scopo o fine: *null' uom può mal pensar finchè la vede; finchè virtute al suo marito piacque* (Inf. 19, 111). *Finchè uno ha denti in bocca, non si sa quel che gli tocca.* (Proverbio).

Il semplice *che* per *finchè* si trova usato assai di rado: *E non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello* (Bocc.).

*Nota.* Una proposizione temporale si abbrevia e si rende implicita o col gerundio, o col participio, o coll' infinito preceduto da preposizioni: *andando così insieme* (mentre andavano), *quel suo fratello l' ammoniva e confortava a penitenza* (Cavalca); *levatosi* (quando si fu levato) *se n' andò*; *al vedere* (quando vide) il figlio *sano e salvo, la madre pianse di gioia.*

§ 170. Le proposizioni accessorie modali servono di complemento al verbo della principale spiegando il modo o la maniera dell' azione espressa da esso. Esse si congiungono alla principale per mezzo di *come, comunque, secondo che* e *quasi*: *come* indica la realtà del modo (lat. ut, quemadmodum); *secondo che* il modo conformemente a quanto viene narrato o supposto; *quasi* o *come se* la possibilità del modo (lat. tamquam, si, uti si; gr. ὡς εἰ, ὥςπερ εἰ): *è notissima la storia di Cocle, come egli sostenne i*

*nemici; egli è sì sciocco che egli s' acconcerà comunque noi vorremo; egli è morto secondo che affermano; tu ci uccelli quasi come se noi non conoscessimo; vi stette quasi non potesse parlare. Si rizzò salutandomi come s' ella me conoscesse* (Ugo Foscolo); in lat.: Antonius Plancum sic contemnit, *tanquam si* illi aqua et igni inderdictum sit. (Cic.)

Altre congiunzioni, che introducono una proposizione secondaria di maniera e guisa sono *senzachè*, *che-non* che indicano esclusione di qualche circostanza; *salvo che*, *eccetto che*, *tranne che*, *se non che* ecc., che indicano eccezione; *oltre che*, *oltre di che*, che indicano aggiunta: *Egli entrò, senzachè alcuno se n' accorgesse; è tutto ferro eletto, salvo che 'l destro piede è terra cotta*; *le quali, oltrechè bellissime siano, di leggiadria tutte le altre trapassano* (Bocc.).

Usasi *non che*, quando si vuole escludere per sino la possibilità di una circostanza: *Non che le altrui onte vendicasse, anzi infinite a lui fattene sosteneva* (Bocc.).

*Nota.* Una proposizione modale si accorcia usando l' infinito preceduto da *senza*, *oltre a*, *invece di*, *salvo che*, *non che*: *I mercanti partirono, senza pagare le merci ricevute*; *l' invidioso, oltre ad offendere il prossimo, tormenta sè medesimo.*

*Osservazione.* Non sarà qui necessario notare di nuovo, che talvolta, massime dagli antichi scrittori, ad una protasi temporale, modale, o anche causale e condizionale, si facea tener dietro l' apodosi introdotta dalle particelle *sì* ed *e* per darle maggior forza: *quando li venne dinanzi, sì la presentò* (C. N. 124); *poichè tu non vogli dimorare meco, sì ti farò grazia* (C. N. 41); *quando veggio gli altri cavalieri arme portare, ed io tutto mi doglio* (Poeti *del primo sec.*); *poichè fu morto Otto, e gli elettori elessono Arrigo* (Malesp. cap. 53).

## Capitolo IV.

### Delle proposizioni relative e locali.

§ 171. *Le proposizioni relative* servono di complemento a un nome o pronome della principale e si congiungono alla principale per mezzo dei pronomi relativi o di avverbî di luogo che ne fanno le veci (*avverbî relativi*).

§ 172. Il più importante pronome relativo è *che*, nato da *quid*, che si usa tanto parlando di persone quanto di cose e segue immedia-

tamente l'oggetto a cui si riferisce. Esso resta invariato per ambo i generi ed ambo i numeri: *il libro che leggete*; *i libri che leggete*; *la carta che mi manca*; *le carte che mi mancano*.

E col mezzo di preposizioni abbiamo le unioni *di che*, *a che*, *senza che*, *in che*, *con che*. Le unioni *da che* e *per che* facili a confondersi colle congiunzioni *dacchè* e *perchè* sono da evitarsi. Si. dice invece *per il quale*, *dal quale*. *Quale* come pronome relativo è sempre accompagnato dall'articolo.

Altro pronome relativo che corrisponde a tutte le forme latine del caso obliq. tanto nel numero sing. quanto nel plurale, così nel genere maschile come nel femminile, è *cui*. Questa forma è specialmente da usarsi là dove colla forma *che* ci sarebbe ambiguità, come nell'esempio: è morto Francesco *cui* (non *che*) molto Pietro amava

*Osservazione.* Di regola il relativo, come già la sua natura lo richiede, sta solo; ma dove potesse generarsi oscurità si usa ripetere dopo il relativo (che in questo caso è sempre *quale*) il sostantivo a cui si riferisce: *troppo gran forze bisognano a voler contrastare alle leggi della natura, le quali forze io confesso di non avere.*

§ 173. *Avverbî relativi.* Gli avverbî di luogo *onde* (unde), *donde* (de-unde) *ove* poet. *o'* e *u'* (ubi), *dove* (de-ubi) assumono di sovente il significato dei pronomi relativi *il quale*, *cui*, *che*, quando questi dovrebbero essere preceduti dalle preposizioni *di*, *per*, *in*, *con*, *a*, *da*.

L'anima gloriosa *onde* (di cui) si parla (Dante).

E feciono una compagnia *onde* (di cui) fu capitano il detto doge (Giov. Vill.).

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri *ond'* io (coi quali) nudriva il core (Petr.).

Per la natura lieta *onde* (da cui) deriva, La virtù mista per lo corpo luce, Come letizia per pupilla viva (Dante, Parad. 2. 142).

Serpentelli e ceraste avean per crine, *Onde* (da cui) le fiere tempie erano avvinte (Dante).

Per mezz'i boschi inospiti e selvaggi, *Onde* (pe' quali) vanno a gran rischio uomini ed arme, Vo' secur' io (Petr.).

Quei lochi *onde* (pe' quali) pria seco era passato (Caro En.).

Il fuoco di questa viva pietà *ov'* (al quale) io m'appoggio (Petr.).

Sulla marina, *dove* il Po discende (Dante).

I paesi per dove (pe' quali) siamo passati; il giardino *dove* (nel quale) siamo stati; il giardino *dove* (nel quale) siamo andati.

*Annotazione.* Di *unde, ubi* in significato relativo abbiamo esempî anche in latino, e così in greco trovansi usati gli avverbî ὅθεν, ὅθι, ἔνθα, ἔνθεν, ὅπου ecc. In *fines* suos, *unde* erant profecti (Ces.); *hereditatem, unde* ne numum quidem unum attigisset (Cic. Fin. 2, 17); *praedonibus, unde* emerat (Ter. Eun. 1, 2, 34); *navem ubi* vectus fui (Plaut. Mil. 2, 1, 40); *vitam* miseram atque inhonestam *ubi* alienae superbiae ludibrio fueris (Sall. Cat. 20), — ἐξ Ἐνετῶν ὅθεν ἡμιόνων γένος (Il.), — οὐ γάρ ποτ᾽ οὔτ᾽ ἂν ἐν πόλει νόμοι καλῶς φέροιντ᾽ ἄν, ἔνθα μὴ καθέστηκεν δέος (Sofocl. Aiac.).

Qui spettano eziandio le *proposizioni secondarie locali*, che si uniscono pure alla principale per mezzo degli avverbî relativi *ove, dove, onde, donde, dovunque:* non abito *dove* (nel luogo che) tu credi; ciascuno va *dove* gli piace; *dove* non è virtù, non può essere vera amicizia; sono pronto a venire teco *dovunque* vuoi condurmi.

§ 174. Può inoltre ogni altro pronome od avverbio relativo riferirsi ad un nome determinato della proposizione principale, come q*uale*, nel suo originario significato (senza l'articolo) e q*uanto: tutti i cittadini, quali credeva potessero essere gonfalonieri; tutti i nemici, quanti erano.*

Così dicesi: *il giorno quando* (dies quum); *la ragione perchè*; *il modo perchè* (causa cur, ratio cur).

§ 175. Come pronome relativo di un' intiera proposizione usiamo *che* preceduto dall' articolo: *il che, lo che* (lat. *id quod* ovvero *quod*; gr. τοῦθ᾽ ὅ): ma i cardinali mitigavano quasi sempre la pena, *il che non può essere conceduto* a' tribunali della repubblica (Ugo Foscolo); eglino cominciarono a vivere sotto quelle leggi, *il che successe lor*o *felicemente.*

In lat.: Diem consumi volebant, *id quod est factum* (Cic. Div. 1, 2); conclamat omnis multitudo Gallorum et suo more armis concrepat, *quod facere in eo consuerunt*, cuius orationem comprobant (Ces. B. G. 7, 21).

In greco: Ἀλλ᾽ ὅστις ὁ βροντῶν ἐστί, φράσον, τοῦθ᾽ ὅ με ποιεῖ τετρεμαίνειν (Arist. Nub. 373).

Qualche volta sta *che* senza articolo: io non sentirei la vita che nel dolore e (*che mi spaventa ancor più*) nella rigida e noiosa indolenza (Ug. Fosc.).

Trovasi in luogo di *il che, lo che* anche *cosa che.*

§ 176. Se il relativo si riferisce come soggetto alla prima o seconda persona, vale a dire ai pronomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*, anche se questi vengono sottaciuti, il verbo della proposizione accessoria concorda con essi: *io che non lo sapeva; tu che nulla vedi; voi che siete mercante; poeta, che mi giudi; ombrosa selva, che il mio duolo ascolti* (Bojardo); *ahi gente, che dovreste esser devota!* (Purg. 6); *tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli* (Ger. 1, 4); *voi che intendendo il terzo ciel movete.*

In lat: *Judices qui ex lege judicatis* (Cic.) ecc. E in greco: ἐγώ, ὅς γράφω — σύ, ὅς γράφεις — ἄνθρωπε, ὃς ἡμᾶς τοιαῦτα κακὰ ἐποίησας.

La stessa regola vale anche quando il pronome relativo non si riferisce immediatamente alla prima o seconda persona, ma ad un nome loro congiunto come complemento predicativo: *son un che piango* (Inf. 8); *io son la donna che volgo la rota; sono colei che tolgo e do stato* (Guid. Caval.); *tu sei quelli che non volei* (Cento Novelle).

Anche in latino: *non sum is qui putem; solus sum, qui ita senserim*; *ego sum panis vivus qui de coelo descendi* (Vulg. Ev. Giov. 6, 41).

Talvolta però il verbo concorda col predicato, se si dà a questo particolare importanza: Or se' tu quel Virgilio e *quella fonte, Che spande* di parlar sì largo fiume? (Dante, Inf. 1.)

§ 177. *Dell' uso dei modi nella proposizione relativa* noteremo come in generale per l' uso del *congiuntivo* la nostra lingua si scosta poco dalla latina. Abbiamo dunque il modo congiuntivo nella proposizione accessoria o secondaria: a) se questa spiega il fine della principale (lat. legatos misit, qui pacem peterent): *ordinò general ministra e duce che permutasse li ben vani* (Dante, Inf. 7); *in fuoco di pietà strali d' amore tempra, onde pera il core* (Ger. 4, 90).

Così dopo l' aggettivo *degno* (lat. qui modeste paret, videtur, *qui aliquando imperet, dignus esse.* (Cic.): *sarà degno a cui Cesare Ottone Alda sua figlia in matrimonio aggiunga* (Orl. 3, 27); *un uom la stima degno a cui sua virtù si paragone* (Ger. 12, 52).

b) Sta il modo congiuntivo qnando la proposizione secondaria esprime la qualità di una cosa in modo che sia quasi *un esigerla*

(lat. amicum quaero, qui sit probus et honestus): *vorrei vedere una cosa che mi piacesse; mancano leggi che possano indurre gli uomini a far bene.*

c) Quando la proposizione secondaria serve a determinare meglio *un oggetto negato* (lat. nullum est animal praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei): *non havvi dall' uomo infuori altro animale che abbia notizia alcuna d' iddio; sappi che 'n terra non è chi governi* (Par. 27); *non avea membro che tenesse fermo* (Inf. 6); *poche* (= non molte) *ve ne trovò che avessero sentimento.*

Così anche nelle interrogazioni (lat. quis est, qui eum non oderit?): *chi è colui che non abbia compassione di me?*

Se poi la principale è positiva, sta l' indicativo: *molti sono che dicono* = lat. *multi sunt qui dicant.*

d) Sta il congiuntivo quando la proposizione relativa secondaria spiega *un qualche superlativo* della principale: *il peggior uomo che forse mai nascesse*; *il più brav' uomo, che io abbia mai conosciuto.*

Anche *se la prop. secondaria sta* in relazione ai concetti di un superlativo *primo, ultimo, solo: il solo uomo che io conoscessi al mondo*; *io fui il primajo uomo a cui egli* dicesse (Dec. 8, 9).

e) Quando mediante una proposizione relativa viene meglio esplicata ed estesa una comparazione, il latino usa il modo indicativo come in questo di Virgilio, Georg. 4, 511: *qualis populea moerens philomela sub umbra amissos queritur foetus, quos durus arator . . . detraxit*; ma l' italiano dà in questo caso la preferenza al modo congiuntivo, benchè non manchino frequenti esempî ove sta l' indicativo: *come d' un stizzo verde ch' arso sia* (Inf. 13); *com' uom che riverente vada* (Inf. 15); *qual pargoletta damma o capriòla che . . . alla madre veduta abbia la gola stringer* (Ariosto, Orl. 1, 34); *qual uom che aspetti*; *siccome nave che turbine sciolga* (Tasso Ger.). Per l' indicativo si cf. Dante, Inf. 6, 28; Purg. 22, 67; Par. 33, 33; Ariosto, Orl. 2, 38; 14, 37 ecc.

In tali circostanze sta il congiuntivo anche dopo la congiunzione *se* (vedi Orl. 12, 77; 12, 36).

§ 178. *Attrazione dell' aggettivo.* Qualche volta un aggettivo-attributivo della principale viene attratto dal verbo della prop. relativa secondaria come già in latino e in greco anche in italiano:

*un uom che canuto avea da canto* (Ger. 2, 41); *la fè ch' ho certa in tua pietà* (Ger. 4. 42); *un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo* (Dec. 5, 1).

In lat.: Si is, qui audit adduci potest, ut illa quae de altero deplorentur, ad suas *res* revocet, quas aut tulerit *acerbas*, aut timeat (Cic. de Or. 2, 52); *vasa* ea, quae *pulcherrima* apud eum viderat (id. Verr. 4, 27).

In greco: Λόγους ἄκουσον, οὕς σοι δυστυχεῖς ἥκω φέρων (Eur. Or. 854).

§ 179. Da non passarsi inosservato nella nostra lingua è pure *l' uso della congiunzione che come pronome relativo*, dal quale è derivata e da cui può sempre essere sostituita: *l' ora che* (in cui) *'l cibo ne soleva essere addotto* (Inf. 33); *al tempo che* (quum) *passaro i mori* (Orl. 1, 1); *sono tre giorni che* (ex quo) *non ti ho veduto*; *la ragione che* (cur) *non ti guardi*; *pazzo che tu sei*; *in quello medesimo appetito cadde che* (nel quale) cadute erano le sue monacelle (Dec. 3, 1); *s' andò a nascondere in parte che* (ove) *egli poteva* (Dec.); *in loco che son gradite* (Br. Lat.)

§ 180. Qualche volta la relazione di caso, che dovrebbe rappresentare la particella *che*, si esprime mediante un pronome personale contenuto nella stessa proposizione: *tal che per lui* (tal, per il quale) *ne fia la terra aperta* (Inf. 8, 130); *tai che sarebbe lor desio quetato* (Purg. 3, 41; il desio de' quali sarebbe quetato).

§ 181. *Pronome relativo personale chi.* Il concetto pronominale che risulta dall' unione del pronome determinativo col relativo „is qui" si rende in italiano con un semplice pronome sostantivo, che diversifica per la forma dal pronome relativo, cioè *chi* (talvolta *quale*) = *colui che.*

Questo pronome non è altro che l' interrogativo formatosi da *quis*, che la lingua usò anche come congiunzionale e che divenne esclusivamente tale nel suo composto *chiunque.*

Il pronome latino corrispondente a *chi* non è però *quis*, diventato congiunzionale soltanto nel composto *quisquis*, ma *qui* che è pure pronome relativo.

La regola più importante per l' uso di *chi* è questa, che il suo caso può essere determinato tanto da voci reggenti della proposizione principale, quanto della secondaria. Altra è in fatti la re-

lazione del segnacaso *a* in: *egli è amico a chi* (a colui che) *odio;* e altra in: *egli odia a chi* (colui al quale) *sono amico.* La relazione più semplice si ha quando il pronome *chi* sta come soggetto di ambedue i verbi: *ben ascolta chi la nota*; *chi può intenderla, è bravo davvero.* — In lat.: *qui* e nuce nucleum esse vult, frangit nucem (Plaut.).

Esempî nei quali il pronome relativo personale *chi* è retto da voci della principale e sta in relazione tanto di un oggetto diretto quanto indiretto sono: *non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dia?* (Bocc.); *danno ad intendere d' aver segreti e rovinano chi loro crede*; *ho compassione di chi piange; credi a chi ti salvò; io sono implacabile con chi mi contrasta; vuoi tu ch' io per salvarmi da chi mi opprime mi commetta a chi mi ha tradito?*

Esempî nei quali il pronome è determinato dal verbo della secondaria: *amate da chi mal riceveste; a chi son servidore,* (colei) *m' ha molto grandemente meritato* (Poeti del primo secolo).

Per l' uso non differente del pronome in latino e in greco, si notino gli esempî: *Xerxes praemium proposuit, qui invenisset novam voluptatem* (Cic. Tusc. 5, 7); *semper in proelio maximum est periculum, qui maxime timent* (Sall. Cat. 58); *Caesar naves paulo facit latiores, quam quibus in reliquis utimur maribus* (Ces. B. G. 5, 1).

Γνωτὸν δὲ καὶ ὅς μάλα νήπιός ἐστιν (Il. η. 401). — Τοῦτο δ' ὅμοιόν ἐστιν ᾧ νῦν δὴ ἐλέγετο sc. ὅμοιον εἶναι (Plat. Fedr.), γάμοι δ' ὅσοις μὲν εὖ πίπτουσιν βροτῶν, μακάριος αἰών· οἷς δὲ μὴ πίπτουσιν εὖ, τά τε θύραζε δυστυχεῖς (Eur. Or.).

§ 182. Se ambedue i verbi hanno lo stesso soggetto, il pronome *chi* può essere sostituito dalle forme congiunzionali *se alcuno, quando alcuno: quando alcuno la nota, bene ascolta.*

Ora, un uso degno di osservazione si è quello della lingua italiana, massime antica, la quale adopera il *chi* congiunzionale anche quando la proposizione principale ha già il suo soggetto: *Cherubin son niente belli, chi vede lo signore* (se alcuno vede; Poeti del primo secolo); *siccome la candela luce men, chi la cela* (se alcuno la cela; Br. Lat.); *le cose mortali . . . chi ben l' estima* (Petr. Canz.); *chi esaminerà la edificazion di Roma, sarà di quelle città* ecc. (Mach.).

Questa maniera di costruzione è frequente specialmente dopo l'avverbio comparativo *come: alcuni andavan gettando le lor semente a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme* (Manzoni).

§ 183. *Chiunque* e *qualunque* (lat. quicunque, qualiscunque) sono pronomi indeterminati che hanno pure efficacia congiunzionale e che si trattano come *chi: io ne starò alla sentenza di chiunque voi torrete; batte col remo qualunque s' adagia.*

Anche *quale* e *quanto* possono adoperarsi nel modo istesso come *chi* e *chiunque*, e invero tanto come pronomi sostantivi quanto come pronomi aggettivi e senza i loro correlativi *tale* e *tanto*: *egli è qual fu suo padre*; *vi servirò con quanto potrò.*

## Capitolo V.

### Delle proposizioni causali.

§ 184. Tali proposizioni accessorie servono o a spiegare la *causa*, cioè il fondamento reale o morale della proposizione principale: *è caldo perchè risplende il sole*; *fu punito perchè ha sbagliato*, oppure ad esprimere formalmente *il motivo* pel quale sussiste la principale, anche senza che se ne veda l'intima conseguenza: *poichè fa caldo, vogliamo uscire.*

§ 185. Nel primo caso le proposizioni secondarie causali si uniscono alla principale mediante le congiunzioni *perchè*, *perciocchè* od il semplice *che* (lat. *quia*, *quod* ed anche *pro eo quod*): *io sono sempre in perfetta armonia con gli infelici, perchè . . io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero* (Ugo Fosc.); *e per questo gli piace la mia padrona, perchè anche lei è stizzosa come una vespa* (id.); *sogliono essere odiatissimi i buoni e i generosi, perchè ordinariamente sono sinceri e chiamano le cose coi nomi loro* (Leopardi); *la cosa è notissima, perchè è da molti scrittori celebrata; se l' avversario d' ogni male cortese i fu, pensando l' alto effetto ch' uscir dovea da lui . . . . non pare indegno ad uomo d' intelletto: ch' ei fu dell' alma Roma . . . per padre eletto.* Il modo è sempre *l' indicativo.*

In lat.: Num propterea nulla est rei publicae gerendae ratio atque prudentia, *quia* multa Pompeium, quaedam Catonem, nonnulla etiam te ipsum fe-

fellerunt? (Cic. div. 1, 14); haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, *quod* nostrae naves tempestatibus detinebantur (Ces. B. G. 3. 12); praedia mea tu possides; ego aliena misericordia vivo Concedo, et *quod* animus aequus est, et *quia* necesse est (Cic. Rosc. Am. 50); *pro eo quod* vos pluribus verbis fatigavi, veniam petitam velim (Liv. 38, 49).

E in greco le congiunzioni d' uso in questo caso sono διότι, διόπερ, e più frequentemente il solo ὅτι: οἶμαι δὲ τὴν Ὁμήρου ποίησιν μείζω λαβεῖν δόξαν ὅτι καλῶς τοὺς πολεμήσαντας τοῖς βαρβάροις ἐνεκωμίασε (Isocr. Paneg. 159). — Ἆρα τὸ ὅσιον, ὅτι ὅσιόν ἐστι, φιλεῖται ὑπὸ τῶν θεῶν, ἤ, ὅτι φιλεῖται, ὅσιόν ἐστιν; (Plat.).

§ 186. Nel secondo dei casi accennati al § 184 le proposizioni causali accessorie si uniscono alla principale per mezzo delle congiunzioni *poichè*, *poi* (molto usato specialmente dagli antichi), *posciachè* (lat. *quoniam*, anche *postquam* (poichè); in gr. ἐπεί, ἐπειδή); il modo è anche qui l' indicativo: *Ahi Pisa . . . poi che i vicini a te punir son lenti, muovasi la Capraja e la Gorgona* (Dante); *piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi?* (Dec.); *perchè ardire e franchezza non hai, poscia che tai tre donne benedette curan di te nella corte del cielo?* (Dante).

In lat.: *Quoniam* semel suscepi, succurram atque subibo. (Cic. Rosc. Am. 11); *posteaquam* mihi nihil de adventu tuo scriberetur, verebar, ne id ita caderet, ne ante, quam tu in provinciam venisses, ego de provincia decederem (Cic. Fam. 2, 19).

In greco: οὐ δοκεῖ σοι καὶ τόδε προνοίας ἔργοις ἐοικέναι τὸ ἐπεὶ ἀσθενὴς μέν ἐστιν ἡ ὄψις, βλεφάροις αὐτὴν θυρῶσαι; (Senof. Mem. 1, 4, 6). — Ἀπόκριναι δή, ὦ Γοργία, ἐπειδή γε καὶ σοὶ δοκεῖ οὕτω. (Plat. Gorg. 454 B.). — οὐ γὰρ ἡμεῖς ἐκείνου ἔτι στρατιῶταί ἐσμεν ἐπεί γε οὐ συνεπόμεθα αὐτῷ. (Sen. Anab, 1, 3, 9).

*Annotazione.* 1. Per esprimere il *motivo* possono adoperarsi anche altre congiunzioni come: 1) *dacchè*, *giacchè*, *attesochè*, *stantechè*, *vistochè* ecc.: *avrò pazienza, giacchè il cielo così destina; i genitori si opponevano al suo matrimonio, attesochè egli non era di famiglia nobile; noi pregheremo per te, dacchè hai di noi compassione.*

2) *Quando*, benchè assai più raramente che in latino *quando o quum*: *così stimo, quando a lasciare il campo è stato il primo* (Orl. 1, 67). In lat.: Itaque *quando* vestrae cautiones infirmae sunt, Graeculam tibi misi cautionem (Cic. div. 7, 18); non intelligo, quare Rullus quemquam intercessurum putet; *quum* intercessio stultitiam intercessoris significatura sit (Cic. Agr. 2, 12). In greco ὅτε: ὅτε τοίνυν ταῦθ' οὕτως ἔχει, προσήκει προθύμως ἐθέλειν ἀκούειν (Dem.).

3) *Come* o *siccome*, che vengono ad esprimere un' eguaglianza logica della causa e dell' azione: *E siccom' era egra e dolente, entro al suo ricco albergo Le diêr sovra le piume agio e riposo* (Caro). *Siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso.*

Così abbiamo ὡς (lat. quum) in greco: ἡγοῦ πάροιθε, θύγατερ, ὡς τυφλῷ ποδὶ ὀφθαλμὸς εἶ σύ (Eur. Fen.). — Κροῖσος, ὡς θέρος ἦν (*siccome* era estate), τὰς γυναῖκας προαπεπέμψατο τῆς νυκτὸς ὡς ῥᾷον πορεύοιντο κατὰ ψῦχος.

*Annotazione 2.* Le proposizioni causali introdotte dagli antichi mediante le congiunzioni *conciossiacosachè*, *conciofossecosachè* hanno il modo congiuntivo che contengono già le dette congiunzioni.

*Annotazione 3.* Le proposizioni causali si abbreviano col mezzo di proposizioni partecipiali o gerundive: *io ti acconsento, sembrandomi che hai ragione; volendo trarre gli uomini di questo errore ho giudicato necessario che* ecc.; *io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione* (Tasso). Si accorciano pure talvolta le proposizioni causali coll' infinito preceduto dalla preposizione *per: Non per far, ma per non fare, ho perduto di veder l' alto Sol che tu desiri* (Dante).

## Capitolo VI.

### Delle proposizioni finali e consecutive.

§ 187. *La proposizione accessoria finale* esprime lo scopo o la conseguenza *voluta* dalla principale. *La proposizione consecutiva* invece esprime la conseguenza *spontanea* dell' attività espressa nella principale.

§ 188. Le proposizioni *finali* si uniscono alla principale colle congiunzioni *acciocchè* (alle volte *acciò*), *affinchè* (alle volte *affine*), *finchè* ed anche *perchè* e il semplice *che*, (lat. ut; gr. ὥς, ὅπως, ἵνα) ed *onde.* Il modo è sempre il *congiuntivo.* Una proposizione finale si accorcia usando *per*, *affine di*, od *onde* e l' infinito: *Non giudicate acciocchè non siate giudicati; conosci i beni che possiedi, acciò tu possa apprezzarli* (Giusti); *lo dico affinchè lo sappiate*; *son pronto a spender tutto quel che ho a questo mondo, perchè guarisca; io supplico con tutto l' ardore e la verità dell' anima mia la natura ed il cielo, perchè mi tolgano finalmente dal mondo* (Foscolo); *tiriamola più avanti, che l' aria di quella finestra non le faccia male* (Goldoni); *rimandatemi in guerra, onde fornita non sia col dì prima che a lei mi renda* (Tasso); *o anima, che vai per esser lieta; conviene*

*far le cose cautamente affine di non errare; vi andai, onde non dare cattivo esempio.*

*Osservazione.* Il nostro *affinchè* corrisponde pel significato all' *ut* dei Latini e all' ἵνα dei Greci; deve però la sua origine all' uso della lingua latina di esprimere lo scopo mediante *ad eum finem ut:* Dona ob haec templis decreta: quod *ad eum finem* memorabimus, *ut*, quicunque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumptum habeant, ecc. (Tac. Ann. 14, 64).

§ 189. Le proposizioni *consecutive* si uniscono alla principale mediante *che* e il modo indicativo (corrispondente al lat. *ut* col congiuntivo, al greco ὥστε coll' indicativo o coll' infinitivo). Il *che* però sta di solito in correlazione a qualche aggettivo o avverbio intensivo, come *tanto*, *tale*, *sì*, *così*, *talmente* (lat. is, hic, tantus, talis, tot, sic, ita, tam, eo, adeo, usque eo; in greco οὗτος, τοιοῦτος, τοσοῦτος, οὕτως), oppure a qualche sostantivo, che indicando il modo, la maniera o il grado, può anche stare senza l' accompagnamento di aggettivi intensivi, come *di modo*, *per modo* o *in modo*, *in guisa*, *in maniera* (per *in tal guisa*, *in sì fatta maniera* ecc.). Eccone alcuni esempî: *il figlio ama tanto la madre, che non può viverle lontano; egli è sì saggio che non ha pari; è talmente caritatevole, che nessun poverello parte da lui colle mani vuote*; *lo ferì in guisa, che in poche ore spirò; quale idea è tanto astratta che non si possa vestire d' immagini?*

In latino: Habet *hoc* virtus, ut viros fortes species ejus et pulchritudo etiam in hoste posita *delectet* (Cic. Pis. 32); non *is* es Catilina, *ut* te pudor a turpitudine *revocarit* (id. Cat. 1, 9).

In greco: Ἀριστοφάνης οὕτω χρηστὸς ἦν ὥστε εἵλετο μάλλον ἀποθανεῖν ἢ ἀδίκως τινὰς ἀπολέσαι (Lisia 13, 60).

L' ὥστε si usa coll' indicativo quando si espone un *fatto* come conseguenza di un altro, e si traduce con *così che* e l' *indicativo* anche in italiano. Se poi all' ὥστε tien dietro l' infinito, si espone semplicemente una conseguenza spontanea di un fatto, lasciando del tutto indeterminato se questa siasi avverata o meno. — In italiano può tradursi con *così da* e l' *infinito:* Τὰ ὑφ' ἡμῶν κριθέντα τοσαύτην λαμβάνει δόξαν ὥστε παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀγαπᾶσθαι (Isocr. Paneg. 46), i nostri giudizi acquistano *tanta* rinomanza *da essere accettati* da tutti.

*Osservazione 1.* Talvolta abbiamo proposizioni consecutive senza alcuna voce correlativa: *col fin delle parole i passi volse ch' a pena gli potè render*

*salute* (Petraca); *è giù che dorme, disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate* (Goldoni); *siam qui soli che nessun ci sente* (Manzoni).

Così in lat.: arboribus consita Italia est, *ut* tota pomarium *videatur* (Varr. 1, 2). Inter Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem Ira fuit capitalis, *ut* ultima *divideret* mors (Oraz. Sat. 1, 7, 11). Abbiamo anche in greco spesso ὥστε senza alcuna voce correlativa: πάντες οἱ πολῖται πολεμικὰ ὅπλα κατεσκεύαζον, ὥστε τὴν πόλιν ὄντως ἡγήσω ἂν πολέμου ἐργαστήριον εἶναι.

*Osservazione 2.* Una specie particolare di proposizioni consecutive sono quelle congiunte ad una principale *negativa* mediante *che — non* e il modo *congiuntivo*: *Passo non moverai, che* l' ombra mia Non ti sia 'ntorno (Caro). In latino vi corrisponde *ut-non* e *quin:* non possunt una in civitate multi rem atque fortunas amittere, *ut non* plures secum in eandem calamitatem trahant (Cic. Manil. 7). Deesse mihi nolui, *quin* te *admonerem* (id. Fam. 5, 12).

*Osservazione 3.* All' intensivo *troppo* nella principale tien dietro la secondaria consecutiva introdotta da *perchè* e il modo *congiuntivo* o da *per* e *l' infinito: egli è troppo onesto perchè faccia* (o *per fare*) *una tal cosa*; *è troppo accorto per credere* ecc.

*Nota.* Le proposizioni consecutive si abbreviano coll' infinito e la preposizione *da: egli è sì saggio da non aver pari* ecc.

# Capitolo VII.

## Delle proposizioni condizionali.

§ 190. L' unione di due proposizioni, una delle quali contenga la condizione dell' altra, costituisce ciò che i grammatici chiamano *periodo ipotetico.* La proposizione che pone la condizione dicesi *protasi o premessa*; e la proposizione che esprime la conseguenza dicesi *apodosi* o *conseguente.*

§ 191. La congiunzione propria di una proposizione secondaria condizionale (πρότασις) è *se* (lat. *si;* gr. εἰ, ἐάν, ἄν, om. εἴ κεν): *se gli Dei fanno alcun che di turpe non sono Dei;* si dii quid faciunt turpe non sunt dii — εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχρὸν οὐκ εἰσι θεοί.

*Osservazione 1.* La particella condizionale *se* può venire anche sostituita da avverbî di tempo o di luogo, quali sarebbero *ove, dove, quando:* Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti: E tu pur, donna, *ove il furor non tempri* (Alfieri); *e dove la loro forza non vale,* gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione (Ugo Foscolo); *ov' egli avvenga ch' io scampi, io lo servirò fermamente* (Bocc.); nè riparar si può ch' ella non

pera, *quando per lei non venga* un guerrier forte (Orl. 4). E che faresti *quando fosse ancor Troja in piede?* (Caro).

Così in lat.: *quando ita vis,* dî bene vortant! spondeo (Plaut). Quis non, *quum* haec videat, irriserit?

E in greco: ὁπότε γάρ τοι τὸ φιλοσοφεῖν αἰσχρὸν ἡγησαίμην εἶναι, οὐδ' ἂν ἄνθρωπον νομίσαιμι ἐμαυτὸν εἶναι (Plat.). Viceversa poi troviamo in italiano *se* (e in lat. *si*) in luogo di *quando: lo saprà se a lei arrivo.*

*Osservazione 2.* Occupano pure talvolta il posto della vera congiunzione condizionale altre voci *ristrettive* come: *sol che, purchè* (lat. modo ut, dummodo) o *suppositive* come: *suppostochè, dato che, posto che, in caso che* e simili: *questo farò io volentieri sol che* voi mi promettiate (Dec.); *purchè mia coscienza non mi garra* (Inf. 15); *in caso ch' io fossi impedito, manderò a dirvelo* ecc.

In lat.: Scies, *modo ut* tacere possis (Terenzio); *hoc autem posito atque concesso,* esse quandam vim divinam, hominum vitam continentem: non difficile est, quae fieri certe videmus, ea qua ratione fiant, suspicari (Cic. de Div. 1, 52).

§ 192. Degna di osservazione si è la sostituzione di una protasi ipotetica mediante proposizioni ellittiche, una diversa collocazione delle parole *o* l'uso di una proposizione interrogativa o imperativa: *per fortuna! è lontano; respiro* (se egli è lontano, respiro); *mostrato avrebbe il suo valore, non fosse stato Onorio; vuoi tu versare sul cuore dell' amico tuo qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto.* (Ug. Fosc. = se vuoi versare . . . fa); *conservate illibato il gran nome, e voi sarete gli arbitri della terra* (Metastasio).

In lat.: Perturbationibus contentione animi resistendum est; *ira exardescit, libido concitatur*; in eandem arcem confugiendum est (Cic. Tusc. 2, 24).

In greco: Καὶ νῦν οὐ λέγει τις τὰ βέλτιστα; ἀναστὰς ἄλλος εἰπάτω, μὴ τοῦτον αἰτιάσθω. ἕτερος λέγει τις βελτίω; ταῦτα ποιεῖτε ἀγαθῇ τυχῇ. (Demost.)

§ 193. La regola che riguarda il modo nella proposizione condizionale è semplice: se nell'apodosi viene espresso un *fatto* presente, passato o futuro, essa esige il modo *indicativo,* il quale sta pure nella protasi: *lo vedo, lo vidi, lo vedrò, se non m' inganno. Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà* (Goldoni); *come verrò, se tu paventi* (Dante). (Perficietur bellum, si urgemus obsessos, Liv. 5, 4). Che se non si parla di un fatto ma di una cosa che semplicemente *ci figuriamo* o *ci immaginiamo,* sta il

modo *congiuntivo* in ambedue i membri della proposizione condizionale: *se io avessi molto danaro, sarei contento;* e qui abbiamo *un vero periodo ipotetico*, perchè un membro esprime la condizione, l' altro la conseguenza e solo nel loro nesso danno un senso compiuto. Per questo periodo ipotetico in particolare si osservi:

1) Nella protasi usiamo l' imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo a cui nell' apodosi corrisponde il condizionale I o II: *il farei, se potessi; l' avrei fatto, se avessi potuto.* In latino abbiamo tutte e due le volte l' imperfetto del sogg. o il piuccheperfetto dello stesso modo: *facerem si possem*; *fecissem si potuissem.*

2) Ad una protasi col piuccheperfetto congiuntivo può anche corrispondere un' apodosi coll' imperfetto dell' indicativo. La realtà di un fatto condizionata alla possibilità di un altro, diventa essa pure mera possibilità: Vedervi, *se avessi avuto* di tal tigna brama, colui *potei* (potevi; Dante Inf. 15); *se avesse dato* all' opera gentile voce ed intelletto, di sospir molti mi *sgombrava* il petto (Petr. Son. 58); gli altri modi *erano* scarsi, se l' figliuol di Dio non *fosse umiliato* ad incarnarsi (Dante, Par. 7). In lat. jam fames quam pestilentia tristis *erat*, ni annonae foret subventum.

3) Può stare l' imperfetto indicativo tanto nella protasi quanto nell' apodosi in luogo del più che perfetto del congiuntivo e del condizionale II: *cadea*, se meno *era* vicina la fedele ait*a* (Tasso, Ger. 12, 81); se *io veniva* prima, non *succedeva* una tal cosa (se fossi venuto . . . non sarebbe succedata ecc.).

*Osservazione.* Non di rado *l' apodosi* si sottintende: *se sapeste quanto me ne dispiace.* Massime se la protasi è concepita in forma di una domanda, o esprime un vivo desiderio: *Ma se egli vien con gli armati suoi? se tu la vedessi!* (O mihi praeteritos referat *si* Jupiter annos! (Virg.))

*Osservazione 2.* Le proposizioni condizionali si accorciano o si rendono implicite mediante il gerundio, il participio o l' infinito preceduto dalla preposizione *a: a trargli* (se gli si traesse) *l' osso* potrebbe guarire (Bocc.); *io pur lo stesso gli avrei fatto, potendo* (Monti).

*Annotazione.* Il maestro potrà, se lo crede opportuno, discorrere qui intorno ai *quattro tipi* del periodo ipotetico nella lingua greca, notandone le attinenze e le divergenze coll' italiano. Assai bene trovasi svolta questa teoria nella grammatica greca di Vigilio Inama, Parte II.

# Capitolo VIII.

## Delle proposizioni concessive.

§ 194. Imparentata con una protasi ipotetica è *la proposizione avverbiale concessiva*, che pone pure una condizione, ma colla differenza, che questa vien sospesa nelle sue conseguenze, e ciò che si dice nella proposizione principale accade in onta alla medesima. Siccome poi la conseguenza della proposizione secondaria (avverbiale concessiva) vien tolta dalla principale, così questa prende il nome di *avversativa*. Le proposizioni concessive si congiungono alla principale col mezzo di molte congiunzioni, le più delle quali constano delle condizionali *se* o *quando* unite ad un avverbio concessivo, ovvero di un tale avverbio unito alla copula *che*. Tali sarebbero: *sebbene*, *se anche*, *quand' anche*, *quantunque*, *benchè*, *comechè ancorchè* (o *ancora* soltanto), *avvegnachè* (o *avvegna*), *tuttochè*, *nonostantechè* ed anche *perchè*. (In lat. *etsi*, *tametsi*, *etiamsi*, *quamvis*, anche il solo *si*; in greco εἰ καὶ (ἐὰν καί) o καί εἰ (καὶ ἐάν) e per le negative οὐδ' εἰ nemmeno se, εἰ μηδέ se nemmeno).

Nella proposizione principale (*avversativa*) possono stare in corrispondenza delle medesime le particelle o locuzioni avversative: *tuttavia*, *non per tanto*, *non di meno*, *non meno*, *ciò non ostante*, *con tutto ciò*, *tuttavolta*, *pure* e simili (in lat. *tamen* e sinonimi; in gr. ὅμως ed anche ἀλλά oppure καὶ (οὐδ') οὕτως): *Benchè egli fosse molto ricco*, *era tuttavia avarissimo*. *Si ridere concessum sit* vituperatur *tamen* cachinnatio (Cic. Tusc. 4, 31); — εἰ γὰρ ἦν ἅπασι πρόδηλα τὰ μέλλοντα γενήσεσθαι, καὶ προῄδεσαν ἅπαντες . . . οὐδ' οὕτως ἀποστατέον τῇ πόλει τούτων ἦν. (Dem. de Cor.).

§ 195. *Il modo* della proposizione concessiva è, presso a poco come in latino, il *congiuntivo* se si parla soltanto di una cosa che *si suppone, o si si rappresenta*, e *l' indicativo* se si vuole indicare *espressamente un fatto*. Può però stare il congiuntivo anche in questo secondo caso, perchè è sempre libero a chi parla di dare minore importanza al fatto che alla rappresentazione del medesimo: *io ti conosco, ancor sie lordo tutto* (Inf. 8, 39); *or bench' io l' abbia compensato del guadagno che spe-*

*rava di trarne . . . tu credi, ch' ei non tornerà* a desolarli? (Ugo Fosc.); *benchè avea gli occhi di lagrime pregni* (Orl. 12); *quantunque ciò sia ottimamente detto, non è però così da correre a farlo* (Dec. proem.); *perchè ne' vostri visi guati, non riconosco alcun* (Dante, Purg. 5, 8); *niun male si fece nella caduta, quantunque cadesse da alto* (Bocc.).

*Annotazione.* Alcune congiunzioni concessive possono come avverbî venire preposte ad un nome senza reggere alcun verbo (con ellissi del verbo *essere*): *ho avuto un guadagno, benchè piccolo; gli impotenti, come che virtuosi; la plebe per ogni accidente, benchè minimo, si rivolge* (Mach.).

Anche la preposizione *per* seguita da *che* può usarsi in senso concessivo: *per bella che sia non mi piace; ella non ci può, per potere ch' ella abbia nuocere; per pena ch' io patisca; per chiamar ch' uom faccia* (lat. quamvis sit pulchra mihi non placet; quantumvis clamet ecc.).

Anche *i pronomi interrogativi* aggiuntovi *che* diventano locuzioni concessive: *chi che l' abbia detto, o chiunque l' abbia detto, è falso* (quisquis id dixit); *che che questo sia* (quidquid id est); anche: *ovunque ella sia; comunque si sia* (ubi ubi est; ut ut est). Si osservi che *il modo* è qui *il congiuntivo* a differenza della lingua latina, che usa *l' indicativo.*

E questa diversità nell' uso del modo si nota pure quando si esprime un senso concessivo mediante particelle disgiuntive corrispondenti al latino *sive,* le quali possono talvolta anche sottintendersi: *o vero o non vero che si fosse, morendo egli* ecc. (sive verum fuit sive falsum ecc.); *sia o no stato, ciò nulla importa* (sive fuit sive non fuit, nihil ad rem); *il cielo, opra sua fosse o fosse altrui, celolla* (Ger. 2, 10): *il vogli, o no, de' numi tale è il voler* (κἂν μὴ σὺ θέλῃς τά θεῶν οὕτω βουλόμεν' ἔσται, Eurip. Ifig. Aul. 32). *O ira o coscienza che 'l mordesse, forte spingava* (Dante); *quello svenimento, vero o finto che fosse, non è segno manifesto d' amore?* (Goldoni).

*Annotazione 2.* Una proposizione concessiva può rendersi come la condizionale mediante quella collocazione delle parole, che sarebbe voluta dalla domanda diretta: *lo troverò e fosse egli alla fine del mondo* (benchè, anche se fosse).

Può rendersi ancora mediante il gerundio, il participio e talora anche coll' infinito preceduto da *per*: *perseguitato da tutti si salvò* (benchè fosse perseguitato); *potendolo fare non lo fece* (benchè lo potesse fare); sta, come torre, fermo, che non crolla giammai la cima *per soffiar di venti.*

## Capitolo IX.

### Delle proposizioni interrogative dipendenti.

§ 196. Una domanda è *diretta* quando vien fatta in forma di proposizione principale: *chi sei tu? che fai? che pensi?* È *in-*

*diretta* quando si fa in forma di una proposizione secondaria o dipendente: *Dimmi chi tu sei*; *voglio sapere se egli è arrivato; egli domanda se la strada è buona;* D. Abbondio *non sapeva più in che mondo si fosse*; *pensa s' io mi disconfortai.*

Si vede da questi esempî che la principale congiunzione per la domanda indiretta corrispondente alle particelle latine *ne*, *num*, *an*, *utrum* è in italiano *se*, che, come il greco εἰ funge il doppio ufficio di una particella condizionale e interrogativa. (Cf. Sen. Cirop. 5, 2, 3: βουλόμενος ἰδεῖν εἴ πῃ εἴη αἱρέσιμον τὸ τεῖχος). Se la domanda indiretta è *doppia*, consta cioè di due proposizioni che a vicenda si escludono, le particelle sono *se* — *o* (ovvero): *dimmi se tu sei ricco o povero* (lat. utrum — an; gr. πότερον — ἤ, oppure εἴτε — εἴτε, sive — sive, o come in ital. εἰ — ἤ, se — o). Altra particella interrogativa è *come* o *siccome* (gr. ὅπως opp. πῶς).

In quanto al *modo* la lingua latina usa il *congiuntivo*, ma l'italiana l'*indicativo;* il congiuntivo soltanto allora quando la domanda indiretta, mutata in diretta, esigerebbe lo stesso modo, o almeno un verbo ausiliare modale a ciò appropriato.

§ 179. Se la *domanda indiretta* si riferisce a *persone*, *cose* o *circostanze* si adoperano ad indrodurla i pronomi e gli avverbî relativi della domanda diretta, *quale*, *quanto*, *che*, *chi*, *che cosa*, *come*, *quando*, *dove*, *perchè* ecc.

Il *modo* è quello della domanda indiretta introdotta dalla congiunzione *se: Dimmi che cosa tu pensi di ciò* (explica mihi hac de re quid *sentias*); *non so che ha detto* (nescio quid *dixerit*); *non so dove io fugga* (nescio quo fugiam; nella dom. diretta: *dove potrei io fuggire?*). *Ditemi perchè non venite più da me*; *volentier saprei quanto abbiamo ad andare* ecc.

*Osservazione.* Qualche volta l' interrogazione incomincia con *e poi*, *e poscia* (gr. καὶ εἶτα, καὶ ἔπειτα), i quali avverbî danno ad essa un carattere o di meraviglia o di ironia: *parli così*; *e poi vuoi ch' io ti creda?* (ταῦτα λέγεις καὶ εἶτα βούλει μέ σοι πιστεῦσαι;).

§ 198. Qualche volta un sostantivo che dovrebbe avere il suo posto come soggetto o come oggetto nella proposizione secondaria viene trasportato *per attrazione* nella principale, ciò che dicesi *antecipazione del soggetto o prolessi;* costruzione nota ai Greci ed ai Latini: *dimmi del figlio*, *se ha imparata l' arte.*

(καί μοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην); *io nol so chi fu* (ego illum nescio qui fuerit); *tu 'l saprai bene chi è* (Bocc. Dec. 7, 8). — *Rem vides quomodo se habeat.* — Καὶ τῶν βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν ἱκανοὶ εἴησαν (dei barbari avea cura che fossero atti alla guerra).

## Capitolo X.

### Delle proposizioni comparative.

§ 199. *La comparazione dello stesso grado o di egualianza* si esprime in italiano: a) mediante gli avverbî *sì*, *così* — come; lat. sic-ut; ita-ut; tam-quam: *ut optasti*, *ita est* (Cic); però trovasi anche *quomodo* — *sic:* Et *quomodo* hoc sit consequens illi *sic* illud huic. Cic. Tusc. 5, 7; in greco ὡς-ὥστε, ὥσπερ, ὅπως ἠΰτε, εὖτε: οἱ δ', ὥστ' αἰγυπιοὶ . . . μάχωνται, ὡς οἳ . . . ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν. Il. π. 428). *Il primo avverbio spesso vien sottinteso*, e l' ordine dei due membri varia: *è così ricco come suo fratello; Come* ben riscaldato arido legno A picciol soffio subito s' accende; *Così* s' avvampa di Ruggier lo sdegno (Ariosto, 26, 103); caddi *come* corpo morto cade (Dante).

Anche *così come* o *siccome* — *così*: *Siccome* eterna vita è veder dio . . *così* me, donna, il voi veder felice fa. Nella manifestazione di un desiderio perchè si avveri una cosa in grado eguale ad un' altra usiamo pure *così* — *come:* così foss' io sano, com' io non sono, che io mi leverei. (Dec. 9, 3).

In lat.: *Ita* mihi atque huic sis superstes, *ut* ex me atque hoc natus es (Terenz.).

S' intende da sè che la seconda proposizione non ha luogo, se la prima si riferisce ad un concetto già noto: *così Iddio m' ajuti! sì foss' io morto!* — *Ita* me dii ament; *ita* me Venus amet; *ita* sim felix ecc. — οὕτως ἔρως σοι πρὸς θεῶν τελεσφόρος γένοιτο παίδων, καὐτὸς ὄλβιος θάνοις (Eur. Med. 714).

b) Mediante *tale-quale*: *qual* mattutina stella esce dell' onde Rugiadosa e stillante . . . . *Tal* apparve costei: *tal* le sue bionde chiome stillavan cristallino umore. (Tasso, 15, 60).

Dante, Inf. 2, 127:

*Quale* i fioretti, dal notturno gelo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
*Tal* mi fec' io di mia virtute stanca.

*Quale* fui vivo, *tal* son morto; *tal* moria, *qual* visse (Tasso); *quale* è quel cane . . . *cotai* si fecer quelle faccie lorde (id.). Anche *tale-tale*: *tal* vita, *tal* fine; *tal opera, tal mercede.*

c) Mediante *tanto-quanto* (*tanto-come, tanto-che,* sono unioni da schivarsi): il maestro diede *tanta* fede alle parole di Bruno, *quanta* si saria convenuta a qualunque verità (Bocc.); *tante* volte, *quantunque* vuol che giù sia messa; aver *tanta* e *tal* parte egli si vede, *quale* e *quanta* altri aver mai s' abbia vista (Ariost. 44, 49). Le donne sono ardite *quanto* gli uomini.

*Osservazione.* Talvolta i due membri sono congiunti da *non meno-che* o *non meno — di: Cesare non fu men valoroso che* (o *di*) *Pompeo.*

*Osservazione 2.* L' equiparazione di due comparativi (tanto brevius, quanto felicius) si fa in una proposizione correlativa o col mezzo di determinate voci intensive, come *tanto-quanto,* di cui la prima può anche sottintendersi, o mediante il solo comparativo: *l' avaro quanto più ha, tanto più vuol avere; quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene; pensandoci più, più dolor sento.* —

In greco vi corrisponde ὅσῳ (ὅσον) — τοσούτῳ (τοσοῦτον): ὅσῳ (ὅσον) σοφώτερός τίς ἐστι, τοσούτῳ (τοσοῦτον) σωφρονέστερός ἐστιν.

§ 200. Se di due qualità l' una viene attribuita ad un soggetto in grado maggiore o minore dell' altra, o se una stessa qualità viene in grado disuguale attribuita a due diversi soggetti, abbiamo la così detta *comparazione di ineguaglianza o disparità*; nel primo caso serve di legame il *che* e nel secondo ancora il *che* o la preposizione *di: egli è più fortunato che virtuoso*; *la terra è più grande della luna; il giardino di Antonio è men bello di quello di Ferdinando*; *Roma è meno popolata che Napoli.*

*Osservazione.* Paragonando fra loro due qualità dello stesso soggetto noi possiamo usare esclusivamente il comparativo circoscritto: *quest' uomo è più buono, che cattivo* (non *migliore che peggiore*).

§ 201. La proposizione dipendente da un comparativo si lega mediante *che* (lat. *quam*): *ella è più bella che tu non credi; lucevan gli occhi suoi più che la stella.*

*Osservazione.* Abbiamo già veduto altrove, che dove la lingua latina unisce un comparativo ad una proposizione dipendente mediante *quam ut, quam*

*qui*; gr. ἤ ὥστε (major sum, quam ut mancipium sim mei corporis; major sum, quam cui possit fortuna nocere; — τὸ ἄχθος ἐστὶ μεῖζον ἤ ὥστε φέρειν), noi esprimiamo la superiorità del soggetto col *positivo* rinforzato dall' intensivo *troppo*, cui segue l'infinito finale preceduto dalla preposizione *per*: *è troppo accorto per credere questa menzogna*; *è troppo onesto per ingannarvi.*

§ 202. Anche ad altri concetti comparativi, quali sarebbero i corrispondenti alle voci latine *alter*, *aliter*, *potius*, *prius*; gr. ἄλλος, ἀλλοῖος, ἐνάντιος ecc. tien dietro il *che* (lat. *quam*; dopo *alius* l'ablativo: ne putes *alium sapiente beatum*; gr. ἤ): chiede il tempo, Attilia, *altro* pensier *che molti affetti di figlia e genitor* (Metastasio): *desiderava anzi virtù che gran ricchezza*; *agisce altrimenti da quello che parla; prima che io vi rivegga* ecc.

# Capitolo XI.

## Del legamento delle propo'zioni.

§ 203. Due o più proposizioni gramma icalmente indipendenti si legano fra loro in parte per mezzo di vere e proprie congiunzioni e in parte mediante avverbî congiunzionali o copulativi.

Le vere congiunzioni sono poche, quelle cioè che corrispondono alle latine *et* (que, ac, atque), *nec*, *aut*, *sed*, *nam*, e che, in forza della loro destinazione, stanno sempre alla testa della proposizione che esse congiungono.

Gli avverbî copulativi sogliono pure trovarsi d'ordinario alla testa della proposizione che vengono ad unire, ma possono anche essere preceduti da una congiunzione come abbiamo in latino *sed etiam*, *et enim*, *aut vero*, *et ideo*, *at tamen.*

Spesso queste congiunzioni, ove dal contesto si possono facilmente sottintendere, si tralasciano e allora abbiamo l'*unione* delle proposizioni *asindetica.*

§ 204. La copula *e*, *ed* (lat. et, que, ac, atque; gr. καί e τε, presso i poeti ἠδέ e ἰδέ) si prepone d'ordinario solo all'ultimo dei membri che essa congiunge: *valli chiuse*, *alti colli e piagge apriche* (Petrarca).

Non mancano però esempî, nei quali, come in latino ed in greco, perchè si rilevi l'importanza che si dà in grado eguale ai

singoli membri, si prepone a ciascuno dei medesimi: Verrà forse giorno che noi perdendo *e le sostanze*, *e l'intelletto*, *e la voce*, sarem fatti simili agli schiavi domestici (Ug. Fosc.); restò senza *e voce e moto* (Ger. 12, 67); a poco a poco cominciò a scoprir *campanili e torri e cupole e tetti* (Manzoni).

In latino si legano i singoli membri con *et-et*, *et-que*, *que-et*, *que-que* (seq*ue* rem*que* publicam curabant, Sall. Cat. 9; eorum utrumque *et* ortum est e corpore *et* ad corpus refertur, Cic. fin. 1, 17); in greco con καί-καί, τε-καί, τε-τε (καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν. — Ἀτρεῖδαί τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί — αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τέ). Nel significato di *et-et* noi usiamo talvolta *sì-sì*; *così-come*, *sì-che: dispone sì della guerra che della pace.*

*Osservazione.* Non si confonda con questa maniera di legamento delle proposizioni la figura retorica del πολυσύνδετον, frequente nelle enumerazioni quando si desidera che si presti una particolare attenzione a ciascun membro di cui esse constano (litterae *et* erudiunt *et* ornant *et* oblectant *et* consolantur): L'acque parlan d'amore *e l' ôra*, *e i rami E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba* (Petrarca).

Nella vivacità dell' affetto invece si usa di preferenza l' ἀσύνδετον (Albani in agrum Romanum impetum fecere: castra ab urbe haud plus quinque millia passuum locant, fossa circumdant, Liv. 1, 23; quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent, Sall. Cat. 2 — καλὰ πέδιλα, ἀμβρόσια, χρύσεια Om. Od.): *In lacci avvolto Geme in Africa 'l padre; un lustro è scorso; Nessun s' affanna a liberarlo ; io sola Piango in Roma, e rammento i casi sui* (Metastasio); narrami or *come*, *dove*, *quando* cadde il mio figlio (Alfieri); Notte! *funesta*, *atroce*, *orribil* notte, *Presente* ognora al mio pensiero (id.).

Talvolta usiamo *e* per *anche*, come usossi in lat. *et* per *etiam*, significato che ha pure in greco il καί (quod *et nunc* [per nunc quoque] multis in fanis fit, Cic. de leg. 2, 16; da mihi *et* hoc, id. ad Att. 16, 16. — καὶ ἡμῖν ταὐτὰ δοκεῖ ἅπερ καὶ βασιλεῖ): ciò che esorta Goffredo, *ed io consiglio* (Ger. 1, 29).

Qualche volta l'*e* non fa che segnare il passaggio da un' allocuzione ad una domanda, esclamazione o risposta: servitore umilissimo, *e chi siete voi*, *Signore?* Se i tuoi parenti trovanmi, *e che mi posson fari?* (Ciullo d' Alcamo); misera, *ed* a qual' altra il ciel prescrisse? (Ger. 4, 70).

§ 205. La copula negativa *nè* (lat. nec) serve a congiungere o una intera proposizione o singole parti del discorso ad un concetto già negato, come dirassi nel capitolo seguente.

Qui vogliamo solo osservare: a) che talvolta trovasi *e*, *ed* col valore di *nè:* parente *e* amico non t'ave ad aitare (Ciullo d'Alcamo); or già non scalda *e* cova più le vedove piume, ma si getta del letto (Ariosto); b) che se la negazione si collega ad un concetto positivo, lo si fa con *e non*: lo cerco *e non* lo trovo; l'amico mio *e non* della ventura.

Come però già in latino si usò *nec* per *et non*, così usiamo anche noi *nè* dove non si abbia di mira alcun contrapposto: il fanciullo piange *nè* osa parlare (puer lacrymat nec audet dicere); mal fa il re che può, *nè* la corregge (Ariosto).

Trovasi pure talvolta il *nè* per *e: oro nè gemme vani sono al mio canto* (Parini); *se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari* (Petr.); *che val di medic'arte nè studî oprar nè farmachi nè mani?* (Parini).

§ 206. Le particelle italiane *anche*, *ancora*, *anco*, *altresì*, corrispondono all'*etiam* dei Latini. Per lo stesso concetto negativo o anche pel lat. *ne quidem* abbiamo *nè anche*, *neppure*, *nemmeno*, *altresì non*, e talvolta anche il solo *nè*: sì che *nè* Orlando sentia alcun ribrezzo (Ariosto).

Un coordinamento progressivo si esprime mediante *non solo (solamente)* — *ma ancora*, *ma eziandio* o il solo *ma* (lat. non solum (modo, tantum) — verum (sed) etiam; gr. οὐ μόνον — ἀλλὰ καί). Negativamente: *non solamente non* — *ma neppure*, *ma neanco* ecc. (lat. non modo — sed ne quidem; in greco: οὐ μόνον — ἄλλ' οὐδέ, le quali formole possono pur rendersi con *non che* e *non* — *non che:* Annibale, *non ch'* altri farian pio (Petr. non solo Annibale, ma ancor altri); i' *non* poria giammai immaginar, *non che* narrar gli effetti (Petr.; non modo narrare, sed ne cogitare quidem). Si confronti in greco l'uso di οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι, οὐχ ὅπως nella sintassi del *Curtius* § 622; e del Kühner § 178.

*Osservazione.* L'uso di congiungere il secondo membro col solo *ma* (non solo — ma): non solo in Italia, ma in molti altri stati si ammira l'erudizione dei Tedeschi) era già praticato dai Greci e dai Latini: καὶ οὐ μόνον ἐνθάδε ταῦτα ποιοῦσιν . . . ἀλλ' ἐν Αἰγίνῃ ecc. (Demost.); — ut illa moderate tulimus, sic hanc *non solum* adversam *sed* funditus eversam fortunam ferre debemus (Cic. Fam. 5, 21).

§ 207. La particella *disgiuntiva* corrispondente alle latine

*aut* e *vel*, alle greche ἤ ed εἴτε, in italiano è *o*, *od* (anche i composti *ovvero*, *ovveramente*, *oppure)*.

L' esplicativo *sive* si rende in italiano con *ossia* (aut sit): *Pallade ossia Minerva.*

L' *o* corrispondente al latino *aut*, si premette a ciascun di que' concetti o pensieri che a vicenda si escludono (Omnia bene dicenda sunt ei, qui hoc se posse profitetur, *aut* eloquentiae nomen relinquendum est, Cic. Or. 2, 2): *o datemi ascolto o mi licenziate*; *sono io sicuro di voi o m' ingannate?* All' unione latina *sive-sive* (gr. εἴτε-εἴτε, ἐάντε-ἐάντε) corrisponde in italiano *sia-sia (ossia-ossia, sia-o)*: *Sia* d' Aiace la schiava, *o sia* d' Ulisse *o ben anco* (vel potius, vel etiam) la tua (Monti).

Trovasi talvolta *o, od* con valore di *nè*: *senza far motto ad amico od a parente, andò via* (Bocc.); *nè in prosa è detta o in rima* cosa che *non* sia stata *detta prima* (Berni).

§ 208. Il concetto distributivo espresso in latino da *partim-partim (partim* copiarum ad tumulum expugnandum mittit, *partim* ipse ad arcem ducit, Liv. 26, 46) si rende in italiano con *parte-parte*, *tra* (fra) — *e*: poi come gru, ch' alle montagne Rife volasser *parte*, e *parte* invêr l' arene (Dante, Purg. 26); siccome quelle che *tra* per grave angoscia *e* per paura morte si erano (Dec. 2, 7).

Tra gli avverbî distributivi o iterativi corrispondenti al latino *modo-modo* si notino *ora-ora*; *talora-talora*; *quando-quando.*

§ 209. Le congiunzioni *avversative* (lat. *sed*, *autem*, *verum*, *vero*, *at*, *tamen*; gr. ἀλλὰ, δέ) per eccellenza sono *ma* (derivata da *magis)* e *però (da per hoc)*.

Il significato diverso delle due congiunzioni sarebbe difficile a definirsi, perchè anche i migliori scrittori si servono ora dell' una ed ora dell' altra come meglio loro attalenta. Il *ma* ha significato più generale e abbraccia per così dire tutti i casi propri di una particella avversativa anche se non viene presa di mira alcuna limitazione od opposizione. Si dice dunque: *io vorrei*, *ma non posso; io gli volli parlare*, *ma egli non mi ascoltò; ho perduto molto*, *ma finalmente non è la mia rovina; accetto l' amor vostro*, *ma non le lodi che mi date; egli è ricco ma ancora liberale.*

Una contrapposizione più lieve, come si ha in latino con *vero*, in greco con δέ, si ottiene in italiano con *però*, che ordinariamente

sta nel corpo della proposizione: *desidero gli facciate questo piacere, con quella discrezione però che si conviene; egli mi scrive che io glielo debba mandare, io però intendo che non manderò cosa alcuna.*

Ambedue le particelle possono trovarsi nella stessa proposizione e allora *però* è avverbio: *ma conviene però sapere che* ecc.

Così abbiamo in latino *sed tamen:* Non ita sunt dissimili argumento, *sed tamen* Dissimili oratione sunt factae ac stilo (Ter. Andr. Prol. 11).

Il concetto *concessivo* del *quidem* latino si rende con *sì, bensì: abbia il chiesto don costei dai vostri sì,* (ma) *non dai consigli miei* (Ger. 4, 82). All'unione lat. *non-sed* (ted. nicht — sondern) con cui il primo membro vien tolto e sostituito da un secondo, in italiano corrisponde *non-ma;* io *non* la ricevo per poeta, *ma* per comico (Goldoni); *non* l'ho veduto, *ma* udito.

Se il membro avversativo non mira a togliere l'altro membro, ma ad ottenere *un accrescimento*, usiamo *anzi* (lat. *potius):* E non mi si partia dinanzi al volto; *anzi* impediva tanto 'l mio cammino, ch'io fui per ritornar più volte vôlto (Dante, Inf. 1).

L'avverbio ristrettivo *nonnisi (si non)* viene adesso espresso in italiano mediante *se non*: non ringrazio *se non* col cuore; ma presso gli antichi troviamo anche *ma che* (magis quam), che si potrebbe confrontare coll'uso di ἀλλ' ἤ in greco: non avea *ma che* un'orecchia sola (Dante); non si dimostra *ma che* per effetto (id.); anche: non hanno *che* una cameretta.

Al concetto lat. *tamen* corrispondono in italiano varie espressioni come *non per tanto*, *con tutto ciò*, *pure*, *tuttavia*, *tuttavolta, eppure* (et tamen), *nondimeno* ecc.

§ 210. Per la particella lat. *nam* (gr. γάρ) noi abbiamo *che:* io vidi venir Pietro, *che* così si chiama; andate, che io vi seguito; o Atride, si convien finire la pugna, *che* già molti morirono dei chiomati Achei.

Il *che*, come abbiamo già veduto altrove, è propriamente una particella relativa (lat. quod, quia) e deve il suo uso nel significato di *nam* alla predilezione della lingua nostra e di tutte le lingüe romanze in generale pei legamenti relativi.

Se la causa deve fare maggior spicco usiamo le particelle di-

mostrative *imperocchè*, *imperciocchè*, *perocchè*, *perciocchè*, o anche *perchè* (lat. quia).

Altre particelle che accennano parte alla causa (lat. inde, hinc), parte al motivo (ideo, propterea) sono in italiano *quindi*, *perciò*, *pertanto: egli mi minaccia di morte, quindi (hinc) la mia paura; pensa che tali sono gli uomini, e perciò* (ideo) *sii contento.*

Per *l'illazione* (lat. ergo, gr. ἄρα) usiamo *dunque*, *per conseguenza.*

§ 211. *Pel collegamento dei periodi* noi usiamo in modo particolare voci relative, come faceva la lingua latina. Tali sarebbero: *la qual cosa; per la qual cosa; il che; per il che; per lo che; perchè; onde* e simili.

All'*autem* corrisponde *poi*, *di poi* e *ma;* al *quodsi che se.*

Anche l'avverbio *ora* (lat. nunc, gr. νῦν), si presta assai bene a legare i periodi, dopo un pensiero esposto come un fatto compiuto: *Tu m' hai con desiderio il cor disposto sì al venir con le parole tue*, ch' *i' son tornato nel primo proposto: Or va, ch' un sol voler è d' amendue* (Dante).

## Capitolo XII.

### Delle Negazioni.

§ 212. Le negazioni corrispondenti alle voci latine *non*, *nec*, *nullus*, *nemo*, *nihil*, *nunquam*, alle greche οὐ, μή, οὔτε, μήτε, οὐδείς, μηδείς, οὔτι, μήτι, οὔπω, μήπω, οὔποτε, μήποτε ecc., sono in italiano la particella negativa semplice *non*, la congiunzione *nè*, *(ned)*, i pronomi *nessuno*, *niuno*, *nullo*, *veruno*, *nulla*, *niente;* gli avv. *non mai*, *giammai*, *neppure*, *nemmeno*, *neanche* ecc.

In questo capitolo sono a considerarsi quattro punti: a) il significato assoluto delle negazioni; b) la loro circoscrizione; c) il loro uso in proposizioni dipendenti; d) la maniera ond' esse vengono rinforzate.

§ 213. *Significato delle negazioni.* Le voci latine sopraccennate esprimono tutte una perfetta negazione; ciò che non può sempre dirsi delle corrispondenti italiane, le quali pendono talora fra un significato assolutamente negativo ed un significato soltanto dubitativo. È per questo che noi dobbiamo distinguere le nega-

zioni in *perfette* ed *imperfette* ovvero in *piene* e *mezze*. La particella *non* è rimasta negazione perfetta anche in italiano così che il concetto *non mi ricordo* corrisponde al concetto latino *non memini*. Si usa per altro anche come voce intensiva, massime nelle esclamazioni, ove si voglia esprimere un intimo desiderio: *che non darei!*

La congiunzione *nè* è pure una negazione perfetta: *venne nè volle andarsene*. Anche se vien ripetuta: *nè in confessione nè in altro atto peccò giammai*. Dinanzi al verbo reggente si suole anche ripetere la negazione mediante *non*: *non voleva nè consiglio nè ajuto; egli non rimase nè morto nè vivo*. Così in greco: οὐ δύναται οὔτ᾽ εὖ λέγειν οὔτ᾽ εὖ ποιεῖν τοὺς φίλους.

Presso gli scrittori antichi troviamo qualche volta accompagnato il *nè* da *non*: *non laudo nè non m'è a piacimento* (Poeti del primo secolo); *non li fece motto niente nè non fece rispondere* (C. N. 9).

Qualche volta la negazione *nè* posta una volta sola basta a negare anche la parola che le precede: *sua lettera nè sua imbasciata più volli ricevere* (Bocc).

I pronomi e gli avverbî spettano alle negazioni imperfette. Al verbo si suol far precedere ancora *nè*, *non* o *senza*: *non vedo nessuno; non ho veduto niente; non trovo veruno; egli non ama nemmeno i suoi figli; partì senza dir nulla a nessuno*.

Qualora però sieno anteposti al verbo, hanno per sè soli bastante forza negativa: *nessuno guardia face; veruna persona se ne accorse*; *niente si curarono; neppur questo fa per me*.

Presso gli antichi non mancano però esempî nei quali si fa precedere al verbo anche in questo caso la particella negativa: *niente non ti bale* (Ciullo); *gente neuna non v' arrivava* (C. N. 55).

In quanto alle voci *nulla* e *niente* si noti ancora che usate nel significato di *invano*, *indarno* non vogliono mai essere accompagnate da alcun' altra negazione: *tutto era nulla*; *ciò era niente*.

Non deve poi far meraviglia, che al pronome o all'avverbio negativo preceda una seconda negazione, perchè è regola per tutte le lingue neolatine indistintamente che si indichi il senso negativo di una proposizione ancor prima di pronunciare il verbo. Il pronome o l'avverbio che seguono possono essere ciò non per tanto negativi perchè il principio astratto della lingua latina classica, che

due negazioni affermano, il quale non ottenne mai valore universale, non poteva essere adottato dalla lingua rustica o volgare siccome ripugnante al suo carattere. È per questo che come nella lingua greca e come nella lingua latina rustica, da cui derivarono le lingue romanze, possono talvolta anche nella nostra italiana trovarsi in una sola proposizione anche più negazioni, le quali ove non sieno che semplici voci riempitive o pleonasmi, servono ad accrescere l'efficacia negativa: *ned a null' uomo che sia la mia voglia non diria* (Poet. del pr. sec.) — σμικρὰ φύσις οὐδὲν μέγα οὐδέποτε οὐδένα οὐδὲ ἰδιώτην οὔτε πόλιν δρᾷ (Plat.).

Nei documenti del medio evo un tale uso è assai frequente come p. e.: *ut nullus non praesumat de his speciebus nihil abstrahere* (Diplomata ed. Bréquigy et La Porte du Theil, Tom. I, 615); *ne nullus nihil audeat auferre jubeo* (ib. 615) ecc.

Talvolta si ripete per altro il *non* nel suo significato di vera negazione e allora può mutare il senso della proposizione di negativo in affermativo: *non posso non farlo* (= *debbo farlo*); *non poteva non essere esposto a gran pericoli.*

§ 214. *Circoscrizione delle negazioni.* I pronomi e gli avverbî negativi (o anche sostantivi adoperati in luogo di pronomi) possono venire espressi anche da pronomi od avverbî con significato positivo in compagnia delle particelle *non* e *nè.* Così si circoscrivono o si suppliscono anche negazioni mancanti: *non hai tu spirto di pietate alcuno? io nol dirò mai a persona; non vedeva persona che 'l facesse; non incontrarono anima vivente; non vi discernea alcuna cosa; mai non empie la bramosa voglia; nè giammai avvenne; nè guari stette* ecc. ecc.

§ 215. *Uso delle negazioni in proposizioni dipendenti.* Dopo certe espressioni negative, al verbo della proposizione dipendente introdotta da *che* si aggiunge la negazione perfetta, che viene a corrispondere al *quin* o al *ne* dei Latini e talora anche al μή dei Greci. Eccone i casi: 1) dopo le espressioni *non negare, non dubitare*: *io non dubito che voi non dobbiate vivere il più contento signor del mondo* (Non dubito quin) Dec. 10, 10; *io non posso negare che la fortuna e la milizia non fusser cagioni dell' imperio romano* (negare non possum quin) Mach. 1, 4.

La seconda negazione viene a cadere, quando, in luogo di una proposizione secondaria introdotta da *che*, segue l'infinito, come può

anche in latino all'espressione *non dubito* tener dietro in luogo di *quin* l'acc. coll'inf.: *quello non negherò esser vero* ecc.

Se ad un dubbio positivo tien dietro la negazione, vi sta pleonasticamente: *dubito che non venga oggi.*

2) Dopo le espressioni *non poter fare a meno*, *non intralasciare*, *non indugiare* e simili: *non posso fare che non me ne dolga* (facere non possum quin); *non relinque che non ne cerchi* (Orl. 12, 19); *io non starò ch'io non adombri* (1, 58).

3) Dopo i verbi *temere*, *evitare*, *proibire*, *impedire* e simili: *temo che la venuta non sia folle* (timeo ne); *per paura di non essere accusati; aveva sospizione ch' egli non lo rivelasse; cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto* (Dec. 5, 1); *guardatevi che persona non vi miri.*

4) Dopo l'espressione *mancar poco*: *poco mancò che non morì*, o più brevemente: *per poco non morì* (paulum abfuit quin).

5) Nei casi fin qui accennati la lingua nostra italiana non fa che seguire l'esempio della lingua latina, ma è invece proprietà dell'italiano di adoperare la negazione in una *proposizione comparativa dipendente* quando non sia già negativa la proposizione principale: *ho trovato più ch'io non credea*; *più bella gli parve assai che stimato non avea; ben posso cantare più amoroso che non canta null' altro amante* (Poet. del pr. sec.); *ama più questa donna che non faceva l' altra.*

Lo stesso uso può aver luogo dopo i concetti comparativi corrispondenti ai latini *alter*, *potius*, *priusquam: altre catene che non son quelle; prima che nulla parola di ciò facesse.*

*Osservazione. Le mezze negazioni* si trovano inoltre usate di frequente nel significato dei pronomi latini *ullus* e *quisquam*: a) in proposizioni dipendenti a cui preceda una negazione: *non so io se niente è meglio* (haud scio an quidquam melius sit); *non so quando trovarne potesse veruno; non voglio che perda niente*; b) dopo la preposizione privativa *senza* (lat. sine): *senza dir niente;* anche: *senza alcun indugio.* c) nelle interrogazioni: *havvi nissuno che lo dica?* (estne quisquam qui id dicat?); *è nissuno con lei?* (ecquis cum ea est?); *sapete nulla della mia figliuola?* d) nella protasi di una proposizione condizionale: *se di niente vi domandasse*; *se tu hai nulla a fare*; *se vi occorre nulla, domandate.* Però anche: *se alcuno conoscesse*; *se persona fosse stata uccisa* ecc.

### § 216. *Rinforzamento delle negazioni.*

Le negazioni piene si rinforzano col mezzo di certi sostantivi

che significano un nonnulla, una bagatella, e che si uniscono al verbo senza articolo come veri avverbî, e senza che possano mai ungere le veci del soggetto o dell' oggetto della proposizione; oppure si rinforzano con sostantivi preceduti da *un* indicanti cosa tenuissima. Si hanno così frasi che corrispondono, altre all' avverbio latino *minime*, ed altre alle espressioni *non flocci*, *non nauci*, *non pensi*, *non pili facere*, *non hettae facere* ecc.: egli non è *mica* idiota; il fuoco *non* è *punto* spento; *non* mi muto *passo*; *non vale un' acca; non manca un ette*; *non* m' importa un *cavolo*; *non* vale una *fava;* non m' importa un *fico*; *non* rileva un *frullo; non* vi aggiungo un *pelo* ecc. Anche *nulla* e *niente* assumono talvolta senso avverbiale: *niente non mi movo; e nulla sbigottisce.*

## Capitolo XIII.

## Scambiamento, tralasciamento ed inversione delle parole.

(Enallage, ellisse ed iperbato).

§ 217. Non è raro nella nostra lingua il caso che si adoperi una parola per l' altra, ciò che abbiamo più volte avuto campo di vedere nel corso si quest' opera, ove abbiamo detto dell' uso dell' aggettivo come sostantivo o come avverbio, delle particelle sostantivate dall' articolo, dell' uso del participio pel gerundio ecc. Talvolta abbiamo anche un sostantivo in luogo di un aggettivo, come nell' esempio: „il sonno, se dì e notte il continui, sarà *morte* (cioè *mortale*); ma uno dei casi più notevoli dell' *enallage* si è l' uso frequente del verbo *fare* come sostituto di un altro verbo qualunque già prima espresso, come negli esempî: *il salutava*, come *faceva* (cioè salutava) gli altri (Dec. 3, 6); e sì vêr noi *aguzzavan* le ciglia, come vecchio sartor *fa* nella cruna (Dante, Inf. 15); non altrimenti Tideo si *rose* le tempie a Menalippo, per disdegno, che quei *faceva* 'l teschio e l' altre cose (Inf. 32); niuna cosa è al mondo che a lei *dispiaccia*, come *fai* tu (Dec. 3, 3); e più con un gigante io mi *convegno* che i giganti non *fan* con le sue braccia (Inf. 34).

Il verbo *fare* così adoperato è detto dai grammatici *verbum vicarium*.

Frequente è pure l'uso di *che* in scambio delle congiunzioni *se*, *quando*, *come*, ove queste dovrebbero essere ripetute: *s'* alcun la difesa piglia e *che* l'estingua la calunnia (Orl. 4, 60); Scipione *quando* fu fatto consolo e *che* desiderava (Mach. disc. 1, 53); *come* egli era salito in quel luogo e *che* e' vedeva (id. 1, 47).

§ 218. Non meno frequente dello scambiamento delle parole si è il tralasciamento (ellisse) delle medesime ove sieno facili a sottintendere. Non c'è parte del discorso che non venga nell'uno o nell'altro costrutto tralasciata, ciò che potrà vedersi anche dai pochi esempî che noi vogliamo qui rapportare: Niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da *alto* (sottindendi: *luogo*), Bocc.; colson dell'erbe con radici e *senza* (i. e. *radici*); sposò Caterina di *Ferdinando* (sott. *figliuola*); gli sbanditi uscirono quasi tutti *di città e di contado*. Giov. Vill. (ellisse dell'articolo); i pronomi *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi* si ommettono spessissimo; gli altri pronomi più di rado: ora udite *ciò dice* la scrittura (per ciò *che*); non vi rimase un *sol*, *non* lagrimasse (*che* non; Pulci); incontanente udì *voce* che gli rispose (*una* voce; Vite dei SS. PP.); lo *rivolve* come falso veder (rivolve) bestia; il mar (era) tranquillo e l'aura *era* soave (Petr.); non pur per l'aria (volan) gemiti e sospiri, ma *volan* braccia e spalle (Ariosto). Così dicesi: „*credo* ch' egli è ricco e che vuol comperar questa casa" senza ripetere il verbo *credo*. Frequentissima è poi l'ellisse del verbo *essere*, de' verbi *dire* e *rispondere* e l'ellisse di certi sostantivi, come *cosa*, *parte*, *via*, *azione maniera* ecc. ecc., per richiamare alla memoria la quale basteranno i pochi esempî che seguono: *questa è grossa* (sottindendi *cosa*); *ne ha fatto una* (azione); *ne fece di belle* (azioni); *tengono tutti dalla tua* (parte); *gli è toccata la sua* (parte); *colle brusche* (maniere); *colle cattive cercavan di mandare in chiesa la gente; toccarne, darne tante* (busse); *la cara vostra dei 20* (lettera); *verso gli ultimi di Novembre* (giorni); *per tenerlo in buona* (disposizione); *vestire alla francese* (maniera, moda) ecc. ecc.

§ 219. Le parole si possono discorrendo o scrivendo ordinare in due maniere. L'una è quando si mette dapprima il soggetto con tutte le sue attinenze, indi il predicato con ciò che ne determina la significazione, e in fine l'oggetto diretto o indiretto con tutto ciò che gli può appartenere. E questa suol dirsi *co-*

*struzione diretta*, quale si avrebbe nel seguente esempio: *quel bravo giovine italiano manderà domani infallibilmente il danaro che tua madre gli ha prestato;* o in quest'altro del Guicciardini: *Iddio*, *amatore della giustizia*, *e la insolenza e temerità degli inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indebitamente ci era stato rapito.*

L'altra maniera è quando non si serba l'ordine ora detto, ma si fanno delle trasposizioni (iperbato) e delle inversioni, da cui la *costruzione* prende appunto il nome d'*inversa*.

La costruzione inversa non è sóttoposta ad alcuna legge relativamente al collocamento delle parole. Si noti però ch'essa è destinata ad accrescere varietà, forza, bellezza e calore al discorso e che la chiarezza e l'armonia sono leggi inviolabili per qualsiasi costruzione.

La costruzione inversa può variare in mille forme a seconda del diverso modo di sentire dell'individuo che parla o scrive. Di qui nasce appunto quella prodigiosa varietà che si osserva nelle costruzioni dei diversi scrittori di uno stesso tempo, di uno stesso paese e che usano la stessa lingua. La regola sovrana delle costruzioni inverse s'impara dunque dalla natura più che dall'arte. I grandi scrittori hanno sparso le loro opere d'infinite costruzioni inverse senza pensarvi e per un semplice impulso della loro anima appassionata. Ma siccome la costruzione diretta, usata con tutto il rigore, renderebbe il nostro discorso languido, monotono e stucchevole, così non è a negarsi che si convien ricorrere alla costruzione inversa anche pel solo intento di spargere il nostro discorso di qualche grata varietà, infondergli vita e calore e renderlo così anche elegante.

È perciò che tornerà caro ed utile alla gioventù, che si accennino qui almeno i più importanti casi della inversione presso i buoni scrittori:

1) Articolo o pronome dimostrativo aggettivo diviso dal nome: *il* già sì caro della patria *ostello* (Tasso); allor sen ritornâr le squadre pie per *le* dianzi da lor calcate *vie* (id); l'angel che venne in terra col decreto *della* molt'anni lagrimata *pace* (Dante); e *della* a Dio nemica empia *famiglia* (Ariosto); *quel* che in altrui pena *tempo* si spende (Petr.); a *quei* che sono alti principî orditi (Tasso); simile a *quel* che l'arnie fanno *rombo* (Dante).

Così in greco: αἱ Φερητιάδαο ἵπποι (Om.); τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερόν (Plat.); τὸν ἐκείνων βασιλῆα (Erod.).

2) Il sostantivo attributivo dipendente anteposto al sostantivo reggente: *de' begli occhi i rai; del magnanimo quell' ombra; degli altri poeti onore e lume; di noia grandissima cagione.* Così in latino: Helvetii *omnium rerum inopia* adducti legatos de deditione ad eum miserunt (Ces.). Anche i pronomi sostantivi uscenti in *-ui*, *-ei* stanno volentieri dinanzi al sostantivo reggente: *il costui consiglio; l'altrui male; il di cui valore; la di lei casa* ecc. In lat.: *eorum virtus* ecc.

3) L'aggettivo o il participio o il pronome diviso dal sostantivo per la frapposizione di altre voci: con *grave* di tutta Italia *danno; ricchissimo* ad Alete un *elmo* diede; oh *belle* agli occhi miei *tende latine; dolce* di morir *desio*; il *modo* della nona bolgia *sozzo;* giunta agli alberghi suoi chiamò *trecento*, con lingua orrenda, *deità* d'averno (Tasso); *giovane e bella* in sogno mi parea *donna* vedere andar per una landa (Dante); *quai* contra il tiranno avrà *rifugî*; *altra* di lei non m'è rimasa *speme* (Petr.); *quale* io allor vidi negli occhi santi *amor* (Dante). In latino: *magnum* inter mortalis *certamen* fuit (Sall.); *vastae* tum in iis locis *solitudines* erant (Liv.); *objurgationes* etiam nonnunquam incidunt *necessariae* (Cic.); *quis* eum *senator* adpellavit? (id.). In greco: καινοὺς ποιοῦντα θεούς (Plat.); — γράμματ' ἔχων ἐν τῷ δημοσίῳ κείμενα (Dem.).

4) Nei tempi del verbo formati per circoscrizione l'*ausiliare* diviso dal *participio* pure *per la* frapposizione di altre parti del discorso: che m'*avea* di paura il cor *compunto* (Dante); poscia ch' i' *ebbi* il mio dottore *udito* (id.); posciachè *fummo* al quarto dì *venuti* (id.); l' *avervi* qui mia sorella *trovata*; *era* per legato del papa *venuto* un cardinale. Così già nella lingua lat.: nemo enim unquam *est* oratorem, quod Latine loqueretur, *admiratus* (Cic. de Or. 3, 14); id nunc his cerebrum uritur, me *esse* hos trecentos Philippos *facturum* lucri (Plauto).

5) La preposizione divisa dal suo caso ed anche posposta ad esso: levossi in piè *con* di fior pieno *un grembo* (Poliz. Stanz.); *per* di fronde *velare* i sacri altari (Caro, Eneid.); *senza* degli occhi *aver* più conoscenza (Dante); ruppesi il nodo, ch' *alla mia lingua* era distretto *intorno* (Petr.); *a sè d' intorno* in copia avrà

satelliti (Alfieri); visti appena, trarranci *a Egisto innanzi* (id.); *d'Argo fuori* ecc. Così in latino: *supra* belli latini *metum* (Liv. 2, 18); *per* ego te *deos* oro et *nostram amicitiam* (Terenz. Andr. 3, 3, 6); *vitiis* nemo *sine* nascitur (Oraz. Sat. 1, 3, 69); si quid *amicum erga* bene feci (Plaut Trinum. 5, 2, 4); at ille, *Diomedonte coram*, nihil, inquit, opus pecunia est (Corn. Nip. Epam. 4). E in greco: τούτου σφι ἔμελε πέρι (Erod. 6, 101); ἄλλου πάρα (Eur. Or. 545); τοῦ πέρι λέγεις (Plat. Legg. 8, 11 B); κλοπῆς ἕνεκα (Esch. c. Cts. 4) ecc. ecc.

6) Il soggetto posposto al predicato verbale o diviso dallo stesso per la frapposizione di altre voci: spero che la sua virtù farà quel che non *hanno fatto tanti altri* (Goldoni); tutto quel che *dite voi* (id.); voi avete ragione, *disse egli*; *io* l'immagine *tolsi* (Tasso); pensi ch'*io* con Egisto *sia* felice forse (Alfieri). In latino: id facinus in primis *ego* memorabile *existumo* (Sallust.); Quid? quod *tu* te ipse in custodiam *dedisti*? (Cic. Cat. 1, 8).

7) Se due o più aggettivi si riferiscono come attributo ad uno stesso sostantivo non di rado si collocano in modo che il più espressivo preceda e gli altri seguano il sostantivo: L'*alte* querce *ombrose* (Ariosto); alle *dolenti* mie parole *estreme* (Petr.); la *orribil* notte *sanguinosa* (Alfieri); i suoi *grandi* occhi *neri* (Ug. Fosc.). Lo stesso collocamento degli aggettivi attributivi si trova in latino, ma senza alcun riguardo alla maggiore o minore estensione ed efficacia dei medesimi: *alienum* aes *grande* (Sall.); *malam* rem *magnam* (Plaut.); *Mithridatico* bello *superiore* (Cic.); *festos* dies *anniversarios* agunt (id).

Al secondo aggettivo si premette non di rado la copula *e*: le *timide* genti *e irresolute* (Tasso); d'*alti* pensieri e *regi* (id).

Lo stesso usavasi in latino e in greco: Melita, satis *lato* ab Sicilia mari *periculosoque* disjuncta (Cic.); bene *dissimulatum* amorem et *celatum* judicat (Ter. Andr.). νοῦς δὲ γ᾽ οὐ βέβαιος ἄδικον κτῆμα, κοὐ σαφὲς φίλοις (Eur. If.).

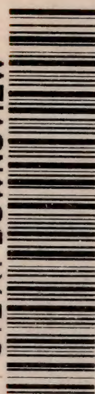
8) In quanto poi alla posizione dell'aggettivo attributivo in generale avanti o dopo il sostantivo a cui si riferisce, è noto, che la nostra lingua gode la più ampia libertà, e decide il più delle volte l'accento retorico e l'espressione del ritmo. Si osservi tuttavia che la voce che sta nel secondo posto porta in via ordinaria l'accento principale e fa maggiore spicco, ond'è che tutti

quegli aggettivi che non esprimono una qualità generale inerente al sostantivo, ma una qualità individuale e caratteristica occupano volentieri il secondo posto: *abito verde; vino nero; acqua salsa*; *stile chiaro*; *scuola veneziana*; *locuzione dantesca*; *lingua volgare*; *letteratura italiana; libro sesto; tomo secondo*; *Carlo quinto* ecc. Non mancano però neppure in questo caso inversioni.

*Osservazione.* Non vogliamo qui omettere di notare che talvolta il collocamento dell' aggettivo avanti o dopo il sostantivo a cui si riferisce influisce sul suo significato. Così altro significa p. e. *uomo gentile* ed altro *gentiluomo*; altro *uomo galante, uomo povero, una notizia certa* e altro *galant' uomo*, *pover' uomo*, *una certa* (quaedam) *notizia; la pura acqua* (= l' acqua sola) e l' *acqua pura* (non mescolata); *un semplice contadino* (un solo) e *un contadino semplice* (di poco cervello); *un nuovo vestito* (diverso dal precedente) e *un vestito nuovo* (non prima indossato) ecc. ecc.

9) Si pospongono di regola al proprio verbo gli avverbî di maniera e guisa: *scriver bene; parlar chiaramente* ecc.

Certi avverbî, come *già*, *mai*, *più* si collocano spesso fra l' ausiliare e il participio; *ho già letto il libro*; *non ho mai veduto Vienna; non l' ho più veduto* ecc.


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 27 02 11 010 2